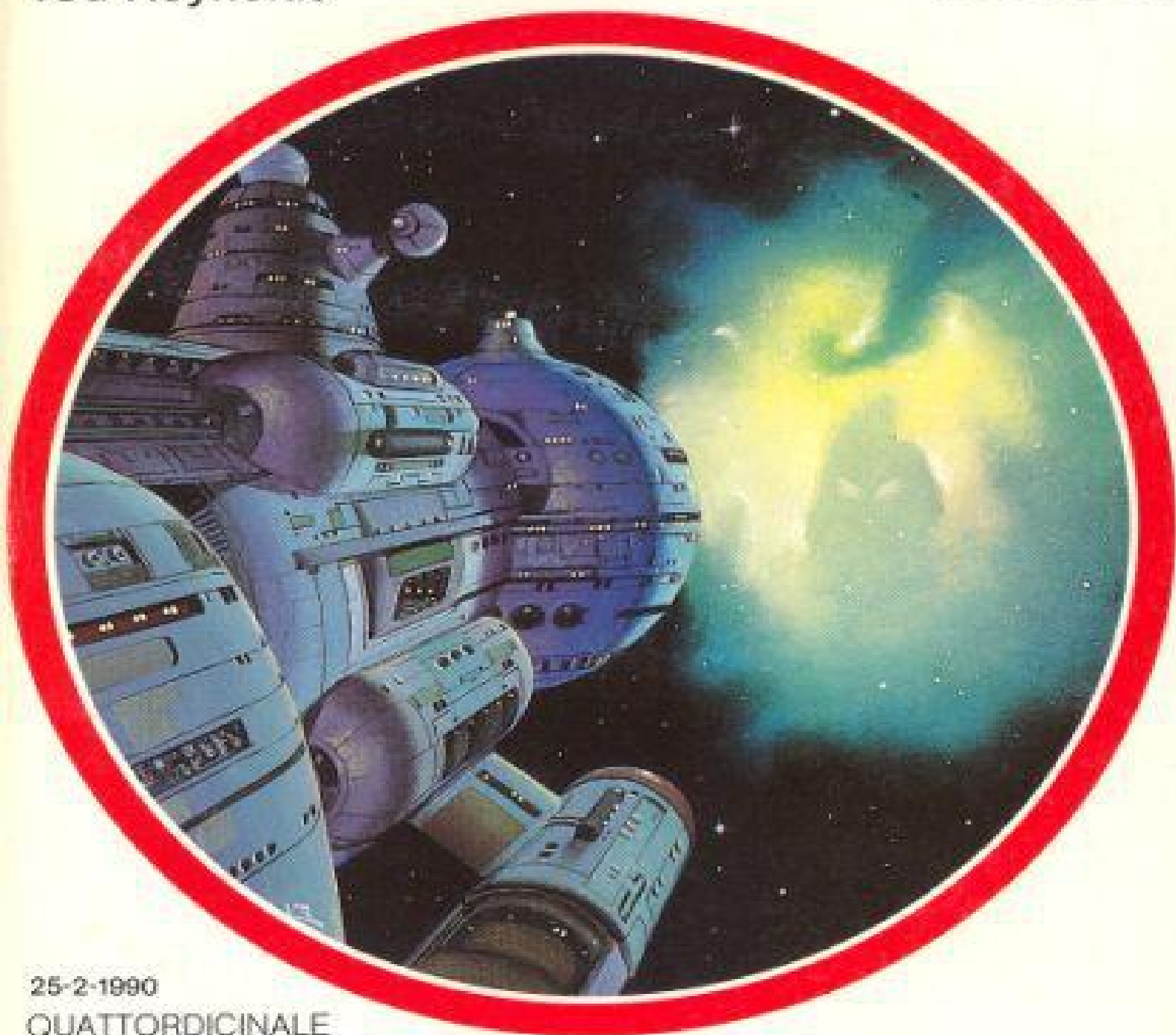
URANIA

I ROMANZI

SCONTRO FINALE

Ted Reynolds

MONDADORI

25-2-1990
QUATTORDICINALE
lire 4000

Ted Reynolds

SCONTRO FINALE

Titolo originale *The Tides of God*
Traduzione di G.L. Staffilano

L'ultima fatica, nello scrivere un libro, è decidere che cosa mettere all'inizio.

Blaise Pascal

Oh, il mio Avversario ha scritto un libro.

Giobbe

HO scritto un libro malefico e mi sento innocente come un agnello.

Herman Melville

PARTE PRIMA

Buone in... tensioni

L'atmosfera che filtrava dall'astronave aliena aveva l'odore dei residui di uno spettacolo pirotecnico. Raanek Kytasty fu costretto a farsi forza, per non arricciare il naso. Mentre il portello si chiudeva alle spalle dell'emissario, Kytasty ebbe una fugace visione dei Kroceri, creature voluminose che si muovevano con grazia bizzarra.

Il vecchio dal viso angelico diede un'occhiata circolare al gruppo riunito ad accoglierlo e sorrise benevolmente. Reggeva sottobraccio un grosso fascio di fogli. Mastro Foth non sembrava cambiato, in quei diciannove anni, ma non c'era da stupirsi: quel periodo, per lui, corrispondeva a meno di due anni.

— Fate atterrare subito l'arpanave, per favore — disse Foth, passando i fogli all'uomo più vicino, che quasi li lasciò cadere. — Stia attento, con quelli: sono i miei immeritevoli scarabocchi.

— Volevamo esprimere di persona ai Kroceri la nostra gratitudine per ciò che hanno...

— Andiamo via subito, per favore. — La *voce* dell'emissario pareva un po' tesa.

Oh, oh. Kytasty diede rapidi ordini e l'arpanave si staccò a marcia indietro dagli anelli di ritegno sul fianco dell'astronave kroceriana.

— Le formalità sono superflue — continuò Mastro Foth. — I Kroceri non si aspettano gratitudine. Hanno concluso un semplice scambio commerciale e sono soddisfatti della contropartita. Provano addirittura adorazione per Mozart e per gli altri. Come noi per l'elettricità.

Il gruppo rimase in silenzio, mentre la snella navetta si staccava dall'ampia parete metallica e si allontanava rapidamente. Nell'aria permanevano residui della soffocante atmosfera aliena. In fondo al

compartimento, una ragazza si chinò sopra la plancia portastrumenti a corda e regolò l'arpa.

— Siamo felici di riaverla con noi, Mastro Foth — disse, incerto, un delegato.

— Anch'io sono felicissimo di essere tornato — disse Foth con entusiasmo. — È possibile accelerare la discesa?

Gli altri si scambiarono occhiate, con ansietà crescente. I Kroceri, creature fredde e razionali, non si erano mai mostrati bellicosi.

— Saremo a Vipraizo entro un'ora — dichiarò Kytasty. E poi aggiunse: — Durante la sua assenza, abbiamo perfezionato l'uso di queste arpanavi kroceriane.

— Bene, bene. In che anno siamo, tanto per sicurezza?

— Nel 3228.

— Allora Einstein aveva proprio ragione. Per tredici secoli l'abbiamo dato per scontato, ma è meglio avere la certezza. A proposito, appena atterriamo, gradirei avere a disposizione un rapido mezzo di trasporto per allontanarmi dalla capitale.

A Kytasty non restò che annuire con aria torva. C'era qualcosa in quel posto che era fuori sintonia: si augurò che non comprendesse l'imminente perdita di una delle più significative città della Terra.

Al di là dello schermo oblò, la torreggiarne parete metallica della nave aliena si era allontanata tanto da mostrare uno spigolo netto che tagliava le stelle ammassate più oltre.

— E ora — disse allegramente l'emissario di ritorno — lasciate che vi ringrazi per essere venuti a ricevermi. Conosco di sicuro alcuni di voi. Scusate se non vi ho riconosciuti subito. — Guardò per primo Kytasty.

— Rappresento solo la Sicurezza, qui: sono Raanek Kytasty. Ho assistito ad alcune delle sue conferenze, ma non credo che si ricordi di me. — Indicò l'uomo che reggeva il manoscritto di Foth. — Però lui è il primo Fiduciario dell'Ente di Coordinamento della Terra, il Responsabile Lien Bomer.

— Siamo profondamente...

Foth afferrò la mano del Fiduciario e diede una rapida torsione di saluto. — Certo che ti conosco. Ero sicuro che avresti fatto strada, ma forse non mi aspettavo che raggiungessi il vertice della scala sociale. Allora, come tira avanti la Terra, con te al comando?

— Dovrebbe chiederlo ad altri... — Il capo del consiglio, pur essendo quasi altrettanto anziano del suo ex maestro, pareva, in sua presenza, insicuro come se fosse ancora un bambino del Nido.

La ragazza trasse dall'arpa un accordo travolgente. Di colpo il panorama cambiò.

Kytasty lanciò una rapida occhiata agli schermi. In alto, molto lontano, comparvero parecchie astronavi kroceriane, minuscoli cubi simili a dadi smarriti. Kytasty non avrebbe saputo dire con certezza qual era la nave da cui si erano staccati poco prima, la nave le cui esalazioni gli irritavano ancora le mucose nasali. In quel momento, a dritta, un arco biancazzurro d'orizzonte tagliava la parte inferiore dello schermo.

— Che cos'è accaduto al vecchio mondo? Vedo che mantenete in funzione un buon numero di colonie lunari; la faccia buia della Luna è illuminata come per la festa di Orsagos.

— Opera dei Kroc rimasti. Li abbiamo pagati con miti e canti popolari.

L'arpa suonò di nuòvo. L'arco di Terra divenne più ampio e più appiattito; le sagome di tutte le navi kroc si erano affievolite fino a confondersi con le stelle, esclusa quella mostruosa nave gigantesca comparsa con loro. Anche quell'astronave era un cubo, la cui sagoma a spigoli vivi era visibile molto in alto. Perbacco, se era grande!

— Vedo che all'arpiere non occorre molto, per mettere a punto gli schemi — osservò Mastro Foth.

— Ormai è solo routine — rispose il Fiduciario Bomer. — La discesa dall'orbita standard a Vipraizo è la nostra rotta usuale. Abbiamo modificato il sistema kroc, semplificandolo in una sequenza in calando di note. Solo la nave in orbita standard richiede un accordo più complesso.

Un'altra nota, e la navetta si abbassò di cinquecento chilometri. In basso si distingueva una nuda fetta del Gran Deserto Brasiliano.

Foth continuò con le domande. Come se la cavavano i Kroceri rimasti? Erano state risolte le difficoltà con i dissidenti esterni? Comunque, quanti coloni c'erano adesso sulla Luna? Fino a che punto erano riusciti a diffondere l'energia elettromagnetica?

— Da noi ci sono stati progressi fantastici — asserì il Fiduciario. — E lei? Mastro Foth? È riuscito a negoziare...

— Sì, certo. Ne parliamo fra poco. Ho una certa fretta di scendere a terra.

— Se esistono difficoltà — disse Kytasty — dovrei esserne informato. In veste di responsabile della Sicurezza...

— Niente difficoltà. Di nessun genere. Manca ancora molto all'atterraggio?

Foth varcò quasi subito il portello d'uscita dell'arpanave. Si soffermò sulla passerella, piegando la testa. Annusò l'aria, inspirò a fondo.

— Avete modificato gli stabilimenti di metano.

— La capitale è completamente elettrificata. Gli stabilimenti sono chiusi.

— Dovete stare attenti — disse Foth. — L'ultima cosa da fare è spingere gli esterni a credere che, solo per la presenza degli extraterrestri, questa città abbia vantaggi speciali. Sono sempre situazioni spiacevoli.

— Sissignore.

— Andiamo in un posto tranquillo dove si possa parlare, Lasciate perdere il mezzo di trasporto.

— Non desidera mettere una certa distanza fra...

— No, finché qui posso respirare. — Foth si riempì di nuovo i polmoni. — Aria! È meravigliosa. Non c'è niente di simile nella galassia, ci giurerei. Di certo, non nei mondi kroceriani.

Per motivi di sicurezza (una volta, uno strumento con una minima discrepanza armonica aveva provocato una deviazione verticale di due

metri, con risultati catastrofici) le arpanavi atterravano sopra un lago poco lontano, a nord della città. Nel giro di alcuni minuti, i dignitari entravano in un vicino posto di ristoro. Alcuni clienti, realizzando che quegli uomini di stato erano ufficialmente al lavoro, si premurarono di lasciare libero uno scomparto.

Fu ordinato da bere e Foth venne subito agli affari.

— I Kroceri hanno confermato i loro precedenti timori. Il Nemico torna davvero da questa parte. Già si trova a meno di cento anni luce dal Sole. Passerà fra il sistema solare e i mondi kroceriani entro duecento anni. Questa volta i Kroceri non intendono lasciarlo avvicinare.

— Pensano di riuscire a fermarlo?

— Sono certi che *noi* ci riusciremo.

— Noi? Ma non abbiamo nemmeno... — La voce del Fiduciario si affievolì.

Mastro Foth indicò la cupola del cielo, dove le navi kroc orbitavano, invisibili di giorno. — Adesso sì. Ne abbiamo una, di quelle enormi. Tutta per noi. Velocità della luce, spazio e provviste per più di diecimila persone. Nostra, per esplorare, colonizzare, sfruttare le risorse... E abbiamo anche l'atlante nautico con la posizione dei pianeti non occupati dai Kroceri, in un raggio di centinaia di anni luce. Per non parlare di armi di potenza inimmaginabile.

— Armi?

— Tutto nostro. In cambio di...

— In cambio di...

— Del primo uso che ne faremo... l'eliminazione di quella "madrenave" che viene a minacciare le nostre due razze. Il contratto è da qualche parte, in quel fascio di fogli: un paio di pagine. In attesa, è ovvio, dell'approvazione del governo attuale.

Gli umani si scambiarono occhiate significative; il sorriso spuntò pian piano sul viso di tutti. Kytasty espresse gli unanimi sentimenti.

— Se così posso dire, signore, sembra che abbia stipulato un accordo

estremamente allettante.

— Dobbiamo eseguire alcune modifiche, per adattare la nave agli esseri umani — disse Foth. — E cominciare a scegliere una squadra davvero in gamba da impiegare come equipaggio.

— Vorrei essere il primo a fare domanda — disse in fretta Kytasty.

— Ne prendo atto — rispose Foth. — Mi chiedo se altri miei ex studenti saranno interessati, ammesso che siano ancora disponibili. Può darmi notizie di Piri Linblade?

— Dirige il programma di sviluppo tecnologico dell'Eurafrica. Credo che si trovi a Tre Città.

— Gli mandi un messaggio. E Ivadell Mavroleon?

— Morto, purtroppo.

— Mi spiace. Mi racconterà più tardi. Elwyn Kimberlin?

— Coordinatrice dell'Ente Trasporti dell'Emisfero Meridionale. Da qualche parte, nel Gondwana...

— Si metta in contatto con lei...

Elwyn Kimberlin si fermò sulla stretta passerella esterna del ponte. Strinse con entrambe le mani la ringhiera di mogano e si sporse a guardare in basso la prua che tagliava la superficie mossa dalle onde. Si trovava troppo in alto per essere raggiunta dagli spruzzi dell'oceano Indiano. E ne era dispiaciuta.

Il *Pensiero Meridionale,* un esemplare della decina di veicoli marini a propulsione kroceriana gestiti dall'Ente Trasporti, poteva dare il giro - o quantomeno l'ellisse - a una qualsiasi delle numerose imbarcazioni che formavano tuttora il grosso dei trasporti terrestri di superficie a lunga distanza. Con le responsabilità e la posizione sociale raggiunte, Kimberlin era tenuta a servirsi del veicolo migliore e più veloce. Ma proprio per questo, spesso si sentiva lontanissima dall'oceano reale. Pur passando gran parte del tempo a percorrere i mari, ne avvertiva sempre la mancanza.

Guardò l'aiutante personale che le aveva portato il messaggio. — Comunica all'operatore di non divulgare la notizia, per qualche tempo — disse. — Finché non ho preso una decisione. — Pensava di avere già deciso, ma voleva esaminare la nuova offerta da tutti i possibili punti di vista.

Quell'offerta significava la rinuncia a tutto ciò che aveva ottenuto fino a quel momento nell'ascesa attraverso le amorfe gerarchie decisionali umane... per puntare a un ruolo e a una posizione molto superiori. Ed era disposta alla rinuncia, ma solo in cambio del comando supremo.

— O il Ponte, o niente, Bromwyn. — Si rivolse tanto a se stessa quanto alla giovane aiutante. — Il controllo della navepiù di un terzo dell'autorità di bordo. Certo, voglio il comando di questa missione. Ma sono sicura di ottenerlo?

Bromwyn annuì vivacemente. Lei, almeno, non aveva dubbi sulle capacità della sua capitana.

Kimberlin rimase ancora un attimo in silenzio, guardando l'orizzonte caliginoso di sinistra, oltre il quale c'erano l'isola Mad Gascar e l'arcipelago delle Seashells. I cumuli si ammassavano pigri nell'azzurro sovrastante. Kimberlin fiutò la salsedine, sentì sotto i piedi il lento rollio della nave e comprese che, per quanto amasse il mare, era pronta a rinunciarvi, in cambio di un oceano più vasto. Sorrise, torva. — Certo, posso ottenere la carica, in una competizione leale. E anche in molte competizioni sleali, se ce ne fosse bisogno. Ho un buon numero di amici, nei posti che contano, se si presentasse la necessità di chiedere la restituzione di favori. Ma veniamo al sodo. — Senza accorgersene, fece crocchiare le nocche, pensando ad alta voce. — Prendi nota, Bromwyn: nessuno può avanzare la pretesa di comandare o di equipaggiare un'astronave kroc, semplicemente perché nessuno l'ha mai fatto prima. Adesso ti chiedo: quale categoria è sicura di partecipare? Chi deve avere un posto nella missione?

— Arpieri e timonieri, Lady — rispose Bromwyn con voce priva di espressione.

— Brava! Esistono alcune decine di uomini e di donne a cui è stato insegnato a manovrare le arpanavi al di fuori delle rotte lunari

precalibrate e Mastro Foth cercherà di ingaggiarli tutti. Quindi facciamo da soli e mettiamo direttamente sotto contratto il maggior numero possibile di arpieri e timonieri. Così la nave non potrà combattere niente, senza stipulare un contratto con me. Se per la mia partecipazione chiedo di controllare il Ponte, e visto che tengo sotto contratto tutta la forza d'assalto, devo per forza essere... come era chiamato chi prendeva le decisioni in guerra?

— Generale? — suggerì Bromwyn.

— Esatto. Devo essere capitano e generale; e quindi, esercitare più di metà dell'autorità di bordo. Funzionerà?

— Dovrebbe.

— Naturalmente verrai anche tu, no? — aggiunse Kimberlin.

— Se mi lascia qui, Lady, sarò costretta a impugnare il contratto. Deve tenermi al suo fianco per altri quattro anni, se ben ricorda.

— Ma saranno più di sessant'anni, in tempo terrestre, anche se solo due, in tempo soggettivo. Questo semplice fatto annulla ogni accordo. Tutti i contratti dovranno essere stipulati ex novo, o almeno modificati in questo senso. — Con un gesto, Kimberlin allontanò per il momento la spinosa questione. — Adesso datti da fare, Bromwyn. Voglio conoscere l'attuale posizione e il tipo di contratto di tutti gli arpieri; Ridge Trynda, naturalmente, e...

Ridge Trynda aprì il messaggio portatogli dal timoniere, lo scorse in fretta, lo rilesse con attenzione. Mosse le labbra in un'imprecazione fuori moda. Si accostò all'uscita dell'arpanave e lasciò vagare lo sguardo sulle colline spoglie che circondavano il campo d'atterraggio. Lentamente strinse a pugno le mani sprofondate nelle tasche della tuta.

— Cattive notizie? — chiese infine il timoniere.

Trynda si girò, scosse la testa. — Le migliori che potessi sperare — disse. Ma il viso segnato rimase cupo. — Il vecchio Foth è davvero riuscito a procurarci una nave interstellare kroc. La useremo per distruggere quella Cosa lassù, innanzi tutto.

— Capisco — disse, calmo, il timoniere. — Bene, le auguro buona fortuna.

Trynda lo guardò, irritato. — Vieni con me, no?

Marut scosse la testa. — Nel nostro contratto non ci sono clausole che mi obblighino a uscire dal sistema solare. No, grazie.

Ridge Trynda parve considerarla un'offesa personale. — Non immagini nemmeno quanto questa missione ripagherà chi è tanto fortunato da parteciparvi.

— Per me non c'è niente di più prezioso della donna a cui sono legato da contratto. — Marut scrollò le spalle. Non disse "moglie", né accennò ai figli che ancora stavano con loro. Il suo popolo aveva imparato a non mettere in mostra le differenze culturali nei riguardi della maggioranza degli altri terrestri.

Marut apparteneva a un popolo particolare, al quale per secoli era stata negata una terra da considerare come patria; quel popolo aveva vagato a lungo per le regioni della Terra, anche dopo la scomparsa delle nazioni che l'avevano scacciato; formava un gruppo molto chiuso, strettamente legato alle antiche tradizioni, teneva profondamente da conto le convinzioni e le usanze. E anche se non ne parlava, possedeva una cultura bizzarra e, per gli estranei, poco razionale. Trynda non era tanto arretrato da nutrire pregiudizi, però rimaneva dubbioso. In fin dei conti, durante gli Anni Oscuri, il ceppo razziale e culturale da cui Marut discendeva era stato, ammesso che ce ne fossero, un agente del Nemico.

Trynda si chiese se poteva fidarsi di un pilota che forse, in cuor suo, parteggiava per il Nemico. Esistevano altri timonieri. Forse perfino Dia Vish era disponibile. Poteva sempre chiedere a lei.

Appoggiò l'ampia spalla contro lo stipite del portello e indicò il deserto circostante: una desolazione accentuata, più che interrotta, dalla comunità grigia e sparpagliata che costeggiava il campo. — Un tempo erano ricche terre coltivate. Sai perché da secoli non ci cresce più niente? — La domanda era retorica. — Sai di chi è la colpa?

— Le guerre di gente stupida, no?

— Ma combattute per chi? Per il mostro lassù. Ed ecco i risultati. Dovranno passare altri secoli, prima che il veleno coli via dalla terra e qualcosa torni a crescere. E quel mostro pensa di tornare a rifarlo? Mi piacerebbe averlo nel mirino dei miei arpioni.

— Buona fortuna — augurò il palestinese.

Diametrice Vish percorse le piazze di Warren, congestionate di seleniti e di terricoli riuniti per i giochi lunari, cercando di giungere a una decisione circa la proposta che Ridge le aveva comunicato da lontano. Non era certo formulata in maniera romantica, ma era chiara e presentava punti allettanti. I due anni di addestramento sotto Ridge Trynda erano stati, per molti aspetti, i più soddisfacenti della sua vita. Ma risalivano a parecchio tempo prima. Dia nutriva logici dubbi sulla possibilità di ricatturare, alla sua età, le semplici gioie della giovinezza. E comunque, anche nei momenti migliori, Ridge era, be', un tipo difficile. Dia non riusciva a mescolare in maniera soddisfacente i pensieri e i sentimenti che provava per quell'uomo. E continuava a lasciarsi distrarre dal giovane scemo che la pedinava tra la folla (credendo di non essere stato individuato, l'idiota!).

Le sue riflessioni furono interrotte dall'intenso frastuono di motori che salivano di giri, proveniente dall'arena. La donna si fermò e lasciò cadere a terra accanto a sé la pesante borsa a spalla; guardò da sopra il blocco energetico sigillato, di quel verde brillante che per i Kroceri significava pericolo, e vide le fauci inclinate della Botte della Morte. Mentre guardava, un ciclo salì rapidamente la curva alla sua sinistra. Per un istante, il guidatore parve rimanere sospeso a testa in giù in cima al cerchio, poi proseguì la corsa verso destra e scomparve alla vista.

Spettacolo notevole. Dia immaginò che ai terricoli appena saliti dal pozzo gravitazionale sembrasse addirittura impossibile. E perfino lì sulla Luna la gente rischiava grosso, a fare di quelle bravate.

Il giovane idiota compì la sua mossa proprio in quel momento: con un balzo passò accanto a Dia, la mano tesa per strapparle la borsa. Ebbe la sorpresa di sentirsi stringere il polso dalle dita sottili della donna, di

non trovare più l'appoggio per i piedi, di cambiare direzione a mezz'aria e di crollare per terra in un mucchio scomposto alcuni metri più avanti. Giacque stordito, con la mano piegata con un angolo insolito rispetto al polso.

Con un certo disgusto per l'incidente, Dia si rimise in spalla la borsa e si diresse verso il Nido di Warren est. Oltrepassò il telescopio di un maneggione locale, il cui cartello proclamava: OSSERVATE LA MOSTRUOSA ASTRONAVE ALIENA. PROSSIMO PASSAGGIO DELLA TERRA ALLE 13.70. Di riflesso, Dia sollevò lo sguardo; ma la Terra appariva fioca nel cielo del solito azzurro brillante. Non riuscì neppure a scorgere la cupola: l'ingegneria kroc era di ottimo livello.

Non avrebbe dovuto rinunciare all'occasione, si disse. Con o senza Ridge Trynda. Aveva sempre desiderato viaggiare, no? Si chiese come Melitona avrebbe preso la notizia. Si augurò di suscitare l'entusiasmo della bambina: Melly era una rompiscatole ostinata, quando non voleva fare qualcosa.

Notò per caso un negozio d'animali domestici. Si soffermò a guardare l'esposizione di gabbie con procioni, donnole, lontre e perfino un cane. Forse, con un piccolo allettamento...

La bambina non riusciva a stare ferma, sulla stretta panca ai margini del campo giochi. Chiaramente era più interessata al gioco degli altri bambini che non alla donna della quale in rare occasioni riceveva la visita.

— Non voglio andare da nessuna parte, Lady Vish — dichiarò a disagio. — Preferisco restare qui con i miei amici. Posso scegliere?

— Non credo — rispose Diametrice Vish. — E, almeno, chiamami Dia, non Lady Vish. Senti, bambina mia, se vado via per settant'anni, non ti lascio qui. Ma ci saranno altri della tua età, sulla *Segugio:* farai nuove amicizie.

Melitona si torceva le mani. Dia non aveva mai pensato che la gente facesse davvero quel gesto. — Non potrò neanche guardare in alto e vedere il sole, vero? — disse la bambina.

A questa obiezione Dia non aveva una risposta pronta. Era vero, ma lei non ci aveva mai pensato. — Comunque — disse — ci vorranno almeno due anni per addestrare le persone e per equipaggiare la nave, prima della partenza.

Melitona mise il broncio. — E poi, perché dobbiamo andare? Voglio dire, perché in generale bisogna andare così lontano?

— Per te che hai nove anni, la spiegazione non ha significato; comunque, è un viaggio indispensabile, tutto qui. Capisci, c'è qualcosa, lassù nello spazio, che ha già assalito la Terra varie volte, moltissimi anni fa, e che ha fatto male alla gente. Adesso torna da queste parti, certo per nuocerci ancora. Perciò andiamo a fermarla, prima che si avvicini troppo.

Melitona la fissò. — Ricominci a trattarmi con superiorità, Dia. Ho sentito parlare di queste cose: non sono più una bimba. Vuoi dire che andiamo a uccidere Dio, vero?

— Melly! Dove hai imparato un linguaggio del genere? — Dia rimase un istante in silenzio, prima di aggiungere: — Però, hai ragione. E proprio quel che andremo a fare.

Melly aveva di colpo perso interesse: aveva notato un musetto peloso sporgere incuriosito dalla borsa della madre. D'un tratto era d'obbligo una nuova presentazione.

Pro... viste

Ridge Trynda arpeggiava magistralmente.

Il reticolo a croce, un anacronismo senza nessuna funzione pratica, scivolò al suo posto, all'estremità del tunnel da sparo. Un burlone che poteva solo essere Diametrice Vish, aveva appeso al reticolo un pupazzo di cartapesta: raffigurava una divinità antropomorfa degli Anni Oscuri, così antica che Ridge non ne ricordava il nome né la religione. Magra, straziata dalla sofferenza, occhi infossati e supplici, l'immagine si stagliava contro le stelle lontane; aveva le braccia spalancate, le mani trafitte da chiodi.

Ridge notò, attraverso le pareti trasparenti del tunnel, la traiettoria del bersaglio reale lontano quattrocento chilometri e girò il muso affusolato dell'arpanave per inquadrarlo. Sfiorò delicatamente l'arpa, quasi accarezzasse Dia, e preparò un arpione per il tiro diretto contro il bersaglio e altri tre arpioni per le probabili manovre evasive, puntando il reticolo e la figura a esso appesa contro il punto luminoso esterno.

Aumentò lievemente la pressione e scagliò gli arpioni metallici nel tunnel. La punta acuminata del primo colse l'immagine nel fianco, la strappò dal reticolo e la scagliò nello spazio aperto.

Ridge si appoggiò allo schienale del sedile di comando, contando lentamente i respiri. Il tempo parve fermarsi per tre lunghe espirazioni, poi nel silenzio dello spazio fiorì un bagliore vermiglio.

— Centro! — La voce esuberante di Vish, il timoniere, giunse dalla griglia del basso soffitto. — Se lì fuori ci fosse stato un maledetto dio, adesso non esisterebbe più, credimi.

Ridge scrutò il tunnel vuoto e il reticolo in fondo a esso.

— Se lo dici tu — ammise piano. Con movimenti trasversali dei polpastrelli sulle stringhe chiuse il portello di sparo e girò il sedile nella posizione bloccata. Si liberò dall'ingombrante elmetto, lo tenne sulle ginocchia per qualche istante e scrollò le spalle per eliminare la tensione alle scapole. Poi si alzò, staccò i cavi, ripose l'elmetto nel ricettacolo sotto il sedile e scese i tre gradini che portavano al ponte.

— Grande Mamma adesso ci lascerà rientrare, immagino — disse Vish. — Hai totalizzato un bel dieci su dieci, Ridge.

— L'abbiamo totalizzato insieme — rispose cortesemente Ridge. — Sei stata tu a portarmi nel luogo giusto al momento giusto. — Percorse il tunnel di dieci metri che costituiva il muso dell'arpanave, raccolse i frammenti di cartapesta rimasti appesi al reticolo e li appallottolò; poi andò alla cupola del timoniere e cominciò a togliere i fermi.

— Ah, ho truccato gran parte delle manovre — diceva Vish. — Un po' qui, un po' là. Per combinazione, ha funzionato. Nel sesto tiro, sai... — mentre la porta si spalancava, la voce si udì sia attraverso la griglia, sia, un'ottava più alta, da dentro la cupola del timoniere —... la

Cucciolo quasi andava in tre diverse direzioni nello stesso istante.

— Ne dubito — rispose Ridge, conciso. Issandosi sui gomiti risalì un piano inclinato inteso in origine per creature prive di gomiti. — Con una diffusione così ampia, nemmeno tu saresti riuscita a rimetterci insieme.

— Ci eravamo diffusi per quasi trecento metri — replicò Diametrice Vish, mettendo il broncio.

— Se tu o un qualsiasi altro timoniere di cui debba fidarmi, lasciate che la mia arpanave vada fuori fase di più di tre centimetri, non volate più con me. Tieni, butta via questa robaccia. — Lanciò ai suoi piedi la pallottola di carta.

— Ah, sì! — disse allegramente Vish. Si piegò sul sediolo girevole a raccoglierla e si girò a buttarla nel condotto di eliminazione. — E adesso dove andiamo, capitano? Scivoliamo verso una delle stelle più vicine a vedere quali spettacoli ci sono stasera?

"Abbiamo solo oltrepassato l'orbita di Plutone" pensò Ridge "e questa donna pensa già di poter fare il giro della galassia."

Ma, ad alta voce, si limitò a dire: — Riportaci al *Segugio*. Per gradi — aggiunse, senza sperarci troppo.

— Agli ordini, signore. — Vish si girò verso i banchi di comando, si equilibrò, poi trasse quattro accordi fulminei e all'apparenza casuali. Tornò a girarsi per guardare Ridge in viso.

— Fatto, signore.

Ridge trasalì. Comunque, l'arpanave sembrava ancora tutta intera. Rese trasparenti le pareti della cupola. L'arpanave, la *Cucciolo,* riposava comodamente nello spazio, al limitare dello scomparto d'ormeggio della *Segugio dei cieli*. Perfino Vish non era tanto pazza da materializzarsi dentro le pareti, pensò Ridge, mentre il timoniere spingeva il muso della *Cucciolo* negli anelli concentrici di gomma, ripiegati, fra lo scomparto e il vuoto dello spazio.

— Fuori, Vish — disse, quando la parte centrale dell'arpanave fu saldamente agganciata negli anelli di ritegno. — Andiamo a fare rapporto a Grande Mamma.

I due uscirono dalla *Cucciolo* attraverso l'ovidotto. Mentre percorreva lo scomparto per entrare nei corridoi della nave, Ridge Trynda guardò con tenerezza la *Cucciolo,* tranquillamente posata come una gigantesca zanzara anofele. Era di gran lunga la migliore arpanave che avesse mai usato, ma non l'avrebbe mai ammesso... come non avrebbe mai detto a Dia Vish che lei era il miglior timoniere con cui avesse mai lavorato. Presumeva che entrambi lo sapessero.

Posò il palmo contro il portello dello scomparto d'ormeggio e lo spalancò. Entrò con Vish nell'arteria principale su/ovest del circuito esterno della *Segugio* e girò dentro/sud, diretto al ponte. Il corridoio era molto più ordinato di quando l'avevano percorso alcune ore prima. La maggior parte delle attrezzature incontrate dirigendosi fuori/nord era stata immagazzinata. Restavano solo alcune casse di generi di lusso e di beni personali, anche queste in fase di sistemazione.

Durante il percorso, Diametrice Vish rimase in silenzio; ma, dalle sue occhiate maliziose, Ridge comprese che la donna si chiedeva se fosse il caso di rivolgergli qualche battuta a livello personale. Alla fine, Vish disse: — Sai Ridge, hai un modo tutto tuo di concentrarti, quando arpeggi. Da come ti sporgi, sembri mettere tutto te stesso nello sparo... un giorno o l'altro andrai dietro all'arpione, per tutto il tunnel. — Mosse la mano in un gesto espressivo, che lo lasciò da solo nel vuoto esterno.

Ridge non replicò. Lei lo osservò ancora per un istante, valutandone la reazione; poi scrollò le spalle. — Comunque, hai una mira eccezionale. Se un dio ti capita a tiro, che Dio l'aiuti.

— Che frase bizzarra! — Svoltarono nel giù/sud tre. — Preferirei che tu la smettessi di riferirti a quella cosa là fuori chiamandola dio.

— Era solo una battuta — disse Dia. — O forse no, visto come l'hai presa. Negli Anni Oscuri, quando parlavano di dio, intendevano quella cosa là fuori.

Un largo carrello con un'alta pila di provviste della sussistenza, percorreva lentamente il corridoio, spinto da lavoratori sudati. Ridge e Vish si appiattirono contro la parete, per lasciarlo passare.

— Non è affatto ciò che intendevano — disse Ridge. — Intendevano

una sorta di entità misteriosa, onnipotente e onnisciente, creatrice dell'universo e di tutto ciò che esso contiene. Non la cosa a cui miriamo.

— Proprio così, invece — obiettò Dia, passando il dito lungo la parete cristallina del corridoio. — Solo, non se ne rendevano conto, tutto qui.

— Oh, chiudi il becco, Vish.

E, forse perché irritata, oppure perché aveva altro a cui pensare, Dia Vish rimase zitta per tutto il percorso di mezzo chilometro fino al ponte di Grande Mamma.

Il ponte, situato in posizione decentrata nel cuore della *Segugio,* era spazioso quanto la sala da ballo della quale forse avrebbe fatto le veci, in occasioni future. In quel momento, nell'imminenza del distacco dall'orbita solare, era percorso da membri dell'equipaggio che eseguivano ordinatamente i molteplici lavori dell'ultimo minuto.

— Ah, Trynda, ti cercavo. Firma qui, se non ti spiace. Ridge guardò con avversione l'azzimato funzionario della Sicurezza che gli porgeva dei fogli.

— Cwikel, t'ho già detto che non m'interessa. — Con un passo di lato cercò di continuare per la sua strada, ma l'altro gli si fermò davanti, bloccandolo con deferenza.

— Certo, certo, ma ho aumentato le prerogative. Leggi, vedrai che ti piacerà. Devi stipulare un contratto con la Sicurezza, Trynda; a nessuno, sulla *Segugio,* ne è stato offerto uno migliore. Guarda, ho aggiunto un articolo qui...

Dia aveva continuato distrattamente per alcuni passi. Quando notò l'assenza di Ridge, tornò indietro.

— Non m'interessa — ripetè Ridge. — Scansati, ho da fare.

Cwikel, il cui viso era appuntito come quello del furetto domestico di Dia, annusò l'aria, francamente stupito. — Ma se non hai un contratto con la Sicurezza, rischi di trovarti in guai grossi. Nessuna protezione, un viaggio di due anni e passa...

— Senti, Cwikel — lo interruppe Ridge, cercando di dominarsi, perché

quel funzionario magro sembrava sempre indisporlo più del normale — ho il diritto di rinunciare a un contratto. Quindi, strappalo!

— Ma così ti ritrovi del tutto scoperto...

Dia, alle spalle di Cwikel, intervenne. — Sei tu, che ti ritrovi scoperto, Cwikel. Un colpo alle cervicali e hai terminato l'esistenza. — Parlò a voce bassa, ma fletteva le dita sottili come per sferrare un colpo. Ridge intuì che faceva sul serio.

Il funzionario della Sicurezza si girò di scatto e si allontanò dal piccolo timoniere. — Su, su, Lady. Tu non c'entri. Voglio solo che Mastro Trynda...

— E lui vuole solo che tu sparisca — disse Dia, con calma. — Per la cronaca, se me lo chiede, sarò costretta a ucciderti. È scritto nel mio contratto con lui: clausola uno-dodici.

Il borbottio di Cwikel non parve una richiesta di scuse, ma il funzionario si dileguò rapidamente. Ridge mandò un sospiro.

— Anche per questo ti tengo con me, Vish. Non mi piace farmi coinvolgere in atti di violenza non necessaria.

— In un certo senso, a me piace — disse Dia. — Però sei pazzo, a partire senza i servizi della Sicurezza. A me hanno fatto un contratto abbastanza equo. Comunque, affari tuoi.

Ridge aggrottò le sopracciglia. — A proposito, nel nostro contratto c'è davvero quella clausola? Non l'ho letto a fondo, ma non mi pare di ricordare...

— Per quanto riguarda quell'idiota, la clausola esiste. E, scritta o no, Ridge, puoi invocarla quando vuoi.

— Certo, Vish. Capisco. — E non parlava solo per cortesia.

Attraversarono il ponte, diretti all'alcova privata di Grande Mamma, dove la capitana Kimberlin era accomodata accanto all'atlante nautico, in una calma da occhio del ciclone.

La tarchiata capitana alzò gli occhi e sorrise, vedendoli avvicinarsi. —

Buona caccia, voi due.

— A termini di contratto? — chiese Ridge.

— Rispettato in pieno, per quanto riguarda te. Vish, sei stata maldestra, nel bersaglio sei.

— Sissignora. Lo ammetto.

— A un certo punto, il contorno dell'arpanave è diventato fumoso — aggiunse Kimberlin. — Non mi lamento, Vish. Per qualunque altro, sarebbe stato comunque un eccellente pilotaggio, ma con i tuoi precedenti... *noblesse oblige*.

— Prego, signora?

— Significa che da te ci si aspetta sempre il meglio — ridacchiò la capitana. — Non vuoi raggiungere la perfezione?

— Ah, nossignora. Niente spazio per miglioramenti.

— Un punto per te. Non molto ragionevole, comunque. D'accordo, entrambi avete la qualifica ufficiale di primo equipaggio. Nessuno ne dubitava; comunque, è stato riportato sul giornale di bordo. La *Cucciolo* è vostra. Strappate i moduli alternativi del vostro contratto e attenetevi a quello base; ve lo siete guadagnato. Cwikel che cosa voleva?

— Che firmassi con la Sicurezza — rispose Ridge.

— Affari tuoi. Se la Sicurezza ti dà fastidio, rivolgiti a me; vedrò d'intervenire. Per il resto, devi cavartela da solo. Sei sciocco e testardo, Trynda. Buona fortuna.

— Grazie, Elwyn. Ricordami di fare appello all'articolo 67/c del mio contratto con te.

Elwyn Kimberlin sorrise di nuovo. Il viso tondo, unito alla figura tozza e grassoccia, le conferiva un aspetto assai lontano da quello di un capitano d'astronave, ma l'impressione era ingannevole. — Sei già eccitato, arpiere? Credevo d'averlo nascosto così bene che ti sarebbe sfuggito, prima di firmare. Puoi appellarti, immagino, ma perché te ne preoccupi? Siamo vecchi amici, dopo tutto. Vanno bene i miei quartieri, stasera alle nove? O è troppo presto?

Ridge lanciò una rapida occhiata in direzione di Dia Vish, che alzò le spalle. Tornò a guardare Elwyn.

— Contaci, Grande Mamma.

— Anche tu, se ci tieni, timoniere. — Il capitano alzò gli occhi, al silenzio di Vish. — Oh, andiamo, Diametrice. Sarà un viaggio lungo e non vedo che male ci sia, a fare conoscenza. Non te lo chiedo in veste di capitano. Ti ho notata anche da un punto di vista, per così dire, personale.

Dia arrossì gradevolmente. — Capisco, signora. Un'altra volta, forse. Vorrei... be', vorrei sistemarmi, prima... prima di tutto, intendo.

— Certo, certo — assentì Kimberlin. — Se non sarà stanotte, però, dovremo rimandare di qualche giorno la possibilità di conoscerci. Salpiamo domani.

Lasciò filtrare la notizia in modo quasi casuale, ma ogni testa nel raggio di cento metri si girò verso di lei.

Grande Mamma si alzò, con le mani sprofondate nelle tasche del camice. — Sì — disse, con voce che giunse in tutto il ponte — questo è l'annuncio ufficiale. Abbiamo il permesso definitivo di Vipraizo, siamo carichi e pronti, salperemo domani alle 14 circa. Ditelo in giro.

Diametrice Vish guardò l'atlante nautico. Ridge Trynda seguì il suo sguardo. Duecentomila anni luce cubi di spazio e di stelle erano condensati, grazie a un procedimento kroc che non poteva nemmeno pensare di capire, in un metro cubo di oscurità punteggiata di lucciole. Il riflesso color ambra della *Segugio dei cieli* brillava quasi a contatto della scintilla bianca del Sole, anche se l'astronave si trovava molto lontana dall'astro, nella cintura cometaria. Sul limitare dell'atlante, oltre la splendente Altair, c'era il bagliore azzurrino che rappresentava la loro destinazione, il nemico che li attirava.

Dia aveva sempre avuto una punta di sentimentalismo. — Andare nel cosmo a uccidere Dio — mormorò.

— Sciocchezze — sbuffò Elwyn Kimberlin, tutt'altro che sentimentale. — Non esiste nessun dio.

Ridge Trynda non l'avrebbe certo messo in discussione.

Visto che la natura del motore quantico non richiedeva una sagoma aerodinamica, la *Segugio dei cieli* avrebbe potuto avere qualsiasi forma i Kroceri trovassero pratica o estetica. All'atto pratico, l'astronave era un enorme cubo di un chilometro di lato. Sulle prime Dia l'aveva considerato il modello terminale di edificio per uffici, poi aveva smesso di pensarci.

All'interno, la *Segugio* consisteva in gran parte in una rete di passaggi e di corridoi che collegava un certo numero di locali di tre formati standard, usati a seconda delle necessità come aree di lavoro, negozi, abitazioni. Le sezioni energetiche e propulsive, di cui si ignorava la natura e l'esatta ubicazione, erano isolate molto all'interno delle zone delimitate dalle strisce verdi che proibivano l'accesso a un buon terzo della *Segugio*. Gli otto vertici dell'astronave tuttavia erano stati ampliati dopo l'acquisizione della *Segugio:* fungevano da parchi, ospedale, Nido, zoo, fattorie e stabilimenti di metano.

Purtroppo il percorso diretto dai quartieri temporanei alle stanze da poco assegnate a Trynda e a Vish intersecava le linee verdi di divieto: un fastidio frequente, in quei giorni, quando l'equipaggio imparava quali percorsi erano chiusi per ignote ragioni kroceriane. Trynda e Vish dovevano scendere due livelli verso giù/ovest e passare attorno al pozzo centrale, prima di risalire verso su/sudovest.

Persino il fatto, potenzialmente utile, di sapere che esistevano zone in cui la gravità artificiale kroceriana, di solito diretta alla base del cubo, puntava invece verso una delle altre cinque facce, complicava solo le cose, almeno a quello stadio d'esperienza. Tutti sapevano che in teoria era possibile attraversare la *Segugio* dal fondo alla cima procedendo sempre in discesa, ma di solito bisognava considerare più attentamente del dovuto l'opportunità di usare efficientemente questo tipo di scorciatoia.

Quando i due emersero nell'ampio anello che circondava il pozzo, la luminosità delle pareti si affievoliva indicando il crepuscolo/nave. Ridge si tolse dalla spalla l'ingombrante sacca e la lasciò cadere accanto alla ringhiera catrametallica verde che delimitava il pozzo.

— Riposiamoci un istante — disse. — Dobbiamo ancora percorrere un bel pezzo.

Dia annuì in silenzio e posò sulla ringhiera la gabbia del furetto. Dall'interno provennero un rumore di zampette e alcuni singhiozzi soffocati.

— Speravi di essere già a casa? — disse Dia — Mi spiace, Slinky, ma non ci siamo ancora.

Appoggiò il gomito alla ringhiera, accanto alla gabbia e guardò dentro il pozzo. Al di là della protezione, la superficie lucida e levigata si estendeva per una certa distanza prima di inclinarsi gradualmente, con pendenza sempre maggiore, fino a sprofondare come un imbuto e a terminare contro il solido metallo, dodici livelli più in basso. Più lontano si vedevano le facciate nude di stanze non ancora assegnate e le ampie entrate ad arco dei corridoi arteriali diretti a su/nord e a su/ovest della nave. La cupola che s'innalzava sopra il pozzo era in grado di proiettare il panorama esterno della nave, ma ancora non era stata mai accesa. Dia fissò di nuovo il pozzo, riflettendo.

— Abbiamo messo noi la ringhiera — disse a Ridge. — Noi esseri umani.

— Ah-ah. E allora?

— La dimostrazione di quanto i Kroceri sono diversi da noi, tutto qui. Tu come ti sentiresti, se il pozzo fosse ancora privo di protezione, e non sapessi quanti passi ti restano prima di precipitare? Forse ai Kroceri non dà fastidio, ma io mi sentirei nervosa.

— Non ci tengo a capire le motivazioni kroc — disse Ridge, senza grande interesse. — Sono solo esseri razionali.

— Anche gli umani, in teoria. Ma non provi una sorta di tentazione a camminare lì dentro per vedere esattamente fino a che punto mantieni l'equilibrio?

— Per niente! E se ti sorprendo a farlo, ti sculaccio.

Dia ne diede uno a lui e continuò: — In quanto ai bambini umani... be', non so come potrò impedire a Melly di provarci, appena uscirà dal Nido. I piccoli dei Kroceri sono privi di curiosità?

Ridge corrugò la fronte. — Se nel loro mondo natale tengono aperte aree pericolose come questa, i curiosi sarebbero scomparsi da tempo. Se hai voglia di filosofare, Dia, scrivi un libro. Così lo leggerò tutto d'un fiato.

— Certo. Andiamo.

Girarono attorno al pozzo verso sinistra. La luminosità delle pareti continuò a diminuire e lo strapiombo alla loro destra parve lentamente oscurarsi. Videro passare alcuni vagabondi e incontrarono un uomo che rizzava intelaiature in legno per il trapianto di alberi; ma c'era una sensazione di solitudine. L'immensa *Segugio* era scarsamente popolata.

Ridge ruppe il silenzio. — Ci siamo riusciti, Dia — disse piano. — Siamo la prima squadra dell'arpanave guida, nella più importante spedizione mai effettuata. Un successo clamoroso, ragazza.

— Non potevamo fame a meno — disse lei. — O meglio, tu, Ridge. Io mi ritengo già fortunata ad avere posto al tuo seguito.

— Sciocchezze. Sei molto brava, Vish. Non ti avrei scelta come timoniere, se non ti considerassi la migliore, lo sai.

Mentre procedevano, Dia fissò l'oscurità che si addensava. Alcune lampade a metano cominciavano a forare il buio dall'altra parte del pozzo. — Pensi davvero che io sia la migliore? — chiese.

— Te l'ho detto, no?

— Però stasera andrai lo stesso da Grande Mamma, giusto?

— Certo, ma non vedo che cosa c'entri con... — Ridge si bloccò di colpo. — Maledizione, Vish, mischi di nuovo le categorie!.

— Pensavo solo che avremmo celebrato insieme e da soli il fatto di essere diventati la squadra guida.

— Sei malata, lo sai? — rispose amaramente Ridge, rimettendosi in cammino.

— Certo, lo so. Dimmi tutto, comunque.

— Kimberlin non solo è una mia vecchia amica, ma si dà anche il caso

che sia il capitano della bagnarola. Assai gentilmente mi ha invitato... e ha invitato anche te, se hai il buon senso di cogliere al volo l'occasione... a dividere i suoi quartieri proprio la notte prima di lasciare l'orbita. Un complimento e un privilegio. Ci andrò, è ovvio. In pratica, eseguo un ordine.

— Ah, quindi ci vai perché devi andarci, non perché vuoi andarci. Si vede benissimo, da come trascini i piedi.

— Taglia, Vish! Ti ho detto che è anche una vecchia amica. Non insinuare che lo faccia per opportunismo. Nei prossimi due anni avremo un mucchio di notti da passare insieme. Non ti bastano?

Dia restò senza fiato e fu lieta che il buio impedisse a Ridge di vedere com'era trasalita. Per la prima volta lo udiva dare quasi per scontato il rinnovo del loro contratto, alla scadenza. Passò la gabbia con il furetto nell'altra mano, afferrò quella di Ridge e si strinse contro di lui, strofinando il viso sulla spalla robusta.

— Non badare a me, Ridge — riuscì a dire, pur disprezzandosi per quelle parole. — Non era un rimprovero. Devi andarci, certo. Solo, pregustavo di averti tutto per me, stanotte; mi ci vuole un attimo, per cambiare atteggiamento. Scusami. — Esitò, in attesa di una risposta che impiegava troppo tempo a giungere. — Sempre amici, eh? — continuò, speranzosa.

— Oh, certo, amici — disse lui, dopo un momento. Con la mano parzialmente libera le arruffò i corti capelli. — Sono contento che capisci.

— Certo, capisco — rispose Dia. S'interruppe, mentre una giovane coppia passava accanto a loro nel crepuscolo. Una voce femminile, irritata, giunse alle loro orecchie: — Oh, Lon, perché devi rovinare tutto? — E una voce maschile, sulla difensiva: — Cos'ho detto, stavolta? — Dia attese che i due si allontanassero; poi, con più calma, disse a Ridge: — Non avevo mai visto Kimberlin così da vicino. Devo ammettere che fa effetto in un certo senso.

— Puoi dirlo. È una delle più competenti, nei contratti; e conosce le navi kroc meglio di chiunque altro, nel sistema solare.

— E tu adori la competenza in qualsiasi cosa, eh? — Dia non riuscì a

trattenere la frecciata.

Ci fu una pausa, prima che Ridge replicasse: — Lo sai bene.

— Ricordi la stanza in cui abitavamo? Quella da cui si vedevano le balene?

— Santo cielo, ragazza mia, che cosa c'entra? Ah, questa dovrebbe essere la nostra rampa di salita.

— Ma te ne ricordi?

— Certo. Kwai, no? La casa sulla scogliera, nel ventuno.

— Sì. Quando ci svegliavamo, al mattino, se le tende erano aperte, vedevamo in basso l'oceano e le balene dirette al largo.

— Una mattina, o forse due; e mai più di una balena; e così lontana che si scorgeva solo la scia nell'acqua. Che cosa c'entra, con tutto il resto?

— Oh, niente — rispose Dia, piano. — Chissà come, mi è tornato in mente. Tutto qui.

— Ecco i nostri quartieri — disse Dia, qualche minuto dopo, girando l'angolo del corridoio ed entrando nell'alcova. Posò con un sospiro la gabbia davanti alla porta contrassegnata 750S07S34.

— Meglio che corrispondano alle promesse dell'ufficio assegnazione — rispose Ridge, asciutto. — Ho stipulato un signor contratto, per averli. — Posò il palmo sulla piastra d'ingresso e la porta scivolò sulle guide.

L'appartamento era spazioso e ben arredato, in confronto a quelli ottenuti dalla maggior parte dell'equipaggio. Mobili in quercia azzurra intagliata Sherri Lynn, opere di Narvelle e di Heckathorn alle pareti. Parecchi punti potevano costituire comode nicchie di riposo, ma l'uomo magro che li aspettava aveva scelto di appollaiarsi scomodamente sull'angolo di uno scaffale per libri.

Ridge guardò con sospetto l'intruso. — Come hai fatto a entrare nel mio alloggio, Kytasty?

L'uomo si alzò e sorrise con il calore di un teschio. — Sono il Numero Uno della Sicurezza, Mastro Trynda. Entro dove voglio... a meno che il

Contratto non lo vieti, naturalmente.

— E allora perché sei qui, innanzi tutto? Non ricordo di averti invitato.

Dia aveva posato in un angolo la gabbia di Slinky e girava per la stanza, accendendo le lampadine, sprimacciando i cuscini, passando il dito su ogni superficie che incontrava. — Oh, non piantare grane, Ridge. L'ha appena spiegato. Vuole dimostrare che non puoi fare a meno dei servizi della Sicurezza.

— Ah! — Senza volerlo, Ridge strinse i pugni, ma tenne le mani lungo i fianchi. — Bene, ho preso nota della dimostrazione. Adesso, Kytasty, vattene e non farlo mai più.

L'alto funzionario scosse tristemente la testa. — Il timoniere Vish ha ragione, Mastro Trynda. Voglio solo ricordarti quanto sei scoperto, se continui a non stipulare un contratto con noi.

— Scusa, capo Kytasty. — La voce di Dia giunse dalla porta aperta della stanza da letto. — Mastro Trynda ha la tendenza a lasciarsi sconvolgere da qualsiasi cosa assomigli a una minaccia.

Kytasty scosse di nuovo la testa. — Non intendevo minacciare nessuno, credetemi — disse, secco. — Parlavo spassionatamente. Mastro Trynda, non devi temere che la Sicurezza agisca contro di te, abbiamo una certa reputazione da mantenere. Ma qui, durante il viaggio, chiunque può entrare, prendere quel che vuole, combinare guai... e noi della Sicurezza non potremmo farci niente. Rinunciare a un contratto di protezione a volte si rivela rischioso.

— Immagino che non prenderesti né ladri né rapinatori, solo per bontà d'animo.

— Non potrei. Sai benissimo come stanno le cose. Non sarebbe giusto, nei confronti di coloro che hanno sottoscritto un contratto legale per avere i servizi della Sicurezza.

— Aspetta un attimo, Kytasty — intervenne Dia, ritornando nella stanza principale. — L'alloggio è anche mio, oltre che di Ridge; e io ho un contratto con la Sicurezza. In casi del genere, dovresti intervenire in mio favore, o sbaglio?

— Se assalissero te, certo. Se venisse sottratto un oggetto legalmente

tuo, sì. Ma la persona e gli averi di Mastro Trynda non sono coperti. E neppure l'alloggio in sé, visto che il relativo contratto appartiene a Trynda soltanto.

— Metteremo anche il mio nome — disse Dia.

— Non credo che sia possibile. Trynda ha ottenuto quest'alloggio solo grazie al credito di cui gode in qualità di mastro arpiere. Tu non possiedi altrettanta influenza, Lady. Ti suggerisco di prendere a tuo nome un locale più modesto. Allora Mastro Trynda sarà sicuro... finché non lascia i suoi quartieri.

Ridge avanzò rapidamente d'un passo. — Kytasty, ti stai dimostrando assai antipatico. Perché non te ne vai subito. — Non era una domanda.

Kytasty annuì, — Buona idea. Mi spiace che il messaggio non sia stato recepito. — Alla porta si soffermò a guardare Dia Vish. — Vorrei farti notare un altro vantaggio, in un alloggio intestato a tuo nome, Lady. Puoi chiedere a Mastro Trynda di andarsene quando vuoi tu, anziché viceversa. — La porta si chiuse alle sue spalle.

— Meno male — disse Dia, con un sospiro di sollievo. Andò alla porta del cucinino. — Non mi stupirei se quello lì fosse nato con i capelli già grigi. I miei ci hanno impiegato anni. — Riempì d'acqua un piattino e lo fece scivolare nella gabbia del furetto. — Dormi qui ancora una notte, Slinky, e domani andrai dove nessun furetto è mai stato. — Alzò lo sguardo su Ridge, ancora fermo a fissare con odio la porta esterna. — Passa in rassegna il tuo repertorio d'imprecazioni e sfogati pure, se devi.

Ridge non la guardò. — Credi davvero che lo farei?

— Che faresti che cosa?

— Buttarti fuori dal mio alloggio. Quell'arrogante insinuava...

— Non te ne darei mai il motivo. Comunque, è chiaro: cerca di renderci impossibile il trasferimento in un alloggio intestato a me, con la semplice insinuazione che sia questione di fiducia personale. È un essere viscido, Ridge. Io ho paura che ce l'abbia con te.

— E per quale motivo?

— Non so. Kytasty è assetato di potere, mi sembra chiaro. E tu l'hai contrastato. Per uno come lui, basta e avanza. Ha deciso di darti una lezione. Ecco che cosa capita a chi sfida il grande Kytasty, con quel che segue.

— Non ho paura di quell'intrigante.

— No, mi auguro. Soddisfatto della tua guardia del corpo?

— Sì, certo. Hai ragione. Cerca solo di provocarmi, tutto qui. Niente di grave.

Dia aggrottò le sopracciglia. Gli accarezzò la mano. — Comunque, dovresti pensare alla possibilità di un alloggio a mio nome. Più piccolo e meno lussuoso. Dove però mi sentirei più a mio agio, tanto per dirne una.

— E lasciare che quel verme mi minacci? Nient'affatto!

— Sarai convinto che non ti sbatterei fuori, spero! Possiamo aggiungere un codicillo che me lo vieti. — Ridacchiò.

— Lascia perdere. Questo è il mio alloggio e resto qui.

Lei mise il broncio, poi scrollò le spalle e cambiò argomento. — Ehi, Ridge, proviamo il letto.

Lui si lasciò cadere sul divano, stringendosi le mani fra le ginocchia. — Vai pure a dormire, se sei stanca. Resto alzato.

— Così non c'è nessun divertimento. Vieni a guardarlo, è grande per sei. Appena sistemati, daremo feste magnifiche.

Ridge scosse la testa. Sembrava stanco. — Non sono dell'umore adatto. Scusami. Preoccupazioni.

— Sono sicura che te le farei passare... Ah, lascia perdere. Vado a dormire. Spegni le luci, prima di andare da Grande Mamma. Buonanotte. — Lo sfiorò con un bacio.

— Oh, Dia. — Ridge prolungò l'abbraccio, poi la lasciò e la sospinse con una pacca verso la stanza da letto. — Vai a dormire. Forse più tardi arrivo.

— Sarebbe bello, capo.

Ridge Trynda si sedette sul divano a fissare la parete opposta per metà della notte. Quando guardò l'ora, ormai era troppo tardi per andare da Grande Mamma.

L'incubo di Ridge strappò Dia dal suo brutto sogno.

Dia sognava di scivolare nel pozzo. Ma era un pozzo mostruosamente grande, il cui fondo non era il ponte, dodici livelli più in basso, ma il vuoto dello spazio e le lontanissime stelle. Le pareti non erano di metallo verde, ma di sabbia verdastra che le scivolava via sotto le dita, mentre lei precipitava lentamente nell'imbuto spalancato che sembrava dilatarsi per inghiottirla. Cercava di stringere il furetto contro di sé, per proteggerlo; ma l'animale la mordeva e la graffiava; e lei temeva che Ridge fosse già caduto dentro il pozzo; e più in alto, da qualche parte, sua figlia, Melitona, ignara del pericolo, si avvicinava alla trappola e lei non poteva metterla in guardia. Scivolava sempre più rapidamente nelle tenebre; poi Ridge gridava... e Dia si svegliò. Ridge sedeva sul letto, con il sudore che brillava sui folti peli del petto, sotto la luminescenza delle pareti che lentamente cambiava in alba/nave; scuoteva il pugno e gridava: — Ti uccideremo, lo sai, vero? Ti troveremo, Dio, e Ti uccideremo!

Pre... visione

Raanek Kytasty una volta aveva fatto un test psicologico che richiedeva di completare, in cinquanta modi diversi, la frase: "Io sono...". Era riuscito a portare a termine il compito in modo puramente obiettivo:

"1) Io sono sudamericano; 2) Sono venezuelano; 3) Sono laureato alla vcu; 4) Sono veterano delle Forze Armate Unite... 17) Sono scapolo; 18) Sono funzionario provinciale; 19) Sono tecnico del controllo sociale; 20) Sono collezionista di armi antiche... 29) Sono eterosessuale; 30) Sono onnivoro; 31) Sono claustrofilo; 32) Sono nipote...".

Il cugino di Elvvyn Kimberlin una volta aveva fatto il medesimo test e si era impantanato prima della quarantesima risposta, dopo avere scritto: "Sono confuso; sono a corto di idee; sono un turbine di atomi

in un cosmo che se ne frega; sono pronto a farmi subito una birra; sono finito". E alla fine Baney Kimberlin aveva abbandonato l'amministrazione coloniale e si era dato al teatro chimico, dove adesso se la passava benissimo. Ciò non significa naturalmente che le due cose fossero collegate.

Nessuno poteva anche solo immaginare la vera natura di Kytasty.

Doorn, il suo vice nella Sicurezza, lo considerava un funzionario assai competente, che aveva tolto Doorn stesso da varie situazioni difficili, sia nel ramo società rurale e controllo disastri, sia nei bar metropolitani; ma non il tipo che avrebbe invitato a bere un goccio dopo l'orario di lavoro.

Ridge Trynda, solitamente bonaccione, fin dal primo incontro aveva provato per Kytasty un'antipatia immediata e viscerale, tanto da restare perplesso. Forse la reazione dipendeva solo dall'aspetto di Kytasty, dalla cadaverica ostinazione a ritenere frivolo e ingiustificabile ciò che non era assolutamente serio: atteggiamento che Ridge, per natura, era incapace di accettare.

Diametrice Vish considerava il capo della Sicurezza uno zimbello... particolarmente antipatico e potenzialmente pericoloso. Anche se non capiva il motivo della diffidenza, teneva d'occhio e d'orecchio le azioni di quell'uomo e i loro risultati.

Il capitano Elwyn Kimberlin considerava Raanek Kytasty un enigma, puro e non semplice. La donna era convinta di avere una buona conoscenza delle diverse personalità umane, ma Kytasty non rientrava in nessuna di esse.

Lo conosceva da anni, superficialmente, ma in realtà non sapeva quasi nulla di lui. Spesso si chiedeva quali fossero i suoi vizi; pensava che pure Kvtasty ne avesse, anche se li teneva nascosti meglio di tanti altri. Era difficile immaginare che giungesse a degli eccessi; ma forse in questo influivano i suoi lineamenti ascetici e il suo comportamento. In particolare, Kimberlin non riusciva a immaginare Kytasty nell'atto di dividere il letto con qualcuno. Secondo lei, trascorreva le notti in un unico modo: disteso sulla cosa più simile a un asse di legno trovata nel magazzino della nave, a fissare a occhi aperti il buio, rigido e immobile

nel lento passare delle ore, e ad aspettare con impazienza che le pareti iniziassero il nuovo ciclo e si schiarissero nella prima luce dell'alba/nave, in modo da riprendere l'importante occupazione di... vivere?

Vivere a quale scopo? si chiedeva Elwyn.

Kytasty non aveva risposto agli approcci che Elwyn era solita rivolgere agli uomini (e ad alcune donne) destinati a lavorare alle sue dirette dipendenze. A dire il vero, sembrava non essersene nemmeno accorto.

Però conosceva il suo lavoro e lo eseguiva con abilità. Dal punto di vista tecnico, era in grado di comandare la *Segugio* come Kimberlin stessa. Se si era risentito per non essere riuscito a batterla negli intrighi burocratici che alla fine avevano garantito a lei il comando nominale della missione non l'aveva mai lasciato capire. L'aveva tallonata quanto bastava a essere uno dei cinque esseri umani addestrati dai Kroceri nel governo dell'astronave; e nella scelta finale (largamente politica) era stato uno dei tre che avevano il comando pratico della nave. Un successo notevole, considerando soprattutto a quanta gente Kytasty riusciva antipatico.

Come al solito, quel mattino/nave Kvtasty era molto impegnato. Tutto ciò che c'era da fare era stato portato a termine, controllato e ricontrollato; ma lui voleva che si verificasse ogni cosa ancora una volta e così si faceva.

Un ampio pannello di pilotaggio era stato temporaneamente sistemato davanti all'oblò chiuso che formava un arco di fronte al ponte. Kimberlin non voleva ritrovarsi con ottantasette ospiti ammassati nei pochi metri quadrati attorno all'alcova di comando dalla quale gli strumenti erano facilmente visibili. Mentre lei, insieme con Kytasty e con Linblade, il Numero Uno della Meccanica sulla *Segugio,* controllava i cavi che univano il banco di comando al pannello e avrebbero fatto muovere i graziosi aghi dei quadranti e accendere e spegnere le simpatiche luci colorate, il Numero Uno della Sicurezza sollevò l'argomento che lei sperava di sentirgli affrontare.

— Capitano, oggi hai visto il capo arpiere?

— Sì, sul presto. Trynda si è scusato per avermi tenuta in piedi, ieri

notte.

Linblade alzò comicamente il cespuglioso sopracciglio sinistro. Kytasty non manifestò reazioni.

— Mi chiedo se il tuo rapporto con Mastro Trynda non sia tale da indurlo a mostrarsi più ragionevole sulla necessità di stipulare un contratto con la Sicurezza.

Ovviamente, Kytasty sapeva che lei era al corrente del rifiuto di Ridge, il giorno prima. Non era tipo da prendersela, ma sembrava un poco offeso, o per la cocciutaggine di Trynda, o per il fatto di doversi rivolgere alla capitana per un caso che non la riguardava.

— Forse Ridge si sente più sicuro senza Sicurezza — disse Kimberlin.

— Ti diverti a essere impertinente — replicò Kytasty, serio.

— Ma io no. Sono preoccupato per Trynda: la responsabilità è mia.

— Be', se Trynda non pensa a se stesso, non vedo perché devi sentirti in colpa — rispose la capitana. — Trynda non è più un bambino, anche se a volte si dimostra testardo.

Kytasty guardò con aria severa un quadrante sul pannello in alto e chiuse un circuito. Un ago scattò e si fermò tremolando. — La missione è lunga, capitano — disse Kytasty. E non aggiunse altro, come se avesse chiarito a sufficienza il suo punto.

Kimberlin non intendeva lasciare che la cosa si esaurisse lì.

— La più lunga mai effettuata — concordò. — E allora?

Era uno scherzo della luce, oppure il viso in genere privo di emozioni del capo della Sicurezza si era rabbuiato?

— Se durante la missione capitasse qualcosa a Ridge Trynda, non potrei proteggerlo. Voglio che sia ben chiaro.

— Come acqua di rubinetto — disse Kimberlin. — Però, considerando l'importanza di quest'uomo nell'ambito della missione, non potresti fornirgli una piccola protezione extra contratto, in caso di necessità?

Kytasty si ritrasse e parve sorprendentemente farsi ancora più alto. — Non sarebbe giusto nei confronti degli altri che hanno legalmente

stipulato a proprie spese il contratto per i servizi della Sicurezza.

— Tutte storie, Kytasty. Sei così maledettamente legittimo da essere bastardo. — Con un sospiro, Kimberlin lasciò cadere sulla poltroncina la sonda e si passò le dita fra i capelli, riflettendo. — Senti, Raanek, farò con te un piccolo contratto collaterale. Per garantire Ridge Trynda contro ipotetici rischi.

Kytasty rifletté. — Si può fare, se impegni l'equivalente adeguato. Ma perché non la copertura completa contro qualsiasi potenziale fonte di guai?

— A quanto pare, Mastro Trynda non la vuole. Mi staccherebbe la testa, se venisse a sapere che lo vizio anche solo così. — Esitò, poi decise di aggiungere: — Inoltre, Trynda non è il solo a rivestire importanza vitale per il successo della missione; lo stesso discorso vale anche per te, Raanek. Tendere un'imboscata all'arpiere sarebbe la mossa più stupida che potresti fare, dal punto di vista della tua stessa sicurezza. Conosci la reputazione di Diametrice Vish.

Kytasty sporse le labbra sottili. — Conoscere tutti è il mio lavoro. Vish è considerata un eccellente timoniere e un assassino assolutamente amorale.

— "Amorale" dal tuo punto di vista, immagino. Ma hai ragione: Dia Vish ha l'invidiabile reputazione di essere un'avversaria pericolosissima, eppure mai nessuno è riuscito a provare la sua colpevolezza in una sola azione violenta. Ma chi infastidisce lei o i suoi amici ha la misteriosa tendenza a perdere, diciamo, l'uso degli arti, temporaneo o permanente. Senza, come ho detto, che si possa far risalire a lei la colpa. Guardala in palestra, qualche volta. La morte alla sbarra.

— Se Vish fa qualcosa contro uno dei miei contraenti su questa nave, la rovino — disse Kytasty, calmo. — E vorrei che ci provasse. Comunque, che cosa offri, Kimberlin?

Elwyn si grattò una narice, prima di rispondere.

— Che ne dici di questo, Raanek? Sei irritato perché le comunicazioni interne della nave sono sotto il mio controllo. In teoria, almeno. Ci sono quarantotto stazioni di comunicazione, a parte il ponte, con un

minimo di due canali fra due punti qualsiasi. Se ti cedessi metà delle stazioni? Non dovresti più passare dal personale del ponte, per espletare i compiti di Sicurezza. Darò pubblico annuncio del trasferimento di autorità. Ti metterà in buona luce.

— E come pagherò ventiquattro uomini extra al giorno, con il bilancio della Sicurezza?

— Userai gli stessi uomini che sono attualmente alle stazioni, è ovvio. Li pagherò io; tu ne avrai il comando.

Kytasty scosse la testa. — Il punto è un altro, Kimberlin. Se li paghi tu, saranno sempre dalla tua parte, quando si arriva al dunque.

— Raanek, fai apposta a trovare difficoltà. E va bene, farò un contratto per un pagamento privato pari al costo di mantenimento di quegli uomini. Così pubblicamente li pagherai dalle casse della Sicurezza. Linblade farà da testimone e nessun altro ne sarà informato. E penserai tu a far quadrare i registri contabili. Ebbene?

— Durata del contratto?

— Diciamo un anno di viaggio. Se saremo soddisfatti, lo rinnoveremo. Se a uno dei due non andrà bene, mi riprenderò gli uomini delle comunicazioni... pubblicamente, è chiaro. E tu potrai andare a caccia di Ridge Trynda, se ne hai tanta voglia.

— Affare fatto — disse Kytasty. — Mettilo per iscritto, Linblade. Adesso, vorrei eseguire un altro controllo incrociato dei doppi cronometri.

Il novantacinque per cento del personale della *Segugio* non era impegnato nella manovra di distacco dall'orbita solare, ma quel giorno c'era una generale tendenza a evitare qualsiasi lavoro. Edgnee Zavada non aveva particolari motivi per andare al laboratorio medico: avrebbe potuto rimettersi a pari con il lavoro quando voleva. E Lon Warniment sperava che dividesse con lui quello storico momento; ma il biglietto alla porta di Edgnee diceva che era andata in laboratorio, perciò Lon vi si diresse. Il contrattempo era assai irritante, perché lui si era alzato ben prima dell'alba/nave: aveva eseguito il grosso del suo lavoro, rifornendo le lampade a metano, in modo da avere a disposizione alcune ore con lei al momento della partenza.

Quando entrò nel laboratorio del livello 170, vide che Edgnee lavorava qua e là su alcune beute di titolazione, per calcolare, immaginò Lon, la quantità di microrganismi presenti nell'aria o nell'acqua della nave. Sulle prime lei finse di non vederlo; ma la direttrice del laboratorio, Valpatic, alzò gli occhi e gli rivolse un sorriso amichevole. Lon controllò le lampade del laboratorio, nessuna delle quali aveva bisogno di essere riempita - non dovevano avere lavorato molto, durante la precedente notte/nave - poi si fermò allo scompartimento di Edgnee per parlare con lei.

— Era un lavoro da fare proprio adesso, Edgnee?

— No, ma volevo togliermelo dai piedi al più presto possibile. — Alzò la testa, si scostò un ricciolo dalla fronte. — Ti credevo sul ponte ad applaudire.

— Lo sai che ci può andare solo chi è in cima alla lista o chi ne conosce qualcuno. E poi, gli schermi oblò sono ancora chiusi. Speravo che li aprissero almeno per la partenza, però... — Si strinse nelle spalle. — Peccato.

— Non so che cosa ti aspetti di vedere — disse Edgnee, in tono leggero. Aprì un rubinetto e lasciò cadere in una beuta alcune gocce di un liquido incolore. — Anche a più del novanta per cento della velocità della luce, occorrono giorni prima che la luminosità del Sole diminuisca e mesi prima che i corpi celesti cambino posizione. Lo spettacolo non è cambiato.

— Non è... — Si bloccò. Contraddire Edgnee era maleducazione; e poi lei non avrebbe mai sopportato una lezione di fisica relativistica. — Senti, non so nemmeno quale sia, lo spettacolo. Siamo sulla nave da un mese e il capitano ha aperto gli oblò solo due volte, per qualche ora.

— Ed era uno spettacolo normalissimo, giusto? Su, Lon, non c'è niente da vedere. Non ti verrebbe nemmeno voglia di guardare, se fossi libero di farlo in qualsiasi momento. — Agitò la beuta e osservò il colore del liquido sbiadire in un grigio sporco. — Ugh!

— Ugh? Va male?

— "Ugh!" è un termine tecnico per dire: "Che colore disgustoso!". Però è quello previsto, quindi... — Prese un'altra beuta. — Se diventa di un

bel rosso carminio, siamo nei guai grossi.

Lon tornò all'argomento precedente. — Mi sento chiuso in gabbia, ecco.

Edgnee alzò gli occhi, con malcelata esasperazione. — Ma sentitelo! Si trova nella più grande astronave della galassia, sei volte più vasta della colonia artica in cui è cresciuto, e gli manca lo spazio per respirare. Ah! — Serrò le mascelle, come faceva quando stava per perdere la pazienza. — Lon, sto lavorando! E anche tu dovresti essere al lavoro. Quindi gira al largo. Mi vedi abbastanza nelle ore di riposo.

— Pensavo che avremmo potuto...

Edgnee scosse la testa. — Esci di qui, t'ho detto. Vai a infastidire un altro, tanto per cambiare. Per favore.

Maledizione. Non era possibile discutere con Edgnee, quando era di quell'umore. Con aria contrita Lon si diresse al corridoio esterno, chiedendosi come mai Edgnee avesse cambiato umore, visto che in quel periodo si era comportata in maniera fin troppo simpatica, per lei.

Mentre usciva, Lady Valpatic gli rivolse un sorriso di simpatia.

Melitona non aveva ancora un cognome. L'avrebbe scelto, o inventato, in occasione del suo dodicesimo compleanno. Anche se, a giudicare da quel che faceva in quel momento, sembrava azzardato pensare che arrivasse alla data tanto attesa.

La bambina era lunga e distesa in uno stretto cunicolo, con pochissimo spazio a disposizione per muoversi. Il buio era totale, ma lei conservava la piccola scorta di fiammiferi chimici per i casi disperati. Fece un rapido inventario mentale del contenuto delle tasche della tuta, sperando di trovare un oggetto lungo e leggero con cui tastare il terreno davanti a sé. Ma non aveva niente del genere, a parte la torcia; e quella non voleva rischiare di perderla.

Si contorse per appoggiarsi sulla spalla destra, spostò a fatica il braccio lungo il fianco, frugò in una tasca cercando la pietra che una volta Dia le aveva portato da un viaggio sulla Luna. Ritrasse la mano e posò la

pietra accanto alla guancia premuta contro la dura superficie metallica. Poi, con difficoltà, congiunse le mani e accese un fiammifero, strofinandolo contro l'unghia. Lanciò un'imprecazione, perché si era scottata. Accese la torcia, spense il fiammifero e guardò il tunnel davanti a lei.

Aveva faticato parecchio per allentare la piastra ed entrare nel condotto segnato di verde, ma, per il momento, se l'era cavata solo con qualche graffio e qualche livido. A quel punto, però, doveva fare i conti con un fattore nuovo. Davanti a lei, le sottili strisce verdi che correvano per linee parallele lungo il condotto, diventavano più larghe e confluivano nel verde uniforme che copriva le pareti fin dove la fioca luce della torcia permetteva di vedere. E nelle navi kroc il verde indicava divieto e pericolo.

Era davvero un peccato arrivare fin lì e tornare senza avere scoperto nulla. Ma doveva comunque agire con prudenza. Nel condotto non c'erano (almeno si augurava) creature viventi, però lei nutriva un salutare rispetto per la tecnologia impiegata dai Kroceri nella costruzione e nella manutenzione della nave.

Raccolse il ciottolo, gli diede un'ultima carezza e lo tese davanti a sé quanto il braccio le permetteva, a pochissima distanza dalla zona tutta verde. Con un sospiro di rassegnazione (tutto ciò che meritava un posto fisso nelle tasche era un tesoro da cui non si separava facilmente, ma quella situazione era davvero importante), Melitona riuscì a spingere lontano il ciottolo con una torsione che le indolenzì la scapola sinistra.

La pietra si staccò dalla mano, con forza sufficiente a rimbalzare contro le piastre metalliche per ricadere nella zona verde, dove si fermò senza che succedesse niente.

Melitona la osservò attentamente. Non udì allarmi, non vide emergere punte acuminate. La pietra non si vaporizzò senza manifestare reazioni; ma tanto, si disse la bambina, non poteva gridare di dolore, anche se ne avesse avuto il motivo. Melitona doveva essere più sicura. Spense la torcia; per il momento aveva visto tutto ciò che c'era da vedere e la luce le sarebbe servita per imboccare la giusta biforcazione, tornando al Nido. Ripose la torcia nella tasca sul petto, chiuse la

cerniera e si mise a riflettere.

Avrebbe voluto massaggiarsi la spalla dolorante, ma lo spazio non lo consentiva.

Se avesse incontrato una fine prematura lì, nei condotti kroc, nessuno avrebbe trovato il suo corpo per secoli. Dove avrebbero pensato che fosse svanita, ammesso che se ne curassero? Mastro Foth se lo sarebbe chiesto; forse anche Dia, o Kashma, il suo compagno di Nido. E nessun altro, probabilmente. Forse, negli anni a venire, qualcuno avrebbe trovato le sue ossa in quel condotto e avrebbe capito che un tempo sulla *Segugio* era vissuto un intrepido esploratore. Arricciò il naso, all'idea.

No, a giudicare dalla maggior parte degli adulti che conosceva, tutti avrebbero detto che se l'era meritato, per essersi comportata da sciocca.

Il primo dovere di un esploratore è riportare notizia delle scoperte, si disse. Doveva tornare, se non altro per annotare l'aforisma sul suo taccuino segreto. E aveva già in mente l'elenco di oggetti da portare con sé la prossima volta.

Ma, tuttavia, le dispiaceva abbandonare la pietra.

Estrasse di nuovo la torcia, prese i fiammiferi posati vicino alla guancia, ne accese uno e diede fuoco alla torcia. Il condotto era sempre lì, immobile, interminabile, silenzioso, filiforme, infidamente verde. La pietra giaceva a un metro da lei.

Bastava, per un solo giorno.

Melitona rimise in tasca i fiammiferi, resse con attenzione la fioca luce nella destra; poi, con movimenti rotatori dei fianchi e delle spalle, si spinse avanti fin quasi a raggiungere l'area verde. Rimase immobile per un lungo istante.

Che diamine!

Con improvvisa determinazione allungò la mano, urtò rumorosamente il metallo verde, afferrò il ciottolo, spense la torcia e arretrò, strisciando il più rapidamente possibile, verso la luce lontana e la sicurezza del Nido.

Edgnee Zavada terminò la lettura della sessantesima e ultima beuta. Era un lavoro noioso: quasi le dispiaceva che nessun campione fosse diventato di un bel colore rosso. Riportò sul taccuino i risultati e tracciò in fondo all'elenco due righe ben marcate e le sue iniziali. Con un cenno d'assenso lasciò cadere il taccuino sul banco della direttrice.

— Per un po' continueremo a respirare — disse. — Posso fare una sosta?

— Smetti pure, se credi — rispose Valpatic. — Oggi nessuno lavora.

— Probabilmente tornerò di nuovo — disse Edgnee, girando la testa mentre si avviava alla porta. Uscì nel corridoio, guardò con impazienza a destra e a sinistra. Dove si era cacciato, quel bambinone? Sempre fra i piedi, tranne quando aveva davvero bisogno di lui. Non avrebbe mai imparato la puntualità. Diede un'occhiata all'orologio da tasca. Quasi le quattordici. Se ci teneva tanto a essere con lei al momento della partenza, perché non era lì ad attenderla, invece di starsene imbronciato chissà dove?

— Il tuo giovanotto è andato a sud — disse Valpatic dal laboratorio.

Edgnee represse un commento sui ficcanaso. Valpatic voleva solo esserle d'aiuto.

— Grazie — rispose. L'altra le rivolse un amichevole gesto di saluto e tornò a dedicarsi alle sue carte.

Edgnee percorse il corridoio verso nord.

Che Lon Warniment andasse pure per la sua strada. Aveva cercato di cavare da lui qualcosa di buono, sapeva di averci messo tutto l'impegno, ma sembrava proprio una causa persa. Non sapeva perché quel ragazzo fosse così insicuro e possessivo, ma così rendeva sempre più insopportabile la loro relazione. Stava per ore appeso alla sua spalla come un opossum smarrito, le alitava sul collo e la distraeva; poi, appena lei faceva un piccolo tentativo di mantenere una certa distanza, passava all'estremo opposto e spariva per giorni interi. Non riusciva mai a capire di che umore fosse lei, non sapeva adeguarsi.

Edgnee scrollò le spalle. Non era una relazione possibile, si ripetè.

Sarebbe stata pazza, a rinnovare il contratto con lui, alla scadenza, il mese successivo. Peccato. Lon aveva anche molti lati positivi; se solo avesse imparato a rilassarsi, sarebbe rimasto uno dei suoi migliori amici; ma tutto ha un limite.

Comunque, non le piaceva stare da sola, in un momento come quello, solo perché Lon Warniment era fatto a modo suo. Sandeep a quell'ora era di sicuro sul ponte per la cerimonia, ma c'era sempre quel Polychroni dei Rifornimenti. Allungò il passo e cercò una rampa giù/nord.

Sul ponte, in mezzo alla disciplinata confusione che precedeva la partenza, la capitana Elwyn Kimberlin si concesse un breve moto di disprezzo per i subordinati, anche se li rispettava tutti e ne amava non pochi. Si affaccendavano in attività quasi del tutto superflue.

La *Segugio dei cieli* era una nave grande, troppo grande. Quasi avrebbe preferito che non le avessero affidato un mostro simile. Ma forse era quello il formato standard delle astronavi kroceriane per missioni di quel genere. O forse era il loro formato economico.

La capitana ne avrebbe preferita una più piccola e con meno personale. Con una ventina di collaboratori ben selezionati, avrebbe assolto il compito in maniera molto più efficiente. Però, in una nave di quelle dimensioni, immaginava che un equipaggio così numeroso fosse inevitabile. Tutti volevano partecipare e c'era lo spazio per consentire che tutte le categorie fossero rappresentate. Ogni iscritto nelle prime posizioni dell'elenco voleva portarsi dietro il maggior numero possibile di contraenti personali. Prima del ritorno nel sistema solare sarebbero trascorsi settanta e più anni di tempo relativo; quindi l'equipaggio voleva mantenere anche a bordo le relazioni amorose correnti. C'erano nepotismi e clientele. La nave non sfiorava nemmeno la capacità teorica, eppure la maggior parte dell'equipaggio aveva solo un rapporto nominale con lo scopo del viaggio.

Kimberlin stessa e una decina d'altri erano più che sufficienti, nei limiti del possibile e delle loro conoscenze, a portare la nave a destinazione. Una decina di abili arpisti e altrettanti timonieri bastava

a raggiungere lo scopo. Se qualcosa andava storto, non importava se a bordo c'erano mille persone al posto di dieci: novecentonovanta erano, in potenza, semplici vittime in più.

Eppure, gran parte di quella gente credeva che la loro opera fosse indispensabile e questa convinzione giovava al morale. Kimberlin credeva molto nel morale e non si sarebbe lasciata sfuggire l'occasione. Così continuava a fungere da fulcro dell'attività in corso: riceveva rapporti che questa e quella sezione erano state rinforzate (a che scopo? Contro quali pericoli? Se avessero sentito qualcosa, all'accensione del motore quantico, erano comunque finiti), oppure che mancavano esattamente tanti minuti alle quattordici, come se sul banco di comando, alla sua destra e alla sua sinistra, non ci fossero due grossi orologi perfettamente funzionanti.

Kytasty e Linblade sapevano come stavano le cose, ovviamente. Ma interpretavano la parte alla perfezione e si mostravano attenti ai particolari, prudenti ma non preoccupati. L'élite invitata si era riunita in fondo al ponte, in attesa di chissà cosa, ma con la certezza che si preparava un evento memorabile. E questo, almeno, Kimberlin avrebbe potuto offrirlo. Dalla sua posizione, riconosceva alcuni notabili dell'elenco privilegiato: i capocontraenti del servizi magazzinaggio, manutenzione e vettovagliamento; l'uomo che sarebbe stato sindaco della comunità, quando finalmente si fossero tenute le elezioni; il "nipote" del presidente della Luna, inviato in quel viaggio, sospettava lei, a beneficio generico dell'unità del sistema. Non scorgeva Ridge Trynda né il saggio Foth né la poetessa Kyrilla; immaginò che avessero più buon senso degli altri, o, almeno, più buon gusto.

La banda, preparata *ad hoc* riunendo i musicisti dilettanti fra il personale della *Segugio,* si era raccolta a dritta del ponte.

Non c'erano palloncini, però; Kimberlin rimpianse di non averci pensato, prima di lasciare l'orbita circumlunare.

Finalmente, alle tredici e ottanta, ritenne giunto il momento di prendere la parola. Tutti si aspettavano una sorta di discorso storico. Con un gesto Kimberlin invitò la gente al silenzio e si alzò dalla poltroncina girevole davanti al quadro comandi. In piedi, con le mani

sprofondate nelle tasche del camice, sforzandosi di mantenere la maschera di serietà quando invece aveva una gran voglia di ridere di se stessa, iniziò a parlare lentamente, come se rivangasse parole nuove.

— Sono lieta che ce l'abbiate fatta. Sono anche lieta d'informarvi che ogni cosa è in ordine: i controlli preliminari delle procedure di volo sono terminati e lasceremo l'orbita fra diciotto minuti. Sono contenta, perché non mi piace congedare tutti dicendo di tornare domani per un altro tentativo. — Strofinò la suola di un sandalo contro l'altro e, per un attimo, abbassò lo sguardo. — Devo chiedervi di restare sulla dritta del ponte. Troppa gente attorno ai comandi potrebbe causare distrazioni in un momento critico. Il pannello lassù vi darà un'idea di come procedono le cose. Credetemi, è uno strumento d'avanguardia. — "Qualsiasi cosa significhi" pensò. "Funziona come tutte le cose kroc, senza dubbio."

— Negli ultimi giorni ho avuto parecchie lamentele per la decisione di non aprire gli schermi oblò per un'altra settimana almeno. Vi ripeto che la vista dell'esterno, alla velocità che raggiungeremo, nuocerebbe alla vostra mente e ai vostri occhi. Inoltre, a bordo c'è chi soffre di agorafobia, ma vorrebbe comunque assistere alla cerimonia. Quindi la mia decisione non cambia, per il momento.

Passò in rassegna l'assemblea. — Non sono abile a parlare in pubblico, ma devo dire qualcosa, per l'occasione. Credo sia superfluo far notare che ciascuno di noi partecipa a un evento fra i più importanti della storia. Per la prima volta l'uomo porta, da solo, una nave fuori del sistema solare. Non abbiamo a bordo né ufficiali né tecnici kroceriani: siamo solo noi. So che tutti voi avete lavorato per questo momento, che siete orgogliosi ed eccitati per il significato che riveste, per noi personalmente e per la razza umana in generale. Finalmente l'uomo ha un'astronave (e che astronave!) sottoscritta, approvata e consegnata. Ma non acquistata, né pagata. Non ancora. Stiamo per pagarne il prezzo. Porteremo la *Segugio* a una distanza doppia di quella che separa il Sole da Altair, al di là del punto più lontano mai raggiunto da esseri umani, a trentadue anni luce dalla Terra. Andremo all'appuntamento con una Cosa che ha infangato la nostra razza fin dai tempi in cui l'uomo non sapeva neppure che cosa fossero quelle graziose luci su nel cielo. La elimineremo, qualsiasi cosa essa sia. E

l'astronave sarà nostra. Ecco il contratto con i Kroceri. Ecco il prezzo che hanno chiesto.

La capitana sorrise con aria truce. — Certo capite che in questo caso i Kroc hanno commesso un errore, nelle loro impeccabili tecniche commerciali. Hanno chiesto un prezzo per il quale non avevano bisogno d'insistere. Avuta l'astronave, a prescindere dal costo, saremmo comunque andati subito a distruggere quella madrenave là fuori. Ma per noi è già un successo: ci vorrebbero un paio di generazioni per mettere insieme quello che i Kroceri considerano il giusto prezzo di un'astronave. Che diamine, non siamo riusciti a trovare niente che interessi i Kroc al punto da darci combustibile fossile. E da soli non sapremmo neppure raggiungere i pianeti del nostro sistema. Però abbiamo ottenuto un'astronave: e così questa Cosa che adesso viene verso la Terra avrà finito di avvicinarsi.

Sapeva di avere catturato l'attenzione di tutti. Sentiva la forza della loro fede nella nave e in lei, nella sua conoscenza e nella sua determinazione. La forza di azioni e decisioni tenute di nuovo saldamente in mani umane. Una sensazione magnifica. Ma era tempo di passare ad argomenti meno seri. Alleggerì il tono di voce.

— Sentite, gente, vorrei potervi offrire uno spettacolo migliore. Ma alle quattordici in punto succederà solo questo: la nave e il suo contenuto, gravitoni e tutto, lascerà l'incastellatura fissa rispetto al Sole e punterà oltre Altair a più del novantanove per cento della velocità della luce. Qui dentro non sentirete né vedrete nulla. Dovrete usare la fantasia. Ma saremo in viaggio. E poi dovremo girarci i pollici per più di un anno, prima di arrivare a destinazione. Allora distruggeremo quella Cosa. Credetemi, con questa nave sarà facile. Questo è il nostro compito. E con gli sforzi e l'impegno di tutti, riusciremo ad assolverlo. — "E con il vostro denaro" pensò. "Con la vostra vanagloria. Con la vostra propensione a farvi guidare."

— Mancano cinque minuti alla partenza. Per favore, restate in silenzio fino alla conclusione della manovra. — Kimberlin si girò verso il quadro di comando, davanti al quale la poltroncina l'attendeva. — Oh, sì — aggiunse, girando solo la testa. — È quello di sinistra, l'orologio che continuerà a segnare il tempo standard del sistema solare.

Poi si piantò saldamente nella poltroncina, si arrotolò con cura le maniche del camice e iniziò le ultime manovre.

"Bel monologo" pensò. "Avrei dovuto fare l'attrice, quando ne ho avuto l'occasione."

Fu solo questione di aspettare che dai fonotubi giungessero alcuni rapporti e di muovere velocemente le dita sulle corde, per far sgorgare da dietro il banco di comando un crescente rumore di fusa e per far lampeggiare, sul pannello in alto, le spie luminose in rapida sequenza.

Trascorsero gli ultimi secondi. Esattamente alle 2.901.157,70 della misurazione secondo Scaliger, la capitana pizzicò l'ultima corda, si scostò dal banco di comando e alzò la mano nel silenzio interrotto solo dal ronzio in sordina dei pannelli davanti a lei. (Era questo il momento in cui Linblade, scherzoso come sempre, aveva suggerito di spegnere e riaccendere le luci. Kimberlin l'aveva vietato; non solo era difficile da realizzare, con lampade a metano, e impossibile, con le pareti luminose dei Kroceri; ma c'era gente a bordo che non era poi così credulona.)

— Linblade? — chiamò, brusca, Kimberlin.

— Sembra tutto regolare. Un attimo... verifico — rispose Linblade, serissimo, tenendo sotto controllo, una volta tanto, le sopracciglia. — Partita, capitano.

— Guarda gli orologi — mormorò qualcuno. Un bisbiglio in sordina percorse gli astanti. Kimberlin sapeva, senza guardare, che quello di sinistra, con l'indicazione del tempo standard terrestre, si era messo ad andare più veloce dell'altro. Guai se non l'avesse fatto: era stato programmato a bella posta.

Kimberlin girò la poltroncina a dritta e mosse la mano in un ampio gesto. La banda iniziò *L'inno dello spirito umano* di Quebbeman e quasi subito fu soffocata dallo scroscio d'applausi.

Passò qualche minuto prima che tornasse il silenzio; intanto, la banda aveva irrimediabilmente perso il ritmo, così Kimberlin zittì anche i suonatori. Tanto, ormai avevano assolto il compito.

L'ultimo stravagante corno finalmente tacque, con un accordo

lamentoso e stonato. — Va bene, va bene — disse Kimberlin, cercando di apparire stanca ma fiduciosa. — Siamo sulla giusta rotta, tutto è in ordine, non c'è mai stato motivo d'aspettarsi delle difficoltà; ma, sì, mi sento sollevata. Adesso, vi spiace andare a festeggiare altrove e lasciare me e gli altri ufficiali a concludere le operazioni?

Mentre tutti si congratulavano con lei uscendo, Elwyn Kimberlin rimase seduta sulla poltroncina di comando come su un trono, sorridendo e salutando con cenni del capo. Pensava: "Alleluja! Che idiozia! Avrei dovuto fare davvero l'attrice, dopotutto!".

Reggendo fra le braccia le borse della spesa, Dia Vish posò il palmo della mano sulla porta dell'alloggio che divideva con Ridge Trynda e l'aprì con una spallata.

— Eccomi di ritorno, Ridge. Come sta la bestiolina?

— Annusa ancora i mobili. Hai preso tutto?

— Credo di sì. Pane, riso, pomodori, sottaceti, dessert a sorpresa. Oh, hanno già messo in circolazione un notiziario quotidiano con gli ultimi avvenimenti, primo numero gratuito, Eccolo qui: "Il latrato del Segugio".

Dia entrò nella stanza principale, dove Ridge oziava con i piedi penzoloni dal bracciolo del divano e il furetto correva freneticamente da un angolo all'altro, a schiena inarcata, come un ponte in movimento. Mentre Dia riponeva il contenuto delle borse sugli scaffali della cucina e nella ghiacciaia, Slinky Stinky le morsicò le dita del piede e poi cercò di arrampicarsi su per la gamba dei calzoni. (Melitona desiderava un furetto: fra qualche giorno, avrebbe potuto tenerlo con sé, per quanto il Nido permetteva). Dia lo allontanò tre volte, con una pedata leggera, finché l'animale non si stufò. Lei tornò nel soggiorno. Ridge adesso era seduto sul bracciolo del divano.

— Immagino che abbiamo lasciato l'orbita — disse.

— Oh, certo. Un mucchio di gente festeggia, su e giù attorno al pozzo. Hanno acceso persino un falò.

— Non dirmi che qualcuno ha portato a bordo foglie secche per l'occasione!

— Sembra più facile che sia carta usata.

— Uno spreco. La si poteva riciclare.

— Be', in teoria è stato un avvenimento, no? La gente deve fare qualcosa di diverso dal solito, altrimenti in seguito non se ne ricorda.

Ridge cominciò a ridere e scivolò giù dal bracciolo per sedersi sul divano. — Non dimenticherei mai un evento del genere, anche senza false cerimonie. — Diede un colpetto al divano. — Ehi, Dia, siedi qui un attimo, hai voglia?

Dia avanzò di un passo, poi eseguì una piroetta e si allontanò. — Niente da fare carissimo. So che cosa significa: passerebbe un'eternità prima che tu ti decida a preparare la cena e io ho già fame. Alzati e vai in cucina.

Ridge ridacchiò. — No, davvero, Dia, saltiamo pure le coccole, per il momento, ma devo proprio dirtelo. Sono felicissimo che ce l'abbiamo fatta, che partecipiamo all'impresa, che siamo la prima squadra e sono felicissimo che sia tu a farne parte. Ecco tutto.

Dia si bloccò, sorridendogli con allegria. — Senza scherzi, Ridge, Non parli così solo per paura di perdere un timoniere bravino?

— Bravino — brontolò lui. — Dacci un taglio, Dia. Sei davvero brava, non venderti sotto costo. No, sono felice che siamo insieme, sulla *Cucciolo* e qui, ecco tutto. Sarà magnifico.

— Sì, credo anch'io — rispose Dia, girandosi di nuovo attorno. — L'alloggio è grazioso, abbiamo buoni contratti, tu sei un bell'uomo e Slinky è un bravo... oh, piantala!

Il furetto le mordicchiava di nuovo le dita dei piedi.

Lon Wamiment era da solo nella torretta più alta della *Segugio*. Si trattava di una piccola protuberanza nella facciata praticamente piatta della nave, sporgeva solo qualche metro più degli altri punti accessibili (anche se esistevano passaggi, limitati dalle strisce verdi, che forse si spingevano oltre), ma per lui faceva una grande differenza.

Edgnee Zavada lo trovò lì. Piegò la testa di lato, con aria insolente, ed

emise un brontolio di disprezzo.

— Ti ho cercato dappertutto, Lon.

— Be', mi hai trovato. Ciao.

— Ti ho cercato e non c'eri. Come potevo immaginare di trovarti qui?

— Hai ragione, Edgnee. Scusami. — Si girò verso di lei. — Saranno le quindici passate. Siamo già partiti, penso.

— Certo. La notizia circola da un pezzo, nelle parti civili della nave. Andiamo a festeggiare, tesoro.

Lon volse lo sguardo verso l'oblò chiuso sulla parete anteriore della torretta. — Un momento. Ti rendi conto... no, vieni prima quassù con me. Ecco. Ti rendi conto che noi due siamo nel punto più lontano dalla Terra mai raggiunto da esseri umani?

— Non è esatto. Parecchi si sono allontanati anche di dieci, quindici anni luce; passeggeri e coloni, per esempio.

Lon parve afflitto. — Oh, sì, su navi kroceriane, forse. Ma questa è nostra. L'uomo va per conto suo, adesso.

— Non c'è motivo per ricamare sui fatti. Comunque, la differenza fra il punto in cui siamo noi adesso e quello in cui si trova il resto dell'equipaggio, al novantanove per cento della velocità della luce, non è misurabile.

— Esiste, però — replicò Lon. — D'accordo, esiste. Ma non ha né importanza né interesse. A parte l'ovvia considerazione che, se la nave va a sbattere contro qualcosa, noi due moriremo una frazione di secondo prima degli altri. Se lo trovi romantico.

— No — disse in fretta Lon. — Il motore quantico intercetta la materia e la induce a muoversi ad angolo retto rispetto alla direttrice. Se la spingesse semplicemente davanti a sé, provocheremmo un'incredibile onda di prua. Quindi non possiamo andare a sbattere...

S'interruppe, notando l'assoluta indifferenza di Edgnee. In soli quindici secondi era riuscito di nuovo ad annoiarla a morte.

— Bello — disse Edgnee. — Ma ti ho cercato, con grande fatica e spreco

di tempo e d'energia, per dirti che c'è una festa da Polychroni, al reparto Rifornimenti, e che ti ho procurato l'invito. Coraggio, andiamo a spassarcela. lì va?

— Dov'eri, Edgnee, quando abbiamo lasciato l'orbita cometaria?

— Non ti riguarda, Lon. Posso solo dirti dove non sarò stanotte, se fai troppe domande... — sorrise all'improvviso, come un sole che si alza dalle tenebre — e dove invece potrei essere se ti comportassi con me in maniera appena decente per il resto della giornata.

Con aria confusa, Lon allungò lentamente la mano ad accarezzarle i riccioli biondo rame. — Sei ingiusta. Perché non scegli? O mi tratti sempre bene, oppure rompi il contratto e mi lasci andare.

Con una risata, Edgnee gli circondò la vita. — Non posso trattarti sempre bene, sciocco, visto che non sempre lo meriti. E non posso lasciarti andare perché, quando lo meriti, è piacevole trattarti bene. Adesso smettila di analizzare e andiamo a divertirci, eh?

Lon la tenne stretta per un momento, osservando la morbida curva della guancia contro la sua giacca. Avrebbe voluto dirle che l'amava, ma in questo caso lei avrebbe pensato davvero che era un eccentrico.

— Hai ragione, Edgnee. Andiamo. Scusa se sono stato bisbetico.

— Niente, tesoro. Sei fatto così, lo so.

I festeggiamenti si erano spostati altrove e finalmente il ponte era vuoto. Congedati anche gli ultimi tecnici, Kimberlin rimase con Linblade, Kytasty e Bromwyn, la sua aiutante personale, che comunque era al corrente di tutto e sapeva tenere la bocca chiusa. Si alzò, si stirò sbadigliando e, infine, si lasciò cadere di nuovo sulla poltroncina.

In alto i due orologi scandivano il tempo a velocità differenti. Erano, a modo loro, due capolavori di meccanica; indicavano il tempo nel modo che ognuno preferiva: +312-009-1590 orsagosiano, 15/03/3231-07,06 p.m. terrestre, 2.901.157,751 scaligeriano... e il tempo/nave, esatto. L'orologio terrestre era stato precalibrato, ovviamente, e indicava che l'indomani era quasi passato. Aveva avuto un effetto notevole,

comunque.

— Dammi qualcosa da bere, Bromwyn — disse Kimberlin. — E voi due provvedete a sincronizzare di nuovo quei maledetti orologi.

Prese il bicchiere che la giovane aiutante le porgeva e si dedicò al serissimo compito di riportare se stessa in orbita stabile.

— Bene ragazzi, manca la parte più difficile. Concludiamo adesso?

— Ancora tre minuti e mezzo — rispose Linblade coscienzioso.

— Lo so, lo so. Ho imparato a leggere l'ora qualche anno fa. Tenete pronte le chiavi.

Dalla catenella che portavano al collo, Kytasty e Linblade staccarono una chiave; ciascuno inserì la sua in una delle tre fessure praticate nel pannello di comando, a una certa distanza fra loro. Kimberlin infilò la mano fra il fondo della poltroncina e il cuscino, per far scattare un perno; poi aprì uno sportellino, sotto il banco di comando.

Nel minuscolo ricettacolo c'era un'unica corda, tesa fra due bischeri.

Kimberlin tenne d'occhio l'orologio. Alle sedici esatte pizzicò la corda una volta sola; poi chiuse lo sportello, azionò di nuovo il perno sotto il cuscino e segnalò ai due uomini di rimuovere la loro chiave.

— Ecco fatto — disse.

— Devo fare un controllo? — chiese Linblade.

Kimberlin si accomodò sulla poltroncina, coccolando il bicchiere tra le dita. — No. In questo momento non m'interessa sapere. O ci muoviamo, o non ci muoviamo. Se non ci muoviamo, non possiamo farci niente finché i Kroc non si accorgeranno che siamo fermi e forse ci verranno in aiuto. Potrebbero anche farlo pur essendo Kroc. — A lei piaceva, almeno quando non era in pubblico, dare un suono duro alla "c" di Kroceri e considerare quei benefattori della razza umana come una sorta di viscidi coccodrilli disarticolati. — Se ci muoviamo, i casi sono due: o seguiamo la giusta direzione alla giusta velocità, oppure no. — Passò la lingua sull'orlo del bicchiere imperlato di goccioline. — Se siamo sulla rotta giusta, per più di un anno non abbiamo niente da fare. In caso contrario, non saremo mai in grado di porre rimedio a

questa situazione. Quindi, controllerò più tardi, stasera. Per il momento, voglio tirarmi su. — Trangugiò il liquore e disse a Bromwyn di riempirle di nuovo il bicchiere.

Burawa Foth, capo del Nido (e Numero Uno della sezione scientifica) della *Segugio,* si appoggiò comodamente alla spalliera, mani allacciate dietro la testa, contemplando l'apparato costruito con mezzi di fortuna nel suo studio.

Aveva messo insieme tutto ciò che era in grado di rilevare un qualsiasi effetto del funzionamento del motore quantico; ma non aveva neppure un abbozzo di teoria, quindi era stato costretto a brancolare nel buio. Non si aspettava che i piccoli amplificatori, rivelatori e sismografi avessero reazioni.

E di certo alle quattordici nessuno strumento ne aveva mostrate. Ma ora, alle sedici, c'era un bagliore appena percettibile fra gli elettrodi dell'acquario modificato; la luminosità, nella stanza buia, permise a Foth di scorgere delle bollicine che salivano piano alla superficie. Il liquido nel serbatoio era acqua pesante: la razza umana ne aveva circa quaranta litri sulla Terra, dieci sulla Luna e quattro e mezzo lì sulla nave. Foth aveva versato un prezzo molto alto e adesso ne era ripagato.

Straordinario. Adesso aveva almeno uno scarno dato sul funzionamento del motore quantico: a quanto pareva, aveva trovato un modo per rilevare che il motore era in funzione, mentre tutti erano stati indotti a credere che fosse impossibile. Inoltre, riteneva di avere appreso qualcosa sul funzionamento del sistema politico nel quale sarebbe vissuto nel prossimo futuro (quei pochi anni che rimanevano alla sua vita, già più lunga del normale).

Certo, non al punto da preoccuparsene troppo, al momento. Elvvyn Kimberlin era quella che un tempo chiamavano la "famiglia", quasi; e anche una brava donna. Per ora lui avrebbe lasciato che le cose procedessero, pur continuando a tenere gli occhi aperti.

A proposito di tener d'occhio i ragazzi, mezz'ora prima aveva scorto la Melly di Dia Vish rientrare di nascosto nei quartieri del Nido, con gli abiti strappati e anche più sporchi del solito. Era meglio condurre, con discrezione, una piccola indagine.

Foth sorrise fra sé. Se era buon giudice, quella Melitona avrebbe davvero fatto strada.

Il Numero Uno della Sicurezza, Kytasty, aprì l'uscio del minuscolo ufficio: era la nona porta di destra, in fondo a un corridoio secondario (e, in teoria, fuori servizio) della zona giù/sudovest. Kytasty entrò, chiuse la lastra mobile e azionò il meccanismo di bloccaggio. Le pareti erano passate da un pezzo al buio della notte/nave. Kytasty rimase fermo un attimo per far riposare la schiena e le spalle; poi, senza accendere fiammiferi, si diresse al divano e vi si lasciò cadere. Per qualche tempo lo stanzino rimase buio e silenzioso come era stato prima che lui vi entrasse.

Bene, si disse, il primo atto della sciarada era stato recitato. Per il momento, Kimberlin interpretava il giusto ruolo, doveva riconoscerlo. Lui stesso non sarebbe riuscito a cavarsela con la stessa disinvoltura della donna. Sapeva di essere abile quanto lei a tessere trame, ma non si sarebbe mai servito di una menzogna pura e semplice. Lui, se non poteva rivelare i fatti, preferiva restare muto. Aveva un profondo senso dell'onore, forse un poco anacronistico, per quei tempi.

Alla fine si alzò e andò ad aprire l'armadio nell'angolo opposto. A tentoni estrasse uno dei grossi sacchi disposti sugli scaffali e ne strappò un angolo. Si caricò il sacco sulla spalla e andò ad aprire la porta del bagno. Sempre con il sacco in spalla, entrò nello stanzino.

— Sei sempre qui?

Dall'interno buio una voce piacevolmente modulata rispose:

/ TEMPO PRESENTE PIÙ

CONDIZIONI

/ IO POSIZIONE DIVERSA

DALL'ATTUALE

/ POSSIBILITÀ UGUALE

ESTREMA IMPROBABILITÀ

— Ti ho portato da mangiare.

/ BENESSERE DI ALTRO
TU / PENSIERO, ANCHE
INTERVENTO
/ RAZIONALE E MERITORIO

Kytasty si accostò a tentoni alla vasca da bagno, afferrò il sacco e lo vuotò.

/ TEMPO ATTUALE: DA TE A ME RICAMBIO / (POSITIVO) AZIONI, PENSIERO, SENTIMENTO / TEMPO FUTURO: DA ME A TE

— Ti ringrazio.

/ GIUSTA ROTTA E VELOCITÀ
POSIZIONE ATTUALE
DELLA NAVE
/ SCOPO: DISTRUZIONE
ENTITÀ INVADENTE
/ ESPRESSIONE, ESATTA: QUESITO

— Tutto secondo i piani. Ti informerò immediatamente, se si verificano imprevisti.

TU//IO: CONSUMO

SOLO PENSIERO: RICHIESTA

IO//TU: CONGEDO

— Arrivederci, allora.

Con l'impronta del palmo, Kytasty bloccò entrambe le porte e si allontanò.

Intuizione e insegnamento

Un tempo, appena uscito dal Nido Solven a Obside, Ridge Trynda era un giovane di corporatura modesta, con pochi amici; lasciava prevedere scarso talento e suscitava notevoli perplessità. Ma quei giorni erano trascorsi da un pezzo.

Adesso era un uomo robusto e assai popolare, arpiere d'astronave; e aveva Diametrice Vish. Ormai non doveva stare a preoccuparsi per ciò che faceva.

Eppure, anche così, avrebbe dovuto imparare a usare lo spioncino.

Quando aprì e vide il visitatore, cercò subito di richiudere la porta. — Non m'interessa, Kytasty.

— Sono venuto a scusarmi — disse l'altro.

Ridge si fermò un attimo prima di sbattere la porta. — Non sono sicuro di avere udito bene.

— Ho detto che sono venuto a scusarmi per come mi sono comportato prima che la nave lasciasse l'orbita. E a cercare di riparare — aggiunse Kytasty, con calma.

Ridge rifletté un istante, poi aprì la porta. — Entra, allora.

L'allampanato capo della Sicurezza entrò nella stanza da cui era stato perentoriamente scacciato il mese precedente. Ridge lo invitò ad accomodarsi sul divano.

— Vuoi qualcosa da bere o da fiutare?

Kytasty stava per rifiutare, poi cambiò idea.

— Un goccio mi sarebbe davvero d'aiuto. Raramente mi sono messo nella situazione di dover ammettere un errore e non mi è facile.

Ridge annuì e andò in cucina a prendere i bicchieri. L'idea che Kytasty ammettesse l'errore umano non corrispondeva alle sue valutazioni di quell'uomo; non si sarebbe sorpreso di scoprire che il preambolo nascondeva un nuovo attacco o una trappola. Ma la buona educazione l'obbligava a dargli ascolto, a meno che o finché non fosse dimostrata la sua malafede. Tornò in soggiorno e porse a Kytasty un bicchiere.

— Nel buffet c'è tutto. Serviti.

Kytasty si versò una piccola dose di liquore di prugne e, al cenno di Ridge, ne versò altrettanta anche per lui. I due bevvero un sorso, poi Kytasty tornò a sedersi, scegliendo, notò Ridge, la sedia più scomoda.

— Vengo subito al punto — disse Kytasty. — Ammetto che fra me e te non corre molta simpatia. Però, a parte l'ultimo incidente, non credo che esistano cause obiettive per giustificare una reciproca antipatia. Posso solo attribuirla a incompatibilità di feromoni. — Mosse le labbra in una smorfia che era quanto di più vicino al sorriso Ridge avesse mai visto in lui. — Tutt'e due siamo uomini chiave in questa importante missione: mi sembra ridicolo lasciare che pregiudizi di nessuna importanza mettano a repentaglio rapporti più urbani. Ritengo che l'accaduto sia colpa tanto mia quanto tua, o forse più mia che tua, e che bisognerebbe trovare una soluzione, se possibile. Perciò ho redatto questo.

Porse a Ridge una sottile cartellina portadocumenti.

— Non stipulo contratti — disse Ridge, deciso. Con sorpresa, si rese conto che era proprio il modo di parlare di Kytasty, affettato e involuto, a fargli passare la voglia di stipulare contratti con la Sicurezza; ma la cosa, di per sé, poteva essere accettabile. Nessuno pensò, si esprimeva con formalità così antiquata se non aveva chissà quale subdolo scopo. Riconobbe però che il suo era un comportamento irrazionale e si ripromise di ascoltare l'altro fino in fondo.

Kytasty scosse la testa e bevve un sorso. — Non è un contratto — disse poi. — Ma una mia dichiarazione unilaterale. Afferma che la Sicurezza non agirà in nessun modo contro la tua persona o la tua proprietà, e non ti impegna affatto. Spero che contribuisca almeno a ripristinare la precaria armonia di cui godevamo prima dell'incidente.

Prima di fare qualsiasi commento, Ridge diede un'occhiata al documento, che rispondeva al contenuto che Kytasty aveva dichiarato. Allora sollevò lo sguardo, perplesso.

— È valido solo per undici mesi.

Kytasty annuì. — Spero ancora che ci ripensi e che al termine di questo periodo stipuli un contratto in piena regola. In caso negativo, deciderò se rinnovarlo o meno: non occorre stabilirlo adesso.

— Forse ti ho giudicato male — ammise lentamente Ridge. — Davvero non vuoi niente in cambio?

— Niente in cambio — convenne Kytasty, portandosi il bicchiere alle labbra. — Però ci sono due cose che puoi fare per me; comunque, il documento resterà valido anche in caso di rifiuto.

— E sarebbero?

— Primo, ti chiedo di non parlarne a nessuno. In teoria non dovrei fare favori del genere, capisci. Se diventasse di dominio pubblico che ti ho dato gratis le garanzie della Sicurezza, molti contraenti rimarrebbero assai insoddisfatti.

— Capisco — ammise Ridge.

— Però parlane pure a Lady Vish — disse Kytasty. — Quella volta si è fatta una brutta opinione di me e preferirei che la cambiasse. Ma la capitana e le altre tue conoscenze... vorrei che non ne venissero a conoscenza.

— D'accordo. C'è altro?

Kytasty parve a disagio. — Vorrei solo sapere perché, in primo luogo, hai rinunciato al contratto con la Sicurezza. È un contratto standard, ragionevole, universalmente accettato. Garantiamo protezione completa e non chiediamo molto in cambio. Francamente, non capisco

i tuoi motivi.

Ridge si girò verso il buffet e riempì il bicchiere, mentre rifletteva.

— Con la stessa franchezza — disse infine — non ne sono sicuro. Non sono il tipo che si chiede perché fa una cosa: la faccio e basta.

— Mi faresti un favore se tentassi di stabilirlo — disse Kytasty. — La cosa mi ha molto amareggiato. — Sorseggiò il liquore.

Ridge rimase in piedi a rigirare il bicchiere fra le dita. — Penso che si tratti di un paio di cose — disse infine. — Innanzi tutto, detesto il tuo Numero Tre, Cwikel. È gretto, sfacciato, stupido... una combinazione che disprezzo. I pesci in faccia se li cerca.

— Capisco — disse Kytasty. — Cwikel spesso dà sui nervi. Eppure, lui e Doorn, il mio vice, si integrano a vicenda; per questo li tengo tutt'e due. Ma forse non capisci una referenza commerciale. Se non hai firmato il contratto, non è solo per la mancanza di raffinatezza di Cwikel.

— Hai ragione, c'è dell'altro. Quando mi ha avvicinato, avevo appena realizzato il miglior punteggio della mia vita, dieci bersagli su dieci, nella migliore arpanave che mi sia mai sognato di comandare. In tutta onestà, ero esaltato e mi sentivo invulnerabile. Non avevo bisogno della Sicurezza.

— Mi sorprendi, Mastro Trynda — ammise Kytasty, posando il bicchiere. — Senza offesa, non ti ritenevo in grado di fare un'autoanalisi così precisa.

— Infatti — rispose Ridge — è stata Dia a farmelo capire. Kytasty rifletté. — Oggi avrei dovuto offrirti un contratto regolare: forse eri pronto. No — continuò, alzando la mano, prima che Ridge lo interrompesse. — Ti ho dato quel documento e posso vivere lo stesso. Adesso devo andarmene.

Ridge lo accompagnò alla porta. Mentre il capo della Sicurezza usciva, si costrinse a dire: — Credo di doverti anch'io delle scuse. — E chiuse la porta.

"Dia non ci crederà" pensò.. "Non sono sicuro di crederci neppure io".

Raccolse da terra il bicchiere di Kytasty posato accanto al divano e lo guardò; era ancora pieno.

Come aveva fatto a continuare a sorseggiarlo e a non berne nemmeno una goccia?

Il Nido Jessmay Podsiad si trovava proprio nell'angolo giù/sudest della *Segugio,* perciò Dia non vi si recava spesso, come invece avrebbe fatto se fosse stato in posizione più accessibile. Ma sentiva un certo obbligo verso sua figlia e perciò, di tanto in tanto, affrontava la lunga camminata.

Quando il maestro ciarliero che l'aveva fatta entrare nell'enclave finalmente si allontanò per "fiutare un po' di tè" e la lasciò sola con Melly, Dia si sedette sul prato e guardò la figlia negli occhi.

— Allora, Melitona, come te la passi quassù?

Melitona alzò le spalle, il gesto stanco di un bambino di undici anni. — Va tutto bene, credo.

Dia strappò un filo d'erba, lo rigirò fra i palmi delle mani, sorrise. — I precettori ti trattano bene, spero. E gli altri allievi?

— Già, sono a posto credo.

— Solo? — rise Dia. A quanto pareva, indurre Melly a confidarsi era peggio che fare il bagno a Stinky. — Mi sembra un bel posto. A casa mia non ci si può girare. Qui ci sono alberi e spazio per muoversi. Centinaia di metri quadri, comunque.

— Già, ma qui devo starci! — Melly era vicina a mettere il broncio... dopo appena trenta secondi di conversazione. —Tu invece vai dove vuoi.

— Fra qualche mese sarai un adulto con diritto di contratto... in via transitoria, almeno. Potrai andare anche tu dove vorrai. Ma non è che sulla *Segugio* ci siano molti posti dove andare.

Guardò sua figlia, in quel momento seduta a gambe tese sull'erba, piegarsi flessuosamente ad afferrare con le dita sottili la punta dei piedi scalzi. "Quant'è strano" pensò "preoccuparsi di non andare da

nessuna parte mentre siamo diretti nel punto più lontano mai raggiunto dalla razza umana."

Poi chiese: — Che cosa te ne pare del famoso Mastro Foth?

— L'hai incontrato?

— L'ho visto a qualche grande cerimonia, dove se ne stava al sicuro a capotavola. Non lo conosco di persona, ma spero di rimediare presto.

Melitona lasciò le dita dei piedi, si tirò su a sedere, e scostò dalla fronte i capelli lunghi e neri. — Pensavo che sarebbe stato uno schianto avere come capo precettore una persona famosa di cui tutti i giornali hanno parlato — disse. — E, a dire il vero, lui è proprio come in fotografia. Ma, sai, è solo una persona.

— Come la maggior parte della gente.

— Voglio dire, non ha niente di straordinario. Ha scritto tutti quei libri importanti, ma quando insegna ai bambini di cinque anni si siede per terra e gioca con i loro cubi.

— Credo che sia il modo giusto per insegnare ai bambini di cinque anni — disse Dia.

— Ma è come se lo facesse per se stesso. Una volta l'ho visto tenersi tutti i cubi mentre i bambini non riuscivano a portarglieli via. Gli altri maestri lo guardavano così. — Atteggiò il viso a un perfetto miscuglio di confusione e d'imbarazzo. L'idea del grande studioso impegnato a operare magie architettoniche con una serie di cubi per bambini, fra la costernazione dei suoi aiutanti, spinse Dia a ridere di gusto.

— Ma tu, con lui, vai d'accordo? — chiese la donna.

— Abbastanza, direi. — D'un tratto Melly ridacchiò. — Non faccio che dire che tutto sembra funzionare abbastanza bene, vero?

— Ci stavo proprio pensando — ammise Dia.

— Mastro Foth è un caro vecchietto e un severo insegnante e un insopportabile pignolo e un tipo un tantino pomposo.

— Oh.

— Basta, al momento, per Mastro Foth?

— Direi di sì.

— Adesso ti ci metti anche tu — sbuffò Melly. — Uff! Rimasero per un attimo in silenzio. Da un edificio al di là del prato giunse l'eco delle risa di altri bambini. Melly si contorse sull'erba e conficcò l'alluce nel terriccio. Dia, guardando sua figlia crescere come un'erbaccia, si rese conto, con una lieve fitta, che fra qualche anno Melitona sarebbe diventata più alta di lei.

Melly ruppe il silenzio. — Ti dà fastidio se sto in equilibrio sulla testa?

— Diamine, perché dovrebbe seccarmi?

— Ho solo pensato bene di chiedere prima — disse Melly, mettendosi in quella strana posizione.

— Ai tuoi precettori non piace che tu stia in questa posizione?

— La signora Shackett dice che non è molto dignitoso. Foth dice che visto che non può farmi entrare niente in testa finché ci sto sopra, tanto vale imitarmi. Così ci prova, ma è terribilmente goffo.

— Sarebbe lui il maestro severo e pomposo?

— No, il caro vecchietto.

— Capisco. Almeno credo.

Melly mosse i piedi in aria per trovare una posizione equilibrata. — E poi, perché Mastro Foth è ritenuto così importante?

Dia rifletté su come illustrare le idee di Burawa Foth senza usare parole troppo semplici: Melitona se ne accorgeva subito e se la prendeva. Scelse un approccio facile. — Be', quasi da solo ha stipulato per noi il contratto per questa nave; e, anni prima, per le colonie lunari. È abbastanza importante?

Melly tornò nella posizione normale. — Risponderei: "Credo di sì", ma voglio perdere l'abitudine — disse. — E adesso questo esempio... — respirò a fondo e riprovò — questo esemplare d'uomo insegna l'educazione in un Nido per adolescenti!

Dia sorrise. — Mastro Foth avrebbe potuto avere qualsiasi carica, su questa nave, oppure partecipare semplicemente alla gita, gratis. Ma

non voleva rimanere con le mani in mano per tre anni. Ha detto che avrebbe partecipato al viaggio e, visto che c'era, avrebbe fatto scuola ai bambini della nave. In teoria è anche a capo della ricerca scientifica, ma credo che deleghi la maggior parte del lavoro agli esperti.

Melly si strinse le mani sotto il mento e fissò in alto la paratia dietro le cucine del Nido. — A volte penso che si limiti a scherzare con me, al mio livello, come fa con i bambini di cinque e di sei anni... fingendo interesse per ciò che faccio e penso, mentre in realtà le considera cose infantili.

Dia si mise a ridere. — Ho sentito dire che un mucchio di adulti, parlando con lui di politica, di economia e di simili argomenti, la pensano come te. Secondo me, non vuole dare l'impressione di stare chilometri sopra di noi, a meditare austeramente in cima a un'inaccessibile colonna di ghiaccio; eppure un mucchio di gente ha di lui un'immagine del genere. Ecco perché mi ha fatto ridere l'idea che giochi con i cubi dei bambini e che cerchi di stare in equilibrio sulla testa.

— In queste occasioni mi è molto simpatico — ammise Melitona. — Ma poi di colpo si trova a migliaia di chilometri da me, più in alto di me, come hai detto tu, sulla sua colonna di ghiaccio. "Melitona, sono qui per insegnare a bambini umani; gli esseri umani si differenziano dagli animali per la capacità di pensare razionalmente; non affrontare più quest'argomento, finché non sarai in grado di pensare a un livello meno animalesco. Per favore, chiudi piano la porta, quando esci."

— Ti ha detto davvero così?

— Vermatim... verbamit... insomma, quasi parola per parola.

— Cavoli! Severissimo.

Melly emise un sospiro assai espressivo, — È difficile trovarlo simpatico in questi casi, quando mi definisce un animale.

— Voleva solo spingerti a usare meglio la tua capacità di ragionare.

— Bella spinta! In quei momenti penso che fra cinque mesi sarò felice di stipulare il mio primo contratto solo per andarmene via dal vecchio Foth.

— Sai, Melly, dovremo parlarne davvero fra non molto — disse Dia, cogliendo al volo l'occasione. — Del contratto d'uscita, intendo. Hai pensato a come farlo? Dev'essere scritto e convalidato prima del tuo dodicesimo compleanno.

Melly si alzò con mosse aggraziate e si stirò, in una perfetta dimostrazione d'indifferenza.

— Be' — disse lentamente. — Perché non inserisci nel contratto tanta libertà? Se sono libera di fare quello che voglio, tutto il resto andrà bene.

— Libertà — ripetè cautamente Dia. — Libertà di fare cosa? È una parola grossa.

— A me sembra piccola — replicò Melly. — Libertà. Li-ber-tà. Non è una gran parola. Ma mi hai chiesto che cosa volevo nel nostro contratto e io ho pensato solo a questo. Libertà.

Dia si rizzò a sedere e osservò la figlia. Voleva essere giusta, nei confronti di Melitona, e certo non desiderava trattare con una ragazzina imbronciata. Ma non poteva concederle carta bianca. Scelse con cura le parole.

— Sì. Melitona, ma esistono parecchi significati della parola libertà, non uno solo. Alcune di esse nessuno riesce ad averle... come la libertà di fare un buco nello scafo per far uscire l'aria. A nessuno è permessa una libertà di questo tipo. E poi ci sono altre libertà acquisite naturalmente, in qualità di adulto registrato, che nessun contratto può togliere. Oh, le tue scelte sessuali e cose simili.

Melly arricciò il naso. — Ah, il sesso. Lascia pure da parte questo argomento.

— Un giorno la penserai diversamente, te l'assicuro. Ma voglio dire che esiste una zona di demarcazione, fra ciò che *devi* avere e ciò che *non puoi* avere. Parliamo proprio di questo: di ciò che dobbiamo elaborare nella maniera migliore per te. Ovviamente, ogni individuo è diverso dagli altri e deve iniziare la vita da adulto nel modo che più gli si addice. Ecco perché ti facciamo il contratto a dodici anni. Non puoi diventare socialmente adulta all'improvviso, se non hai dimostrato di potertela cavare sotto un contratto di transizione.

Melly scoccò alla madre un'occhiata penetrante. — Dia, chiacchieri troppo.

Dia cercò di rispondere alla frecciata, mettendola sul ridere. — Anche tu, Melitona. Avrai preso da me.

Melly non parve divertita. — Ma non arrivi mai al sodo. Perché devo stipulare il contratto con te? Gli altri allievi non faranno il contratto con il Nido?

— Forse hai ragione. Ma non ho ceduto tutti i miei diritti a Jessmay Podsiad, e tu lo sai. Mi è costato parecchio, Melly, però ho mantenuto il diritto basilare di proprietà su di te, in tutti i nidi lunari e anche in questo.

— Perché?

Negli ultimi dieci anni Diametrice Vish si era resa conto che la domanda sarebbe saltata fuori, un giorno o l'altro; eppure non era ancora pronta a rispondere.

— Non lo so, con esattezza — disse, con sincerità. — L'ho sempre voluto, però.

— Non è normale, sai — replicò piano Melitona.

— Un mucchio di cose, che non sono normali, sono comunque giuste — rispose Dia, a denti stretti. — E forse alcune sono anche migliori. Preferiresti trattare con Mastro Foth, anziché con tua madre?

Melly scrollò le spalle. — Almeno so che cosa vuole per me. Lui vuole farmi iniziare nel modo che l'esperienza ha dimostrato il più idoneo a facilitare il mio inserimento nella società attuale, senza traumi emotivi né difficoltà economiche.

— Parole di Foth, immagino, non tue.

— Parole sue. Para... parafrasate.

— E non ho appena detto, con parole mie, che anch'io voglio la stessa cosa?

— Può darsi. Ma io *credo* a Mastro Foth.

— Melitona! Questo è un insulto!

— Ma è la verità! — Adesso erano tutt'e due in piedi e ciascuna cercava di costringere l'altra ad abbassare lo sguardo. Dia si sentì soffocare. "Cerca di dominarti" si disse. "Ha solo undici anni."

Ma Melly faceva chiaramente marcia indietro. — No, madre, intendevo solo... insomma, mi dici di parlare con franchezza dei miei sentimenti e poi ti arrabbi quando li esprimo. A Mastro Foth credo davvero e non sono sicura di credere a te nello stesso modo. È solo un dato di fatto, Dia. Non capisco che cosa vuoi da me. Non lo capisco sul serio. Vuoi che ti dica bugie?

Dia scosse lentamente la testa. — No, certo, Melly. Hai ragione, naturalmente. Solo... ci si resta male.

— Mi spiace, Dia. Non volevo ferire i tuoi sentimenti, lo sai. Solo... per me è una cosa seria, ecco tutto. Si tratta della mia vita!

— Sì, la tua vita. Troveremo il modo. Però senza saltarci addosso a vicenda. Ho sbagliato ad arrabbiarmi.

— Anch'io, madre. Amici?

— Certo, Melly. Ma per oggi non parliamo più di contratti. Però, rifletticci ancora, va bene?

Melitona riuscì a sorridere. Madre e figlia rimasero ferme nel giardino, ad ascoltare il cinguettio di uccelli in gabbia e a cercare intanto un argomento nuovo, meno delicato.

Alla fine Melitona disse: — Allora, che cos'è questa Cosa che andiamo a distruggere?

Dia rifletté un attimo. — A dire il vero, ancora non sappiamo di che cosa si tratti; sappiamo solo che cosa fa. E che è una cosa molto brutta, malvagia.

Melly lanciò in aria una pietra, l'afferrò al volo. — Perché è così brutta?

Dia cercò di nuovo di pensare dal punto di vista di Melly, di ridurre le complessità al livello di comprensione di un'adolescente, senza darlo troppo a vedere. — Be', è una cosa che tenta di indurre tutti a pensare nell'identico suo modo... un modo sbagliatissimo e pericoloso.

— Oh. — Sul viso solitamente allegro di Melly passò un'ombra cupa. La

bambina lanciò nuovamente in aria la pietra, l'afferrò al volo, la rigirò fra le mani, la fissò. — Non mi piacerebbe per niente — disse. — Ma come riesce a costringere la gente a pensare come non vuole?

— Ancora non lo sappiamo esattamente. Ma di certo l'ha già fatto in diverse occasioni, per interi secoli, quando era vicina alla Terra. I Kroceri sono una razza antica e ne hanno ricostruito i diversi passaggi. Quando è vicina, la Cosa induce la gente a pensieri folli. Come durante quei periodi che chiamiamo ancora Anni Oscuri. Ovviamente, a quel tempo la gente non ne conosceva la causa: credeva che tutte quelle idee pazzesche provenissero dalla loro testa. Ma poi abbiamo scoperto che è questa Cosa a provocarle e non le permetteremo certo di avvicinarsi di nuovo alla Terra.

Melly ripose la pietra nella tasca della giacca. — Sono le folli idee che chiamano "religiose" giusto?

— Religiose, superstiziose, magiche, mistiche... un mucchio di termini, tutti irrazionali e spiacevoli. Avrai ben studiato la storia.

— Certo. Però è difficile capire come la gente potesse credere a certe sciocchezze.

— Lo so. È difficile per tutti. Sarà stata come un'ebbrezza continua. Non credo che tu ti sia già ubriacata, eh?

Melly si limitò a sorridere evasivamente.

Diametrice Vish cominciò a sperare che, nonostante lo scontro che avevano quasi avuto, il colloquio con sua figlia non si risolvesse dopotutto in un disastro. Melitona stava diventando davvero una persona di cui Dia poteva essere orgogliosa; e l'aveva persino chiamata "madre"... due volte. Forse sarebbe andato tutto bene.

Il maestro chiacchierone che Dia aveva sperato di evitare l'accompagnò alla porta del Nido e si dilungò a informarla che Mastro Foth in persona "era dell'idea" di vedere Lady Vish "se le faceva piacere". La reputazione di Mastro Foth era tale che Dia si sentì riportata nel suo vecchio Nido di Bwaynair, non molti anni addietro, in attesa di essere interrogata dal preside.

Mastro Burawa Foth era davvero un'istituzione. Al tempo del primo arrivo dei Kroceri nel sistema solare - almeno, del primo arrivo dichiarato - aveva già scritto *Apologia dei miei tempi* e la storia filosofica dell'umanità che Dia aveva dovuto studiare a fondo negli anni di Nido. Aveva anche portato a termine con successo i negoziati fra lo stato mondiale in fase di sviluppo e parecchie enclavi isolazioniste e indipendenti, dimostrando un tatto e una comprensione notevoli. Quasi per simbolizzare la razionalità succeduta agli Anni Oscuri, era sembrato logico scegliere lui come ambasciatore, quando erano comparsi i Kroc, esseri ultrarazionali e potenzialmente benevoli.

Come risultato dei negoziati preliminari, i Kroc, oltre ad altri doni tecnologici, avevano costruito e attrezzato una serie di habitat lunari; e avevano offerto al governo terrestre una flotta di navi a contrazione, sul tipo delle attuali arpanavi, adatte a raggiungere finalmente il satellite della Terra. (Le componenti meccaniche, non la tecnologia. "Non toccate tutto ciò che è verde: potrebbe essere fatale". E invariabilmente lo era). In cambio, avevano chiesto solo l'accesso all'arte, alla letteratura e alla musica degli umani, ignorando educatamente la scienza terrestre.

"Vogliono che passiamo una generazione a meditare sulla Terra e sull'uomo, da due mondi diversi, per una migliore prospettiva" aveva spiegato Foth. "E poi torneranno a offrirci altro... se troviamo qualcosa che loro desiderano, ovviamente."

I Kroceri si erano lasciati alle spalle una delegazione ed erano partiti, in pratica alla velocità della luce, per uno dei loro mondi più vicini. Erano stati via diciannove anni; per inciso, avevano portato Foth con loro. Questo spiegava perché Mastro Foth fosse meno vecchio di quanto il suo certificato di nascita giustificasse. Nel periodo trascorso lontano dalla Terra, Foth aveva anche trovato il tempo di compilare la sua *Enciclopedia dei costumi moderni* che già tanta parte aveva nella eliminazione dei residui degli Anni Oscuri dalle idee veramente razionali sulle quali il mondo moderno cercava di ricostruire la propria realtà. Era anche riuscito a concludere con i Kroceri l'accordo per l'acquisizione dell'arpanave *Segugio dei cieli*.

Un uomo notevole. Con un certo nervosismo, Dia si mise in spalla la

borsa e cercò di ricordare che anche lei era una donna quotata, madre della sua stessa figlia.

Mastro Foth era davvero uguale alle fotografie: faccia rotonda e rosea, incorniciata da un'aureola di capelli bianchi; espressione solenne e maliziosa, da folletto metafisico. Qualcosa, nei suoi lineamenti, trasmise a Dia l'impressione di averlo già incontrato da qualche parte; e durante i preliminari di cortesia, quando Foth le porse la sedia e ordinò il tè, che questa volta fu subito servito, la donna cercò di capire da dove provenisse quell'impressione.

— Mi auguro, Lady Vish, che sia soddisfatta di come Melitona cresce sotto le nostre cure.

Era una frase che qualunque direttore di Nido avrebbe potuto pronunciare. Dia non ebbe difficoltà a rispondere nella forma tradizionale. — Sembra crescere abbastanza bene, Mastro Foth. E certo è fortunata ad avere il vantaggio della sua presenza tra gli educatori, ne sono sicura.

Mastro Foth annuì gravemente, come se il fatto fosse una cosa ovvia e risaputa. Le porse una tazza di tè di mirtilli e disse con calma: — Si rende conto che la sua relazione con Melitona è piuttosto fuori del comune?

A Dia il tè andò quasi di traverso. — Immagino che lei la pensi così — riuscì a rispondere — ma non credo che il problema la riguardi.

— Oh, sono costretto a considerare un mio problema personale qualsiasi cosa possa influenzare il benessere dei bambini a me affidati, Lady Vish. Voglia capirmi, non ho affatto l'intenzione di criticarla. Mi limito a metterla sull'avviso. Un simile interesse continuo, da parte di un genitore verso il proprio figlio, non è comune, di questi tempi. La maggior parte dei genitori si accontenta di generare un figlio ed è felice di lasciare agli esperti il compito di allevarlo e di educarlo. In realtà è sorprendente che in questo viaggio il numero di bambini sia così alto. Molti di loro, ovviamente, rivestono per i genitori una certa importanza contrattuale. Tuttavia, il suo rapporto con Melitona...

S'interruppe. Con amarezza Dia completò il pensiero: — Un atavismo, insinuerebbe lei?

Foth scosse la testa. — Mi creda, Lady Vish, non penso affatto che lei rappresenti un residuo dei peggiori aspetti degli Anni Oscuri. Al contrario, ritengo probabile che esistano ottime ragioni per giustificare l'attaccamento a sua figlia; e, se lei lo ritiene giusto, le raccomando senz'altro di continuare così. Ma sia cosciente che si tratta di un'anomalia. Perché la bambina stessa sarà influenzata dal suo atteggiamento. Lei vuole che sua figlia divenga un membro maturo della società, vero? Senza altri legami se non quelli che stipulerà secondo i propri criteri?

— Certo — rispose fermamente Dia. — Mi creda, mi farei subito da parte, se Melitona decidesse di non mantenere rapporti con me.

Con le dita tozze, Mastro Foth si lisciò la testa già quasi pelata. — Sono sicuro che lei crede in quel che dice. Ma non penso che capisca appieno quanto possano essere profonde e insidiose le emozioni umane. "Farsi da parte" a volte è più difficile di quanto lei non immagini in questo momento. Ci rifletta: non tornerò di nuovo su quest'aspetto della questione. Ma devo sfiorare l'altro problema potenziale, quello del padre.

— Mastro Foth, davvero non capisco...

— Vede — continuò calmo Foth — la stessa Melly ha mostrato segni di una certa... come definirla?... una certa ossessione che farebbe il paio con l'anomala situazione esistente nei suoi riguardi. Melitona s'interessa di problemi solitamente estranei ai bambini della sua età. Per essere più chiari, ha mostrato il desiderio di accertare l'identità del padre.

Dia rimase un istante senza parole. — L'ha detto lei?

Foth scosse di nuovo solennemente la testa con quel suo solito viso d'angelo. — Non l'ha espresso a parole, Lady Vish. Ma è facile intuire il desiderio, per chi la osserva da vicino come faccio io. Ecco qui, per esempio, una poesia che Melly ha scritto di recente. Me l'ha data lei stessa — aggiunse con orgoglio, spingendo il foglio sul piano del tavolo. — Non l'ho rubata.

Dia prese il foglio e, dopo un attimo d'esitazione, lesse i versi scritti in bella grafia:

Vieni fuori, papà, dal tuo
nascondiglio; vieni fuori,
papà, e dicci chi sei.

Amaci, papà, dicci che ci
vuoi bene davvero; amaci,
papà, abbiamo bisogno del
tuo amore.

Sgridaci, papà, sappiamo
d'essere state cattive; sgridaci, papà,
e allora saremo buone.

Dicci, papà, che verrai, prima o poi;
dicci, papà,
che non siamo sole.

Papà dorme, papà è andato
via chissà dove. Papà ci ha lasciate
papà non ce più.

Dia cercò di dissimulare lo stupore, di convincersi che si trattava solo della sfrenata immaginazione di una bambina normale. A Mastro Foth si limitò a dire: — Non rima. E non mi pare che abbia molto significato.

— È abbastanza bella, per una bambina della sua età — obiettò Foth. —

Ma il contenuto, la ricerca del padre, può essere un segno preliminare di pericolo. Non è normale che a un bambino interessi chi è o chi sia stato suo padre, né tantomeno che desideri conoscerlo personalmente, come la poesia suggerisce. Ritengo che lei debba tenerne conto.

Anomalo. "Un mucchio di cose anomale sono tuttavia giuste." Dia ripensò alle parole dette di recente a Melly. Però doveva esserci un limite, da qualche parte. Alzò lo sguardo su Mastro Foth.

— Non riguarda affatto Melitona sapere chi è suo padre!

— Sono lieto di non sentirle più affermare che non riguarda me — commentò Mastro Foth. Sorrise; e d'un tratto Dia capì che cosa i lineamenti dell'uomo le ricordassero; quelle facce ambigue dei libri per bambini, che, se guardate alla rovescia, riproducevano un viso differente. Cercò di immaginare la faccia di Foth come se fosse capovolta, la barba al posto dei capelli, la pelata come mento liscio, le rughe della fronte come labbra serrate... Cercò di non ridacchiare: forse era proprio per questo motivo che Melly si metteva a testa in giù davanti a lui!

E poi, con grande costernazione, vide che Foth stesso cercava di nascondere un risolino dietro ripetuti sorsi di tè. Tornato serio, Mastro Foth disse: — Mia cara Lady, sono felice che abbia accettato così bene il mio piccolo sermone. Non riuscirò mai a tenere lezioni in modo corretto: o divento pedante e noioso oppure... mi viene da ridere. A ogni modo, faccia tesoro del messaggio e lasci perdere, se può, il modo in cui le è stato presentato. Sono mosso dalle migliori intenzioni.

Dia notò come si era illuminato il viso rotondo del maestro; e, a poco a poco, anche lei sorrise. — Sono sicura, Mastro Foth, che lei abbia davvero le migliori intenzioni. Ma per un attimo mi ha davvero messo paura.

— Oh, no. Mi auguro proprio di no, perché non ne avevo la minima intenzione, Dia. La chiamano tutti Dia, vero? E lei mi chiami pure Foth, o Burawa: lasci perdere il "Mastro".

Il viso angelico s'illuminò di cordialità... forse per il sollievo di avere fatto il necessario rimprovero senza provocare risentimenti non voluti. Dia si trovò a guardarlo con calore.

— Lascerò perdere il "Mastro' se farà lo stesso con il "Lady". Detesto il titolo — disse. — Davvero non mi ritiene un orribile mostro perché voglio collaborare all'educazione di mia figlia?

— No davvero. — Foth strinse le mani sul bordo del tavolo e riprese in un attimo i modi professionali. — Fino a qualche generazione fa, era norma sociale che i genitori, in genere la madre, educassero i figli. E circa un secolo prima, era di moda la cosiddetta famiglia nucleare: madre, padre e spesso più di un figlio. Per quei tempi, la sistemazione aveva anche un valore sociale. Per esempio, la necessità di allevare i figli collaborava a rinsaldare l'unità dei genitori. Ai nostri giorni, ovviamente, lo consideriamo un effetto piuttosto deleterio. Nella nostra società mobile, è poco probabile che due individui vogliano stare insieme per il tempo necessario ad allevare anche solo un figlio. Ben presto lo riterrebbero un fardello. Sarebbero costretti a contrattare l'affidamento a uno o all'altro, oppure a una terza persona; o a stare insieme, contro le loro attitudini del momento.

— Vuol dire che erano i figli a tener unite le coppie...

— Anche se c'era il desiderio di separarsi? Sì, potrebbe sembrare illogico, ma le assicuro che succedeva proprio così, nei secoli scorsi, e anche ai nostri tempi conosco casi... Ecco, vede, ricomincio a diventare pedante. Chiudiamo pure l'argomento, per ora, anche se mi auguro di rivederla presto, Dia.

La donna si alzò e gli sfiorò le dita in segno di saluto. Alla porta, si girò a dire: — Mastro Foth... no, non la chiamerò più così; Burawa, alla quinta notte teniamo un ricevimento nei quartieri dell'arpiere Trynda. Se venisse anche lei, farebbe piacere a me e stupirebbe gli altri ospiti.

— Dia, la ringrazio dell'invito, ma ho il doppio dei suoi anni: non credo di essere compagnia divertente per il gruppo di giovani che ritengo partecipi alla sua serata.

Dia gli strizzò l'occhio. — Non insisto. Mi auguro solo che venga anche lei. Anche a costo di stipulare un contrattino.

— Questo, mia cara ragazza, non sarebbe proprio necessario. Se ci penso e se ricordo da quanto tempo una donna affascinante come lei ha avuto l'audacia di farmi l'occhiolino, mi pare davvero di essere

rimasto fin troppo incapsulato nel mio ambiente attuale a imbottirmi di chiacchiere da solo. Allora forse verrei a farle visita.

— Me lo auguro — ripetè Dia. — C'è un altro punto che mi è venuto in mente, però. Intendevo sollevarlo prima. Ho motivo di credere che Melitona, e forse anche alcuni degli altri bambini, vadano in giro per i condotti segnati in verde nelle vicinanze del Nido. Sarebbe bene impedire che continuino a farlo.

— Perché crede che lo facciano?

— Melly se l'è lasciato scappare. Ha detto che erano stati altri bambini a farlo... oh, lei ha troppo buonsenso per fare cose del genere, certo... ma le sue descrizioni erano un po' troppo vivide per non essere dovute all'esperienza diretta.

— Immagino che si riferisca alla graduale diminuzione della luce durante l'avanzata, finché la minuscola ellisse luminosa svanisce alle spalle e bisogna strisciare affidandosi al tatto, mentre...

Dia Vish fissò il direttore. — Foth! Melitona gliene ha già parlato?

— Oh, no, mi ha frainteso. Ne ho parlato io ai bambini. Naturalmente loro chiedono perché è vietato l'accesso ai condotti segnati con le strisce verdi e che cosa c'è nascosto lì dentro. E io dico quel che so. Prima che venissero chiusi i condotti, è ovvio, ho controllato di persona.

— Oh, è ovvio — gli fece eco Dia. E uscì.

Elwyn Kimberlin sedeva sulla poltrona girevole al centro del banco di comando a forma di mezzaluna; meditava sulla sua posizione di capitana della *Segugio dei cieli*.

Si trovava a comandare un chilometro cubo di nave città, che correva per la galassia a una velocità quasi uguale a quella della luce, abitata da più di mille esseri umani e (sospettava) da qualche alieno. E tutti guardavano a lei come capitano e guida, come la Grande Mamma capace di tutto. Si era impegnata a fondo, per raggiungere quella posizione; aveva sputato sangue e tramato mille inganni; e alla fine c'era riuscita. Che gloria!

Uno schifo.

Si rendeva conto della precarietà della carica. Per quanto prestigiosa e affascinante, si basava, in ultima analisi, su un semplice fatto: per tutti era più facile, nel corso quotidiano degli eventi, che fosse una sola persona a prendere le decisioni finali, e tutti erano d'accordo al momento su chi doveva essere questa persona. Elwyn Kimberlin.

L'economia interna del potere sulla nave era ben bilanciata fra i vari blocchi contrattuali di maggiore importanza. Erano presenti i Numero Uno delle sezioni Vettovagliamento, Sicurezza, Manutenzione, Amministrazione pubblica e perfino Svaghi. Ciascuno di loro, spalleggiato dai propri contraenti, avrebbe potuto dare filo da torcere per ottenere maggior potere e una fetta più consistente della torta finale, anche solo servendosi del boicottaggio. Kimberlin si aspettava alcuni tentativi del genere, prima della conclusione del viaggio. E inoltre c'era da temere che si verificassero in numero superiore, durante il ritorno. Finché non fossero state prese le decisioni importanti, nessuno voleva condividere le sue responsabilità, per non diventare un capro espiatorio se le cose andavano male.

E non era detto che tutto andasse liscio. L'atmosfera di festa per la partenza non sarebbe durata. Pochi, a bordo, comprendevano realmente la pericolosità del nemico che avrebbero affrontato, ma lei non avrebbe divulgato nessun avvertimento allarmistico. Se ne sarebbero accorti fin troppo presto.

Che cosa aveva detto Dia Vish, accanto all'atlante nautico, il giorno prima della partenza? "Andiamo nel cosmo a uccidere Dio." Come in quella saga vecchia di seicento anni, *L'assedio di Quebec,* quando tutti erano usciti con familiari, carri, dirigibili e cestini da picnic, ad assistere alla caduta della città nemica... senza immaginare che il nemico avrebbe potuto opporsi combattendo.

"Dio", come Vish lo chiamava, non avrebbe dominato la galassia per tutto quel tempo, se non avesse avuto difese. Era improbabile che si lasciasse spazzare via dall'universo che egli stesso aveva creato senza reagire.

Kimberlin tuffò la mano nell'atlante nautico e la guardò svanire

tagliata all'altezza del polso dalla tenebra impenetrabile.

Dio si sarebbe battuto. Dio, o qualsiasi cosa fosse, si sarebbe dimostrato un avversario difficilissimo. Kimberlin non ne dubitava.

"Comunque" pensò "alla fine vinceremo. Ma dovremo pagare un tributo. E non ho la minima idea di quali saranno le sue proporzioni."

Kimberlin contemplò l'incredibile nave della quale aveva assunto il comando. Chiuse a chiave dentro il banco di comando c'erano armi di cui la storia umana doveva ancora conoscere la micidiale efficacia. Lei si augurava di non doverle adoperare mai; confidava che le arpanavi e il loro carico di atomiche kroceriane si rivelassero sufficienti. Però sapeva quali pulsanti premere e quali corde pizzicare, nel caso che questo o quell'indice raggiungesse questo o quel segno, per sottoporre lo spazio e l'eventuale nemico a tensioni che non le piaceva neppure immaginare. Sapeva governare la nave e l'armamento: i Kroceri l'avevano addestrata a meraviglia.

Però, maledizione! Avere il comando di quella superba macchina da guerra, e la responsabilità di usarla per proteggere il sistema solare, la società e la stessa razza umana...

Avrebbe dato qualsiasi cosa per avere anche solo una minima idea del funzionamento di tutti i segreti strumenti della nave.

PARTE SECONDA

Circa 3500 anni fa, Archimede di Siracusa dimostrò, nel suo *Conteggio dei granelli di sabbia,* l'utilità della matematica esponenziale. Per illustrare come fosse possibile indicare con una breve notazione matematica numeri incredibilmente grandi, calcolò i granelli di sabbia necessari per riempire l'universo come lui lo concepiva.

Innanzitutto bisognava stimare l'estensione dell'universo. Archimede prese la dimensione maggiore fino a quel momento immaginata e la moltiplicò varie volte e poi moltiplicò ancora il risultato. Al termine il cosmo risultò essere di un volume inimmaginabile; Archimede procedette, in seguito, a calcolare, con gli esponenziali, il numero di granelli di sabbia necessari per riempirlo.

L'universo di Archimede era una sfera di alcuni triliardi di chilometri di diametro. Entro un mese dall'abbandono della cintura cometaria del Sole, la *Segugio dei cieli* si sarebbe aperta un varco in quella sfera.

Archimede non poteva capire che la sua stessa capacità di un simile lavoro scientifico e matematico derivava da fattori molto più lontani da lui di quanto non lo fosse la periferia del suo cosmo da lui ampiamente definito. Cinquecento anni prima della sua epoca, gli uomini non erano in grado di pensare in questi termini. Né potevano farlo mille anni dopo.

Per lunghi periodi della storia umana, prima della Grecia, per esempio quelli che andavano grosso modo dal quarto al quattordicesimo secolo dell'E.C. e dal ventiduesimo al ventinovesimo secolo, l'umanità fu soggetta a forze che resero quasi impossibile il pensiero razionale. Noi chiamiamo questi periodi, a ragione, gli Anni Oscuri. Dopo la successiva fioritura del pensiero umano, le conquiste secolari della Grecia, di Roma, degli Han e dei Gupta furono calpestate e dimenticate da quelle generazioni prive di razionalismo, come lo furono in seguito quelle dell'età euroamericana.

Parecchie ipotesi sono state formulate per spiegare i cicli ricorrenti di razionalismo costruttivo e di irrazionalismo distruttivo della storia umana. Ma è stato necessario giungere ai nostri giorni per accertare la verità. Questi fenomeni non sono accidentali; non sono connaturati all'umanità, né innati nel nostro pianeta. Derivano da una causa esterna.

Per quanto non se ne conosca la natura, la "Cosa" che in passato ha provocato questi disastri non si è mai avvicinata al Sole tanto da entrare nella sfera dell'universo di Archimede; eppure i suoi effetti sul nostro mondo sono stati devastanti. E ora questa Cosa si avvicina nuovamente.

L'umanità verrà ricacciata nello stesso abisso tenebroso d'ignoranza, di superstizione e di degradazione che già tante volte ha conosciuto.

O verrebbe ricacciata, se noi sulla *Segugio dei cieli* non fossimo finalmente pronti a fare qualcosa di definitivo per eliminare questa mostruosa interferenza con il benessere della nostra specie.

Da *Le ultime parole*

raccolta degli appunti

di Mastro Burawa Foth

(E.C. 3128-? 3267 *passim)*

durante il viaggio inaugurale

della *Segugio dei cieli* (E.C. 3231-3303)

Uscita

Durante il primo mese nello spazio ci fu un tentativo di boicottaggio, predestinato al fallimento, da parte di un piccolo contingente della sezione Rifornimenti, che chiedeva un nuovo contratto con indennità più alte. La capitana ne ebbe facilmente ragione, con l'aiuto delle sezioni Manutenzione e Vettovagliamento. Fu stipulata una nuova serie di contratti tutti a danno della Rifornimenti.

Nello stesso periodo si formò un gruppo di persone che si riuniva la sera, informalmente ma con regolarità, a parte le assenze dovute a obblighi contrattuali esterni: Ridge, la capitana Kimberlin e la sua assistente Bromwyn e il capo meccanico Piri Linblade. In genere passavano la notte nell'alloggio di Linblade, il quale aveva stipulato con la Vettovagliamento un contratto più favorevole di quello della capitana stessa; cenavano, bevevano e fiutavano bene.

Quella sera Kimberlin si era già addormentata e Linblade aveva fiutato troppo, tanto che sarebbe potuto sembrare anche lui caduto in un sonno profondo; Ridge non aveva sonno, ma la fascia di Bromwyn era ancora candida e quindi a lui non restava altro che chiacchierare.

Lo schermo caleidoscopico con i suoi colori fiochi e turbinanti, era l'unica luce della stanza da letto. Le note in sordina dell'*Ultima rapsodia* di Kendall sgorgavano dalla parete.

Ridge emise un sospiro. Bromwyn era d'umore riflessivo: una compagnia praticamente inutile.

— Come poteva la gente credere a queste sciocchezze? — si chiese retoricamente la donna. — E per secoli interi. Non solo all'inizio, quando l'uomo acquisiva la conoscenza da nozioni frammentarie, ma dopo i Greci, perfino dopo gli Americani. A quel tempo avevano già una salda presa sulla realtà. Come hanno fatto a lasciarsela sfuggire di nuovo?

— Adesso lo sappiamo — borbottò Ridge, passandosi le dita fra i riccioli che gli ricadevano fitti sulla fronte.

— Quella maledetta *Cosa* là fuori.

Ridge si alzò a sedere e sistemò il guanciale alla ricerca di una posizione più comoda. — Già. I Kroc l'hanno rilevata a circa sei anni luce dal Sole, fra il 200 e il 1400 E.C.; è facile scommettere che era passata anche poco prima dell'800 a.E.C. — Il tono secco di voce rivelava come si sentiva. Bromwyn diventava noiosissima, quando rimasticava di continuo lo stesso argomento, come un cucciolo durante la dentizione, con la certezza di trovare sempre un appiglio.

La ragazza parve fregarsene della sua indifferenza. — Ho esaminato quel ciarpame — disse. — Le stupidaggini in cui credevano. Angeli e

salvezza e miracoli. *Lasciate che vengano a Me* e *I fioretti* e *La nube dell'ignoranza* e *Boston Sutra*. Pazzie.

I suoi seni erano debolmente delineati dal velo bluastro che spuntava dalla fascia... e che, per Ridge, non aveva alcuna utilità.

— Pazzia, certo. Allora, perché preoccuparsene? — Illuminato da una luce fioca, Ridge allungò la mano per massaggiare le natiche di Elwyn. Grande Mamma si mosse appena, avvicinandosi.

A fianco della donna, Linblade sollevò lentamente la testa scura. — Però non si può tralasciare la selezione evolutiva, mia cara — obiettò, come se continuasse una discussione. — L'uomo si è evoluto al punto di avere l'esatta cognizione delle cose, perché questo è l'aspetto dei fenomeni che influiscono sulla sua sopravvivenza. Chi aveva una visione distorta della realtà non è sopravvissuto, né ha lasciato discendenza dietro di sé: in pratica, la stessa cosa. Così abbiamo sviluppato la predilezione per voler vedere la realtà nuda e cruda. Siamo stati costretti, per sopravvivere come specie. — Tastò accanto al letto, cercando da fiutare.

— C'è un problema, però — chiese Ridge, interessato malgrado il disagio che provava. — Per buona parte della nostra storia, la Terra è stata nel raggio d'azione di questa Cosa-Dio. La selezione naturale non avrebbe dovuto essere diversa?

— Per niente, amico mio. Quella Cosa altera semplicemente il modo in cui l'uomo percepisce la realtà, non la realtà in sé. — La voce bassa di Linblade assunse una sfumatura pensierosa.

— In effetti, quando essa si trovava nelle vicinanze, la selezione deve aver raggiunto l'apice. Gran parte della razza umana doveva avere comportamenti fortemente orientati verso l'autodistruzione.

— Penso di sì — ammise Ridge. — Esseri umani che cercavano di estinguere le epidemie mutilandosi da soli o leccando le piaghe delle vittime, erano meno atti a diventare nostri progenitori di quelli che logicamente sfuggivano gli ambienti pericolosi.

— Inoltre — continuò Linblade, mentre si concedeva un'altra fiutata e parlava sottovoce sopra la testa della capitana — negli Anni Oscuri il celibato era assai diffuso.

— Credevo che fosse un fenomeno soprattutto cristiano e in seguito loverita o numoriano. Alcune razze asiatiche non sono giunte molte volte all'eccesso opposto?

— Di tanto in tanto, forse; ma la tendenza generale del mondo era indirizzata al celibato e all'ascetismo. Difficile immaginare due caratteristiche meno orientate a favorire la sopravvivenza.

— In questo hai ragione.

— Ma sbagli in un altro senso — intervenne la voce assonnata di Kimberlin. — Voi due non potreste gentilmente fare silenzio o andar fuori dai piedi?

Linblade non ci badò. — Però ho sempre pensato che la vicinanza di quella Cosa non basta a spiegare il crollo disastroso della civiltà, dopo il ventunesimo secolo...

Il ritmo delle parole rallentò fino a fermarsi. Ridge comprese che ci sarebbe voluta almeno un'ora prima che l'altro si riprendesse e terminasse la frase. Spostò lo sguardo sul quadro alla parete, la copia dell'antico *Caronte* di Asplund-Faith: la sagoma scheletrica che trasporta per l'eternità i morti oltre la corrente turbinosa della Via Lattea emerse confusamente dalle ombre e tornò a dissolversi al variare della luce stroboscopica.

Bromwyn gli tirò il braccio. Ridge accostò l'orecchio alle labbra della ragazza. Lei gli mordicchiò il lobo e bisbigliò: — Perché, di tutte le cose, proprio il celibato? Erano tempi stravaganti, d'accordo, però...

A sua volta Ridge le strinse fra i denti l'orecchio. — Il sesso era considerato riprovevole — spiegò a bassa voce. — Peccaminoso, malefico. Era necessario rinunciarvi.

— Vuoi prendermi in giro! Riprovevole? — Ridge non riusciva a scorgere con chiarezza il viso alla luce fioca e mutevole dello schermo; ma la fascia della ragazza cominciava ad assumere una sfumatura rosa. — Farne a meno?

Quando il colore divenne rosso vivo, Ridge si accostò a lei.

— Davvero lo crede anche lei? — chiese la donna, raggiante. Quando si era seduta sulla panca, accanto a loro, Lon si era detto che non aveva

mai visto donna più brutta. Ma poi, nel rispondere al suo commento estemporaneo il viso della donna si era illuminato all'improvviso, conferendole un aspetto quasi piacevole.

— Lon crede a qualsiasi cosa gli venga in mente, purché sia abbastanza divertente — disse Edgnee Zavada, con un sorriso inteso a far capire a Lon che scherzava. Ma lui non credette che scherzasse realmente.

I tre erano seduti in un luogo appartato, nel livello dove il pozzo terminava. Davanti a loro, attorno a una simbolica striscia circolare di colore verde (un'aggiunta degli esseri umani), il ponte si estendeva per un centinaio di metri, cosparso di piccoli oggetti lasciati cadere nel pozzo dai curiosi, dodici livelli più in alto, nel corso degli ultimi tre mesi. Al momento ce n'era una discreta collezione, ma nessuno li veniva a raccogliere: il prossimo oggetto a cadere dall'alto poteva anche essere più duro di quanto un cranio umano avrebbe sopportato.

— Non ho la pretesa di sapere perché andiamo a caccia di quella Cosa là fuori. — Lon si arrabattò per non cambiare il senso di ciò che voleva dire e non attirarsi lo scherno di Edgnee. — La faccenda mi preoccupa un poco, ecco. Non sappiamo di che cosa si tratti, in realtà. Forse un macchinario automatico, o probabilmente un'astronave di chissà quale tipo. E, in questo caso, avrebbe un equipaggio.

S'interruppe per osservare la reazione delle due donne. Edgnee mostrava indifferenza. La donna appena conosciuta mosse le dita per invitarlo a continuare.

— Un equipaggio alieno, certo, capisco perfettamente — proseguì Lon, prendendo coraggio. — Eppure... il mio punto di vista non gode di molto favore, me ne rendo conto, ma, insomma, dobbiamo davvero distruggerli? Esseri intelligenti? Senza cercare prima di comunicare con loro, di negoziare? Nei secoli scorsi ci hanno creato delle difficoltà, ma per quali ragioni? Forse hanno dei motivi validi... o comunque pensano di averli. Oppure non si rendono conto di quanti fastidi ci hanno dato.

La donna lo guardò come se riflettesse seriamente su quelle parole. Edgnee sbuffò e prese dalla panca la borsa.

— Senza offesa, Lady — disse educatamente — ho già ascoltato, fin

troppo per un viaggio solo, le idee del giovane Warniment sull'argomento. Se non cambia soggetto, me ne vado.

— Oh, no — rispose la donna, con un sorriso gentile. — Non sia così dura con il suo amico. Cerca onestamente di chiarirsi la mente e l'anima a questo proposito. Sulla *Segugio* sono davvero in pochi a porsi di questi problemi e andrebbero incoraggiati.

Lon quasi sobbalzò all'uso della parola "anima", che quasi di per sé metteva la donna in cattiva luce. Eppure lei parlava con garbata fiducia e ascoltava attentamente le sue parole. Lon avrebbe voluto soffermarsi, ma Edgnee era già in piedi.

— Forse ci rivedremo presto, Lady... — Esitò; era immerso nei suoi pensieri, quando lei si era presentata.

— Kyrilla — terminò lei in fretta, salvandolo dall'imbarazzo. — E tralasci pure il Lady. Non lo sono ancora e forse, con un po' di fortuna, non lo diventerò mai.

Lon provò una sorta di stupore reverenziale: non aveva chiacchierato con una persona qualsiasi, ma con Kyrilla, forse la più famosa, o quanto meno controversa, poetessa del sistema solare. E conosceva Edgnee abbastanza bene, per capire che era stupita quanto lui, anche se si sforzava di non darlo a vedere.

— È stato davvero un grande piacere conoscerla, Kyrilla — disse cortesemente Edgnee. — Le sue opere mi hanno sempre affascinata. Forse ne parleremo in altra occasione, quando non sarò così occupata. Lon, non vedo il motivo di trascinarti via solo perché devo andarmene. Perché voi due non approfondite la conoscenza? No, resta pure seduto. Ci vediamo domani, tesoro. — Una volta tanto gli diede un bacio vero, poi se ne andò.

Kyrilla osservò Edgnee svoltare l'angolo di buon passo, imboccare il primo corridoio giù/est e scomparire. — C'è qualcosa — disse — ma non so esattamente di cosa si tratti. Se posso intromettermi e se non...

Lon tornò a sedersi sulla panca. — Lei spera che noi due facciamo amicizia al punto da passare la notte insieme — spiegò, torvo. — Immagina che le sarò meno d'impiccio se avrò altri interessi.

— Ah, capisco. Bene, lo farai? Passerai la notte con me? Lon la guardò. Kyrilla aveva di nuovo l'aria sciatta e brutta di un topo muschiato. E lui si chiese come rifiutare senza scandalizzarla.

La donna scoppiò a ridere all'improvviso: una fresca cascata di risate. — Be', la tua faccia risponde chiaramente alla domanda — disse. L'attimo successivo tornò a irradiare bellezza. — Non fa niente; mi hanno detto molte volte che sono una grande delusione in questo senso. Chiacchieriamo e basta.

Lon si sentì sollevato da quella reazione. — Davvero non te ne importa?

— La nostra società dovrebbe capire che il "no" è un privilegio quanto il "sì" è un diritto — disse Kyrilla. — Per cui, limitiamoci a parlare.

— Di quale argomento?

— Dio, naturalmente. Tu che cosa pensi di Dio?

Lon rimase perplesso. — Quel che pensano tutti! Un mito antico, no?

— Ah, certo... e i miti a volte sono così attraenti... La poesia umana originale. Vorrei che una mia poesia, in qualche modo e in qualche momento, significasse, anche per una persona sola, ciò che i vecchi miti significavano per milioni di persone. Ci sono troppe cose attraenti, per esempio, nell'idea stessa di Dio.

Adesso Lon era nuovamente a disagio. Kyrilla era simpatica, eppure... bizzarra. — Non l'avevo mai considerato sotto questo aspetto — disse, con una risposta che non era all'altezza della situazione.

— Be', tanto per cominciare, sei molto più giovane di me — notò lei. — Hai mai riflettuto sulla finalità della morte?

Lon scosse la testa, senza parlare.

— Non ti sei mai chiesto, allora, quale effetto farebbe sapere che una mano amica ti aspetta oltre la tomba?

Lon rimase in silenzio, francamente sconcertato.

Kyrilla continuò, sottovoce: — Hai trascorso tanto tempo con persone molto anziane? Con le anime perdute e infelici, o fuori posto, futili? —

Non attese risposta. — Hai conosciuto qualcuno terribilmente storpiato per sempre, o con la mente confusa o alterata senza rimedio?

Lon mosse la mano, impotente. Che genere di risposta si aspettava da lui, quella donna? Di che cosa parlava?

— Hai mai pensato quanto sia piccolo l'uomo a paragone dell'immensità dell'universo?

— Su questo — la interruppe Lon, sollevato — ho riflettuto a lungo.

— Hai mai pensato a come ti sentiresti — chiese Kyrilla, con occhi quasi velati, con voce dolce e triste — se sapessi con certezza che un Essere potente e saggio e amorevole ha fatto tutto per te, che esiste una ragione per questo, che potresti scoprire la ragione e sapere che era... perfetta?

Lon strisciò goffamente i piedi. Ci fu un lungo silenzio, rotto a un tratto da un tintinnio lontano, quando un piccolo oggetto, cadendo, colpì il margine del cerchio dipinto di verde.

Il rumore lo distolse e lo indusse di nuovo a parlare. — Forse ciò che dici è davvero bello, Kyrilla. Ma non significa che un simile Essere debba esistere per forza.

— Lo so, lo so — ammise piano Kyrilla. — Ed è questo il rimpianto. È solo una bella poesia, piuttosto fumosa, Lon. Ma un fatto mi ferisce più di ogni altra cosa: tutti parlano come se non dovesse esistere, come se l'esistenza di quest'Essere fosse sbagliata. — Rimase un attimo in silenzio, poi tornò a ridere con allegria. — A volte mi chiedo — disse, posando gentilmente la mano su quella di Lon — se uno qualunque di noi saprebbe riconoscere Dio, incontrandolo!

Quel mattino Ridge ebbe l'opportunità di parlare con Linblade, mentre il Numero Uno della Meccanica effettuava un altro controllo completo della *Cucciolo*. Servendosi solo di un diapason e di una serie di sbarrette trasversali, il meccanico dall'aria triste e dalle sopracciglia sporgenti aveva rapidamente stabilito che il motore funzionava alla perfezione ed era passato a esaminare l'arpa. Mentre lui regolava le corde, Ridge sollevò l'argomento che continuava a turbarlo.

— Credi davvero, Piri, che l'umanità rischi di essere ricacciata in un

altro periodo di Anni Oscuri da quella Cosa che andiamo a distruggere?

L'altro strinse la corda del *la,* la pizzicò e ascoltò il suono. Un perfetto orecchio musicale era requisito indispensabile per fare il meccanico di navi kroc.

— Certo — rispose.

— Trovo difficile crederlo. Adesso l'uomo conosce la verità, Piri. Sappiamo tutti qual è la causa di quelle illusioni, siamo a conoscenza che quelle idee pazzesche non hanno alcun valore.

Linblade pizzicò di nuovo la corda del *la,* si raddrizzò e si stirò. — Questa è sistemata — disse. E poi: — Saperlo forse basterebbe, Ridge, ma non possiamo correre il rischio. Anche se l'umanità può combattere le illusioni perché ne conosce l'origine, lo sforzo mentale rischia di spossare la specie. È meglio eliminare subito la causa.

Si chinò sulla corda del *re.*

Ridge, seduto sul primo gradino della predella con la poltrona di comando, alzò gli occhi. Per un istante provò una vaga irritazione all'idea che qualcuno mettesse le mani nell'attrezzatura che considerava sua e che Linblade ne sapesse più di lui sul suo funzionamento. "Sto diventando suscettibile, negli ultimi tempi" pensò.

— Chissà che cosa si rivelerà alla fine — disse poi. — Hai qualche idea?

— Non so — rispose Linblade. — Nessuno lo sa, neppure i Kroceri. E sono stati loro a informarci. Potrebbe essere un'astronave con equipaggio alieno, oppure una semplice apparecchiatura automatica. (Ecco il *re).* Sappiamo solo che cosa fa.

— Spinge la gente alla pazzia, per secoli interi.

— E anche le altre razze senzienti a cui si avvicina. Spiegherebbe perché mai nessuno ha risposto ai messaggi inviati nell'universo, no?

— E come lo fa? Telepaticamente?

— Telepatia — disse il tecnico — è la parola che indica un metodo di comunicazione del quale non abbiamo ancora trovato il canale fisico.

In questo senso direi che usa la telepatìa. Per quanto ne so, perfino i Kroc ignorano come agisca. — Fece vibrare il *re* accordato.

Ridge continuò a insistere. — Allora questa razza telepatica, o questo meccanismo, si avvicina a un pianeta di esseri intelligenti e dice: "Sono Dio onnipotente, mettetevi in ginocchio e adorate" e loro eseguono?

— Semplificazione eccessiva. (Il *sol!)*. In genere, non pare che parli alla gente in questo senso, anche se le registrazioni suggeriscono che sia in grado di farlo, se necessario. No, la sua arma principale è più insidiosa, Ridge. Quella Cosa cambia, a livello inconscio, l'insieme di valori e di ipotesi della razza. Normalmente uno si chiederebbe: "Qual è la cosa logica da fare in questa situazione?". Così si chiede invece: "Quale comportamento mi avvicina a Dio?". Non si domanda: "Come possiamo vivere una esistenza migliore?". Ma si chiede: "Come posso vivere dopo la morte?". E se questa Cosa è nelle vicinanze, se ci influenza con chissà quale emissione mentale, simili domande assurde sembrano avere senso.

— Non riesco a immaginare che abbiano senso in nessuna circostanza! — obiettò Ridge.

Linblade fece vibrare il diapason e ascoltò attentamente di nuovo la corda del *la*.

— La mente è un meccanismo bizzarro, Ridge. Può fare qualsiasi gioco logico partendo da presupposti illogici. Quella fonte, là fuori, fornisce presupposti illogici e non so se li riconosciamo come tali.

— Ma sappiamo che i nostri presupposti attuali sono logici, no?

Linblade si rizzò, passò le dita sulle corde dell'arpa. — Terminato. Va che è una meraviglia, Trynda. Suona quel che desideri. — Ripose in tasca il diapason e le sbarrette di scorta. — Penso che siano validi, salvo miglioramenti progressivi, è ovvio. Non siamo poi così lontani dalla realtà delle cose, altrimenti non faremmo funzionare una società mondiale, giusto? La realtà ci distruggerebbe, se non la riconoscessimo: è un buon modo di considerare ciò che accadde negli Anni Oscuri.

— Però mi preoccupi, Piri — disse Ridge. — Abbiamo un unico modo per stabilire se siamo sulla via giusta: basarci sui presupposti e sui dati

in nostro possesso. Tuttavia, se, come dici tu, quella Cosa si trova nelle vicinanze, i presupposti sarebbero altrettanto validi e i dati altrettanto numerosi; ma i primi sarebbero sbagliati e i secondi sarebbero falsi.

— Esatto.

— Allora come facciamo a sapere che i presupposti e i dati attuali sono esatti?

Linblade si soffermò all'uscita dell'ovidotto. — In base alla ragione — rispose, sorridendo. — Le attività mentali valide sono quelle che funzionano senza interferenze esterne. Se quegli alieni ci suggeriscono falsi valori tanto da convincerci, allora... be', anche se ci crediamo, non per questo sono veri. Visto che attualmente ci troviamo al di fuori di queste influenze, ci rendiamo conto che, se dovessimo soccombere a esse, saremmo in errore.

Ridge fece un gesto vago con la mano, quasi cercasse di modellare i pensieri in forma visibile. — Ma se fossimo soggetti a questi valori, crederemmo di esserci sbagliati quando eravamo al di fuori della loro influenza, se mi spiego. Penseremmo che le attività mentali non sono valide, a meno che non siano modellate da Dio; e non c'è modo di uscire da questo processo mentale e capire che sono assurdità.

Linblade sollevò le sopracciglia come solo lui riusciva a fare. — Finirai per diventare un magnifico filosofo, Ridge. Complimenti. Era ora che tu cominciassi a capire quanto la minaccia sia seria.

— Oh, l'ho sempre saputo. Cerco solo di comprendere l'essenza di questa Cosa, di considerarla in modo razionale. L'idea che ogni nostro pensiero fondamentale venga invisibilmente alterato sembra... — Ridge cercò un'invettiva abbastanza forte —... sembra orripilante!

— Se proprio hai voglia di preoccuparti, pensa a ciò che accadrà alle tue stesse idee man mano che ci avvicineremo alla fonte.

Ridge provò all'improvviso un brivido gelido. Cercò di parlare con calma. — Credi davvero che diventerà un problema?

Linblade si strinse nelle spalle. — È difficile pensare che le mie stesse idee mutino in maniera così radicale. Ma un fisico del ventesimo secolo non avrebbe mai pensato che le sue certezze sul funzionamento

dell'universo si sarebbero dimostrate false solo nel giro di alcune centinaia di anni. Non proprio false... ma irrilevanti.

Ridge rifletté. — Però l'effetto di questa Cosa pare assai lento. Si manifesta in secoli, non in giorni. All'umanità sono occorse centinaia d'anni per essere corrotta da quel pensiero insano.

— Vero — disse Linblade. — Ma la Terra non è mai stata più vicina di cinque anni-luce dalla fonte. Noi ci troveremo faccia a faccia con questa Cosa per alcuni giorni, o quanto meno per alcune ore. Supponiamo che l'effetto si intensifichi secondo la legge del quadrato delle distanze.

Ridge ammutolì per un momento. Poi disse: — Ottima considerazione. Ne parlerò a Kimberlin e vedrò che cosa si potrà fare al riguardo.

Linblade ridacchiò, mentre si girava per andarsene. — Grande Mamma ha programmato tutto da tempo, Trynda. Piani dentro piani. Non preoccuparti.

Ma Ridge lo era ugualmente.

— Gradisci altro succo d'uva? — chiese Kytasty

/ FISIOLOGICAMENTE: NUTRITIVA

OFFERTA COMMESTIBILE

/ ACCETTABILISSIMA

/ ESTETICAMENTE: PIACEVOLE

Kytasty aveva avuto con i Kroc esperienze sufficienti per arrivare a comprenderli, anche se adattavano il vocabolario umano alla propria struttura sintattica. A dire il vero, la pronuncia aliena era impeccabile; ma a un orecchio umano riusciva difficile seguire nello stesso tempo tre diverse tracce di pensiero. A parte questo, la lingua kroceriana era molto più logica di quelle umane.

Kytasty aprì un'altra lattina e la passò al Kroc nella vasca da bagno.

/ DESIDERIO PASSATO
DOMANDA: SITUAZIONE
ATTUALE
/ MODIFICA NECESSARIA:
DOMANDA
/ ATTESA FUTURA

Kytasty ormai non se la prendeva più perché non riusciva a rispondere ai Kroceri usando la loro sintassi. Era un difetto di natura, non suo personale, il fatto di non avere tre canali di comunicazione separati; e lo accettava. — In superficie, tutto va secondo le previsioni — rispose. — Le mie preoccupazioni maggiori riguardano la capitana Kimberlin. Ho paura che quella donna sia troppo tenera.

/ FORMAZIONI GEOLOGICHE
GRANITICHE ENTITÀ (KIMBERLIN, ELWYN)
/ PERCEPITO GRADO DI DUREZZA
/ ACUMINATI IMPLEMENTI
METALLICI

— Oh, be', in quel senso, immagino.

/ POSSIBILITÀ D'ERRORE: PICCOLA
QUEL SENSO / RIPETIZIONE
FRASE PRECEDENTE
/ PERICOLO D'ERRORE: GRANDE

— Non l'ho sottovalutata — assicurò Kytasty.

Ci fu una pausa, mentre il capo della sicurezza sorseggiava il tè e il Kroc beveva succo d'uva.

— Quindi per il momento non resta che aspettare — disse infine Kytasty. — Non è facile.

/ DIECI DECINE DI DECINE D'ANNI

PAZIENZA COME NECESSITÀ

/ SUGGERITA DISCIPLINA

/ ATTESA RITORNO

DI AVVERSARIO

— Sì — replicò Kytasty, dopo una pausa. — Credo che tu parli a ragion veduta.

Ridge trovò la capitana sul ponte. Kimberlin fissava l'atlante nautico e per un po' lui rimase in silenzio, circondandole con il braccio l'ampia vita; poi chiese: — Elwyn, secondo te, che cosa troveremo, là fuori?

— Alieni. O come minimo un manufatto alieno. — Corrugò la fronte, pensierosa. — Qualcosa predisposto per impedire all'intelligenza in boccio di affermarsi. Qualcuno, Ridge, vuole che la galassia, o almeno quest'angolo di galassia, sia arrendevole e remissivo... sotto controllo.

— Sembra il punto di vista di Linblade: questa Cosa, quale che sia la sua natura, è stata inviata fra le stelle con intenzioni sovversive.

— Per quali altri motivi? — chiese Kimberlin. — Pace, amore e armonia cosmica. Speranza illusoria di felicità. Dare a Cesare, porgere l'altra guancia, tutto quello sterco. Qualcuno si aspetta di mietere, dopo avere seminato tante stupidaggini.

Ridge aggrottò le sopracciglia e passò le dita lungo il tangibile, anche se invisibile, spigolo dell'atlante nautico. Il puntino giallo che segnava la *Segugio* era quasi a un terzo della strada verso il presagio azzurrino

all'estremità opposta.

— In un certo senso, credo che non funzioni come dovrebbe. Gli Anni Oscuri hanno cercato d'imporre con la forza i loro diritti.

— La gente si uccideva in dispute insignificanti, anziché almeno parzialmente valide — commentò Kimberlin. — Per il loro scopo, Ridge andava bene lo stesso. Tremila anni fa sia la Roma di Augusto sia la Cina degli Han avevano raggiunto un livello altissimo di razionalità sviluppandola nel corso dei secoli, prima che quella Cosa si avvicinasse passando dal lato più vicino di Procione. L'una o l'altra di queste due culture sarebbe potuta arrivare facilmente a una società mondiale e al volo spaziale, se avesse potuto disporre di altri cinquecento anni di progresso ininterrotto. Invece quella Cosa ha distrutto entrambe le civiltà e ha tenuto la nostra razza a discutere per un migliaio di anni sul modo più efficace per salire in cielo e a trascurare germi e virus. Quando la Cosa ha proseguito per la sua strada, l'uomo ha cominciato a ritrovare il buonsenso, a capire davvero la scienza e a sfruttarla. Ma ecco che la Cosa ritorna e ci ricaccia nella melma per altri cinquecento anni. E intanto gli alieni continuano allegramente per la loro strada, senza fastidi né rimorsi. Bene, adesso basta!

Ridge mantenne lo sguardo sulla macchia azzurra sull'atlante. Riteneva di avere già avuto la risposta al quesito che l'aveva spinto a cercare Kimberlin per rassicurarsi che fosse pronta ad affrontare l'antagonista in attesa. Quella donna non nutriva illusioni: poteva lasciare a lei la cura dei particolari.

Con sorpresa, Ridge si ritrovò a osservare: — Tu fai tutto così semplice. Hai pensato che forse non sanno neppure il danno che ci hanno procurato?

Elwyn strinse il pugno e colpì Ridge sulla spalla, non certo con gentilezza. — Trynda, non ti capisco. Credevo che a bordo tu più di tutti non vedessi l'ora di spazzare via la minaccia...

Ridge tuffò il braccio fino al gomito nell'atlante e lo guardò svanire come amputato. — So perché dobbiamo farlo, Kimberlin. — La guardò negli occhi. — Ho letto dell'inizio del terzo millennio, quando la Cosa si

avvicinava dalla direzione del Cigno, come ora sappiamo. L'umanità ha cambiato il modo di sentire e di pensare, senza sapere perché avveniva questo cambiamento. Non solo rigettava la scienza e la tecnologia, ma le ignorava, ritenendole irrilevanti di fronte all'importanza del peccato, del karma, della salvezza dell'anima. Ha distrutto sia le stazioni energetiche, sia i progetti ecologici, spacciandoli per interferenze demoniache contro l'imperativo spirituale dell'uomo. Con l'ovvia conseguenza di milioni di morti. — Gli mancava il fiato. Tornò a guardare dentro l'atlante. Sentì le unghie delle dita invisibili conficcarsi nel palmo.

La capitana aprì bocca per intervenire, ma Ridge continuò in tono rapido e monocorde, come se non volesse che le parole restassero dentro di sé il tempo sufficiente a esaminarle.

— Sette, convinzioni e rituali folli. Astrologia, guaritori, psicanalisi. Tutto il ciarpame antico e nuovo. Mitra, culto della morte, validità cosmica, riti masquard, destini, sogni autentici, nouveaux Nichiren, Esquisizione. — Mentre parlava, muoveva la mano dentro l'atlante, quasi a far mulinare gli sciami di soli per duplicare le sue emozioni; ma non una stella tremolò. — L'orizzonte dell'uomo medio si estendeva per alcune decine di chilometri e per un numero d'anni anche minore. Quando tornarono in Australia — aggiunse amaramente — l'intero continente era di nuovo un deserto privo di vita. Non sapremo mai quali orrori...

Si fermò di colpo. Elwyn l'osservava, perplessa.

— Ma tu sei convinto? — chiese la donna. — Credi che quella Cosa sia responsabile di tutto quell'orrore? Che, se non interveniamo mentre si avvicina di nuovo al sistema solare, fra qualche secolo l'umanità sarà nuovamente nelle odiose paludi dell'ignoranza?

Ridge mosse la mano invisibile fino a sentirla ferma sopra il fosco simbolo azzurro che indicava la preda della *Segugio*.

— Capitano Kimberlin, lo so. Credimi, quando ti dico che su questa nave non c'è uomo né donna più ansioso di me di distruggere quella mostruosità.

Fissò l'atlante; all'improvviso serrò il pugno, come per schiacciare la

macchia azzurra; la luce continuò a brillare, intatta.

La capitana diceva, in tono tranquillo: — Ne sono sicura, Trynda. Altrimenti non ti avrei scelto per alpeggiare per noi, ti pare?

"Così il vecchio e sensibile Trynda comincia a innervosirsi" pensò Elwyn Kimberlin, dopo l'uscita di Ridge. "Succederà a tutti prima che la missione si concluda, ma pensavo che lui avrebbe resistito più a lungo.

"Sarà solo la tensione. Non vorrei che fossero i sintomi del primo attacco. Siamo ancora a ventitré anni luce dal bersaglio.

"Me ne accorgerò, quando accadrà? L'attacco verrà di sicuro. Almeno questo, del nemico, lo sappiamo.

"Anch'io devo essere vittima della paranoia, dal modo come cerco la minima prova d'infiltrazione. Per esempio, la lotteria organizzata, secondo Linblade, dai 'fondolista' nella sezione nordovest: il massimo dell'irrazionalità. Da secoli, che io sappia, nessuno è così folle da partecipare alle lotterie. Ma, d'altro canto, come si potrebbe collegare a un assalto religioso questa particolare deviazione dal buonsenso? Si tratta di un attacco subdolo o solo di una bizzarra coincidenza?

"Be', qualsiasi cosa accada, siamo pronti. E se succede il peggio...".

Si spostò verso l'angolo dell'atlante e infilò il braccio lungo lo spigolo interno. Fu costretta a reggersi sulla punta dei piedi, per sfiorare il piccolo cubo saldato quasi sul fondo.

"L'impronta digitale qui" pensò, badando bene a non eseguire per sbaglio le varie fasi. "Girare questo, spingere quest'altro, girare qui, l'impronta del pollice qua e la *Segugio dei cieli* non esiste più.

"Sono convinta che distruggeremo il caro vecchio Dio. Ma se Dio si rivela più duro del previsto, almeno non lascerò che una nave carica di fanatici religiosi impazziti torni sulla Terra a contaminarla. Niente affatto!".

— Ho deciso di parlarvi del motore quantico — annunciò Mastro Foth.

Gli alunni dentro la sala giochi e quelli a portata d'orecchio all'esterno

interruppero le proprie occupazioni e si fecero attenti. Non si trattava di disciplina, qualità quasi del tutto assente nel Nido di Mastro Foth, ma di genuina curiosità e di rispetto per un insegnante che aveva dimostrato di essere in grado di sviluppare vividamente le idee.

Mastro Foth passò una mano sulla sua testa calva e rifletté un attimo. — Sapete tutti — disse in seguito — che ci troviamo a bordo di un'astronave che viaggia nella galassia a una velocità quasi pari a quella della luce. Possiamo raggiungere questa velocità perché la Segugio possiede un sistema di propulsione che noi chiamiamo motore quantico. Per cui dovreste conoscerne il funzionamento il meglio possibile. Vi dirò tutto ciò che l'uomo sa sul motore quantico.

S'interruppe. Melitona, appesa alle parallele, si ritrovò a trattenere il fiato in attesa della rivelazione, anche se in precedenza non aveva mai provato il minimo interesse per il motore quantico.

— Niente! — riprese Mastro Foth. — L'uomo non sa niente, sul funzionamento del motore quantico. — Altra pausa. — La lezione ufficiale è terminata. Ci sono domande? Melitona esclusa, almeno finché i suoi piedi non saranno più in basso del suo cranio.

Prima che Melly potesse capovolgersi, Zarold, soprannominato il Violino, aveva già detto: — Se sappiamo che ci fa muovere alla velocità della luce, almeno una cosa la sappiamo.

— Sapere cosa fa non significa sapere *come* lo fa — replicò Mastro Foth. — I Kroceri ci hanno dato un'astronave e un sistema di propulsione; ma non hanno ritenuto opportuno informarci su come l'una e l'altro eseguano il compito. Altre domande?

Dalla finestra l'amico di Melly Kashma si sporse nella sala. — Ma il nostro manuale Leisenring sostiene di poter dare una spiegazione, no?

— Sei andato un po' avanti — disse Mastro Foth. — Niente di male. Ti va di riassumere per noi la tesi di Leisenring?

Kashma appoggiò il mento sulle mani e chiuse strettamente gli occhi. Nella sala scese il silenzio; i capelli biondi del bambino si schiarivano e si scurivano alternativamente sotto l'ombra dei rami che si agitavano nel giardino.

Alla fine Kashma disse, scandendo con cura le parole: — Ogni particella subatomica probabilmente si trova in un dato punto dello spazio. Ma mai con certezza assoluta. Può esserci o non esserci o essere un po' più in là. In effetti, potrebbe essere in qualsiasi punto dell'universo. Ma, in generale, possiamo non tenerne conto, perché la probabilità che si trovi in qualsiasi posto tranne che proprio qui, o almeno nelle vicinanze, è talmente bassa da diventare trascurabile.

"Però il campo quantico cambia la distribuzione probabilistica delle particelle subatomiche.

"Ogni oggetto materiale, come per esempio l'astronave kroceriana, è costituito da trilioni di particelle subatomiche.

"Per cui, se un campo quantico dice a ogni particella che essa al 999,9 per mille non è probabilmente qui, e che solo allo zero virgola 999 zeri e un uno è là, e se ogni particella dell'intera nave è traslata nella stessa direzione di tutte le altre, allora la nave ha un'ottima certezza di essere solo a una minima distanza in quella direzione di quanto probabilmente era un istante prima.

"E se il campo quantico continua a dire alle particelle la stessa cosa, esse probabilmente sono un pochino più lontane nella stessa direzione...

"Tutto questo succede in un brevissimo intervallo di tempo." Kashma s'interruppe di colpo e riaprì gli occhi. — L'ho detto giusto?

— Alla lettera — disse Mastro Foth. — Possiedi un dono prezioso. Adesso riesci a ripeterlo con parole tue?

Kashma scosse la testa, ridendo. — Come continui a ripetermi, la comprensione non è uno dei miei doni.

— Tu mandi a memoria le nozioni molto più in fretta di noi — notò Mastro Foth. — Ma non puoi dire di possederle davvero finché non vi hai riflettuto molte volte e con lo stesso impegno degli altri. Corri il rischio, Kashma, di fare affidamento su di un dono valido solo in apparenza, fino al giorno in cui ti accorgerai che tutti sanno più di te, anche se tu ricordi molto più degli altri.

— Non è giusto! — protestò Melly. — Kaz si è impegnato molto, nello

studio. Ma non siamo tenuti a capire quel brano ancora per 112 pagine. Allora lui lo saprà meglio di tutti. Concedigli l'opportunità.

Dal davanzale Kashma lanciò a Melly un'occhiata di gratitudine. Mastro Foth guardò la bambina e si strofinò il mento, pensieroso.

— Hai ragione, Melitona — disse infine. — Mi scuserò con Kashma, se davvero sarà il caso.

Si appollaiò sull'angolo del tavolo da esposizione. — Torniamo alla domanda di Kashma. Esistono diverse ipotesi sul funzionamento del motore quantico e parecchie sono riportate nei libri di testo dei Nidi. Eppure vi ho appena detto che sull'argomento non sappiamo nulla con certezza. Qualcuno vuole approfondire l'evidente contraddizione?

"Il Violino", sdraiato per terra, sollevò in segno di risposta un piede letargico. — Non è uno di quei casi di cui ci hai parlato, in cui a noi allievi si danno informazioni errate o insufficienti per renderci più sicuri nei confronti della vita?

— Buona risposta, Zarold. Sono lieto di vedere che hai tratto un concetto da una discussione che verteva esclusivamente su tecniche politiche e che l'hai generalizzato. In realtà, in questo caso, e soprattutto conoscendo di persona Mastro Leinsering, penso che lo studioso, per prima cosa, abbia convinto se stesso, forse a causa di un analogo bisogno di certezza, che equivale a sicurezza per un pensatore...

— È orribile! — disse Melly all'improvviso.

Foth le lanciò un'occhiata. — Un'opinione decisa, Melitona. Ti spiace illustrare il tuo commento?

— Scusa — ammise Melly. — M'è scappato. Era... era, in primo luogo, una reazione emotiva. — Parve imbarazzata: sapeva che Mastro Foth non gradiva la sbadataggine.

— Forse — suggerì il capo insegnante — potresti fare una piccola autoanalisi sui punti di vista personali e sulle attitudini che ti hanno portata a questa reazione emotiva.

Melly si premette le mani sulle orecchie per riflettere meglio. — Ho la sensazione che sia terribilmente sbagliato credere in qualcosa solo

perché... uh, per qualsiasi ragione tranne... non so come spiegarlo...

CONOSCERAI LA VERITÀ E LA
VERITÀ TI RENDERÀ LIBERO.

— Sì — disse Melitona, con sollievo. — Giusto! Conoscerai la verità e la verità ti renderà libero.

— Come hai detto? — chiese Mastro Foth, fissandola. Melly era confusa. — Ho ripetuto le tue parole. Sulla verità.

— Io non le ho dette, Melly. Le hai dette tu. Una frase affascinante. Che cosa intendi dire, con esattezza?

Melly lo fissò a sua volta, con la crescente consapevolezza che il maestro aveva ragione. Non era stato lui a dire la frase per primo. Ma qualcuno l'aveva pronunciata, prima che lei la ripetesse. In che modo l'aveva udita? Non dalle orecchie, comprese...

— No, sul serio, Melitona, ci tengo a sapere che cosa intendevi suggerire con...

Ma Melly era già fuori della porta e correva nel giardino alla ricerca di solitudine sulla riva lontana dello stagno. Non sapeva se la tensione del suo viso tradiva un imminente rossore o le lacrime, ma non intendeva farsi scorgere da nessuno.

Sofferenze crescenti

La giovane coppia guardò Dia con malcelata sorpresa; Dia stessa non riusciva a credere alle proprie orecchie. Il giovanotto era solo imbarazzato, ma la ragazza le lanciava occhiate di fuoco.

— Non intendevo affatto... — balbettò Dia. — Solo che in questo momento non mi sentivo... — S'interruppe. Era troppo tardi per porre rimedio alla brusca scortesia con cui aveva respinto la proposta del giovanotto. Socialmente, il danno ormai era fatto.

Vide con sollievo Ridge avvicinarsi al tavolo. Lui se n'era fregato di accompagnarla al Nido per consegnare Slinky a Melitona. A dire il vero, tutti i tentativi di suscitare l'interesse di Ridge verso Melitona avevano incontrato la sua più completa indifferenza. Comunque, Ridge aveva acconsentito a incontrarsi con lei in quel caffè all'aperto, dopo la visita. Adesso Dia voleva solo andarsene da quel luogo. Si alzò, ma Ridge le posò la mano sulla spalla e la costrinse a sedersi di nuovo.

— Non c'è nessuna fretta — disse. — Chi sono i tuoi amici? Come Dia s'aspettava, Ridge non si era accorto della tensione esistente.

Con voce monocorde gli presentò Lon Warniment e Edgnee Zavada, i due giovani che lei stessa aveva appena conosciuto. Edgnee si dichiarò affascinata per l'opportunità di conoscere il famoso arpiere e Dia si ritrasse, preoccupata, nelle sue elucubrazioni.

La sua reazione alla proposta del giovane Warniment era stata esagerata: doveva affrontare il fatto che in quei giorni non era in condizioni mentali molto stabili. Certo, aveva il diritto di respingere la proposta, ma l'aveva fatto in modo brusco e scortese. Tuttavia, la mancanza di tatto sociale era relativamente priva d'importanza. Se ne fregava di due persone conosciute per caso e che forse non avrebbe incontrato più.

Ma era sconvolta dalla consapevolezza che il rifiuto non derivava dall'antipatia per Lon Warniment, che sembrava un giovane abbastanza simpatico, ma dall'attaccamento che provava per Ridge, al punto da sentirsi obbligata a escludere ogni altra relazione, per quanto passeggera. Uno stato d'animo che rasentava il malessere!

Fu richiamata bruscamente alla conversazione. — Scusa, Ridge, ero sovrappensiero. Dicevi?

Ridge sorrise amabilmente, tenendo la mano su quella di Edgnee Zavada. — Anche loro hanno un contratto aperto, quindi ho invitato Edgnee nel mio alloggio, stasera. Niente in contrario, vero?

Dia era calma sul serio, mentre cominciava a dire: — No, se proprio vuoi. — Ma subito dopo fu preda di un attacco di passioni vulcaniche che le fece perdere del tutto l'autocontrollo.

Le parve di assistere alla scena dal di fuori. — Mai e poi mai! — gridò, mentre la tazza di tè sfiorava l'orecchio di Ridge. — T'ammazzo, signor mio!

Gli altri erano scattati in piedi e la fissavano inorriditi. "Sto facendo veramente una scenata" pensò Dia, ma decise di fregarsene.

— Mi sono conservata per te! — sibilò con furia rivolta a Ridge. — Potresti cercare di rendermi la cortesia.

— Taglia, Vish. Ti comporti in modo ridicolo. Cosa ti succede?

Dia tese il dito tremante verso Lon. — Potevo passare la notte con lui, ma l'ho respinto. Perché? Non certo per le tue prestazioni, ma perché ti sono fedele! Non puoi ricambiarmi?

— Ehi! — esclamò Edgnee, come d'un tratto avesse capito.

— Ma questa donna è realmente gelosa! Che mentalità medievale!

Il viso di Ridge si rabbuiò. — Non me ne frega niente di quel che fai né con chi lo fai. Adesso piantala di comportarti come una pazza. Mi metti in cattiva luce.

Dia aveva stretto le dita sul bordo del tavolo con tanta forza che temette di lasciare il segno nel metallo. Sapeva di comportarsi da pazza, ma non poteva evitarlo.

— Farai meglio a scegliere, Ridge — disse a denti stretti.

— O lei o me.

Ridge prese il braccio di Edgnee, come Dia sapeva che avrebbe fatto. — Se vuoi annullare il contratto — replicò in tono brusco — passa da me domani.

Dia guardò i due allontanarsi lungo il Ponte 3 su/ovest e attese la prevista reazione.

Spariti i due, il giovanotto, Lon, tornò a guardare Dia.

— Mi dispiace — disse, con uno sguardo incerto. Dopo un istante, aggiunse a voce bassa: — Sembra che tu debba accontentarti di me e nient'altro.

Anche nel suo dolore, Dia capì che pure lui era infelice per l'accaduto.

Melly continuò a procedere per contorsioni, con la massima rapidità che l'ardire le consigliava. L'assenza di luce non l'infastidiva come le prime volte. C'erano perfino dei vantaggi, a procedere nel buio. Per esempio, poteva fingere di non trovarsi nella zona contrassegnata in verde.

Ormai conosceva i tunnel abbastanza bene da sapere che non rischiava di finire in un precipizio. Da qualsiasi parte il tunnel puntasse e su qualsiasi superficie strisciasse, si trovava sempre prona. "Giù" era la superficie su cui si trovava. Era di un certo aiuto, una volta fatta l'abitudine.

Non aveva idea di che cosa succedeva, se due persone s'incontravano strisciando sulle pareti opposte del condotto. E in quel momento aveva per la testa troppi pensieri, per porsi ulteriori quesiti.

Sentì l'inizio di un'altra divisione nei condotti che le si aprivano dinanzi; tastò l'intersezione per assicurarsi che ci fossero solo tre ramificazioni. Poi rifletté su quale prendere.

— Slinky! — sibilò, cercando di usare un tono abbastanza alto da attirare l'attenzione di un furetto vagabondo, ma non quella di creature meno amichevoli. — Vieni qui, stupida bestia! — Tese l'orecchio, con la speranza di udire uno zampettio nel buio. Il furetto non ubbidiva al richiamo, ma forse il suono della voce l'avrebbe sorpreso al punto da spingerlo a cambiare nascondiglio. Non udì alcun rumore.

Picchiò piano il pugno contro la parete del condotto, in un muto gesto di disperazione. Come aveva fatto a essere così scema, proprio quando cominciava a ritenersi tanto furba? Aveva pensato che l'entrata del condotto subito al di là della protezione svitata, fosse il posto più sicuro dove legare Slinky: lì i maestri del Nido non l'avrebbero mai scoperto e quindi non glielo avrebbero confiscato. E invece ecco in che guaio si era cacciata.

"È anche colpa di mia madre" pensò Melly, furibonda. "Quando me l'ha lasciato, poteva almeno avvertirmi che rosicchia le cose. Il guinzaglio intrecciato, per esempio."

— Slinky, vieni subito qui, brutto pasticcione.

Ormai aveva perso l'orientamento da un pezzo. In questo, la gravità costante era uno svantaggio. Se si fosse spostata molto a est, sarebbe tornata al Nido; molto a sud o molto in basso, si sarebbe ritrovata nei pressi delle pareti esterne della *Segugio*. Tutte le altre direzioni portavano al centro della nave.

Imboccò il condotto di sinistra, per facilitare la memoria al momento giusto. "Finora ho fatto: sinistra, destra, destra, sinistra, destra, destra" ricordò. E andò avanti.

Tentò di lasciare dei segni sulle pareti del tunnel. Impossibile. Non voleva rischiare altri oggetti, per segnare i condotti giusti, dopo ciò che era successo alla torcia. Scorgeva ancora il bagliore che svaniva: la torcia era caduta lontano, quando il tunnel appena imboccato era diventato orizzontale e quello appena abbandonato era rimasto verticale; era scivolata via, si era affievolita, era svanita. Se per caso vi si fosse imbattuta, non le sarebbe stata di nessuna utilità per stabilire il luogo o la direzione. E a quest'ora certamente si era esaurita.

Così doveva affidarsi alla memoria, ma sapeva di non poter ricordare molti particolari. Per esempio, la terza svolta a destra era avvenuta a un'enorme intersezione di cinque condotti diversi. Era troppo facile pensare di girare a sinistra, quando si fosse ritrovata in quel punto, al ritorno; ma in realtà non sapeva su quale parete del condotto strisciava, arrivando lì. E doveva anche ricordare che era emersa da uno dei tre tunnel più piccoli, ma non dal più piccolo.

Posò le dita su una cosa molle e attaccaticcia. Con un sussulto ritirò la mano; poi capì e sorrise di sollievo, pulendosi con un certo ribrezzo la mano sui calzoni. Bene, Slinky era passato da lì.

— Slinky? Dove sei? Vieni qui, bestiaccia!

Quando alla fine avrebbe ripreso quell'animale del tutto privo di cervello, non sapeva se ridurlo in poltiglia subito o dopo aver sparso una lacrimuccia.

Un'altra diramazione nel buio. E adesso, da quale parte? ANDRÒ DAVANTI A TE E SARÒ LO SCUDO AL TUO BRACCIO DESTRO.

Melly sorrise. Aveva quasi creduto che la voce l'avesse abbandonata. Invece no. E si sentì confortata. Strisciò a destra.

Lon, disteso sul letto a fissare l'oscurità, disse piano: — Credo di comprendere Edgnee abbastanza bene. Non è colpa di Edgnee, vedi, ma mia, in gran parte. Non riesco a lasciarla tranquilla, direbbe lei. Sono sempre troppo invadente. Ed è vero, lo so. In me c'è qualcosa di sbagliato. Non penso seriamente a nessuna, tranne che a lei. E fosse almeno uno schianto! — aggiunse con amarezza.

— Mi riesce più facile dare consigli, che seguirli — ammise Dia, sottovoce. Trovava piacevole il fresco contatto con il giovanotto al suo fianco, almeno finché lui si limitava a chiacchierare. — Forse sei troppo insistente. Se allentassi un poco la pressione...

— Ci ho provato. E pare che lei non aspetti altro. Va subito alla deriva... Alla deriva? Schizza via come... — Cercò inutilmente una metafora appropriata. — E poi è sempre insieme con altri uomini e io... — Deglutì percettibilmente, prima di continuare. — T'ho detto che sono malato. Quale tipo d'uomo s'ingelosisce? No, non dirmelo. Comunque, è la realtà: sono geloso.

— Contribuisce a metterla a disagio — notò Dia. — Se tu andassi con altre donne...

— Ma certo che ci sono andato. Non sono anormale! Perché credi che ti abbia chiesto... — S'interruppe di colpo. — Scusa, Dia. Sono davvero maleducato.

— Dopo il mio comportamento e la scenata, nessuno è in dovere di scusarsi con me per la sua scortesia — disse lei, sfiorandogli la spalla.

— Non immaginavo che altri provassero le mie stesse emozioni — disse Lon, dopo un momento. — Strano, se penso ai miei sentimenti per Edgnee, mi convinco di essere in qualche modo anormale. Ma tu provi per Ridge le stesse cose e in te sembrano, come dire, concrete e giuste.

— Per me sono esattamente il contrario — ammise Dia. —

Non è bizzarro giudicare se stessi più severamente che gli altri? — Rifletté un istante. — Ma dubito che Ridge lo faccia — aggiunse.

— O Edgnee — disse Lon. — No, non la critico. Rimasero in silenzio.

— Meglio dormire — disse infine Dia. — A meno che... insomma, sei sempre della stessa idea?

— Tu sì, vero? — disse Lon, girandosi a guardarla in viso. — Non voglio che tu ti senta respinta, capisci.

— Figuriamoci! — Dia sorrise nel buio, poi strinse la mano di Lon. — Ecco, senti le mie labbra. Sorrido, no? Per essere sincera, mi hai fatta sentire ben accetta, Lon. Da tanto tempo un uomo non mi parlava a letto.

— C'è una cosa — aggiunse Lon un minuto più tardi. — Non mi piace mentire o raccontare storie, ma...

— Preferiresti far credere a tutti che abbiamo fatto l'amore sul serio? — azzardò Dia.

— Sì, esatto. A te importa?

— Per niente. Lo preferisco anch'io. Dopo tutto, dobbiamo pensare entrambi alla nostra reputazione. E adesso, caro, dammi il bacio della buona notte.

E poi dicevano che i Kroceri preferivano l'ordine e la simmetria! Quelle aree interne erano aperte, quasi al punto da incutere paura. L'ampia zona che si estendeva nella fioca luminosità verde era attraversata da condotti di tutti i diametri. Melly si trovava esattamente in uno di questi passaggi.

Adesso quel condotto era trasparente, così poteva scorgere gli altri che s'incurvavano e si piegavano da ogni parte, si congiungevano e si dividevano, s'innalzavano ad altezze imperscrutabili e si tuffavano in profondità insondabili,

almeno dal suo attuale punto di vista gravitazionale. Se avesse strisciato sulla parete che in quel momento rappresentava per lei il soffitto, il panorama si sarebbe capovolto. Ma non le pareva ci fosse motivo per farlo.

Melly guardò oltre l'angolo seguente e si bloccò, affascinata e sorpresa. Più tardi avrebbe capito che la sorpresa si era manifestata con un attimo di ritardo e quindi era stata meno intensa; altrimenti avrebbe gridato. Ma il semplice sollievo di scorgere il furetto, una decina di metri più avanti nel tunnel successivo, neutralizzò quasi, se non del tutto, l'impatto dello spettacolo un po' più oltre.

Slinky la guardò, inarcò la schiena e zampettò scivolando qua e là lungo il condotto. Il Kroc dietro di lui rimase immobile.

— Slinky — bisbigliò Melly, tentando di attirare la mutevole attenzione del furetto. — Vieni qui!

L'animale mosse alcuni rapidi passi nella sua direzione e poi, quasi facendosi gioco di lei, arretrò pian piano di una distanza quasi doppia. Il Kroc alzò lentamente la testa e per la prima volta Melly fu sicura che l'alieno guardava nella loro direzione.

Sapeva che era un Kroc; aveva visto le fotografie degli alieni, certo, ma non pensava che fosse così grosso. Non riusciva a crederci. L'alieno era accovacciato (o quale che fosse il termine giusto) al primo incrocio dei tunnel e la fissava con occhi privi di palpebre, grossi quanto tazze da tè. Non le ricordava nessun essere terrestre.

L'alieno aveva delle zone pelose, o forse si trattava di ornamenti di pelliccia, altre zone che parevano piastre lucide, naturali o artificiali; la testa molto vicina alla sommità del corpo; arti disarticolati in posizioni inaspettate. E c'erano tanti altri particolari che Melly non avrebbe potuto ricordare; le sole impressioni che senz'altro non avrebbe dimenticato erano quella di grossezza opprimente, di

penetrante attenzione rivolta a lei e a Slinky e di assoluta immobilità.

Doveva acchiappare il furetto e lasciare al più presto possibile quel posto. Sapeva benissimo di trovarsi in una zona vietata e la punizione aliena poteva essere più severa di quanto le piacesse pensare. Tese l'orecchio, casomai la voce le venisse in aiuto, ma non udì niente.

Scivolò oltre l'angolo e si ritrovò a continuare la scivolata lungo la curvatura del nuovo condotto, finché non atterrò rovinosamente sul nuovo pavimento. Con un angolo della mente si chiese se era il diritto di precedenza kroceriana, o semplicemente la pura e semplice massa dell'alieno, a permettere al Kroc di scegliere la direzione gravitazionale nei confronti di Slinky e di lei stessa.

Tornò a guardare nel tunnel. L'alieno non si era mosso, ma il furetto si era messo a zampettare eccitato, con passettini rapidi, avanti e indietro e di lato, e saltelli a schiena inarcata. Slinky si divertiva moltissimo. Per prenderlo, bisognava danzare con lui finché, nella sua allegria, l'animale non si fosse accostato un passo di troppo; allora lei avrebbe potuto balzargli addosso, afferrarlo... girarsi e correre via.

Melly si alzò in piedi, piegata in due per non sbattere la testa contro la bassa curvatura del condotto; cominciò a muoversi seguendo lo schema di Slinky, avanti e indietro, invitandolo a sostenere, una volta tanto, il ruolo di cacciatore. Slinky divenne sempre più eccitato. Melly tenne d'occhio il gigantesco alieno tre metri più avanti, pur continuando timidamente ad avvicinarsi al furetto, due passi avanti, uno indietro, un paio di lato, di nuovo avanti...

E poi, mentre il furetto saltellava in avanti, Melly terminò la danza di caccia e balzò sull'animale. Slinky la vide arrivare, cercò freneticamente di fare marcia indietro; ma lei gli fu addosso, l'afferrò... Si sentì scivolare e cercò a sua volta di fare marcia indietro, ma finì per slittare sul sedere e

scivolare lungo il condotto. Ebbe solo il tempo di pensare che non era un modo elegante di procedere prima di andare a sbattere con un tonfo soffocato contro il kroceriano immobile.

Melly ebbe il tempo di notare quanto fosse morbida la parte di anatomia aliena contro cui aveva sbattuto.

Ebbe il tempo di chiedersi che cosa si prova a essere mangiati, e poi di meravigliarsi di non essere stata ancora divorata.

Tempo di alzare gli occhi e di osservare che la faccia dai tratti bizzarri si abbassava imperscrutabile verso di lei e di notare che gli occhi grandi come tazze da tè erano di un color turchese intenso e tremolante.

Ebbe anche il tempo di rimettersi in piedi, barcollando, senza lasciare la presa sul furetto che si contorceva e schiamazzava, di arretrare rapidamente di qualche metro, di dire assurdamente: — Scusi! — di correre al tunnel dal quale era entrata, di girare l'angolo e di allontanarsi.

Il kroceriano rimase silenzioso e immobile per qualche attimo. Infine commentò:

/ ILLOGICI

CUCCIOLI D'OGNI RAZZA

/ IMPRUDENTI

/ INGEGNOSI

Mentre Dia tornava all'alloggio che divideva con Ridge, le pareti emanavano il debole bagliore che segnava l'inizio del nuovo ciclo. Per la prima volta pensò all'alloggio come a quello di Ridge, piuttosto che di loro due.

Lon voleva accompagnarla... diceva lui. Ma Dia non credeva

che in quel momento il giovanotto fosse pronto ad affrontare Edgnee; gli aveva detto che preferiva andare da sola e lui aveva acconsentito in fretta.

Dia aprì con il palmo la porta e si fermò nel soggiorno buio. Dalla cucina proveniva una luce. Preparandosi mentalmente, entrò.

La ragazza dai capelli ricci era ai fornelli e preparava qualcosa servendosi degli utensili di Dia. Quest'ultima digrignò i denti e avanzò in piena luce.

L'altra, Edgnee vattelapesca, udendola si girò e sorrise con allegria. — Speravo che ti facessi vedere, Lady Vish. Sai, non riesco a credere che le tue spezie siano tutte qui. Ho cercato nel posto giusto?

Dia si sedette in fondo allo spazio di lavoro. — Angolo superiore sinistro — disse con aria stanca.

— Ah! Bene. — Edgnee aprì la credenza indicatale e frugò fra i barattoli. Continuò, senza girare la testa: — Pensavo di fare qualche omelette; va bene, no? Voglio dire... — chiuse lo sportello e tornò al banco —... lui non ha espresso preferenze per la colazione, in un senso o nell'altro.

Dia sospirò. — Intendi dire che dorme ancora, immagino. Sì, l'omelette va bene.

— Ne preparo una anche per te, Lady Vish? — chiese Edgnee, allegra.

— No, grazie. E non chiamarmi di nuovo Lady Vish, altrimenti... — Dia si zittì.

Edgnee rimase in silenzio, forse spinta da genuina curiosità per quello che Dia avrebbe fatto se avesse davvero ripetuto la formula di cortesia. Poi si strinse nelle spalle. — Dia, allora... dico bene? Vuoi mangiare qualcos'altro?

Dia rimase seduta in silenzio ancora un momento, cercando di arrabbiarsi. — Edgnee... ti chiami Edgnee, no? Sono stanchissima e non me la sento di fare colazione. Per essere

sincera, vorrei che non ti fermassi oltre, se non sono troppo scortese.

Edgnee parve un poco sorpresa, ("Perché?" si chiese Dia. "Dovrebbe sapere, da ieri sera, che so essere anche più rude.") ma non fece commenti. Continuò con calma a sbattere le uova nella padella.

Dia rimase a osservarla, con la speranza che l'altra mettesse nell'omelette troppo pepe o cose del genere, ma non successe nulla. Si sentiva stranamente lontana da se stessa, come se si trovasse in realtà nel corridoio buio e guardasse nella cucina le due donne silenziose. Si sentiva completamente distaccata da qualsiasi sensazione. Ne fu un po' contrariata; l'ultima volta che aveva sopportato una sensazione del genere, un tale ci aveva quasi lasciato la pelle... uno che lo meritava, certo; eppure, ancora non pensava di provare particolare antipatia per Edgnee; non poteva dare a lei la colpa.

Colpa? E chi altri aveva sbagliato?

— Lon ti manda i suoi omaggi — disse a un tratto.

Il sorriso di Edgnee parve un po' stiracchiato. — Ne ero sicura — disse brevemente. E poi: — Vi siete divertiti, ieri notte?

Dia aprì bocca per replicare, ma si bloccò. Alla fine disse: — Lon mi è simpatico. Un giovanotto assai gentile.

Edgnee emise una risata cristallina. — Certo. Gentile. La parola giusta. — Passò l'omelette dalla padella al piatto. — Il gentile Lon Warniment. Mi auguro proprio che tu l'abbia fatto felice, una volta tanto.

— Francamente, ne dubito. È davvero felice solo quando è con te... e poi soffre.

Edgnee si bloccò per un momento, la testa piegata di lato, come se controllasse il ragionamento insito nella frase di Dia. Poi annuì vivacemente. — Lon si rende infelice in ogni

caso e io c'entro ben poco. — Versò due tazze di tè, ne riempì una terza che passò a Dia. Mise l'omelette e le due tazze su un vassoio. — Forse ci metterò un po' — disse, dirigendosi in camera da letto.

L'ipotetica estranea avrebbe visto Dia agitarsi leggermente sullo sgabello, tendere i muscoli e poi rilasciarli. Dia stessa comprese che era stata a un pelo dal ferire gravemente, forse uccidere, Edgnee.

Si alzò, si accostò al lavello e bagnò la fronte con uno spruzzo d'acqua fredda. Era come se non le importasse più nulla. Cominciò a chiedersi seriamente se stesse impazzendo. Non sembrava una follia furiosa, però; si sentiva fredda, distante.

Versò il tè nell'acquaio e tornò a sedersi sullo sgabello, cercando di fare il vuoto dentro di sé; aspettò che Ridge Trynda fosse libero di vederla di nuovo.

Melly si rannicchiò nel buio, tenendo Slinky in grembo, quasi per proteggerlo. Si sentiva spersa, esausta e realmente spaventata.

Avrebbe dovuto essere fuori già da un pezzo. Si era semplicemente smarrita. Quando aveva capito di avere fatto, come minimo, una deviazione sbagliata nel percorso di ritorno, si era lasciata prendere dal panico, doveva ammetterlo, con l'unico risultato di peggiorare la situazione.

Adesso non aveva né piani né idea di come uscire dai condotti. Quei passaggi erano interminabili. E sapere che lì dentro c'erano davvero mostri alieni non aiutava certo il suo equilibrio emotivo.

Strofinò il mento sul pelame ispido di Slinky, avvertì un odore pungente: anche il furetto era spaventato.

— Tranquillo, furettino mio — mormorò automaticamente. — Andrà tutto per il meglio.

Un fruscio lontano la fece trasalire. Fu percorsa da un brivido gelido. Era sicura di non riuscire a muovere le gambe, ma in qualche modo si girò sullo stomaco e cominciò, più silenziosamente possibile, a strisciare nella direzione opposta, solo per trovarsi subito in un punto cieco. Si girò, con la sensazione di essere in trappola, e cercò di tenere il furetto al sicuro dietro di sé.

NON TEMERE E NON SPAVENTARTI.

Con suo grande sollievo, Melly udì la voce confortevole che per tanto tempo aveva taciuto.

TENDI LA MANO E CONOSCI IL MIO AMORE PER TE.

Con paura e con fiducia, Melly tese lentamente la mano davanti a sé e toccò una superficie di peli ispidi. Emise un grido soffocato.

Una luce le brillò negli occhi, accecandola per qualche istante.

— Melly? Grazie al cielo!

La bambina spalancò gli occhi, scoprì di stringere fra le dita la barba di Mastro Foth. Il maestro la fissò per un istante, abbassò la torcia e strinse a sé la bambina. Melly avvertì l'umido della guancia contro quella di lui e perfino in quel momento si chiese di chi fossero le lacrime.

Poi Foth la lasciò bruscamente e sollevò la torcia.

— Vedo, Melitona — cominciò con voce secca — che hai ancora molto da imparare sui fondamenti di un comportamento accettabile. Credimi, devi ancora studiare parecchio, prima che la società si fidi di te per...

— Oh, insopportabile pedante! — esclamò Melly, abbracciandolo forte. — Vuoi stare zitto e portarci a casa?

— Mi spiace per ieri notte, Ridge — disse Dia. — Mi sono comportata da stupida.

— Sono d'accordo. Ma non pensiamoci più.

Ridge sedeva comodamente sul letto, appoggiato al guanciale; sul vassoio lì accanto c'era l'omelette di Edgnee, ma la ragazza se n'era andata, finalmente. Ridge non si spostò per far posto anche a Dia.

— So di avere problemi emotivi — disse Dia. — Posso superarli, con il tuo aiuto.

— Cerca prima di superarli per conto tuo, e poi fammi sapere.

Dia lo fissò. — Sei ancora risentito con me, vero?

— Perché dovrei? Sei stata tu a comportarti da perfetta idiota. Nessuna persona intelligente attribuirebbe a me la colpa delle tue eccentricità.

— Ma tu non cerchi di capirmi, Ridge. Non ti rendi conto di quanto sei importante per me. Non vuoi che il nostro rapporto funzioni bene?

— Sarebbe bello, Vish. Ma sei tu, quella che deve pensarci. Scenate come quella di ieri sera non mi fanno sentire a mio agio con te, sai. — Si strofinò la fronte, con aria stanca: il ritratto di chi ha ragione senza possibilità di farsi valere. — Senti, Dia, ti ho forse chiesto che cosa hai fatto con Warniment ieri notte? No. Non m'interessa. Ti lascio tutta la libertà che vuoi.

— Ma io non la voglio, Ridge! Mi basti tu.

— Be', a me tu non basti, quando ti comporti così. Sei tu che distruggi ciò che abbiamo, con la tua mania possessiva. Mi vuoi tutto per te. Ma le persone non sono proprietà, ti conviene impararlo in fretta.

— Non voglio soffocare la tua vita, Ridge. Voglio solo farne parte.

— Se tenevi veramente al nostro rapporto, portavi Warniment qui con te. Per me andava bene. Ma no, tu non vuoi dividermi con nessuno, tutto qui.

— Non si tratta di questo — disse Dia, pur sapendo che invece proprio di quello si trattava. — A Lon non sarebbe piaciuto, ecco.

— Ah, quindi ti assomiglia. Dovreste tenervi stretti l'uno all'altra, voi due. Così potreste alimentare le vostre gelosie senza infastidire nessuno.

— Ma non... non sono gelosa, nei confronti di Lon — protestò Dia.

— Che sfortuna.

Rimasero in silenzio. Dia si aggirava nervosamente per la stanza, incerta se rivolgere o meno la sua attenzione a Ridge.

— Tenterò, Ridge. Tenterò di dominarmi. Ma voglio che tu sappia che cosa provo. E che tu ne tenga conto.

— So quali sono i tuoi sentimenti, Vish. Ma non penso che il tuo comportamento sia normale, tutto qui.

— Credo che non lo sia. Tenterò di eliminarlo. Ma tu... be', in un certo senso sei bravissimo a peggiorare la situazione.

— È di nuovo colpa mia.

— No, non intendevo...

Un altro lungo silenzio. Dia prese il vassoio, lo riportò in cucina. Dopo un po', Ridge uscì dalla camera da letto. Si era vestito.

— Siediti e sistemiamo la questione — disse. — Non possiamo lasciarla così com'è.

Dia lo seguì nel soggiorno e si sedette sul divano. Giocherellò nervosamente con il modellino metallico della *Cucciolo,* mentre Ridge camminava avanti e indietro davanti a lei, a disagio.

— Tu mi piaci, Dia — disse alla fine. — Lo ammetto. Mi piaci molto. Ma questa tua ossessione mi innervosisce sul serio. E allora reagisco in modi che peggiorano il tuo stato. Non

voglio renderti infelice. Ma non posso cedere ai tuoi capricci, quando sono del tutto illogici.

— Va bene — disse lei, aspettando che lui proseguisse.

— A questo punto — continuò Ridge, guardandola in viso — non posso dirti che cosa voglio senza rischiare di farmi tirare addosso le stoviglie. Le stoviglie? Il divano, più probabilmente.

Dia rifletté un momento. — Vorresti che Edgnee si trasferisse con noi, immagino — azzardò, scostando da sé il modellino della *Cucciolo*.

Bruscamente lui alzò lo sguardo. Passarono alcuni secondi prima che riuscisse a togliersi dal viso l'espressione stupita che aveva assunto.

— Mi piacerebbe, certo — ammise cautamente. — È una ragazza molto dolce e non vedo come potrebbe cambiare il rapporto che abbiamo. Ma, con il tuo carattere, mi sento... minacciato. E questo non mi va.

— Non ho intenzione di assalirti — disse Dia, con più calma di quanto non s'aspettasse. — Però non credo proprio che mi sarà più facile dominare il mio carattere o i miei sentimenti, se Edgnee entrerà a fare parte della nostra vita. Non mi piace parlare di contratti, ma non puoi portare nessuno qui dentro senza il mio benestare.

— Lo so — disse Ridge. — Avrei preferito però che il benestare ci fosse. Potremmo riscrivere il contratto, tenendo conto dei bisogni e dei desideri di ciascuno. Sarei lieto di aumentare le tue prerogative. So bene che ci sono clausole più pesanti per te che per me...

— Quelle non contano. Conta Edgnee.

— Perché non proviamo. Dia? Per un mese.

— Preferisco di no.

— Perché no? Non sarebbe meglio che non avermi qui

almeno per metà delle notti? E, Dia, l'alternativa è questa: ed è riportata sul contratto.

— Sì, vero? E Lon Warniment? Che cosa c'è, nel loro contratto?

— Scade la settimana prossima. Edgnee aveva già deciso di non rinnovarlo, prima ancora di conoscere me. Potremmo far entrare anche Lon nel nuovo contratto, ma non mi sembra una cosa sensata. Edgnee cerca di scrollarselo di dosso, in un certo senso.

— Allora i suoi sentimenti hanno valore: i miei no.

Ridge parve perplesso, come se non comprendesse. — I suoi sono socialmente accettabili, mentre i tuoi...

Dia allacciò le mani sulle ginocchia. — Ridge, non posso continuare con te, su queste basi. Mi spiace, ma non posso. Avevamo un rapporto magnifico; non capisco perché tu voglia rovinarlo.

Ridge si rabbuiò. — Forse per me non era tanto magnifico quanto per te, Vish. — Esitò, poi continuò di getto: — Non mi piace fartelo notare, ma anche il nostro contratto scade il mese prossimo.

Dia lo sapeva. Con tristezza guardò approssimarsi la fine del suo mondo. Eppure, sì, doveva esserci qualcosa da dire, qualcosa da fare...

— Non ti ho reso felice, Ridge?

Lui si strinse nelle spalle. Lei tese e rilasciò i muscoli.

— Ridge, dimmi che cosa devo fare perché tu sia ancora felice con me. Farò qualsiasi cosa.

— Tranne quel che voglio — obiettò lui.

Dia poteva rifiutare qualsiasi cambiamento nel contratto per un mese, proseguire il rapporto alla lettera fino a quel momento e dopo restare senza niente. Un vero inferno.

— Ridge, vuoi che me ne vada?

— Be', no. Voglio che tu sia ragionevole. Facciamo un tentativo, comunque. Ma se proprio non puoi fare a meno di essere gelosa e possessiva, allora... be', forse sarebbe meglio che tu traslocassi. Decidi tu.

Dia rimase seduta a lungo a riflettere, ma non riuscì a trovare soluzioni. Alla fine si alzò.

— Faccio le valigie. Se questo è davvero ciò che vuoi, Ridge.

— Se le fai, è perché l'hai deciso tu, Vish. Non dare la colpa a me.

— Allora ho deciso di andarmene. Non ti dirò neppure che cosa penso di te.

— Fai altre esperienze — suggerì Ridge. — Sei stata troppo vicina a una sola persona per troppo tempo. Cambia. Molta gente alla tua età ha già cambiato parecchi contratti.

Dia gli scoccò un'occhiata di odio puro. Mosse la mano verso il modellino sullo scaffale, ne tastò i contorni in cerca dei giusti punti di pressione. Con una stretta improvvisa lo ridusse in mille pezzi e li sparpagliò sul tappeto.

Lui fissò i frammenti, alzò lo sguardo su di lei. — Adesso ti senti meglio, Vish? Ora vuoi provare su di me?

— Mi piacerebbe, sì — rispose lei. — Prenderò le mie cose più tardi, quando sarai fuori. Adesso è meglio che vada via.

— Credo anch'io.

Sulla porta, Dia si girò ancora verso di lui. — Ridge, sai che...

— Dopo quest'ultima esibizione — l'interruppe lui — non voglio sentire altro. Vattene, per favore.

Dia lo fissò a lungo, si girò e tese la mano verso la porta.

ANDRÀ TUTTO BENE.

Dia si bloccò, con il palmo a un millimetro dalla porta. Lentamente si girò a fissare Ridge. Sul viso di lui c'era

un'espressione strana.

— Hai sentito anche tu? — chiese. — Qualcuno ha detto: "Andrà tutto bene".

— Non è affatto ciò che ha... — iniziò lui e proseguì urlando: — Esci di qui e lasciaci in pace!

Dia trasalì a quello scoppio di collera, prima di accorgersi che non era diretto contro di lei. Il viso di Ridge, rivolto in alto, fissava con odio qualcosa che si librava molto al di là del soffitto e delle pareti improvvisamente divenute fragilissime, dell'astronave.

Fini contrastanti

Diametrice Vish era una persona meticolosa, senza essere metodica. Aveva un'innata tendenza a divagare. Non era nella sua natura scegliere la via più breve fra un punto e l'altro. C'erano migliaia di percorsi per attraversare la nave e Dia si aspettava vagamente di provarli tutti, prima della fine del viaggio.

Così, solo dopo una camminata di alcuni minuti, si rese conto di seguire un percorso molto più lungo del ragionevole, anche secondo i suoi criteri da girovaga. Per passare dal ponte 117 sud al ponte 4 sudest si trovava già cinque ponti troppo in su e tre corridoi troppo a nord. Di questo passo, prima di arrivare da Melly si sarebbe fatta sera e non avrebbero più avuto tempo di andare in giro insieme.

Svoltò in una direzione più adatta e si ripropose di scegliere solo corridoi verso sudest e scale in discesa; ma non potè evitare di provare una certa riluttanza. Possibile che la prospettiva di un pomeriggio a zonzo con la figlia l'innervosisse a quel punto?

Passò oltre South Maliward Avenue, un'area residenziale costeggiata da porte di vario colore, che cominciava a mettere in mostra una quantità di affreschi, intagli, piante pensili, cianfrusaglie penzolanti, con cui i nuovi occupanti manifestavano la propria individualità o proclamavano il proprio mestiere. Le insegne scritte non erano viste di

buon occhio, quindi immagini e simboli indicavano l'orefice e l'erborista, la guardia del corpo e il veterinario, la donna orgogliosa della sua abilità calligrafica e l'uomo fiero delle sue prodezze sessuali.

Dia svoltò a est, in Frother's Way, fiancheggiata d'arbusti e deserta, cercando una scala in discesa; a ogni passo la borsa le sbatteva contro il fianco. Quando finalmente trovò un passaggio verticale, notò d'avere ripreso a strascicare i piedi. Si sedette in cima alla rampa e cercò di stabilire la ragione di quella mancanza d'entusiasmo che si era impadronita di lei.

Non era a causa di Melly, ne era sicura. Melly, per quanto fosse precoce, o forse proprio grazie a questo, era una compagnia assai piacevole e adeguata, per la sua età; e Dia non vedeva niente di male a passare di tanto in tanto il pomeriggio a fare compere con lei. Se solo quel soffocante e anomalo rapporto madre-figlia non fosse saltato fuori a complicare le cose, Melly sarebbe potuta diventare una delle sue migliori amiche, a parte le diversità di anni e di esperienza. Ma allora, di che cosa si trattava?

Dia strisciò il sandalo sul fasciame metallico, strinse le ginocchia al petto e rifletté. Aveva la sensazione di nascondere a se stessa qualcosa di antipatico. Decise di scoprire che cosa, ma continuò a distrarsi pensando agli acquisti in programma e agli oggetti che doveva procurarsi per il nuovo alloggio e che Lon non si sarebbe mai sognato di avere a disposizione; e poi notò, dalla sfumatura delle pareti, che mezzogiorno era passato: si alzò e scese la rampa.

Durante la discesa vide un conoscente, un certo Jef White, che procedeva più lentamente per rifornire a ogni incrocio i distributori automatici. Dia non si sentiva dell'umore adatto, per cui si limitò a sorridergli mentre passava.

Quando giunse alle strisce verdi che vietavano l'accesso al livello più basso, comprese di avere esagerato nella discesa e di dover svoltare a est. Si fermò per un istante, lo sguardo fisso sulle piastre lisce del pavimento, senza pensare a niente. Poi, con un sobbalzo, si girò e prese rapidamente la via del Nido.

Durante la risalita al ponte 4 le venne in mente all'improvviso la

ragione del suo disagio: aveva stabilito di fare quella gita in compagnia di Ridge e, a dire il vero, gli aveva quasi strappato la promessa di andare con lei. Certo, dopo la recente rescissione del contratto, non aveva osato riportare a galla l'argomento. Ma lui avrebbe potuto farlo, se ci avesse tenuto; avrebbe potuto dire: "Ehi, domani non devi andare a fare compere con Melitona? Hai ancora voglia di portare anche me?". Almeno, si sarebbe dimostrato corretto. Invece non si faceva vedere da tre giorni.

"Non permetterò a quell'uomo di rovinarmi la giornata con mia figlia" pensò; e girò attorno a un altro isolato, rafforzando la decisione. E poi percorse l'ultimo corridoio, fino all'inferriata che segnava l'ingresso del Nido Jessmay Podsiad.

Suonò le campanelle e ascoltò l'eco argentina svanire nel silenzio.

Il cancello cigolò, si spostò un palmo a destra e s'inceppò nella rotaia. Dall'altra parte, la donna di mezz'età provò a sbloccarlo, spingendo con tutto il suo non trascurabile peso, ma riuscì solo a incastrarlo maggiormente. Dia le fece segno di scostarsi, afferrò il montante quasi al livello del ponte e riuscì a far scivolare il cancello nell'alloggiamento della parete.

La maestra fece cenno a Dia di entrare nel Nido. Era una donna grassoccia e chiacchierona, con i capelli che formavano una rosetta attorno al viso rotondo. L'atrio del Nido era addobbato con piante ornamentali; stuoie di giunco rendevano meno duro il pavimento.

— Sono venuta a prendere Melitona — disse Dia.

— Certo, certo, mi ricordo di te — rispose la maestra, che Dia, a dire il vero, non rammentava affatto. — Non è passato più di un mese, dalla tua ultima visita, ma lei da stamattina non fa che girare qui attorno con impazienza.

Dia si guardò intorno. Dall'atrio si dipartivano in ogni direzione corridoi rivestiti di moquette, silenziosi e vuoti. — E allora dov'è? — chiese.

— Be', al momento non ne ho proprio idea — rispose la donna, con un colpetto ai capelli e l'aria contrita. — Ma era qui, un attimo fa. Bambina bizzarra, la nostra Melly, dovresti saperlo bene quanto me.

Mastro Foth, però, giura su di lei, ma impreca anche contro di lei, devo ammettere, perché compare e scompare qua e là come un autentico furetto, ed è proprio vero. Vediamo se riesco a chiamarla. Melly! — La voce si alzò fino a diventare un grido stridulo. — Melitona, vieni subito fuori, mi senti?

— Sento, sento, signora Shackett — rispose piano Melly, dall'alto. Sedeva, con aria compassata, in una rientranza della parete, accanto a una pianta ornamentale. Teneva le mani in grembo e indossava la sua tuta migliore.

— Be', che diamine, vieni subito giù — esclamò la signora Shackett. — E stai attenta a non romperti un osso e a non strappare quella bella tutina. C'è tua madre — aggiunse senza necessità — pronta come sempre a portarti a spasso per una magnifica gita.

— Pronta come un mese e quattro giorni fa — disse con calma Melitona; e per quanto Dia cercasse di trovare nel tono della frase una traccia di critica o di ironia, vi scoprì solo buonumore. La bambina restò seduta ancora per un istante, poi con un movimento sciolto si allungò oltre il bordo della nicchia e si lasciò penzolare; atterrò in piedi, con aria schiva, e rivolse alla madre un sorriso affascinante.

— Non assomiglio affatto a un furetto, signora Shackett. I furetti non sanno scendere bene.

— Be', allora assomigli tutta allo scoiattolo che c'è nello zoo — concesse la signora Shackett. — Adesso firmate e andate pure, l'una e l'altra.

Dopo una breve sosta per chiudere il cancello recalcitrante. Dia e Melitona percorsero il corridoio con le imposte di bambù verso Condor Place e le rampe di salita.

— Sono contenta che tu sia potuta venire — disse Melitona, nel suo miglior tono da adulta. — Non immagini quanto mi sento chiusa in gabbia, visto che non posso uscire per conto mio. Non è giusto. Non sono più una bambina.

Dia sorrise tra sé, al ricordo del proprio Nido a Bwaynair. — Quando avevo la tua età, non c'era nessuno che mi portasse fuori — disse. — Sei fortunata, da questo lato.

— Lo so, Dia. Non mi lamentavo — rispose Melly cerimoniosamente.

Al primo gomito del corridoio iniziarono a salire. Dia sentì qualcosa contorcersi contro il suo palmo come un animaletto curioso... la mano di Melly. Resistette all'impulso di sottrarsi alla stretta, ma decise di farlo alla prima occasione. Per quanto cercasse di comportarsi da adulta, la bambina doveva ancora crescere.

Il lungo collo di Melly, flessuoso come quello di un cigno, si piegava a scrutare oltre ogni angolo un istante prima di raggiungerlo. Dia aveva la netta impressione che, se non si fossero tenute per mano, la bambina sarebbe scappata via al primo impulso e non sarebbe stato possibile riprenderla per chissà quante ore. Camminarono in silenzio per un po'; Melly, affascinata, muoveva lo sguardo in tutte le direzioni, per non farsi sfuggire nemmeno il particolare più prosaico dell'ambiente circostante; poi di colpo sembrava chiudersi in se stessa e saliva le scale a fianco della madre in perfetta sincronia.

— Ridge Trynda non è potuto venire? — chiese a un certo punto.

La domanda giunse troppo inaspettata. Per un istante Dia non seppe se mettersi a gridare contro la figlia o lasciarsi crollare sui gradini. Poi invece si limitò a dire: — No, non è potuto venire.

— Me l'immaginavo — disse Melly. — Oggi possiamo andare a guardare le stelle?

— C'è di meglio — rispose Dia. — Come mai pensavi che Ridge non sarebbe venuto? Fino a oggi la cosa era probabile.

— Ha ben altro da fare che venire a vedere me — spiegò Melly, calma. — Davvero, Dia, mi piacerebbe guardare fuori dalla nave. Mi sentirei meglio, se sapessi dove mi trovo.

— Qualche anno luce dal Sole non cambia molto il panorama, Melly. Comunque, pensi che Ridge abbia qualcosa contro di te?

— Oh, non gli sono molto simpatica, tutto qui.

— Giurerei che la signora Shackett influenza il tuo modo di parlare.

— A volte mi piace parlare come gli altri — disse Melly. — Tu vorresti che dicessi: "Semplicemente perché non s'interessa molto a me".

Mastro Foth direbbe: "L'arpiere Trynda ha dei forti, per quanto nascosti, sentimenti d'ambivalenza verso la giovane Melitona, probabilmente causati dal..." e via di questo passo per venti minuti. E Ridge...

S'interruppe di colpo, come se la frase fosse conclusa e compresa.

Dia non capiva. — Che cosa direbbe Ridge?

Melly guardò la madre quasi distrattamente, con gli occhi socchiusi e scintillanti. — Ridge direbbe: "Non sopporto quella marmocchia piena di arie, tutto qui".

Dia lasciò andare la mano di Melly. — Perché non corri avanti a vedere se trovi un *risciò* nel prossimo livello?

Fermarono un *risciò*. Melly s'infilò sotto il veicolo per vedere come funzionava, mentre Dia comparava le liste di scambio con il guidatore. Quasi subito trovarono un fornaio che aveva un debito verso Dia e un credito verso il guidatore, per cui bastò eseguire le opportune modifiche in entrambe le liste. Dia staccò la figlia dal mozzo di guida e si lasciarono trasportare comodamente per Vowler Concourse. Il guidatore cercò un vettore gravitazionale che gli permettesse di andare in discesa per tutta la strada verso l'alto della nave. Il piacevole fruscio dei piedi dell'uomo e le morbide scosse dovute agli ondeggiamenti del *risciò* già inducevano Dia alla sonnolenza, quando la mente vispa come un furetto di Melly spinse la bambina a sollevare un nuovo argomento.

— Dia, Ridge Trynda è mio padre?

Dia si aspettava da tempo la domanda, perché non aveva dimenticato la propria curiosità infantile (anche se, nel suo caso, era impossibile scoprire la verità). Avrebbe accennato volentieri a Ridge che era lui il padre di Melly, ma non era sicura di volere che Melly considerasse Ridge suo padre. Soprattutto adesso che il loro rapporto era, be', in fase di transizione.

— Sai, Melly, non ti dovrebbe interessare minimamente chi è, o chi era, tuo padre. I geni che hai ricevuto, adesso sono tuoi. E inoltre —

aggiunse trionfante, tirando in ballo un'osservazione della stessa Melitona — come hai detto una volta, quando avrai l'età, sarai te stessa, non quella che altri hanno generato.

— Ero solo curiosa, tutto qui. Tu sai se lui è mio padre, vero?

Dia si sentì ardita. — Non sono cose che ti riguardano, cara. Forse tuo padre è Ridge e forse era un mio vecchio amico da tempo tristemente scomparso di cui ti parlerò fra qualche anno. Forse dodici anni fa, in una notte d'inverno, ho sedotto il Presidente del sistema, in modo che mia figlia avesse i migliori geni disponibili a quel tempo... o forse in un attimo di fregola incontenibile mi sono data a un mendicante in un vicolo di Saganville e tu sei nata per sbaglio. Devi capire, Melitona, che sei quel che sei e che non ha la minima importanza chi ti ha generata. Devi solo fare ciò che puoi con le risorse che hai a disposizione.

— Questo lo so, madre! Mi domandavo solo se sapevi. Non mi aspettavo che facessi della retorica!

Dia provò quasi un senso di vergogna. Melly scacciò quel disagio, con la domanda successiva, posta mentre si tuffavano in quella che sembrava una rampa verso l'alto.

— Hai mai avuto rapporti sessuali con Mastro Foth?

— Melly, che domande!

— Be', viene spesso a casa tua e si trattiene a lungo. Me l'ha detto lui. Sembra solo naturale che tu ne approfitti, di tanto in tanto.

— Melly, ci sono cose che riguardano esclusivamente gli adulti! — Dia si chiese se davvero Melly non sapesse della sua recente separazione da Ridge. Il giorno prima Foth si era fermato per qualche minuto da Lon e lei aveva pensato che forse avrebbe informato Melly della situazione.

— Pensavo soltanto — continuò Melly, senza badarle — che se Mastro Foth fosse mio padre...

— Senti bene, Melitona! Mastro Foth non è tuo padre, né potrebbe esserlo. L'ho conosciuto in questo viaggio e tu lo sai.

— Dicevo solo — insistette Melly con calma — che se Mastro Foth fosse

mio padre, non potrebbe essere più gentile nei miei confronti.

E per un istante Dia Vish si sentì come se fosse lei la bambina viziata e Melly la madre troppo tollerante.

Madre e figlia procedettero a piedi lungo i corridoi intasati dal traffico del Concourse. Melly tanto era stupita per tutto ciò che vedeva quanto disinteressata a possederlo. Dia riuscì quasi a convincerla a comprarsi una nuova tuta, ma non c'erano abbastanza tasche e per Melly era questo l'importante.

Si riposarono per un po' in un locale che offriva un'ampia scelta di tè. Sedute nella graziosa cucina, mentre la padrona del locale si affaccendava ad aggiungere fiocchi d'avena e uva sultanina ai loro piatti, si sorrisero vagamente, annusarono i lievi profumi nell'aria, sorseggiarono il tè.

"Chi è questa persona?" si chiese Dia. "Non mi assomiglia per nulla. E non assomiglia neppure a Ridge... capisco perché lui non è disposto a credere di essere suo padre. A volte ho l'impressione che lei si limiti a sopportarmi, che non se la prenderebbe affatto se scomparissi dalla sua vita, purché ci fosse qualcuno disposto a portarla fuori dal Nido di tanto in tanto."

Melly versò l'ultimo tè del bricco nella tazza della madre. Aveva un'aria così solenne, che Dia cercò un nuovo argomento per distrarla. Per mancanza d'altro, si ritrovò a illustrare quello che doveva essere il principale e forse unico argomento di discussione, a cui nessuna delle due, però, fino a quel momento aveva accennato.

— Hai riflettuto sulla questione del nostro contratto? Si avvicina il momento, sai.

Ma Melly si limitò a ridere. — Qualsiasi cosa andrà bene — disse in tono spensierato. — Scrivilo come vuoi, Dia.

— Una volta non la pensavi così. E tutte quelle preoccupazioni sulla libertà?

— So che non mi imbragherai, madre.

Visto che questo era proprio quel che temeva di fare, Dia restò in silenzio per un momento, giocherellando con il piattino.

— Senti, Melitona — disse infine. — Il contratto è una faccenda importante; per questo l'ultima volta ne abbiamo discusso seriamente. A volte una persona con più esperienza sa, almeno in via generale, che cos'è meglio per una persona meno esperta. Ma i tuoi desideri sono altrettanto essenziali. Certo, non ti imbroglierò di proposito. Ma dovrei sapere che cosa vuoi realmente, oppure rischierei di metterti in una situazione che non fa per te. Mi occorre il tuo aiuto.

— Si risolverà tutto per il meglio — disse Melitona; pescò dalla tazza un'uvetta vagante e se la mise in bocca. — Non mi preoccupo di come risulterà il contratto. Sarò a posto comunque.

— Melly, molte cose risultano migliori se fai un piccolo sforzo per programmarle in anticipo.

Melly sorrise. — Non ne sono tanto sicura. A volte le cose vanno meglio se ci si limita a lasciare che accadano.

Dia parve perplessa. — Come hai detto?

Melly guardò la madre, alzando mollemente gli angoli della bocca. — Non l'avevi mai sentita? — commentò con garbo.

— Guarda, Dia! Che cosa scambieranno, lì?

Melly si era fermata a guardare attentamente l'affresco sulla facciata di un alloggio. Per quanto Dia ne capiva, l'esecutore del disegno non era certo un artista: aveva cercato di raffigurare diversi oggetti, ma era impossibile identificarne anche uno solo.

— Non ne ho idea, Melly. Forse è un emporio.

— Diamo un'occhiata?

— Certo. Guardare in giro è lo scopo dello shopping.

La porta aperta indicava che c'era ancora tempo per gli scambi. Il locale era fresco e piacevolmente illuminato da lampade al carburo. Dappertutto c'era una sorprendente confusione d'oggetti. Dia cambiò opinione sull'autore del disegno: anche dal vivo, non riconosceva nessuno degli oggetti raffigurati.

Il proprietario, un tizio brizzolato vicino ai cinquanta, rivolse un sorriso appena accennato ai nuovi venuti e riprese a chiacchierare con un altro cliente.

Dia passò di nuovo in rivista la barocca confusione di oggetti. — Pezzi d'antiquariato! — disse. Notando la perplessità di Melitona, spiegò: — Oggetti antichi che ormai la gente non usa più. Li vendono perché a certuni piace averli.

— La gente usava cose come... questa? — Melly raccolse una lunga sbarra metallica che aveva a un'estremità dei fili arricciati da cui pendevano piume adorne di pietre preziose. — E che se ne faceva?

— Non ne ho la minima idea — ammise Dia.

— E di questo?

Dia si spostò accanto a Melitona. La bambina guardava un oggetto semplicissimo posato sul bracciolo di una pesante sedia di legno.

— È una Croce, piccola Lady — disse il proprietario, accostandosi.

— Lo vedo anch'io che è una croce. Ma a che cosa serve?

Il viso scuro dell'uomo si apri in un sorriso, simile a una fenditura in una maschera di legno. — Una Croce, con la C maiuscola. Un cimelio religioso dei Secoli Oscuri.

Dia si sentì a disagio, ma Melly parve eccitata. — Religioso? Vuoi dire che quei vecchi stravaganti usavano quest'oggetto per scopi religiosi?

— Era molto importante, per loro — rispose l'uomo. — Parecchie persone religiose portavano addosso croci come questa e le veneravano, credo. Rappresentavano il loro dio o qualcosa del genere.

— Non un dio, Dant — intervenne l'altro cliente, un giovane cuoco dei Vettovagliamenti, parve a Dia di ricordare. — Un totem. Si credeva che possedesse le qualità magiche o il *mana* del dio.

— Ma perché ha la forma di croce? — chiese Melly, con le dita a poca distanza dall'oggetto, incerta se toccarlo o lasciarlo stare.

— Mi pare d'avere letto — disse il cuoco — che fa riferimento al punto di congiunzione fra la carne e lo spirito.

Dant scosse la testa. — Ho sentito raccontare che era un simbolo del volo spirituale; sai, Cloid, riproduce la forma di quei congegni per volare che si usavano prima della Revoca.

— In origine, no — ribatté Cloid. — Il simbolo di per sé risale a epoche precedenti a quella americana e perfino a quella europea. In seguito, il simbolo fu usato da parecchie religioni, ma la più antica, il cristianesimo, è anteriore al volo meccanico.

— A ogni modo — disse il proprietario — questo particolare oggetto risale come minimo a cinquecento anni fa.

— Cinquecento! — Melly, a bocca aperta, guardò la croce con nuovo rispetto.

— Se lui dice cinquecento, forse saranno solo cinquanta — commentò Dia; rivolse a Dant un sorriso che sembrava voler dire: "Non prendertela con me, conosco i trucchi del commercio".

— No, Lady. Chi creerebbe oggetti del genere, nel trentaduesimo secolo? Non c'è mercato per queste stupidaggini, negli Anni Illuminati. E poi, prova a toccarla: è plastica genuina.

— Plastica! — Dia sfiorò l'oggetto. — Non saprei. Non ho mai visto la plastica.

— Be', ora l'hai vista. Adesso non sanno nemmeno più come fabbricarla. Ti ripeto, Lady, che questa Croce è antica. — Di nuovo esibì quel suo sorriso sorprendente. — Non serve a niente, certo; ma è antica.

Dia ricordava il pupazzetto di carta che aveva messo nel tunnel di lancio di Ridge, prima che la *Segugio* lasciasse l'orbita. L'aveva copiato dal testo di storia di Foth: un dio appeso a una croce. Si sentì a disagio.

— La voglio — disse Melly. — Che cosa chiedi in cambio? Dia intervenne: — Melly, se davvero è così antica, forse costerà più di quanto non possa permettermi.

Dant le rivolse un'occhiata astuta. — A te, Lady, potrei chiedere un prezzo più alto di quanto non saresti disposta a pagare; ma se la bambina la vuole per sé, gliela cedo in cambio di un bacio.

— Non credo che... — cominciò Dia e subito spalancò le braccia per fermare Melly, che già si apprestava a concludere lo scambio. — Preferisco comprarla io.. con un baratto — aggiunse in fretta Dia.

— Oh, madre...

— Melitona è ancora al Nido e non penso sia in grado di concludere accordi per conto suo — continuò Dia, in tono fermo.

Dant si grattò la mascella irsuta. — A dire il vero, pensavo di dare adesso l'oggetto alla bambina e di reclamarne il pagamento fra tre o quattro anni.

Melly si contorse fra le braccia della madre per guardarla in viso con espressione supplichevole. — Mi sembra equo, Dia. Nemmeno tu otterresti una proposta più equa.

— No — disse Dia. — Niente da fare.

Gli occhi di Melly mandarono lampi d'ira. — Vuoi proprio tenermi sotto controllo, vero? Vuoi impedirmi di vivere la mia vita! — Si sottrasse alla stretta e indietreggiò nel locale pieno di oggetti. Dia trasalì, sotto lo sguardo della figlia, carico d'ira e di disprezzo.

— Faccio solo il tuo interesse...

— Non è vero. Pensi sempre solo a te stessa. Mi... mi hai avuta soltanto per ferirmi!

A sua volta Dia montò in collera. — Verissimo! — gridò. — Proprio così! — E fu atterrita dalle sue stesse parole.

Il silenzio fu interrotto da un sospiro di Dant. — Mi ricorda le scene fra me e mio padre, pace a lui — disse piano. — Be', è sempre meglio sfogarsi. Sentite — continuò, sfiorando la croce. — Questa appartiene alla giovane Lady. Gratis. Se vorrà venirmi a trovare, quando avrà l'età giusta, lo farà spontaneamente. Però ascoltami bene, bambina — disse, chinandosi a guardare Melly negli occhi. — Ricorda queste parole: un bacio non è un vero bacio senza collaborazione. Altrimenti non ha nessun valore.

Melly annuì solennemente e si girò verso la madre, umettandosi nervosamente le labbra. — Se pensi che non debba averla, non la

prenderò. E prima non dicevo sul serio.

Dia tornò a respirare regolarmente. — Nemmeno io. Ma ti giuro che hai... che hai il mio stesso carattere. "Non quello di tuo padre" si disse. "Spero proprio di no!".

— Adesso va meglio, siete di nuovo amiche — disse Dant con una gioviale scrollata di spalle. — E vi divertirete per il resto della giornata.

— Dobbiamo sbrigarci — disse Dia. — Melly vuole dare un'occhiata all'esterno della nave.

— Oh, posso davvero? — esclamò Melly, eseguendo sul posto una piccola danza, senza più tracce dell'arrabbiatura. — Oh, Dia, andiamoci subito.

— Andiamo pure. E non dimenticare quella robaccia per cui un attimo fa eri tanto eccitata.

Melly si girò a prendere la piccola croce di plastica lucente.

— D'accordo, madre. Prendo la mia croce e ti seguo! — Guardò l'espressione della madre e aggiunse piano: — Oh! Non conosci nemmeno questa.

— Melly, che cosa... Ah, ciao, Ridge.

Ridge era fermo davanti al negozio e le guardava senza espressione. Teneva, come al solito, il collo taurino incassato fra le spalle, perdendo così almeno cinque centimetri d'altezza, e le mani sprofondate nelle tasche dei calzoni. Dia non dubitò che fossero strette a pugno.

— Ciao, Trynda — disse Melly allegramente, seguendo Dia all'esterno. — Guarda cosa m'ha comprato Dia.

— È una sciocca — replicò Ridge in tono leggero; si girò a percorrere il corridoio a passo lento, implicando che loro due avrebbero potuto seguirlo, se ne avevano voglia.

Dia era sorpresa dallo sconvolgimento interiore che le aveva provocato la vista di Ridge. La debolezza delle ginocchia unita all'agitazione allo stomaco produceva una sensazione abbastanza intensa da meritare un nome ben preciso, che però non esisteva. Dia realizzò nuovamente che avrebbe ucciso, per quell'uomo; ma non riusciva a pensare a nessuno

da volere morto, tranne se stessa.

Nello stesso tempo, capì che solo mostrando una decisa indifferenza poteva nutrire speranze per il futuro. Ridge si aspettava che lei si sentisse distrutta, forse lo sperava persino, così lei non l'avrebbe dato a vedere.

Era troppo tardi per impedire a Melitona di mettersi nella scia di Ridge, per cui Dia fu costretta a seguirla. Si augurava solo che Melly non chiedesse a Ridge di chi era figlia; nell'attuale situazione di spirito, la bambina era capace di qualsiasi cosa. Ma Ridge avrebbe semplicemente risposto; "Dia stessa probabilmente non sa chi sia tuo padre. Aveva solo diciotto anni, dopotutto". E l'argomento, temporaneamente, sarebbe stato chiuso.

Melly aveva riposto la croce in una delle numerose tasche della tuta. Camminava di buon passo accanto a Ridge, con la testa reclinata per guardare dal basso il viso dell'uomo che incombeva su di lei come una cresta montuosa. — Dia e io cerchiamo un posto dal quale guardare all'esterno — disse la bambina. — Verresti con noi?

— Non puoi guardare all'esterno — rispose in fretta Ridge. — Tengono chiusi tutti gli oblò.

— Non esiste un modo di vedere le stelle? — insistette Melly. — Proprio nessuno?

Ridge proseguì in silenzio per alcuni minuti. Una volta tanto Melly ebbe il tatto di tacere.

— Puoi vederle dal ponte — disse infine Ridge. — Ma solo se Elwyn Kimberlin ti dà il permesso. — Continuarono a camminare. Poi aggiunse: — E va bene, mettiamo il morso a Grande Mamma.

Si girò di colpo, rischiando di travolgere Dia, e si diresse in senso opposto, verso il centro della nave.

Melly afferrò il braccio della madre, mentre le passavano davanti. — Dia, Ridge chiederà al capitano di lasciarci guardare dal ponte!

— Che bellezza! — commentò Dia.

Quando le campanelle della porta tintinnarono, Elwyn Kimberlin

provò una sensazione di sollievo. Si sporse a parlare nel fonotubo: — Arrivo subito.

Riportò lo sguardo su Kyrilla, con un sorriso di scusa. La poetessa le restituì il sorriso e posò il manoscritto.

— Di sicuro non hai perduto il tocco per le parole e per le immagini, mia cara — disse Kimberlin. — Anche questa è bella come tutte le tue poesie. Forse il nuovo venuto, chiunque sia, avrà voglia di ascoltare il seguito.

Al complimento, la poetessa strisciò i sandali sul tappeto, senza sapere dove guardare. — Non sono poi così brava — riuscì a dire. — Ma sono contenta che ti piaccia.

— È davvero bellissima — confermò Bromwyn, dalla zona lavoro, dove mescolava polverine da fiutare. — Non so come ti vengano in mente immagini così deliziose.

Kyrilla parve arrossire ancor di più al complimento della diciannovenne di quanto non le accadesse per quelli della capitana, notò Kimberlin, francamente convinta che le opere di Kyrilla fossero più adatte ai giovani. La timidezza della famosa creatrice di versi sembrava non avere limiti.

Kimberlin allungò la mano sulla scrivania e aprì la porta. — Entrate, amici — disse al fonotubo.

Si alzò per accogliere gli ospiti: Ridge Trynda e la sua Dia Vish (si augurava che facessero presto pace: Dia era la cosa migliore che lei potesse immaginare per mantenere Ridge umano e supponeva che lui l'avrebbe capito con il passare del tempo) e una bambina preadolescente. Kimberlin pensò di intuire di chi si trattava.

— Sono lieta che siate venuti a trovarmi — disse, circondando con il braccio le spalle di Ridge e stringendolo vigorosamente. Però, notando come si velava lo sguardo di Dia, si affrettò a staccarsi e precedette gli ospiti in salotto. Maledizione, era ovvio che Ridge e Dia non erano di nuovo insieme. Che cosa tormentava Dia? Si ripromise di spiegarle al più presto qual era il giusto modo di trattare Ridge Trynda.

— Arrivate giusto in tempo per ascoltare la nostra poetessa declamare

alcuni dei suoi più recenti e graziosi versi. Conoscete Kyrilla?

Kimberlin notò che lo splendore di Kyrilla era rapidamente appassito. La donna che si alzò a salutare i nuovi venuti era sciatta e brutta. Elwyn dubitò che dipendesse dal fatto che alcuni estranei avrebbero assistito alla parte finale della declamazione.

— Comunque, avevo finito di leggere i miei versi — disse Kyrilla, sbiancando visibilmente alla possibilità di risultare offensiva.

Furono fatte le presentazioni. Tutti conoscevano Kyrilla, amavano le sue poesie ed erano deliziati di incontrarla. La poetessa, a sua volta, sapeva tutto, almeno di Ridge, e pareva convinta che avesse salvato la Terra dall'impatto di numerosi planetoidi. Ridge cercò di spiegare che, fino a quel momento, il suo lavoro era stato semplice pratica di tiro al bersaglio, nel caso si rendesse necessario il suo intervento; in quel periodo, né la Terra né la Luna avevano corso reali pericoli. La bambina era davvero la figlia di Dia, Melitona, della cui precocità la capitana aveva sentito parlare molto da Mastro Foth e fin troppo dalla madre ciecamente infatuata. A un primo sguardo, la modesta Melly non pareva formidabile come si andava dicendo.

Ridge spiegò la ragione della visita. Kimberlin rifletté un istante. — Non vedo niente in contrario — decise. — Basta non renderlo un evento pubblico. Vieni anche tu, Kyrilla? E tu, Bromwyn?

— Sì, certo! — esclamò Bromwyn, mentre la poetessa borbottava che lei sarebbe stata solo d'impaccio e veniva subito zittita da Kimberlin. Se non altro, era meglio che ascoltare altre poesie.

— Allora andiamo a osservare il cosmo che ci circonda — disse vivacemente Kimberlin, facendo strada.

Melly parve prendere subito in simpatia la capitana Kimberlin. Mentre procedevano verso il ponte, trasse di tasca il suo nuovo tesoro e lo mostrò agli altri.

— Sulla croce ci sono delle parole — fece notare. — Quasi cancellate, purtroppo.

— "Sopportate per me" — lesse il capitano. — E c'è dell'altro, troppo

consumato per decifrarlo. Un messaggio medievalista bellamente privo di senso, direi.

— Ma che cosa significa?

Kimberlin si strinse nelle spalle. — Sopportate finché non venite a me, forse, anche se il senso mi sfugge.

— Soffrite per amor mio? — suggerì Dia. Ridge sbuffò.

— Secondo me — intervenne timidamente Kyrilla — è un'antica locuzione idiomatica per dire "Lasciate che vengano a me". Ma non riesco a capire che cosa si dovrebbe lasciare.

Melly tornò a riporre in tasca la croce e di corsa precedette gli adulti alla porta che dava sul ponte. Nella fretta di entrare, spinse ansiosamente, ma senza risultato.

— Risparmia le forze, Melly — le gridò Kimberlin, da lontano. — Tanto devi aspettarmi. — Quando raggiunse la bambina, spinse il battente e l'aprì. — Solo alcune persone possono aprire questa porta — spiegò.

Il gruppetto si disperse sull'ampio pavimento del ponte e solo Bromwyn rimase discretamente a fianco della capitana. Melly lanciò rapide occhiate in tutte le direzioni, prendendo nota dell'austera ellisse di pannelli comando, dell'atlante nautico nell'alcova centrale, degli schermi concavi che ricoprivano metà dell'arco superiore. L'ambiente faceva sembrare più piccoli i due uomini seduti in fondo al ponte.

Linblade, il più vicino dei due, salutò con la mano il gruppetto di visitatori e tornò a rivolgere l'attenzione alla scacchiera. Allungò la mano per muovere.

— Questa mossa non è consentita in nessun tipo di scacchi — osservò Dia. Linblade si limitò a fare spallucce.

— A dire il vero, non giocano a scacchi... non più, almeno — spiegò la capitana. — Da quel che ho capito, chi perde la partita può cambiare le regole in quella successiva. Dal momento che giocano da quando abbiamo abbandonato l'orbita circumlunare, ormai saranno assai lontani dal gioco classico.

— Infatti — disse Dia, osservando la contromossa di Kytasty.

— Che cosa c'è? — chiese Linblade.

— Rendiamo trasparenti gli schermi esterni — rispose la capitana. — Ehi, Raanek, mostro a questi amici il panorama esterno. Non sei obbligato a restare, se non ti va.

Il capo della Sicurezza si alzò e si stirò. — Allora ritornerò in ufficio. Tanto Linblade perde per "matto" in sette mosse.

— Impossibile — obiettò Linblade.

— In due, allora — replicò Kytasty. — A più tardi.

— Com'è possibile vedere le stelle dal ponte? — chiese Melitona alla capitana, mentre la sagoma magra di Kytasty si allontanava. — Non siamo vicini al centro della *Segugio?*

— Lo spettacolo sarà uguale a quello che si vede da un portello nello scafo — la rassicurò Kimberlin. — Migliore, anzi. La velocità prossima a quella della luce rende assai confusi i colori. Gli schermi effettueranno una compensazione per offrirci lo spettacolo che si vedrebbe restando fermi nello spazio. — Almeno, se aveva capito bene le spiegazioni dei Kroceriani; ma tenne per sé quest'osservazione.

Si accostò al banco di comando, mosse interruttori e manopole. In realtà era lieta che le avessero chiesto di svolgere un'attività che sapeva fare sul serio.

— Linblade, abbassa le luci — disse infine. — Visto che è già sera e che ormai le pareti sono scure, miglioriamo lo spettacolo. Vieni qui, Melitona. — Le tese la mano. — Mettiamoci al centro del ponte, da dove si vede tutto.

In silenzio, Melly prese la mano della donna e si lasciò guidare al centro del ponte, sotto il soffitto a cupola. Gli altri le seguirono, mentre Linblade rimaneva al banco di comando.

Kimberlin sentì contro la sua la mano della bambina e la strinse. — Eccoci — disse. — Forza, Linblade. Apri.

Le luci svanirono.

— Rullo di tamburi! — disse Kimberlin, con un gesto da illusionista. Il soffitto esplose in una miriade di stelle, piccole e nitide e remote,

fuochi artificiali congelati. Una fredda luce di fiamme antichissime illuminò i visi umani rivolti verso l'alto.

— Quando c'è la luce, le scimmie giocano — mormorò Kyrilla.

— Non capisco — disse Kimberlin.

Kyrilla mosse i piedi a disagio. — Scusami. Provavo solo delle parole.

— Difficile trovarne, per uguagliare un simile spettacolo — concesse Kimberlin. — Perfino per te, mia cara.

— Difficile, certo — ammise Kyrilla.

Persone che non avessero mai lasciato la polvere e il gas che avvolgevano il sistema solare, non avrebbero potuto immaginare la magnifica chiarezza del vuoto fra le stelle. Sembrava di guardare all'infinito, o quanto meno di scorgere chiaramente ogni cosa nel raggio di ventimila anni luce. Le gigantesche nubi rotanti che attraversavano il nucleo si stagliavano fin nei minimi particolari, come torreggiami catene montuose viste dai *maria* lunari. La capitana tese il pollice ed esaminò una minuscola porzione di cielo della stessa grandezza apparente. In quell'area individuò più stelle di quante non riuscisse a contare, una spirale simile a una minuscola conchiglia e la nera capocchia di spillo di una remota nube di polvere cosmica. E quello era solo il bordo esterno della galassia.

Kimberlin fu lieta di non essere particolarmente emozionabile. Lo spettacolo incuteva davvero un timore reverenziale. Si augurò che qualcuno rompesse il silenzio. Ridge prontamente l'accontentò.

— La vista è orientata in avanti, Elwyn?

— Al momento, sì. Direttamente sulla rotta della *Segugio*. Quella stella là di fianco è Altair, non puoi non riconoscerla. Le passeremo davanti a meno di un anno luce. Ruoto lo schermo, se vuoi vedere il Sole; ma da questa distanza non ha nulla di spettacolare.

— Non ancora — disse Ridge, aguzzando lo sguardo. — Presumo quindi che il bersaglio sia dritto davanti a noi.

— Lo sarà, al termine del viaggio. Il bersaglio si muove a soli otto decimi della velocità della luce, con un vettore trasversale di scarso

rilievo, quindi al momento dovrebbe trovarsi a due gradi circa dalla verticale. — Lasciò la mano di Melitona, per indicare il cielo. — Nei pressi di quel doppio ottico, direi.

— Uhm — replicò Ridge, fissando un punto imprecisato nello spazio infinito.

Nella penombra, la capitana Kimberlin lanciò un'occhiata agli altri. Alcuni reagivano male a quell'esperienza (Kytasty non la sopportava), ma coloro che la vivevano per la prima volta parevano assorbirla bene. Le arpanavi non avevano bisogno di vista esterna: l'equipaggio doveva solo suonare gli strumenti. Lei comunque non si preoccupava di Ridge.

Gli arpieri di quella missione erano stati scelti soprattutto perché erano tipi flemmatici e niente affatto suggestionabili; se loro credevano invece di essere stati scelti per l'abilità nel colpire piccioni di terracotta... be', questo dimostrava solo quanto mancassero d'immaginazione, altra caratteristica essenziale. I timonieri, invece, erano quasi dei musicisti e dovevano essere molto sensibili. Dia pareva trovarsi a disagio, mentre Kyrilla e Melitona erano completamente affascinate.

— Tutto bene, Lady Vish? — chiese la capitana a bassa voce.

— Certo — rispose piano Dia, senza aggiungere altro. Kyrilla si mosse. — Adesso forse avrei qualcosa da dire. Kimberlin sollevò un sopracciglio, gesto inutile, nel buio.

— Be', parla, allora.

Kyrilla iniziò a declamare lentamente, alla fredda luce delle stelle:

> Quando c'è luce, la scimmia gioca: pensa che il giorno duri sempre. Quando c'è buio, grida di paura: crede che la notte duri sempre. Il crepuscolo scende strisciando punteggiato d'occhi di belve. A ogni istante adesso capirà quant'è lontana da ogni albero. Poi tremerà per il suo stato. Trema, scimmia, per tutta la notte.

La voce della poetessa era dolce e triste, sotto la fredda luce delle stelle. Kimberlin sentì che le veniva la pelle d'oca; si augurò che Kyrilla

smettesse. Quei versi non giovavano a nessuno.

> Non guardare, scimmia: accanto a te c'è la minaccia che ti perderà. Tutti i tuoi sogni andranno a pezzi... Ma la scimmia fa ancora il pagliaccio. La scimmia lo fa sempre, di giorno, crede che la notte rimanga lontana. Sbeffeggia, invece di pregare... E d'un tratto compare la notte. Allora balbetta di terrore. Balbetta scimmia, per tutta la notte.

Kyrilla tacque per un po'. Kimberlin sperò che avesse davvero terminato. Ma nessuno si mosse; allora Kyrilla, composta con soddisfazione la parte finale della poesia, continuò:

> La scimmia è astuta, certo. Vede ciò che le scimmie fanno. Ma che sia un ponte o sia una pillola, la scimmia resta sempre una scimmia. Anche se innalzi le tue città e percorri in volo i cieli, anche se domi il fulmine, dopo, presto, viene la notte. L'artiglio ghermisce, le fauci sbranano... Trema, scimmia, per tutta la notte.

Il gruppetto restò in silenzio al centro del ponte immerso nell'oscurità.

— Una poesia un po' triste, mia cara — commentò Kimberlin.

— Non si vede lontano, quand'è buio — notò Kyrilla, con garbo.

— Vero — ammise Kimberlin con un'occhiata alla distesa infinita di stelle. Poi, scuotendosi di dosso il temporaneo disagio provocato dalla poesia, si girò verso la bambina. — Allora, Melitona amica mia, che cosa te ne sembra delle stelle? Sono state pari alle tue aspettative?

Melly rimase muta.

— Mancano le parole, vero? A meno di non essere Kyrilla, ovviamente — ridacchiò Kimberlin. — Spengo la galassia o la faccio ruotare per mostrarti un altro panorama?

Ancora nessuna risposta. La capitana toccò leggermente la spalla della bambina. Rifletté per un attimo, poi disse a voce alta: — Linblade, puoi spegnere lentamente gli schermi e accendere le luci.

La luce crescente rivelò la figura immobile di Melitona.

— Vai a distrarre Lady Vish — mormorò Kimberlin a Bromwyn che si affrettò a ubbidire La capitana si chinò a guardare Melly negli occhi. — Stai bene mia cara?

— Stiamo tutti bene, sai — rispose Melitona a voce bassa.

— Magnifico. — Kimberlin rise a disagio. — Per un attimo mi avevi preoccupata. A volte la vista dell'esterno provoca malessere e non ero sicura... — Fissò intensamente la bambina. — Sei certa di sentirti bene?

Melly rimase a lungo in silenzio.

— Il fatto è, penso, che avrebbero dovuto parlarmene prima.

— Di che cosa, Melly?

— Di Lui.

Kimberlin scosse la testa, perplessa. Qualcosa, nell'espressione della bambina, le diede i brividi. — Di lui? Lui chi?

Melly non la guardò. Rimase con gli occhi rivolti verso l'enorme cupola. — Lui, naturalmente. Là fuori... e qui dentro. — Finalmente si girò, con lo sguardo cercò la madre. — Hai detto che Lui era malvagio e meschino. Di certo sapevi come stavano le cose, quando me l'hai detto.

— Signore santo! — imprecò Kimberlin fra sé. — Abbiamo la prima vittima, temo.

— Che cosa non va, in lei? — chiese Dia, esaminando nervosamente i lineamenti rilassati della figlia.

Melly proseguì, con il tono di chi parla nel sonno: — Lui regge l'equilibrio di tutto. Adesso capisco. Lui regge tutto e tutto sorveglia. Fatto non per noi, ma con l'idea di noi in mente. Il suo palcoscenico, la sua tela, il suo dramma i suoi sogni. — Melly tacque e rimase in piedi, muta, con lo sguardo fisso sul soffitto vuoto del ponte.

Dia fissò la figlia, con orrore crescente. — Che cos'è? Che cosa le succede?

Kimberlin prese in fretta una decisione. — È stata sfiorata dal nemico, ma dovremmo riuscire a strappargliela. Ritengo sia meglio riportarla subito al Nido. Mastro Foth è la persona adatta, in questa situazione. Sa come comunicare con lei.

Melly volse lo sguardo sul gruppo che stava attorno a lei, come se cercasse altri occhi in grado di comprenderla. Fissò Ridge.

— Voglio darti una cosa — disse, infilando la mano nella tasca della tuta. — Tieni. — E gli porse la croce.

Ridge osservò l'oggetto e all'improvviso lo scagliò ai piedi di Dia. Con un'occhiata furibonda esclamò: — Tua figlia! Ma guardala! — E si allontanò a passo deciso.

Dia lo seguì con lo sguardo, angosciata, strinse la stupida croce di plastica fino a tagliarsi il palmo. E s'irrigidì, quando le ben note parole prive di voce s'intromisero nei suoi pensieri turbinanti.

ANDRÀ TUTTO BENE, ANDRÀ TUTTO BENE...

— Ha creato le stelle per giocarci. Le rotola nei cieli come biglie. Le raccoglie in grappoli, le lascia cadere in zampilli. I Suoi frutti. I Suoi giocattoli; volano dove Lui le lancia, roteano e turbinano fra le Sue dita, come trottole. Lui gioca. Lui si diverte. Stelle scagliate come ciottoli lungo la riva, a danzare in Suo onore. Sono anche i Suoi figli. Lui invia onda dopo onda di relitti stellari a spumeggiare nello spazio, a incresparsi alla brezza del Suo alito. Le semina e le fa crescere, le fa maturare e invecchiare, le sradica e le miete, e noi pure. È tutto così... amabile!

— Sono parole tue, Melitona? O sono Sue?

Melly sorrise. — Tutte le parole sono Sue, Mastro Foth! Dove le troveremmo, altrimenti?

— Anche le mie parole, Melitona? Le mie parole, quanto sostengo che dici sciocchezze?

Melly si limitò a sorridere. Foth si alzò dall'angolo della scrivania e si mise a guardare dalla finestra dello studio, accarezzandosi la barba,

con aria assente.

— Melly — disse piano, volgendosi verso la bambina. — Sei un essere umano intelligente. So che sei eccitata per... per quello che ti è accaduto. Ma cerca di spiegarmi, in modo razionale, come mai credi nelle cose che dici. Dovresti capire quanto sono ridicole.

— Ci credo perché sono vere — rispose la bambina con semplicità.

Mastro Foth scosse la testa. — Se affermassi che io non ci credo perché non sono vere, non risolveremmo molto, non ti pare? Tu non credi una cosa solo perché te la dico io, anche se sono molto più anziano di te e ho una certa reputazione di saggezza. E fai bene. Voglio sapere perché credi, senza il minimo dubbio, a questa voce proveniente dal nulla, specialmente se dice cose assurde. Me lo vuoi spiegare?

— Non posso — rispose Melly.

— Perché? — chiese Foth, dopo un istante. — Mi sembrava che fossimo amici.

Melly saltò giù dalla sedia e lo abbracciò con forza. — Siamo ancora amici, sciocco. Intendevo solo dire che non so come spiegarlo. Solo Lui ne è in grado. Io sono una bambina.

Foth provò la tentazione di strapparsi i capelli... o magari di strapparli a Melitona. — Ma allora, chi credi che sia, lui?

— Oh, non so chi è, ma so cosa è. Mi è troppo difficile spiegarlo. Perché lo chiedi a me? C'è Lui: chiedilo a Lui stesso!

Foth si guardò alle spalle, come se temesse di trovare Dio in persona seduto alla scrivania. Poi tornò a rivolgersi alla bambina. — Cosa vuole che tu faccia per lui, la voce? Te l'ha detto?

— Solo di essere Suo amico e di seguirLo. Dappertutto le creature si rivolgono a Lui e Lo seguono. Perché solo noi dovremmo ignorare la Sua bellezza?

— E lui ti salverà, immagino — disse Foth, caustico.

— Mi salverà? Da che cosa? Non so che cosa significhi. Ma Lui non permetterà che mi succeda niente di male, mai.

Foth aveva assunto un'aria solenne. — Melly, questa cosa ti dice menzogne. E tu credi nelle sue parole, perché vuoi crederci. Ma questo non le rende automaticamente vere.

— Se dicessi che tu non ci credi perché *non vuoi* crederci — replicò Melly, usando le sue stesse frasi — non risolveremmo molto, non ti pare, Mastro Foth? — E poi aggiunse, piano: — Ma sarebbe pur sempre la verità.

PARTE TERZA

Sembra che ognuno, a bordo della *Segugio,* abbia un'idea ben precisa sulla natura della nostra meta, anche se ciascuna ipotesi armonizza poco con le altre. Io stesso, in realtà, non so se troveremo una razza aliena, un macchinario automatizzato oppure un fenomeno naturale. Sappiamo che la Cosa possiede, o quanto meno simula, ampi poteri e grandi conoscenze, pretese enormi e capacità smisurate. Vorrebbe farci credere, in realtà, di essere onnipotente, onnisciente, eterna.

Queste pretese, ovviamente, hanno le stigmate della psicopatia. Ma andiamoci piano, a giudicare motivazioni e intenzioni aliene. Immaginiamo che questa creatura (la chiamerò così, finché ulteriori dati non suggeriscano un nuovo termine) sia realmente in possesso di poteri enormi, nonché (e possiamo darlo per scontato, visto il curriculum) di estrema longevità. Supponiamo che sia realmente in grado di plasmare le attività mentali di società prescientifiche, anche a distanza di anniluce; di compiere cose che apparirebbero come miracoli, o più probabilmente di convincere tutti che di miracoli si sia trattato effettivamente. Se questa creatura non ha mai incontrato nessuno in possesso di capacità anche solo remotamente simili alle sue, sarebbe quasi giustificata quando s'illude di essere onnipotente.

Di certo, una creatura del genere costituirebbe un gravissimo pericolo per la nostra razza; tuttavia non bisogna dare per scontato che le sue intenzioni siano ostili o repressive. Le mie stesse letture sugli effetti degli avvicinamenti storici al nostro pianeta indicherebbero piuttosto che questa creatura ha, almeno, provato a instillare una certa quantità di umanità e di comportamento sociale nella nostra razza. Nonostante i frequenti fallimenti e occasionali disastri attribuibili alle sue manipolazioni (che gettano l'ombra del dubbio, se mai fosse necessario, sulla sua pretesa infallibilità), è possibile che una parte abbastanza ampia dei progressi sociali e civili dell'uomo sia stata provocata dall'intervento diretto di questa creatura aliena. Per quanto fuorviati, come spesso i risultati hanno dimostrato, finalmente

potremmo riconoscere a questo "dio" sia la benevolenza delle intenzioni, sia un certo patrocinio costruttivo.

Mastro Burawa Foth

Le ultime parole

Note di grazia

Dia e Lon, appoggiati alla ringhiera, guardavano l'interno del pozzo centrale, visibile solo come una macchia più scura nelle tenebre grigiastre della notte/nave.

— A volte ti chiedi a che cosa serva questo pozzo? — domandò infine Dia.

Lon sorrise in modo strano. — Non molto di frequente — rispose. — All'inizio ero confuso, ma adesso penso di saperne di più.

— Sul serio? E cosa credi di sapere?

Lon sorrise di nuovo. — Voglio mostrarti una cosa. — Diede un'occhiata in giro, nel buio, poi mise la mano sulla ringhiera e la scavalcò con un volteggio. — Ti aiuto.

Dia provò un brivido gelido. — Torna qui, Lon. È pericoloso.

— Basta usare prudenza. Vieni, l'ho già fatto un mucchio di volte.

— Io non ci vengo. Francamente, ho una paura matta. Dimmi che cosa vuoi fare e torna qui.

Lon tornò verso Dia. Nel buio, il suo viso era confuso, indefinito. — Sono andato avanti per duecento passi senza difficoltà, ma questa volta avanzeremo solo di cinquanta. Vieni, ne vale davvero la pena.

Dia ignorò la mano tesa e scavalcò la ringhiera prima di fare ogni altra considerazione. Non pensava che Lon fosse pazzo; comunque, valeva la pena accontentarlo, se così si distraeva dalla continua sofferenza per la perdita di Edgnee. Per non parlare della sua stessa situazione...

Interruppe quei pensieri, per valutare invece il movimento verso il

centro. Seguì l'andatura lenta di Lon sulla superficie levigata e cercò di notare il cambiamento di pendenza. "Appena mi accorgo che il pavimento s'inclina, mi fermo" decise.

Credeva già di avvertire una differenza, quando Lon si bloccò. — Basta così — disse piano, frugando nella tasca della giacca. — Adesso osserva bene.

Tese verso di lei una pallina di sostanza dura, il tempo necessario per consentirle di identificarla al tatto; poi s'inginocchiò, studiò le ombre, spostò il braccio all'indietro in un lungo arco e lanciò la biglia nelle tenebre. Il rumore della piccola sfera che rotolava sulla superficie metallica si affievolì in lontananza e in pochi secondi svanì. Dia attese l'eco improbabile del tonfo in fondo al pozzo.

— Porti sempre con te una biglia da buttare nel pozzo? — chiese.

— Attorno al pozzo, non dentro. Zitta, ascolta!

Dia tese l'orecchio. Le tenebre non le rimandarono alcun suono.

— Ecco che arriva — bisbigliò Lon.

E Dia udì il rumore di una pallina che si avvicinava rotolando sulla superficie metallica. Il rumore proveniva dal lato opposto. Divenne più intenso, fino a sembrare vicinissimo, poi tornò a svanire.

— Non l'ho lanciata con sufficiente forza — disse Lon. — È passata a circa tre metri, all'interno rispetto a noi. Se fosse stata l'alba, quando di solito faccio la prova, l'avremmo vista.

— Credevo che l'avessi scagliata giù nel pozzo — mormorò Dia.

— Infatti. Con forza e con una certa angolazione.

— Ed è tornata... su?

Lon si mise in piedi. — Esatto. Aveva velocità sufficiente a compiere alcune orbite attorno al pozzo, prima di cadere dentro. Se le avessi impresso la velocità giusta rispetto all'angolazione, più qualcosa per compensare l'attrito, la pallina avrebbe continuato a girare per sempre, credo. Nel vuoto succederebbe così, comunque. Se avesse velocità maggiore, sfuggirebbe dalla zona del pozzo. Velocità di fuga, capisci?

Dia si passò la mano sulla fronte. — Un vero pozzo gravitazionale, allora?

— Esatto. — Lon era chiaramente compiaciuto che lei avesse compreso al volo. — Forza centrifuga che equilibra all'infinito la gravità. Un'analogia in miniatura del sistema solare. Scusa un attimo, aspetta qui. — D'un tratto si allontanò in direzione del pozzo. Dia si tese, aspettandosi un grido che annunciasse la caduta di Lon. Udiva il basso rumore della biglia che tornava ad avvicinarsi; il suono s'interruppe di colpo e quasi subito Lon ricomparve, mettendosi in tasca la pallina.

— Non voglio perderne un'altra — spiegò, raggiungendola. — Bisogna fare un mucchio di strada, per scendere a recuperarle. Torniamo nelle pianure.

Si accostarono di nuovo alla ringhiera. Dia rifletteva in silenzio sul fenomeno del quale era appena stata testimone.

— Allora i Kroc lo usano... per che cosa? — chiese Dia, quando furono di nuovo al sicuro.

— Forse per allenamento; esperienza delle condizioni gravitazionali per futuri piloti.

— Direi che i Kroc sono fin troppo avanzati per preoccuparsi dei pozzi gravitazionali durante la navigazione — notò Dia.

— Certo, hai ragione. E se lo usassero, che so, per divertirsi? Giochi o gare. O magari una specie di danza.

Dia cercò d'immaginare una folla di enormi Kroceriani impegnati in attività sportive così rischiose, lungo le pareti del pozzo. Scosse la testa, perplessa.

Lon si strinse nelle spalle. — Forse la tua Voce ha una spiegazione migliore.

— Non scherzare, su questo — replicò Dia. — Mi dà i brividi. La prima volta che mi dirà ancora che tutto andrà bene, mi verrà la nausea. Davvero non l'hai mai sentita?

Lon scosse la testa. — Però l'hanno sentita in molti. So che non è uno scherzo della tua immaginazione.

Dia tornò a guardare in direzione del pozzo ormai invisibile. — Comunque, è tutta una situazione bizzarra, senz'altro — commentò.

— Ma non sono sempre esistiti individui che la pensavano così? — chiese Bromwyn. — Anche in tempi equilibrati come i nostri?

Dal banco di comando, Piri Linblade aggrottò amichevolmente le sopracciglia rivolto alla ragazza. — Certo, mia cara. Allo stesso modo, esisteranno sempre psicopatici e gente del genere. I manicomi sono pieni di neocristiani e di mistici. Vedi, nella pazzia c'è una componente genetica. Ma se i pazzi non sono incoraggiati a riprodursi, è possibile limitarne il numero.

— Capisco — disse Bromwyn. Ammirava, oltre il resto, anche la cultura del capo della Meccanica: caratteristica che lui non poteva non trovare simpatica.

Linblade si dilungò in spiegazioni. — Per cinquecento anni, le cose sono andate sempre meglio, anche se spuntavano ancora nuovi culti, fino agli inizi del trentunesimo secolo. Solo negli Anni Oscuri, quando eravamo sotto l'influenza aliena, gli elementi psichici insani erano incoraggiati e perfino istituzionalizzati. Mi rendo conto, Brom, che ti riesce difficile capirlo; ma nel nono secolo o nel venticinquesimo, per esempio, era difficile ammettere che non esistesse un dio, almeno quanto oggi è difficile accettare la sua esistenza.

— E non potrebbe essere realmente una creatura simile?

— Eh? — Linblade alzò lo sguardo. Conoscendo Bromwyn (la ragazza sfruttava la sua carica di aiutante personale della capitana per andare sul ponte a ogni occasione) non si aspettava una grande raffinatezza di pensiero. Ma aveva sperato che non fosse ingenua fino a quel punto.

Bromwyn scostò un ciuffo di capelli color ruggine dalla sua fronte. — Non potrebbe esistere sul serio un dio, nell'universo? Ci sono ancora molte cose che non sappiamo, no?

— Sappiamo abbastanza da ritenere superflua questa ipotesi priva di fondamento — la rassicurò Linblade. — Sappiamo perché l'universo esiste. Nessuno l'ha creato. Abbiamo rintracciato tre *big bang:*

l'universo ricrea se stesso in cicli, secondo leggi naturali.

— Ma chi ha dettato queste leggi? — insistette la ragazza.

— Chi ha progettato in origine il primo *big bang?* Perché non può esistere una sorta di superintelligenza che ha dato origine a tutto? Almeno, è un'ipotesi, no, Piri? Se la scarti e basta, non sei migliore degli antichi medievalisti, ti pare?

Linblade emise un gemito percepibile. — Bromwyn, in questo caso l'essere superintelligente dovrebbe vivere in un universo più vasto con leggi proprie e noi ci chiederemmo chi ha creato quest'altro universo. No, abbiamo un universo comprensibile, definito, spiegabile di per sé; ma dovresti studiare matematiche superiori per anni interi, prima che possa spiegartelo in termini rigorosi. Forse ti accontenterai della mia parola.

— Oh, certo — sorrise Bromwyn. — Mi chiedevo solo come si potesse esserne certi con esattezza. — Gli tirò i baffi scherzosamente e il momento di disagio passò.

Burawa Foth lisciò con cura la pagina del libro e si chinò sul foglio. Dalla staffa a parete, la lampada gettò una luce calda sulle antiche parole.

> ... Anche ammettendo per un istante che non sia possibile concepire l'universo senza postulare un essere che l'abbia creato, che lo conservi e che ne sorvegli il funzionamento, dove bisogna collocare il creatore? All'interno o all'esterno dell'universo stesso? Sarebbe materia o moto? Oppure mero spazio, il nulla, il vuoto? In ciascuno di questi casi, o non esisterebbe oppure sarebbe compreso nella natura e quindi soggetto alle sue leggi. Se esiste in natura, ritengo di scorgere in essa solo materia in movimento, e non posso fare a meno perciò di concludere che l'agente che ne è la causa dev'essere corporeo e materiale e quindi passibile di dissoluzione.

Foth si appoggiò alla spalliera, chiuse gli occhi e rimase a riflettere in silenzio. Conosceva a fondo quel libro, pietra di paragone della sua sensibilità. Non vi trovava alcun difetto, eppure continuava a provare un vago senso di disagio, come se qualcosa gli sfuggisse. Tornò a chinarsi sulla pagina scritta.

> "Se questo agente è al di fuori della natura, allora non ho idea di quale posto occupi, né di come sia immateriale, né del modo in cui uno spirito, senza estensione, possa operare sulla materia da cui è separato..."

Foth scostò il libro, con un lieve sospiro. La conoscenza umana dell'universo era svanita per lunghi secoli e poi era tornata in quantità travolgente, dall'epoca in cui il filosofo, morto ormai da tempo, aveva scritto quel libro; eppure nessuno aveva mai superato il modo tranquillo in cui lui aveva screditato l'irrazionalità dell'ipotesi di dio.

Lo studioso si alzò e andò alla finestra per guardare l'oscurità notturna del Nido e aspirare la sottile fragranza del giardino, separando la mistura di profumi: gelsomino rosso, rosa, magnolia. Il mattino era prossimo e le alte pareti che circondavano il Nido emanavano una debole luminosità.

Foth ripensò alla chiacchierata del giorno prima, con la capitana. "Conosciamo, lei e io, meglio di ogni altro, l'importanza della missione" si disse. "Eppure i nostri motivi personali sono ai poli opposti. Per Elwyn, il pensiero religioso è Tantiprogresso, l'antisocietà: conduce al disordine e quindi dev'essere messo al bando. Per me, il pensiero religioso è semplicemente non vero; dovrei permettere a chiunque di difendere la religione, ma dovrei compiere ogni sforzo per dimostrare la falsità di questo concetto."

Meditò sulla differenza. "Credo che sarei impegnato ad accettare la religione, nell'improbabile eventualità che venisse presentata una prova convincente in suo favore; Elwyn Kimberlin forse saprebbe tollerare una simile opinione, se si dimostrasse di utilità pratica."

All'improvviso volse gli occhi verso l'alto. "E non credere di trarre conforto da quest'ammissione. Nessuno di noi accetterà nulla,

basandosi sulla tua parola. Non siamo bambini privi d'esperienza, facili da manipolare, come Melly... ed è difficile perdonarti per ciò che le hai fatto."

Dopo un'ultima boccata della profumata aria notturna, tornò alla scrivania. Dal primo cassetto trasse un altro libro e cominciò a leggere.

> "Inoltre, dicono che Egli abiti nella nostra mente, nella nostra anima e nel nostro corpo, e in cielo e in terra; e che, pur rimanendo Se stesso, Egli sia contemporaneamente dentro il mondo, attorno al mondo e al di sopra del mondo (sì, al di sopra del cielo e dell'esistenza); e Lo chiamano Sole, Stella, e Fuoco, e Acqua, Vento o Spirito, Rugiada, Nuvola, Pietra Archetipica, e Roccia, e Tutta la Creazione, pur non essendo (dichiarano) cosa creata."

"Difficile trovare senso o ragione in questa tiritera. L'autore cerca forse di stabilire il paradosso stesso come valida categoria logica?"

Alzò di nuovo gli occhi.

"So che mi aspetti. Bene, sarò pronto. Abbi pazienza, d'accordo? Hai avuto migliaia d'anni per preparare le tue argomentazioni, mentre io ne ho solo ottanta. Sarò pronto quando ti raggiungeremo, pronto a dimostrare le tue presunzioni... o forse le mie."

Tornò a chinarsi sul libro.

— Cerco solo di essere sicuro — disse Kytasty. — Dopotutto, si tratta di una situazione unica.

La capitana ridacchiò brevemente. — Appunto — concordò. — Ma ho approntato tutte le difese immaginabili.

— Come quello. — Kytasty mosse la mano a indicare l'amplificatore alla parete del suo ufficio di capo della Sicurezza, dal quale sgorgavano ritmi che difficilmente potevano passare per musica. — Secondo te, questa cacofonia dovrebbe proteggerci da... da quella mostruosa fonte di pensieri, là fuori.

— Non di per sé. — Kimberlin scrollò le spalle. — Comunque, serve a distrarre davvero, non ne sei convinto?

— Disturba i nostri pensieri — replicò Kytasty, rabbuiandosi. — Non si riesce a riflettere, con quel rumore diffuso per tutta la nave. Però la trovata non evita l'infiltrazione di pensieri alieni.

— Li ricevi anche tu, ora? — azzardò Kimberlin; dall'espressione dell'altro capì d'avere fatto centro. — Be', li ricevo anch'io. E allora? So che sono stupidaggini; finché non li prendiamo sul serio, non avremo problemi.

Il vicecapo della Sicurezza, con i piedi sulla scrivania, nell'angolo dove era sistemata la rastrelliera dei fonotubi, si scostò il berretto dagli occhi e commentò con voce assonnata: — Devo ancora sentire le prime avvisaglie di quest'emissione aliena di cui continuate a parlare. Non capisco come si possa udire qualcosa, con questo casino. — Eseguita la sua parte, abbassò di nuovo il berretto e riprese la solita posizione sonnolenta.

— Una parte dell'equipaggio non sembra avere la tua capacità d'ignorare le emanazioni, Doorn — replicò Kytasty. — Su nella cambusa dei "fondolista", ieri mattina/nave, ho udito con le mie orecchie un capocuoco pregare... pregare, nientemeno!

— Pregare chi? — domandò Kimberlin. — E per che cosa, in quanto a questo?

— Non mi sono fermato a indagare sui particolari irrilevanti — rispose Kytasty, secco. — L'ho subito sgombrato del servizio.

— Perché? Hai paura che invochi una maledizione sulle patate? Adesso non avrà niente da fare per tutta la giornata, a parte starsene seduto nel suo alloggio a pregare, come dici tu. Non è una soluzione accettabile.

Il capo della Sicurezza la fissò con astio. — Avrei più fiducia nella tua capacità di tenere la situazione sotto controllo, Kimberlin, se tu fossi meno impertinente.

— In ogni gruppo ci sono sempre elementi più deboli degli altri — replicò, calma, la capitana. — Se avessimo saputo in anticipo come

scartare persone in grado di ricevere più facilmente i messaggi, o di resistervi con minore successo, ti garantisco che avremmo una forza d'urto più potente. Comunque, abbiamo sempre una squadra validissima. Ed entro un mese ci saremo liberati della fonte dei messaggi. Sono convinta che allora tutti torneranno alla normalità.

— Sei sicura anche di questo, eh? — Kytasty si rabbuiò maggiormente. Si alzò e si girò dall'altra parte, quasi volesse nascondere il viso. Aveva, pensò Elwyn, lineamenti adatti a mostrare emozioni, se avesse voluto: labbra sottili e sensibili, zigomi larghi, occhi mobili e distanziati sotto la fronte ampia, perfino orecchie fatte per essere mosse, ammesso che conoscesse il trucco... eppure non esprimeva mai niente. Come se i tratti del viso fossero incollati al proprio posto e non avessero il permesso di assumere un'espressione diversa da quella di un'attenzione attenta e doverosa. Ancora una volta Elwyn si disse che quell'ufficiale, con un simile viso circondato da capelli radi e brizzolati, troppo corti per pettinarli, sembrava addirittura un ascetico principe medievale. Solo il cambiamento di colorito sfuggiva al controllo di Kytasty, ed era chiaro che a lui la cosa non piaceva.

— Oh, sì. — Kimberlin si trattenne. — Sicurissima.

— Vorrei esserlo anch'io. — Kytasty adesso camminava avanti e indietro sul tappeto; al termine del percorso si girava bruscamente, come irritato per la necessità di deviare da una rotta continua. — Vorrei tanto essere sicuro come te che ogni cosa è sotto controllo...

— Kytasty! Non ripeterlo mai più! — Kimberlin cominciava a perdere la pazienza. — Se hai dei suggerimenti pratici, parla. Altrimenti, devo tornare sul ponte. È probabile che fra poco la Cosa compaia sugli schermi a visione remota e nel frattempo ho ancora parecchie cose da sbrigare. — Nel pronunciare queste parole si sentì un po' sciocca: Kytasty, fra tutti, sapeva quanto fossero poche le decisioni che dipendevano realmente dalla capitana.

— Posso attendere.

— Bene, io invece non posso. Voglio che quella Cosa sparisca dall'universo il più presto possibile. Se ha irritato perfino un uomo competente come te...

— Irritato! Una parola troppo blanda. — Kytasty arrestò il suo girovagare per la stanza, con le mani strette dietro la schiena. — Kimberlin, hai mai conosciuto di persona un Kroceriano? Uno con cui interagire, non la semplice immagine sui film propedeutici?

— Ah-ah. Una volta ne ho visto uno nell'anfiteatro di Rodi. da duecento metri di distanza. Pochi hanno avuto l'occasione di fare conoscenza diretta con uno di loro. Foth sì, naturalmente.

— Anch'io. Ne conosco uno abbastanza bene... e da parecchio tempo. Sono esseri... impressionanti.

— Lo so. — Kimberlin non aveva idea di dove l'altro volesse arrivare, ma era disposta a dargli corda. Kytasty era abbastanza importante per la riuscita della missione, quindi poteva dedicargli un po' del suo tempo: così rimase in attesa.

Kytasty guardò Elwyn negli occhi. — Non solo dal punto di vista fisico, che pure è impressionante, certo, ma... le loro menti, la solidità del loro modo di pensare. Non si lasciano trasportare dalle emozioni, non perdono la prospettiva, come capita agli esseri umani; un Kroc sa sempre che cosa fa, e perché. Nella nostra situazione, un equipaggio kroceriano non si perderebbe nel terreno paludoso fra la decisione della linea di condotta e l'azione susseguente. Io mi sforzo di imitarli.

— Un mucchio di persone ha cercato di imitarli, da quando i Kroceriani hanno scoperto la Terra — osservò Kimberlin, anche se in cuor suo si chiedeva soprattutto dove e quando Kytasty avesse avuto contatti con un Kroc per un periodo prolungato. I loro rapporti con gli esseri umani avevano la tendenza a essere passeggeri e impersonali. — Ma lasciami dire, a rischio d'essere ovvia, che i Kroceri sapevano bene che cosa facevano, quando non hanno affidato la missione a un equipaggio loro; ci hanno dato questa nave e ci hanno convinti a fare il lavoro sporco. Conoscevano il significato delle loro azioni, stanne certo.

Kytasty strinse più forte le mani dietro la schiena e si drizzò, se possibile, ancora di più. — Mai avrei immaginato che proprio tu, capitan Kimberlin, non ti fidassi dei Kroceri.

— Sbagli. Dopotutto, hanno convinto anche me. Avevano

maledettamente ragione. Vista la nave che ci hanno fornito, possiamo combattere meglio di loro. Ma devi capire che i Kroceri non sono altruisti. Si aspettano sempre il giusto pagamento. Vogliamo un'astronave, e loro ce ne danno una... se prima la usiamo per spazzare via la Cosa che invade e minaccia il loro spazio, oltre il nostro. Ma non ci rivelano come funziona, oh no! Ci addebiteranno ben altro, prima di spiegare che cosa muove la nave; e a quel punto, ne sono sicura, risulterà che non potremo costruirne altre per conto nostro senza possedere un mucchio di materiali e di procedimenti che i Kroceri saranno lieti di venderci un poco alla volta... a caro prezzo, in servizi o in natura. Certo, capisco i Kroceri e non mi lamento che si facciano pagare: il loro arrivo nel nostro sistema è stato il più bel colpo di fortuna che l'umanità abbia avuto in chissà quanti secoli. Ma essi non fanno niente per semplice bontà d'animo. Allora, dicevi che vuoi essere simile a loro, Kytasty?

— Voglio? Ci ho provato! E, nei limiti delle possibilità umane, ci riesco, almeno spero.

"E ci riesce benissimo, per quel poco che posso capire" si disse Kimberlin. Indurre Kytasty a rivelare i suoi pensieri era sempre stata una prova di pazienza... che alla fine terminava in frustrazione. In quel momento ci era andata più vicina che mai, ed era pronta a insistere.

— Ma tu quali pensieri ricevi? — D'impulso, gettò un altro amo con l'esca.

In quel momento Kytasty le dava le spalle e per un attimo Kimberlin credette di avere visto le nocche sbiancarsi. Ma l'impressione svanì immediatamente.

— Stupidaggini — rispose Kytasty. Si fermò, continuando a volgerle la schiena. — Sciocchezze propagandistiche. Quella Cosa sarebbe molto più insidiosa se agisse con più astuzia, se non fosse completamente fuori sincronia con la realtà che conosciamo. Per conto mio, chi trasmette ha esagerato. Una emissione più contenuta e più discreta avrebbe avuto maggiori probabilità di successo.

— Ma a te che cosa dice?

Kytasty si volse nella sua direzione. — Di sicuro le stesse cose che dice

a te. Che ha tutto il potere dell'universo, che è stato lui stesso a creare l'universo; che è inutile opporsi al suo volere e ogni resistenza è vana; che ogni evento, dovunque e in qualsiasi istante, si verifica perché lui lo vuole e lo ordina; che noi esseri umani e tutte le altre razze siamo solo spuma davanti alle sue onde, polvere davanti al suo vento. — Piegò leggermente il capo, parve ascoltare la sua stessa voce mentre parlava, quasi recitasse una parte teatrale.

— Lo senti in questo momento?

— Adesso no. Ma l'ho sentito abbastanza, so quello che dice. Sono sicuro che anche tu senti le stesse cose, capitano.

— In sostanza, sì — disse Kimberlin in tono leggero, per quanto fosse consapevole del battito accelerato del proprio cuore. La notte precedente aveva udito di nuovo la Voce echeggiarle nella mente come tuono lontano. "Per chi mi conosce e mi ama, sono amico" le aveva detto solennemente. "Ma per chi mi respinge, sono fuoco divoratore."

— Ma non è tutto, vero? — continuò. — Non suggerisce anche che è nostro dovere lasciarci trascinare dalla sua corrente, fonderci con le sue richieste? E che alla fine, in un certo modo, il suo potere e la sua conoscenza diventerebbero nostri?

— Ulteriore ragione per distruggerlo — disse Kytasty, brusco. — A bordo ci sono uomini e donne già disposti a cedere alle lusinghe. Fra non molto, qualcuno comincerà a comportarsi come se avesse davvero potere e conoscenza. E questo non faciliterà certo lo scopo della missione.

— Ammutinamento?

— Può anche darsi.

— Ne dubito, Kytasty. Le persone influenzate fino a questo punto, ammesso che ce ne siano, saranno sparpagliate come grani di pepe fra tutte le altre che avranno respinto l'attacco alieno. Non potranno unirsi per organizzare una specie di rivolta, senza essere subito scoperte.

— Sei troppo sicura di te, Kimberlin, e ti sbagli di grosso.

Kimberlin inspirò a fondo. — Con le parole non risolveremo niente. Te

l'ho già chiesto. Che cosa dovrei fare, secondo te, che non abbia già fatto? A parte ridurre al silenzio queste maledette macchine che provocano solo rumore: hai ragione, servono solo a provocare mal di testa. Altro?

Kytasty aprì la bocca, la richiuse. Lanciò un'occhiata a Doom, il suo taciturno vice; alla fine scrollò le spalle, come se non volesse impegnarsi.

— Ci penseremo — disse solo.

Edgnee Zavada sembrava rasserenata dal flusso incessante della sua stessa voce, anche quando sapeva che non la stavano ad ascoltare.

— Be', Lon non era poi così male — diceva — ma era sempre intorno capisci? Doveva starmi vicino, toccarmi, e così via. In lui non c'è nulla di repellente, e a letto ci sa fare, però... alla lunga la troppa devozione stanca. Un uomo dovrebbe avere più amor proprio. Come te, Ridge... Lon era una rovina, quando l'ho conosciuto. Non aveva lavoro. L'ho tirato fuori dai guai, l'ho mantenuto per un paio d'anni. Certo, mi ha ricambiato, però... secondo lui, non dovrei andare con nessuno, non dovrei vedere nessuno. Un comportamento anormale. Certo. non è venuto a dirmelo... non arriva a questo punto, ma lo si intuisce dal suo comportamento. Un peccato, davvero. Non poteva cedere un pochino, lasciarmi divertire ed essere lì al mio ritorno, come fai tu, Ridge? A me non importava che cosa facesse con chicchessia; perché a lui dovrebbe importare che cosa faccio io? Se solo avesse rispettato questa regola, sarebbe rimasto uno dei miei migliori amici: ma a quanto pare non riesce a metterselo in testa. Vista la situazione, quando scaddero i termini del nostro contratto, figuriamoci se avevo voglia di rinnovarlo. Ho già fatto questa sciocchezza una volta, ma ormai non penso più di riuscire a cambiargli la testa. E se glielo vai a raccontare, ti salterà alla gola.

— Non mi sognerei mai di suggerire qualcosa a Lon Wamiment. E, con il tuo permesso, lo considero un argomento abbastanza noioso.

— Scusami. Mi sono lasciata andare di nuovo, vero? Forse faresti meglio a chiacchierare con la tua Voce. Sarebbe una compagnia

migliore di me.

— La Voce è solo una maledetta seccatura, un insulto. Così altezzosa, così arrogante! Mi fornisce solo un altro motivo per ridurla in polvere! Già prima ero pronto, ma adesso ne sento l'assoluta necessità, solo per mettere pace nei miei pensieri.

— Di che cosa ti parla?

— Non lo so. Non sto ad ascoltare. Certo, niente che mi piacerebbe ripetere. — "MEGLIO PER TE TUFFARTI NELLA NOVA ARDENTE, CHE OSTACOLARE IN MINIMO GRADO LA MIA SACRA VOLONTÀ."

— Sono solo curiosa. A me non parla, sai?

— Non la senti per niente? Ma ti ho vista tendere l'orecchio. Devi udire qualcosa.

— Non parole. Qualcosa di simile alla musica.

— Musica? Musica! Quanti canali possiede, quel mostro?

— Non chiederlo a me. Piuttosto bella, comunque. E non sembra particolarmente sovversiva.

— Non voglio parlarne, Edgnee. Ti dispiace piantarla?

— Come vuoi, tesoro.

— E poi, che cosa ci fa fuori del Nido, quella monella linguacciuta? — brontolò l'uomo accanto a Dant, al banco del bar. — Non avrà più di dieci anni ed è una vera rompiscatole.

— Credo che abbia da poco il contratto dei dodici anni — disse Dant. — Certo è abbastanza deliziosa da compensare chiacchiere anche più sciocche di queste.

Lo sconosciuto si girò a fissare Dant con astio. — Ah, ma la conosci, allora. Ti dispiace invitarla a starsene zitta?

— Non sarebbe giusto — rispose Dant, con un sorriso disarmante. — In pratica, non la conosco. Ma mi piacerebbe, prima o poi. Tutto qui.

L'altro parve dubbioso. — Anche in quel senso preferirei tenerla ben lontana da me. Sono abbastanza giovane, ma ho già sopportato tutta la mia parte di donnacce linguacciute e stravaganti. Non ne valgono la pena, da nessun punto di vista. Deliziosa, eh? — Sputò, disgustato.

Dant si strofinò il mento ispido. — Ti prego di comportarti in maniera educata nei confronti di una persona che, almeno in un possibile futuro, sarà la mia amante. — Spostò lo sguardo dall'altra parte del bar poco illuminato, dove la "linguacciuta" e il suo accompagnatore, un biondino della stessa età, tenevano corte in mezzo a un gruppo di clienti curiosi.

Kashma era a disagio. Aveva firmato il contratto d'uscita dal Nido due mesi prima di Melly e quindi si aspettava di prendersi cura di lei e di iniziarla al più vasto mondo della nave. Però erano bastate alcune ore perché le esigenze di Melitona lo spingessero in recessi che nemmeno sospettava, fra gente di scarsa importanza che, francamente, lo rendeva nervoso. E quando Melly, priva di qualsiasi inibizione, aveva provato a convertire chiunque volesse ascoltarla, Kashma si era sentito davvero mancare il terreno sotto i piedi.

Anche se Melly si rifiutava di andare via e se non gli pareva che in quel locale di ristoro ci fosse ostilità, ma solo la curiosità dei pochi interessati che si erano raccolti intorno a loro, Kashma era rimasto fedelmente al suo fianco. Il ciccione con il naso a becco, fermo al banco, e lo smilzo dagli occhi sempre in movimento seduto al tavolo vicino, erano chiaramente scontenti per la condotta di Melly e meditavano d'intervenire, ma non si erano ancora mossi. Kashma, nervoso, toccò la pietra portafortuna che Melly gli aveva regalato e tenne d'occhio i due uomini. Melly l'aveva sempre sostenuto, durante le frequenti baruffe con Foth e Shackett, adesso lui sarebbe rimasto al suo fianco. Ma, diamine, che senso avevano i suoi discorsi?

— No, certo, non so tutto di Lui, anzi — spiegava Melly a un'attraente ragazza con i capelli nerissimi e un'anomalia congenita agli occhi, tipica dei nordamericani. — Sono molto giovane, capisci e non posso contenere che un frammento di Lui. Perché Egli è più smisurato di qualsiasi cosa tu possa immaginare. Ma il punto è un altro — continuò,

agitando il dito come se dovesse fare una importante dichiarazione. — Il punto è che ti basta avere dentro di te anche il più piccolo frammento di Lui. Tutto ciò che puoi desiderare, tutto ciò che ti serve, tutto ciò di cui puoi occuparti. — Soddisfatta, tornò a sedersi e sorseggiò il succo di papaia. Un'increspatura mosse il rigonfiamento del giubbino, come se l'invisibile Slinky, non riuscendo a dormire, cercasse una posizione più comoda.

— Posso parlarti un momento, signorina? — intervenne una nuova voce. Un tizio dall'aria giovanile, in un ampio blazer nero, si era accostato al tavolo su cui Melly si era appollaiata con le gambe penzoloni e si toccò con deferenza la fronte. — Cioè, se non hai niente in contrario.

— Ho molti momenti e andrebbero sprecati se non li dividessi — rispose amabilmente Melly, afferrando subito il gergo dei *maria* lunari e imitandolo un poco. — Per cui prendine pure quanti ti aggradano.

Il nuovo venuto sorrise timidamente; portò di nuovo la mano alla fronte, rivolto a Kashma e alla ragazza, per scusarsi di aver temporaneamente preso il loro posto. — Allora devo dirti, giovane signorina, che sono molto scosso dalle tue parole, ma anche in certo modo perplesso. Se mi permetti di spiegare...

— Vorrei solo scuotere te, e chiunque sia così gentile da ascoltarmi, dalle vostre perplessità — disse piano Melly. — E non accrescerle. Quindi, ti prego, spiega pure.

Il giovanotto si mosse a disagio. — Se ho ben capito, signorina, in qualche modo sei in contatto, e molto intimo a quanto pare, con quella Cosa là fuori a cui diamo la caccia. E da come parli, sembri considerarla assai onesta, per dire il minimo. Ora, sono il timoniere di un'arpanave, la *Mastino;* forse non l'hai mai sentita nominare, ma è una di quelle che dovrebbero distruggere la Cosa e disperderne i pezzi. Ora forse capisci, signorina, perché le tue parole mi hanno per così dire innervosito.

Melly rimase a riflettere in silenzio, per qualche istante, dondolando con naturalezza i piedi a quindici centimetri da terra. L'odore aspro di polvere da fiuto si diffuse nella stanza. Poi Melitona sorrise, quasi

timidamente.

— Pare che ci sia una predeposi... predisposizione universale a ritenere che questa meravigliosa Entità di cui cerco di parlare alla gente sia la stessa cosa che la *Segugio* si appresta ad assalire. E a questo proposito non so che cosa dire, amico mio. — Alzò la mano, come per prevenire interruzioni. — Voglio essere più chiara possibile. In questo istante sono solo io a parlare, perché Egli non mi ha suggerito nulla al riguardo. Ma se la cosa che, in teoria, dovremmo distruggere fosse davvero così orribile e pericolosa come ognuno ha sempre sostenuto, allora non può di sicuro essere l'Amico che cerco di far conoscere a voi tutti. E non vedo come questa cosa, se si trova in un solo punto dello spazio in un solo momento, possa essere Colui di cui parlo, perché Egli è dovunque in ogni istante. Però — e con la mano sottolineò il concetto — sapete tutti che non sono l'unica a udirlo con maggiore chiarezza man mano che procediamo nel nostro viaggio. Tuttavia — aggiunse con evidente fiducia — Egli mi dice che, al momento, sono quella che Lo ode con maggior chiarezza. Ci sono due significati possibili, che però si escludono a vicenda: o ciò che incontreremo è importante per aiutarci a udirLo, oppure — trasse un profondo sospiro e concluse — la coincidenza è davvero sorprendente. — S'interruppe, poi ripetè: — Sono solo riflessioni mie. Di questo, Egli non mi ha ancora parlato.

Seguì un intervallo di silenzio. Poi il timoniere annuì lentamente. — Dovrò rifletterci, signorina — disse piano; di nuovo si toccò educatamente la fronte e si allontanò. Slinky cacciò fuori il muso appuntito dal collo del giubbino, diede in giro un'occhiata priva d'interesse e tornò a tuffarsi nel suo comodo rifugio.

— Conoscevo uno che aveva un vero gatto — osservò un tale.

Impossibile, pensò Kashma; ma comunque il commento venne ignorato. In un modo o nell'altro, quella sera Melly era al centro dell'attenzione. E forse si sarebbe rivelato un male; d'un tratto Kashma notò che il potenziale piantagrane aveva lasciato il banco e si apriva la strada fra la gente, nella loro direzione. Kashma s'irrigidì; si guardò intorno per valutare la distanza che lo separava dall'uscita più vicina, ma rimase al fianco di Melly.

L'uomo si fermò di fronte a Melly e la fissò con occhi gelidi. — Fai

meglio ad andartene, bambina. Hai già causato abbastanza guai per una sola serata. Adesso fila.

Kashma non riusciva a staccare gli occhi dai pugni dell'uomo, grossi come prosciutti, abbandonati lungo i fianchi. Sembravano dei veri polverizzatori; e il suo viso emanava un'impressione ancora peggiore. Kashma intervenne per difendere Melly.

— Scusa, signore, ma non dovresti...

L'uomo dal naso a becco allungò una zampa massiccia e afferrò Kashma per la giubba, sollevandolo a mezz'aria, con i piedi a qualche centimetro da terra. — Tu resta fuori da questa storia, amico, se non vuoi fare una brutta fine. Voglio parlare a questa marmocchia linguacciuta.

La voce di Melly salì fino a Kashma. — Allora amico, potresti posare gentilmente Kaz a terra e parlare direttamente a me.

Kashma, con la testa che gli girava, fu lasciato cadere di malagrazia. Lo sconosciuto tornò a rivolgersi a Melly. — Ti rendi conto di che cosa combini, ragazzina, spacciando una simile immondizia? Non ti accorgi di calpestare tutto ciò che l'uomo ha realizzato nei secoli, tutto ciò per cui abbiamo sputato sangue e sacrificato la vita?

— E che cos'è? — chiese Melly, con franchezza, continuando a sorridere amichevolmente.

— Ecco... — L'uomo parve incespicare nelle parole. — Liberarci da questo strascico di superstizione religiosa, il pensiero non realistico che continua a trascinarci nella barbarie. La stessa robaccia che sgorga dalla cosa che siamo venuti a distruggere!

Melly scosse la testa. — L'uomo ha sputato sangue ed è morto per secoli, è vero, amico mio. E potevi aggiungere che spesso è stato ucciso. A volte ha distrutto la sua stessa pace in nome di ciò che riteneva vero. È a volte ha ucciso la verità in nome della sua stessa pace mentale. Eppure non è stato Lui a uccidere, o a volere le uccisioni, ma gli uomini che Lo usavano come pretesto per giustificare il proprio orgoglio e i propri desideri. Ma adesso vi dico che questo non era necessario. Perché la pace e la verità sono tutt'uno e non si combattono né si uccidono a vicenda. Se vuoi lottare contro la

superstizione irrazionale, combatti allora quella che ci spinge a non riconoscere la vera Fonte di verità e di pace e di bene, quando La troviamo.

Tacque e inarcò affabilmente le sopracciglia.

L'uomo rimase a bocca aperta. — Non fai... — riuscì a dire infine. — Non fai che parlare...

— Per il momento — ammise amabilmente Melly.

— Direi che adesso tocca a me — intervenne una voce nuova, quella di un uomo più anziano che afferrò per la spalla lo sconosciuto costringendolo a volgersi per metà su se stesso. — Ti avevo avvisato, no? Adesso è meglio che esci con me nel corridoio.

— Il nostro amico Dant, l'antiquario — esclamò Melly, felice. — Sono felice di rivederti. Ma perdona l'amico qui presente, per amor mio.

Ma l'altro, con un'imprecazione, si era già liberato della stretta di Dant e si apriva la strada per uscire dal bar.

— E va bene, per amor tuo — concesse Dant. — Ma non dimenticarti di me, signorina.

— Sono ancora in debito con te per la croce — disse Melly, con un sorriso. — Ma dovrai attendere ancora un poco il pagamento. — Sul suo viso comparve un'espressione triste, subito cancellata.

Dant si limitò a sorridere e si mescolò alla folla.

Nel giro di qualche minuto, un nuovo gruppo di persone affascinate si era formato attorno a Melly, che indicava a tutti, attraverso i ponti e le pareti della nave, la direzione e la distanza di parecchi mondi sui quali razze felici, ancora ignote all'uomo, vivevano unite sotto la protezione di Colui che le aveva create e Lo adoravano.

Il cuoco posò la penna e il taccuino in bianco sul tavolo della sua stanzetta. Si accomodò sulla sedia e contemplò il libro chiuso, preso in prestito dal suo amico Dant. Era un volume grosso e pesante, non il tipo di libro con il quale Cloid soleva dilettarsi. Ma lui voleva la risposta a diverse domande impellenti ed era sempre più convinto che

l'avrebbe trovata con un'opportuna consultazione *dell'Enciclopedia dei costumi moderni* di Mastro Burawa Foth.

Cloid non aveva mai fatto una ricerca del genere. Non conosceva nessuno che l'avesse fatta. Ma gli sembrava il modo giusto per cercare le risposte. Aveva elaborato da solo quel sistema ed era pronto a non badare alle critiche degli altri... anche se non intendeva parlarne a nessuno.

Posò delicatamente la mano sulla copertina del libro, lasciò che la sua mente a poco a poco si calmasse e si aprisse. Lo stato mentale era molto importante.

Senza guardare, Cloid aprì il libro a caso. Posò la punta della penna sulla pagina e contò cinque parole dal punto di contatto. Le scrisse sul taccuino:

... fuga dell'uomo dalle tenebre...

Esaminò le parole, riflettendo; poi ripetè l'operazione e scrisse altre cinque parole:

... senza considerare altre conseguenze. Bene...

Cloid sentì crescere dentro di sé l'eccitazione, mentre si rivolgeva ancora al libro meraviglioso per ottenere un'altra parte delle risposte che cercava.

La signora Shackett chiuse con cura le tendine della finestra, badando a non lasciare spiragli da cui potesse entrare la luce o qualche sguardo indiscreto. Non ravvisava nulla di antisociale in ciò che aveva in mente; ma non era una pratica diffusa e lei non si sentiva di spiegare ad altri la razionalità del suo comportamento.

Tornò nel centro della sua stanzetta e, con parecchi scricchiolii

artritici, si inchinò sul *fatami*. Sistemò meglio che poteva gli arti nella posizione prescelta e si dedicò al compito non meno difficile di riordinare correttamente i pensieri, muovendosi con attenzione nella sequenza degli esercizi di meditazione, programmata in anticipo.

"Cerco la vera realtà. Dove la troverò? Il reale non può essere in ciò che vedo e odo, perché molte volte è ingannevole e sbagliato, quindi lasciamo che il corpo ignori i sensi. Non sono effettivamente reali. E neppure la realtà può trovarsi in questo sciocco corpo disubbidiente e consumato, pieno di dolori e di malanni, quindi lasciamo che la mente metta da parte il corpo. Non è effettivamente reale. Eppure la realtà non può trovarsi in questa mente, così difficile da dominare, così facile da distrarre. Anch'essa non è effettivamente reale. Lasciamo che l'anima si sbarazzi della mente..."

E così per ore intere la vecchia obesa, schernita dagli allievi, protetta da Mastro Foth, ignorata dal resto dell'umanità, sedette a gambe incrociate sul pavimento, mentre, dentro di lei, qualcosa si adoperava per liberarla dalla sofferenza e dal disagio, dal dubbio e da se stessa, trascendendo l'universo.

Lady Valpatic percorreva avanti e indietro i corridoi del laboratorio biologico. Erano le prime ore della sera e lo stanzone era deserto. Attrezzature sterili e asettiche riempivano gli scaffali. La luminosità delle pareti svaniva. La donna avrebbe dovuto accendere le lampade, ma evitò di farlo.

Era turbata da un pensiero del tutto nuovo per lei: un problema semplice, che però non riusciva a risolvere né a dimenticare.

"Che cosa succede alla gente dopo la morte?"

Quel pensiero non l'aveva mai infastidita. Lei non conosceva nessuno per il quale quell'interrogativo rappresentasse un problema. Anche se aveva sentito parlare di loro, i tanatofobi erano rari, in quei tempi. Ognuno si limitava a vivere, come meglio poteva. Gli amici morivano, di tanto in tanto; e ci si sentiva tristi, o peggio, a seconda dell'importanza che gli si era data. Alla fine ognuno moriva e allora, aveva sempre pensato Lady Valpatic, non si preoccupava né si

lamentava più di niente. La propria morte era un evento spiacevole e inevitabile. Irrimediabile, comunque.

"Ma se fosse stato possibile rimediarvi?"

Non riusciva a immaginare la natura di questo "rimedio". Ma rimuginava il pensiero, estendendolo in varie direzioni e cercando di renderlo sensato da qualche punto di vista. Non le era mai successo che concetti vaganti venissero ad appollaiarsi in modo così inestricabile nella sua mente, a meno che in essi non ci fosse qualcosa, una nozione da imparare. Però questo pensiero era così stravagante che lei non riusciva a trovare il filo conduttore per comprenderne il possibile significato.

"Che cosa succede alla gente, quando muore?"

Così Lady Valpatic continuò a percorrere avanti e indietro i corridoi dell'immacolato laboratorio, mentre la luce svaniva e scendeva il crepuscolo; e i morti che un tempo aveva conosciuto emersero dalle tenebre per accompagnarla nel suo peregrinare notturno.

Intuito... in vista

Lon osservò la pistola, sul tavolo. — Che cosa significa?

Di fronte a lui, l'ufficiale della Sicurezza alzò le spalle con falsa indifferenza. — È per te, Wamiment. Puoi fame ciò che vuoi.

— Non ti conosco nemmeno. Perché dovrei accettare la tua arma?

Cwikel sorrise, insinuante. — La Sicurezza tiene gli occhi aperti sui suoi contraenti. Pensavo che un'arma ti avrebbe fatto comodo.

— Che idea! Non ne ho alcun bisogno. Per quanto ne so, nessuno mi minaccia.

Cwikel si appoggiò allo schienale e piegò le braccia dietro la testa. — Bene, se insisti, sarò schietto. Il tizio che ti ha procurato tanti guai è lo stesso che ci causa un mucchio di fastidi.

— Di chi diamine parli, Cwikel?

— Di Ridge Trynda, è ovvio.

Lon sentì in gola il gusto della bile. — Brutto essere strisciante, credi che ucciderei quell'uomo solo perché me lo chiedi tu? Devi essere pazzo! — Con cautela allontanò da sé la pistola. — La Sicurezza ha già tutti i sicari che vuole. Provvedi tu stesso.

— Non posso. Il capo ha un contratto privato in base al quale la Sicurezza stessa non può toccare quell'uomo. Ma Ridge non ha contratti con noi, quindi non possono esserci sanzioni nei confronti di un privato che si occupasse di lui. Ha dato il benservito alla sua guardia del corpo, perciò non dovrebbero esserci difficoltà. E poi la tua amichetta tornerebbe libera e disponibile. Semplice, no?

— Sei davvero pazzo, Cwikel! Non userò mai la tua maledetta pistola.

Cwikel serrò le labbra in un sorriso sprezzante. — Non hai neppure il fegato di sparare a un uomo disarmato? D'accordo, allora buttala nel primo condotto di scarico che trovi. Continua a tenerti sul viso quel tuo sorriso fasullo, ogni volta che vedi Trynda con la tua Zavada. E pensa che avevi l'opportunità di modificare la situazione.

Lon guardò quell'essere viscido e raccolse lentamente la pistola; la rigirò fra le dita; poi, esitando, la puntò contro il Numero Tre della Sicurezza. — Ho una mezza idea di provarla prima su di te — disse.

Cwikel trasalì, ma non si mosse. — Non mi sbagliavo, dopotutto — commentò. — Hai una certa dose di bellicosità, nascosta da qualche parte. Ma per me non provi l'odio che senti per Trynda; non sprecheresti il proiettile. Perché, vedi, ne hai solo uno! Oh, certo — aggiunse, estraendo di tasca un pacchetto che lanciò accanto all'arma da fuoco — eccolo qui, Warniment. Dovrai caricarla da solo.

Lon guardò i due oggetti sul tavolo. — Sprechi il tuo tempo. Non ho la minima intenzione di...

Alzò lo sguardo. Cwikel già varcava la porta del corridoio. Lon guardò di nuovo la pistola e vide la sua mano allungarsi verso l'arma e il proiettile.

"Non Trynda, però. Si sbagliano di grosso. Credo di odiarlo; ma se dovessi ucciderlo, con quel gesto ucciderei anche Dia." Accarezzò il

metallo, saggiando con i polpastrelli la superficie fredda e liscia. "Se mai dovessi usarla, ci sono solo due persone sulle quali me ne potrei servire.

"Edgnee.

"O me stesso."

— Ma sei certa di avere tutto sotto controllo? — chiese di nuovo Kytasty. E di nuovo la capitana Kimberlin rispose: — Certamente. — Per un po' i due rimasero in silenzio: il capo della Sicurezza, rigido e formale, occupava una sedia imbottita molto più adatta a una posizione reclinata; Kimberlin, appollaiata sul bracciolo del divano, si massaggiava il ginocchio con aria stanca e augurandosi che l'altro venisse al punto o la lasciasse in pace. La donna lanciò un'occhiata diffidente a Kytasty, in attesa che compisse la sua mossa. Certo non le aveva chiesto un incontro privato a quell'ora della notte solo per esprimere una generica inquietudine.

— Pensi che dovrei fare qualcosa di più? — chiese. Kytasty si strinse nelle spalle, disinteressato; il suo corpo snello era ancora più rigido del solito. Indossava, naturalmente, l'uniforme completa meno la fondina con la pistola: persino lui si rendeva conto di quanto fosse fuori luogo nell'alloggio di una signora, anche se si trattava del capitano. Elwyn aveva preso in considerazione l'idea di indossare la divisa per quell'incontro, ma alla fine aveva deciso di restare così com'era. In ogni caso, nel suo alloggio e a mezzanotte, stava più comoda in vestaglia. E aveva l'impressione che forse, presto, lui avrebbe colto l'allusione, lasciandola a recuperare un po' di sonno arretrato.

Kytasty si toccò il taschino della camicia. — Per iniziare, ho qui un elenco, provvisorio, sia ben chiaro, di persone che forse già minacciano il compimento della missione. Suggerisco che siano attentamente esaminate e, nel caso, poste sotto stretta sorveglianza. A bordo della *Segugio* esiste una potenziale quinta colonna.

— Quanti sono?

— Grosso modo, centotrentasette.

La capitana parve sorpresa. — E dove rinchiudo quasi un settimo degli effettivi della *Segugio?* Nella galera di sole cinque celle?

— Signora, bisogna farlo.

— Non vedo come. Fammi dare un'occhiata all'elenco.

— In caso contrario, sono preoccupato per l'esito della missione, Kimberlin... e per il tuo grado di capitano. — Le porse un foglio di carta protocollo con un elenco meticolosamente vergato di suo pugno.

Kimberlin prestò meno attenzione alla lista che al subbuglio di pensieri provocati dal comportamento di Kytasty. Possibile che quell'uomo sperasse di indebolire la sua posizione spingendola a prendere un provvedimento così impopolare? Era conscia che Kytasty odiava essere alle sue dipendenze, entrambi sapevano che lui, se avesse avuto nella politica e nell'adulazione lo stesso successo di Kimberlin, sarebbe stato il più attendibile capitano di quel viaggio. Avrebbe fatto carte false per essere lui la Grande Mamma. Ma no: Kytasty avrebbe dovuto utilizzare gli uomini della Sicurezza per mettere in pratica la spiacevole decisione e quindi sarebbe diventato impopolare quanto lei, agli occhi dell'equipaggio. E Kimberlin era sicura che la dedizione di Kytasty alla missione non era inferiore alla sua.

Si chiese se l'elenco proponesse anche l'epurazione di elementi della Sicurezza e cominciò a far caso ai nomi. — Per tutti i crimini e le incurie, Kytasty, sei uscito di senno? Lon Warniment? Niente da fare: lo conosco bene. Ha idee un po' confuse, ma non è certo un ammutinato per motivi religiosi, da qualsiasi parte lo rigiri.

— I messaggi hanno effetti bizzarri sulle persone, capitano. Non so quando hai visto Warniment per l'ultima volta, ma gli ho parlato alcuni turni di guardia fa: non si comporta in modo razionale.

— Dal tuo punto di vista kroc, il discorso vale per tutti — osservò acidamente Kimberlin. D'un tratto accartocciò il foglio. — Ecco fatto, capo! Melitona? Quel fagottino di allegria e di curiosità? Sarà anche vittima di allucinazioni, ma una bambina di dodici anni non rappresenta certo una minaccia! Lascia perdere, Kytasty!

— Non ho incluso io Melly nell'elenco — obiettò Kytasty, sorpreso dalla

reazione di Elwyn. — Ma alcune osservazioni imparziali...

— In base alle quali l'avresti gettata in un'apposita prigione per il resto del viaggio. Bene, le mie osservazioni imparziali su Melly, e su un'altra decina di quei nomi, mi dicono che sei fuori rotta, signor Kytasty! — Spiegò il foglio e lo lisciò. — Sono stupita di non vedere il nome di Ridge Trynda, o quello di Dia Vish.

Credette di scorgere il rapido guizzo di un muscolo sulla guancia di Kytasty: era la prima volta che l'uomo lasciava trasparire un'emozione.

— Non è l'elenco dei miei nemici personali, capitano! — sibilò il capo della Sicurezza. — Trynda non mi sarà simpatico, ma non esiste il minimo segno che la sua mente abbia deviato dallo scopo della nostra missione. Né mi sono giunti rapporti che gettino dubbi su Vish, a parte il suo solito comportamento indisciplinato, che ha sempre avuto e che avrà sempre.

Kimberlin lo guardò, incuriosita. Era la cosa più vicina a una reazione di stizza che mai fosse riuscita a strappargli. E se ci fosse stato del tenero, fra lui e Vish? Ma figuriamoci!

Finse di guardare di nuovo l'elenco e intanto meditò su come affrontare le ondate che il capo della Sicurezza era chiaramente deciso a sollevare. Kytasty sembrava risoluto, privo di dubbi sulla legittimità delle sue valutazioni e dei suoi metodi; o forse era proprio la sua intima incertezza a spingerlo verso quella posizione così drastica? Era così adamantino verso i potenziali dubbiosi perché l'idea stessa di dubbio non lo sfiorava nemmeno? O piuttosto perché nel suo intimo conosceva il fascino di ciò che spingeva gli altri al dubbio? Non era mai stata brava a intuire i pensieri di quell'uomo. Ammetteva adesso di non averlo mai trovato tanto simpatico da compiere uno sforzo supplementare per capirlo. Ma non poteva permettersi di continuare ancora in questo modo. Prese una decisione.

— Raanek, vieni qui. — Si lasciò scivolare sull'angolo morbido del divano e batté la mano sul cuscino accanto a sé.

Kytasty la guardò e mostrò finalmente un'espressione; se sì fosse trattato di un uomo di grado inferiore e di minore esperienza, o di un bambino di dodici anni, Kimberlin avrebbe detto che aveva messo il

broncio.

— Vieni qui, amico mio — ripetè. — Smettiamola con i giochi di parole e parliamoci chiaramente.

Era sicura che non si sarebbe avvicinato; invece Kytasty venne a sedersi rigidamente accanto a lei, senza guardarla in viso. Elwyn sapeva che il suo sistema non avrebbe funzionato, ma doveva tentare: era il suo cavallo di battaglia.

— Da quanto tempo ci conosciamo, Raanek? Da quattro anni, minimo. E fra noi è sempre mancato qualcosa. Sai a che cosa alludo. È colpa mia, certo. Avevo molto da fare, tante cose a cui pensare... ho trascurato troppo l'amicizia. Non è stato gentile, da parte mia. Perché sai, Raanek, sei davvero un uomo attraente.

Con sorpresa, capì che era vero e che si augurava di ottenere una reazione favorevole: allungò timidamente la mano a sfiorargli la guancia.

Inaspettatamente, quasi deludendo le sue aspettative (perché sapeva che l'attrazione si basava in gran parte sulla certezza che lui non avrebbe reagito) Kytasty piegò la testa e strofinò la guancia contro il palmo. Poi alzò la sinistra e le afferrò la mano, senza stringere ma con fermezza, e se la premette più forte contro la guancia, se la passò sulla fronte: gesti attenti e concentrati, l'espressione di tutto se stesso. Ed Elwyn fu sfiorata da un tocco di timore reverenziale e di desiderio al tempo stesso.

Kytasty girò il viso per guardare la donna. Dietro i lineamenti ascetici, Elwyn credette di scorgere un desiderio ardente, al cui confronto il suo sembrava ben misero.

— Non tentare i tuoi giochetti con me, Kimberlin, per favore. Se davvero vuoi discutere il problema in maniera razionale...

— Quel che voglio — disse lei piano, scalciando lontano le pantofole — è che tu adesso ti distenda, meglio se con la testa sul mio grembo, e mi dica ciò che davvero ti turba.

E mentre lei pensava che Kytasty, essendo l'uomo che era, avrebbe resistito, lui l'accontentò, con una certa grazia di movimenti, per un

corpo che lei aveva sempre visto teso e irrigidito. Esagerò, in un certo senso, perché le tuffò la testa in grembo finché non si fu accomodato, senza lasciare la presa sulle dita di lei. Restò disteso per un momento, con gli occhi chiusi; poi la guardò in viso, come se gli piacesse farlo da quel punto di vista nuovo.

— Io sto comodo, Elwyn. E tu?

— Comodissima. — Gli sorrise. — Così va molto meglio. E adesso passiamo agli affari. Ti ritengo una persona piuttosto suscettibile. Non credo che tu accetti i consigli con buona grazia. Quindi non te ne darò, se prometterai di non fare l'arrogante.

Lui continuò a guardarla con calma. — Per te, Elwyn, potrei abbassare qualche difesa. Che cosa vorresti dirmi?

— Solo che questo è un modo di comportarsi amichevole e normale, per due persone; eppure ho l'impressione che tu ne abbia scarsa esperienza. Dovresti provarlo più spesso.

Kytasty batté lentamente le palpebre. — Che tu lo creda o no, Elwyn, non mi riesce naturale. Non ci so fare, in queste cose.

Kimberlin seguì con il dito la linea della sua mascella. — Però ai tuoi tempi avrai pur fatto contratti di tipo romantico.

— Due. E tre contratti di gruppo. Non è la stessa cosa.

— Avrebbe dovuto esserlo, caro.

— Sono accordi contrattuali — disse Kytasty, secco. — Non ho ancora visto un contratto in cui si parli di posare la testa in grembo.

— Se fosse questione d'accordo contrattuale — ammise Elwyn, con un accenno di sorriso — comporterebbe ben poco piacere. Non capisci? Ci godiamo questa situazione perché non siamo obbligati a farlo: tutt'e due lo vogliamo, e basta.

Lasciò scivolare la mano sul torace di lui e, come una muta domanda, gli slacciò il primo bottone della camicia.

— Mi hai chiesto che cosa mi turba, Elwyn. Ho già tentato di dirtelo. Il tuo atteggiamento amichevole non cambia la risposta.

— Comunque, ripetilo — disse lei, a occhi chiusi, accarezzandogli il capezzolo sinistro. — Forse in questo momento sono più ricettiva.

— Sono turbato... no, capitano, sono atterrito... da ciò che accadrà, quando sulla Segugio un numero sufficiente di persone comincerà davvero a dare retta a questa Voce esterna. Vedo già i mattoidi spiritualisti diventare tanto numerosi da rinchiudere i sani di mente... loro non esiterebbero a farlo. Mi preoccupo che la *Segugio,* focolaio di violenti entusiasmi superstiziosi, dell'antico fanatismo degli Anni Oscuri, ritorni a infettare una Terra fiduciosa.

Sembrava lo stesso discorso di Ridge Trynda, anche se più sofisticato; e Kimberlin rispose in maniera analoga.

— No, caro, non succederà. I normali saranno sempre in numero superiore agli anormali. Se non altro, per definizione.

— Sei di nuovo impertinente, Elwyn. Ma al ritmo attuale... Kimberlin si domandò se le paure di Kytasty si sarebbero dissipate o accresciute, nel caso (impossibile) che lui fosse venuto a sapere dell'esistenza di quel pulsante dentro l'atlante nautico. — Mio caro Raanek, al ritmo attuale, all'alba saremo ancora qui a dire sciocchezze. Non dovresti neppure pensare a *quel* genere di cose quando sono occupata in *questo* genere di cose! Cerca di rilassarti e di goderti la mia compagnia.

— Sono già rilassato, maledizione!

Kimberlin spostò la mano contro il basso ventre e lui s'inarcò per venirle incontro.

— Senti, caro, la smetterò, per quanto mi piaccia, se proprio non t'interessa... no, sento che t'interessa. Non puoi nasconderlo, sai.

— Sì, Elwyn, hai ragione. Non fermarti.

— Non ci penso nemmeno. Ma perché devo fare tutto io? Perché... ecco, girati da questa parte e... sì, mi piace molto essere accarezzata lì.

— Piace anche a me accarezzarti... cara — riuscì a dire lui.

— Lo so, tesoro. Lo dimostri chiaramente.

— Ma perché? — Kytasty si girò per guardarla di nuovo in viso. — Perché io, Elwyn? So di non essere particolarmente... amabile.

Kimberlin sorrise, gli posò gentilmente il dito sulle labbra. — Raanek, a te occorre solo una piccola spinta. Penso che ti rivelerai molto amabile, davvero.

Le dita di Kytasty tracciarono una mezzaluna sulla coscia di lei. — E al mattino, mia bella capitana... che cosa accadrà?

Kimberlin rimase perplessa. — Al mattino sarò molto formale e molto, molto occupata... e in attesa di altre notti. E tu potrai comportarti come vorrai, amico mio; però, se tu diventassi qualcosa di diverso dal vecchio, caro Kytasty con la sua faccia da poker, ti garantisco che non ti riconoscerei.

— Sai che non mi riferisco a questo! Stringerai i freni nei confronti dei potenziali dissidenti?

Elwyn fermò la mano lo guardò dispiaciuta. — Mi sembra che se ti fidi di me fino a questo punto, amore, dovresti fidarti di me anche per quanto riguarda il bene della missione.

— Significa che non seguirai il mio consiglio?

— Significa che non ho ancora deciso; significa che questo discorso rovina un'occasione altrimenti piacevolissima; significa l'invito a chiudere il becco, Raanek!

Kytasty alzò la mano ad accarezzarle delicatamente il lobo dell'orecchio. — Elwyn, ti prego, Elwyn carissima, dimmi almeno che farai questo per amor mio.

— Sono due cose diverse, caro; chiedilo domattina. Kytasty le torse dolorosamente l'orecchio, la schiaffeggiò con forza, rotolò bruscamente giù dal divano e s'infilò la camicia nei calzoni prima che lei potesse riaversi.

— Ah, sì? Credi di potermi corrompere in questo modo? Scordatene, Grande Mamma. Hai detto bene, la missione è una cosa diversa.

Kimberlin fu presa in contropiede dal suo brusco cambiamento. — Ma credevo che avessimo un'intesa...

— Col cavolo! Pensavi di sedurmi e manovrarmi a tuo piacere. Bene, non sono di questa pasta, Kimberlin. Se avessi voluto quel che mi hai offerto, l'avrei trovato a giù/ovest, più a buon mercato e probabilmente di superiore qualità. — Si abbottonò la camicia. — Adesso dimmi: stringerai ragionevolmente i freni su questa nave o no?

— Oh, maledizione, Raanek — gemette Elwyn, ancora sconvolta. L'aveva desiderato sul serio, lo comprendeva solo adesso. — Perché non possiamo aspettare fino a domattina?

Lui si allontanò di qualche passo, poi si volse di scatto a fissarla. — Hai circa due minuti, civetta — disse, brusco. — Mostra di avere il fegato di un capitano, altrimenti fatti da parte e lascia il posto a chi ce l'ha.

— Tu, immagino.

— Giusto! Non scherzo, Kimberlin. Io sono la Sicurezza, e la Sicurezza ha i quattro quinti delle armi: se decido così, la nave sarà governata con la forza delle armi. Tu sei la capitana solo grazie alla tua abilità a letto e alla mia sopportazione; forse l'hai scordato, ma io no. Adesso, fai ciò che occorre perché la missione giunga a buon fine. Oppure — sorrise, truce — devo far pesare la mia autorità?

Elwyn rimase per qualche tempo in silenzio, a sfiorare nervosamente con le dita il modellino della *Segugio dei cieli* sul tavolo lì accanto. Poi scostò il piccolo cubo e guardò Kytasty.

— Non provarci, Kytasty. Ti garantisco che i risultati non sarebbero di tuo gradimento.

— Ho finito di chiedere il tuo parere, signora. Farai o non farai ciò che è necessario?

— Kytasty, con me scherzavi soltanto. Non possiedi il minimo impulso sessuale in tutto il corpo. Pensavi solo che sarei stata più facile da convincere fra le lenzuola.

E all'improvviso Kimberlin si sentì davvero molto triste. Era terribile essere un Kytasty, mai capace di lasciarsi andare, disposto solo a usare gli altri come oggetti...

— Fai pure ciò che senti di dover fare, Raanek — disse infine. — E io farò lo stesso.

— Grazie, *capitana* Kimberlin. E ringrazierei dio, se davvero ce ne fosse uno, perché così mi rendi più facile il compito. — Si chinò sulla scrivania e sganciò il fonotubo. — Passami la cabina di comando della Sicurezza... sono Kytasty. Voglio Cvvikel... Come mai non c'è? Passami Doorn, allora... Doorn, manda subito una squadra armata ai quartieri della capitana. Tutto sotto controllo, ti spiego quando arrivi. Lascia la squadra fuori nel corridoio. Chiudo.

Si drizzò, lanciò a Kimberlin un'occhiata piena d'astio. — Non voglio farti pesare le nostre differenze, Kimberlin. Sei una buona capitana, in circostanze normali; ma non possiedi il vero spirito d'iniziativa, quando le cose volgono al peggio. Distrutto il nemico, ti renderò il comando della *Segugio:* potrai mandarmi davanti alla corte marziale, se lo riterrai opportuno.

— Non dubito che lo farai, tesoro — replicò Elwyn, sarcastica. — Da quando hai perso l'opportunità di diventare il capitano di questa nave, non hai fatto che cercare l'opportunità di rovesciare con la forza lo stato di cose.

— Tesoro, l'unico motivo per cui non hanno scelto me, è che non cerco d'infilarmi nei letti altrui a ogni occasione.

— E allora? Un sistema pulito. Almeno mi sono fatta degli amici. Quale pidocchiosa creatura in tutto l'universo ti chiamerebbe amico e direbbe di amarti?

— Carissima, io non ho bisogno di amore. Ho subordinati. — Bussarono alla porta. — Entra, Doorn.

Il Numero Due della Sicurezza scivolò con prudenza nella stanza, senza allontanare la mano dalla fondina. Visto che non c'erano pericoli immediati, si rizzò in tutta la sua non eccessiva altezza e salutò formalmente il suo capo. — Cosa c'è da fare, signore?

— Doorn — disse Kytasty, con calma — Grande Mamma e io abbiamo appena avuto una discussione e voglio che aiuti a raddrizzare le cose.

— Il capo Kytasty cerca di dire — intervenne Elwyn, alzandosi e sentendosi maledettamente poco capitana, in vestaglia — che devi mettermi agli arresti domiciliari, almeno fino alla conclusione dell'attacco; e anche dopo, ma non so ancora per quanto tempo. Dico

bene, Raanek?

— Sei molto perspicace — rispose Kytasty. — Hai colto esattamente le mie intenzioni.

Doorn lasciò che lo sguardo passasse dall'uno all'altra, sconcertato.

— D'altro canto — disse Elwyn — preferirei che tu non lo facessi, Doorn. Date le circostanze, ritengo che faresti molto meglio a mettere agli arresti Raanek Kytasty. Quindi, come vedi, lui e io siamo a un punto morto. Mi auguro che saprai prendere da solo la decisione per spezzare l'equilibrio.

Kytasty guardò con disprezzo la donna. — Doorn sa che non puoi avanzare pretese su di lui. Appartiene alla Sicurezza ed è sotto contratto con me personalmente. Articolo quattro, giusto, Doorn? Perciò, senza rancore, Kimberlin, dovrai purtroppo...

Elwyn lo interruppe. — Ma d'altro canto Bin Doorn e io siamo vecchi amici, no? Mi spiace metterti nei guai, Bin, ma la decisione spetta a te.

Bin Doorn annuì brevemente, portò la mano alla fondina, con un gesto che riuscì a rendere quasi cortese, e disse: — La signora desidera essere lasciata in pace. Seguimi, signore: congedo la squadra e ti scorto io stesso al tuo alloggio.

Lo sguardo di Kytasty centrò come un mirino il suo secondo. — Doorn ti rendi conto di quello che fai?

— Sì, signore. Rompo il contratto, signore. Chiedo scusa, per questo. Ti conosco da molto tempo e ti considero un ottimo ufficiale; non mi piace rompere contratti, ma... la signora è mia intima amica. — L'uomo parve un po' imbarazzato. — Purtroppo signore, l'amicizia viene prima dei contratti.

Kytasty restò per un attimo in silenzio, poi annuì, torvo in viso. — Ti servirà la mia chiave, per il pannello, capitano — disse. — Vorrei poter credere che sarà usata saggiamente.

Dopo l'uscita di Doorn e di Kytasty, Elwyn Kimberlin rimase seduta a lungo sul divano, immersa nei suoi pensieri, a rigirare fra le mani il modellino cubico della *Segugio*. Diamine, che fortuna aveva avuto! Grazie a... a chicchessia, era venuto Doorn. Ma lei aveva incautamente

permesso che la sua carica di capitano restasse appesa a un filo sottile... proprio lei, che si vantava di capire e manipolare gli altri meglio di chiunque altro. Certo era arrivata a un pelo dal combinare un bel guaio, sbagliando il suo giudizio su Kytasty. Eppure...

Eppure...

Per un attimo avrebbe giurato che lui l'aveva desiderata sul serio.

Sospirò, lasciò cadere il cubo e andò a letto.

I cronometri stavano indicando 12/04/3232 E.c. della nave e 08/10/3267 della Terra, oltre ai decimali e agli incomprensibili numeri scaligeriani.

Sull'atlante nautico, la luce ambrata e quella azzurra erano divise solamente dalla distanza di un dito.

— Ormai è visibile sugli schermi, credo — osservò Ridge Trynda.

— Infatti — ammise la capitana Kimberlin. — Ed è anche uno spettacolo inaspettato, se vuoi il mio parere.

Il ponte era insolitamente deserto, adesso che l'ora zero si avvicinava. Mentre il punto d'incontro s'approssimava, la capitana aveva gradualmente allontanato gli intrusi, finché non erano rimasti quei pochi che lei considerava realmente in grado di fare qualcosa di utile. Il risultato era un locale assai ampio, con cinque o sei uomini d'equipaggio che vi si muovevano efficientemente.

Kimberlin mise in funzione uno schermo. Ridge si chinò a guardare con ansia, poi emise un suono soffocato.

— Mi aspettavo una cosa del genere — convenne Kimberlin. — Non poteva essere diversamente. Lì fuori non c'è nulla. La stella più vicina è Psi Aquilae, a oltre due anni luce di distanza. E il vettore su questa Cosa è proprio quello che le letture kroc della fonte indicavano. L'abbiamo raggiunto, d'accordo.

— Già, ma che cos'è ciò che abbiamo raggiunto? Un macchinario o un organismo?

— Maledizione Trynda, non lo so! Descrivimelo, ti spiace? Con parole tue.

— Direi che è una cosa a metà strada fra un enorme ragno e i frammenti di un neurone esploso. Un mucchio di appendici a ghirigoro, simili a gigantesche ciglia vibratili, di cui non si comprende lo scopo. Il rigonfiamento a una estremità, simile a un cavolfiore sormontato da valve di mollusco, potrebbe essere la testa. Comunque, si direbbe fatto di materia organica. Non ti pare?

— Abbastanza bene, diciamo.

— Di certo non siamo stati creati a immagine e somiglianza di quella Cosa — commentò Ridge, arcigno. — Quanto dista, attualmente?

— Circa sessanta unità astronomiche.

— Non hai udito le chiacchiere in giro? — disse Linblade, passando lì vicino. — È una specie di dio.

— Qui non ci scherziamo sopra, Piri — replicò la capitana, brusca.

— Qual è il piano d'attacco? — chiese Ridge.

— Ci siamo fermati sulla sua rotta nella direzione generica della Terra, al limite di portata delle arpanavi. Ci vogliono due ore prima che la Cosa ci raggiunga. Abbiamo il tempo di attaccarla con almeno due e forse tre ondate successive di arpanavi. Ma speriamo ovviamente che basti la prima. — Non aveva alcuna fretta di mettere alla prova l'armamento speciale della nave, di cui solo una decina di membri dell'equipaggio era a conoscenza. I continui avvertimenti dei Kroceni affinché venisse usato solo come ultima risorsa avevano dato a Kimberlin la forte impressione che il suo uso rischiasse di essere suicida, oltre che deicida. — Qualche osservazione, Trynda?

— Che limite di manovra ci consente la *Segugio,* capitano?

— Diciamo che preferirei muoverla il meno possibile. — In realtà, adesso che si era fermata, la *Segugio* poteva eseguire una sola manovra: un tocco su una sola corda, e sarebbe tornata al sistema solare. Anche questa era un'informazione riservata. Kimberlin a volte si sentiva soffocata dalle cose che nessuno, tranne lei, conosceva.

Ridge allargò le mani, palmo in alto. — Allora manda me per primo, a saggiare le sue difese. Inutile lanciare tutte le arpanavi in un solo tentativo.

— Pensavo proprio a una soluzione del genere. Ma preferisco usare la metà delle arpanavi, nella prima ondata. E lasciarti fuori.

— Non voglio essere lasciato fuori. Come primo arpiere, ho il diritto di arpeggiare per primo.

— Sei anche indisciplinato, Ridge.

— Certo, certo. Voglio partecipare al primo attacco. Non resterà niente, alla seconda ondata.

— Vorrei crederti — disse Kimberlin. — Non andrai all'attacco a fare tutto da solo. Non puoi. Ti tengo di riserva. Mi spiace, ma è così.

— Niente affatto. Vorresti togliermi il comando della *Cucciolo?*

— Potrei rifiutarti Diametrice Vish — replicò Kimberlin. Ridge era furibondo. — Idiozie belle e buone. Troverò un altro.

— Tutti i timonieri sono sotto contratto con me. E tu pure d'altronde, anche se sembri averlo dimenticato. Ma parlavo in via ipotetica, Ridge. Non toglierò Vish dalla *Cucciolo* senza validissimi motivi. Voglio farti capire quanto sono decisa. Non voglio sprecare il mio miglior tiratore in un'impresa rischiosa sperando in un successo ipotetico.

— Anch'io sono serio. Andrò per primo e ogni volta che ci sarà un attacco.

— Maledizione — sbottò Kimberlin. — Non ho voglia di discutere. Beati i tempi in cui avrei punito l'insubordinazione con un giro di chiglia.

— Giro di chiglia? Che cosa significa?

Kimberlin pensò a come si sarebbe potuta adattare alle astronavi quella punizione e sorrise suo malgrado. — Non te lo dico. Forse dovrò usarla su di te, un giorno o l'altro.

— Ho sempre la *Cucciolo* e Vish?

— Non hai più Vish da un bel pezzo, Ridge — constatò freddamente

Kimberlin.

— Come timoniere, intendo.

— Prendila pure, Trynda... se è disponibile.

Lon Warniment non sapeva nemmeno dove andava, finché non si fermò nel breve corridoio che terminava in un oblò sigillato. Appoggiò la fronte contro il vetro liscio, si passò le dita fra i capelli e sospirò.

Che cosa non andava, in lui? Credeva di avere seppellito il ricordo di Edgnee in un posto sicuro dal quale non sarebbe più riemerso, ma la folle proposta di Cwikel l'aveva riportato alla luce. Cominciava a perdere completamente il dominio di sé. Sentì che il portuale ignorante, rabbioso e frustrato che era prima di conoscere Edgnee strisciava fuori di nuovo dai recessi del suo animo. Si chiese se era quella la sensazione che si prova quando si impazzisce.

Non aveva la minima intenzione di servirsi della pistola di Cwikel, ma dal mattino la portava con sé, nella tasca dei calzoni. Aveva concluso il suo turno di lavoro in uno stato di confusione mentale: il ricordo di Edgnee si presentava di colpo, e lui rimaneva immobile dov'era e si sentiva come se dovesse cadere morto sul posto. Ma una simile fortuna gli era negata e doveva continuare il lavoro, disimballare nuove provviste nei magazzini, come se niente fosse successo. Sembrava uno zombi.

"Devo riprendermi. È solo una donnaccia egoista. Meglio lasciarla perdere. Meglio..."

"Ma è Edgnee..."

"Dovrei uccidere quella cagna. No, dovrei stringerla e..."

"Lon" (la voce del suo condizionamento sociale) "non è corretto."

"Non voglio essere corretto. Non mi sento. Io soffro! Soffro!"

E via di questo passo.

Lon posò la guancia e le mani contro l'oblò chiuso, cercò di ritrovare se stesso. Che cosa gli succedeva? Non si riconosceva più. Arcigno,

smarrito, sofferente, in preda a istinti omicidi... ecco come l'aveva ridotto Edgnee.

"Bravo, scarica tutta la colpa su di lei. Mai su te stesso. Che cos'ha fatto, di tanto speciale? Chiedi a chiunque. Ha le sue ragioni, chiedi a chiunque, e tu ti appoggiavi a lei come..."

"Ma lei è la mia Edgnee. Mia!"

E ricordò come un tempo Edgnee apriva gli occhi al mattino e guardava lui per prima cosa e sorrideva felice.

"Non più. Non è tua. Mai."

Lentamente scivolò lungo l'oblò, fino a trovarsi sulle ginocchia, incurante dello spettacolo che offriva a un improbabile passante. I suoi pensieri giravano freneticamente come un criceto che cercasse una via d'uscita dalla gabbia.

Scoppiò in singhiozzi.

Le pareti si oscurarono a poco a poco. Quando Lon tornò a rendersi conto di dove si trovava, era già sera/nave. Il suo capo gli avrebbe strappato la pelle, pensò vagamente. Con gesti lenti si alzò e spazzolandosi i capelli, remotamente consapevole della pistola che gli premeva sempre contro la coscia, si abbandonò contro la parete.

"A che serve, tutto questo? Quale scopo ha? Vorrei essere morto. Se non compiangessi i moribondi" aggiunse onestamente.

Fissò la parete e pensò alla creatura, invisibile a milioni di chilometri oltre quella paratia; quella che sosteneva di avere tutte le risposte e tutte le consolazioni.

"Vorrei poterti credere. Tutti sono terrorizzati da te, ma a me farebbe comodo il tuo aiuto."

Si bloccò, scosse piano la testa. "Se tu fossi ciò che sostieni di essere" aggiunse "vorrei davvero udirti come la maggior parte degli altri. Allora giudicherei da me. Ma no, continua pure a gridare sempre a loro; a me non dire niente, nemmeno un bisbiglio!"

Lasciò cadere la testa contro il petto. "Hai un senso, là fuori divino vattelappesca? Per te dev'essere facile, visto che sei Dio eccetera. O che

pensi di esserlo. Immagino che per te sia lo stesso."

Il suo respiro si era fatto sincopato. "Parlami, avanti! Dicono che sei fasullo. È vero? Probabilmente sì. Ma ogni cosa lo è."

Lon si volse verso il suo alloggio, dove niente e nessuno l'aspettavano; tornò a girarsi e si appoggiò allo scafo, come se il metallo attirasse la carne.

Si scopri a mormorare sottovoce: — Voglio... voglio... Dio. cosa voglio? Non Edgnee, non ora, è impossibile. Voglio... cose sensate. Voglio capire perché. Sentirmi di nuovo bene. Bene verso me stesso. Voglio significati. Non ne hai qualcuno nella tua vecchia borsa piena di trucchi, signor Dio?

Fissò la parete come se si aspettasse una risposta dal freddo metallo che lo circondava.

— Senti, che cosa vuoi, per parlarmi? Tutti ricevono la tua voce e la rifiutano. Io la voglio e tu non mi dici niente. Su comunica, fa come dicono tutti gli altri!

Rimase in attesa.

"Proprio come Edgnee. Quando vuoi rimettere tutto in sesto decidono che è il momento di girarti la schiena. Bene, vai al diavolo Dio, non accetto che mi si giri la schiena, nemmeno da un dio. Presentati o sta' zitto."

Si girò e si appoggiò contro la parete, strofinando le scapole per far passare l'indolenzimento.

— Un altro falso, come pensavo. Qui c'è uno disposto a convertirsi, pronto ad andare fino in fondo per te, se solo gli getti una crosta di significato e una brodaglia di consolazione. Ma mi ritieni troppo in basso per guardarmi. Bene, sono in basso, non scherzo. Ancora più in basso, e sarei solo parte dello sporco sulle lastre del pavimento.

Si girò di colpo picchiando selvaggiamente i pugni contro la parete. — Che diavolo vuoi, maledetto Dio, che diavolo vuoi? Essere il vero Dio, no? Non ho via d'uscita! Sii pure il vero Dio e toglimi da questo buco, altrimenti divento matto e mi uccido e non me ne frega più niente! Avanti, sii il vero Dio. Non voglio essere così, non voglio nuocere a

Edgnee, non voglio... non voglio...

Si lasciò scivolare, esausto, staccandosi infine dalla parete. Nel girarsi, colse con la coda dell'occhio un bagliore. Ne cercò la fonte e la sua mente venne lievemente distorta, senza dolore; e qualcosa di simile a una lunga spina aguzza scivolò via piano dal suo cuore. Lon inspirò a fondo e l'aria sapeva di rose e di viole. Tastò in cerca delle porte chiuse e trovò tutto spalancato senza incontrare confini.

— Signore! — disse piano Lon. E poi, con il cuore che fioriva in un'estasi quasi dolorosa: — Signore?

— Vish, quella cosa là fuori a te che cosa sembra? Spiegamelo con parole tue.

— Non saprei. È così esile, quasi una ragnatela. Non mi pare che abbia una forma ben definita: è difficile metterla a fuoco. Nuvole, forse.

— Bene. Adesso, che cos'hai in mente?

— Devo chiederti un favore, capitano.

— Lo sapevo, Vish. La risposta è no.

— Maledizione, Elvvyn, non è corretto.

— Allora chiedi pure, prima del mio rifiuto. La risposta sarà sempre no.

— Perché? Sai che Ridge e io non... non andiamo più d'accordo..

— Non dividete il letto, e con questo? La situazione non dovrebbe influire sul lavoro di squadra sull'arpanave: e io non chiedo altro.

— Ma... ma mi sento a disagio, con lui. Sulla *Cucciolo* o in qualsiasi altro posto.

— Non sei una professionista? A bordo di un'arpanave, sei Vish, il migliore dei timonieri; nel tempo libero sarai Diametrice l'orbata. Trynda lo capisce; tu perché non puoi?

— So che Trynda, voglio dire, Ridge, fa distinzione; è una delle difficoltà. Non riesco a dividere Ridge in vari personaggi e trattare ciascuno di essi in maniera diversa... né sdoppiare me stessa, se è per

questo.

— Senti, Dia cara, voglio che tu sia sull'arpanave. Ma non significa che Ridge partecipi all'imminente battaglia, se ci sarà. Al contrario, anzi.

Dia rimase pensierosa. — Che cosa vuoi dirmi, capitano? — chiese infine.

— Be', pare che Ridge sia deciso a farsi uccidere in un eroico sacrificio, o qualcosa del genere. Non posso permetterlo al mio migliore arpiere. Devo tenerlo alla larga dal primo scontro. E se lui si troverà sulla *Cucciolo* nello spazio aperto, anziché nelle comodità della *Segugio,* per me va bene lo stesso.

— Vorresti che io... — Dia non trovò le parole per terminare la frase. Elwyn le venne in aiuto.

— Voglio che tu riporti il tuo arpiere sano e salvo. È così difficile da capire? Ah, so benissimo che lo giudichi un porco bastardo e, in via del tutto confidenziale forse hai ragione; ma devo ammettere che si è attenuto al contratto. Un uomo d'onore, dal suo punto di vista.

— Già, si è attenuto al contratto — ammise seccamente Dia.

— Perciò, resisti ancora un poco. Cerca di essere solo Vish il timoniere, che porta nello spazio un arpiere per... svolgere un ruolo d'osservatore.

— A Ridge non piacerà.

Kimberlin sorrise. — Se segui gli ordini che ti darò fra un istante, Ridge Trynda non lo verrà nemmeno a sapere.

Ridge svoltò nella passerella che portava al bacino di carenaggio della *Cucciolo* e si fermò improvvisamente nel vedere l'uomo in attesa. Poi, con i muscoli tesi avanzò cautamente, augurandosi che il suo turbamento non fosse così evidente. Nonostante il fisico eccezionale, o forse proprio per questo, a Ridge non piaceva l'idea di fare a botte.

— Buona sera. Arpiere Trynda — disse Lon Warniment. Il suo viso, in quel momento, mostrava solo simpatia e cordialità. — Dicono che sei sul punto di partire per il grande proscenio. — Tese la mano.

Mentre la stringeva con prudenza, Ridge ricordò a se stesso di mostrarsi amichevole. Il giovane Warniment non gli aveva mai fatto alcun torto anche se, dal suo punto di vista particolare, era convinto di averne ricevuto uno da Ridge. Però, se Warniment amava tanto quella donna, si disse Trynda, perché non si era comportato in modo da mantenerla sotto contratto? Lui non si sentiva in colpa, ma l'incontro con il giovanotto gli procurò un inspiegabile senso d'inquietudine.

— Sei venuto per vedere la partenza di Vish? — chiese Ridge. — Dovrebbe essere qui a momenti, ormai. — Sorrise educatamente e si diresse alla rampa, passando davanti a Lon.

— Anche per questo — disse Lon. — Ma soprattutto per te. Volevo dirti... — esitò, muovendo le dita sottili come a cercare le parole — varie cose. Ma penso che ci sarà tempo, al tuo ritorno. Per il momento ti dico solo di badare a te stesso, Ridge. E a Dia.

Ridge si vergognò un poco dei dubbi che aveva nutrito sul giovanotto.

— Be', grazie — rispose. — Non ci saranno difficoltà. Daremo solo una spazzolata a quella robetta lì fuori e torneremo per colazione.

Lon sorrise assumendo un'espressione bizzarra. — Oh, non ci riuscirai — disse. — Nessuno è in grado di "dare una spazzolata a quella robetta". Ma so che vuoi provarci, quindi fai pure.

— Ti ricorderò queste parole al ritorno — disse Ridge, irritato. — Non temere, riporterò Vish sana e salva.

— E te stesso — ripetè Lon. All'improvviso, prima che Ridge potesse reagire, il suo giovane rivale spalancò le braccia e lo strinse a sé; gli sfiorò con le labbra la guancia. Poi lo lasciò e arretrò d'un passo.

— Non prendertela, quando fallirai — disse all'arpiere che lo guardava sbalordito. — Per noi c'è in serbo di meglio, più di quanto immagini. — Alzò la mano in un gesto di saluto. — Ridge Trynda, Dio sia con te e ti protegga.

E si allontanò dallo scomparto d'ormeggio, mentre Ridge continuava a guardarlo, sconcertato.

"Diamine" pensò "che augurio insolito, nelle circostanze attuali!"

— Mi spiace, Linblade, Kytasty è ancora occupato dai suoi problemi con la Sicurezza. Non riesci a risolvere il problema da solo?

— In pratica, no — ammise il capo della Meccanica. — Ma gliene dirò quattro, quando lo vedo. Non pensavo che fosse disposto a starsene dietro le quinte, per quanti problemi interni la Sicurezza possa avere.

— Non si può mai dire. — La capitana alzò le spalle. — A proposito, Piri, vedi sempre la stessa cosa, là fuori?

— Con parole mie, giusto? Già, ancora un oggetto decisamente metallico, meccanico, artificiale. Nessuna imprecisione, nessuna nebulosità: piccolo, rigido, solido. Non potrei mai confonderlo con le descrizioni che continuiamo a ricevere. — Sollevò le sopracciglia, ma il gesto pareva mancare dell'allegria di un tempo.

— Qualcosa di nuovo, nelle altre letture?

— Sai che te ne avrei parlato, capitano. La scoperta è obiettiva, nel senso che tutti vediamo la stessa cosa, nei negativi. Ma la Cosa è assai diversa, a seconda della lunghezza d'onda esaminata. Agli ultravioletti, è un oggetto piccolo, rigido, rotondo, più o meno come lo vedo io adesso. Per radio, è smisurato e amorfo, come l'ha descritto Vish. Nello schermo ottico, non si riesce a identificarlo affatto. Resta da chiedersi che odore abbia.

— D'accordo, Piri. Continua a fare dei tentativi... Ah, cos'ha detto, questa volta?

Il viso del capo della Meccanica era diventato di pietra, assumendo un'espressione che Kimberlin aveva imparato a conoscere. Pian piano i lineamenti si rilassarono. Linblade trasse un respiro.

— Le solite idiozie. Mi ha detto solo: "IN BREVE, UOMO DAI MOLTI PENSIERI, IO SO E TU NON SAl".

Sollevò le sopracciglia con aria indifferente e ritornò ai suoi compiti.

La capitana si rivolse di nuovo allo schermo. A quanto pareva, l'immagine che lei vedeva non era affatto là. Come la Voce, la fonte in sé assumeva aspetti diversi per ognuno. E Kimberlin vedeva solo

l'immagine con cui la Cosa aveva scelto di mostrarsi a lei.

A lungo fissò lo schermo e il viso umano supplicante compassione che vi era raffigurato contro lo sfondo nero dello spazio; un'immagine che, a quanto era dato a vedere, esisteva solo per lei.

Bin Doom sedeva alla scrivania di Kytasty e compilava rapidamente memorandum resi necessari dall'assenza forzata del capo, quando l'uomo della Manutenzione entrò nella centrale della Sicurezza, muovendosi con una fiducia che Doom trovò quasi incongrua in un "fondolista". Il vice della Sicurezza lo osservò parlare brevemente, nell'ufficio esterno, con la segretaria, che lo invitò a passare nel locale più interno. Maledizione, non avrebbe dovuto: sapeva quant'era occupato, quella sera. C'erano stati scontri veri e propri... scazzottature... fra i "fondolista" della Manutenzione e dei Rifornimenti, per motivi teologici, nientemeno. Cose inaudite!

L'intruso si accostò alla scrivania e rimase in piedi, sorridendo. Una tuta da lavoro di grossagrana, una faccia piacevole che Doorn non riconobbe, una risoluta espressione di scusa. Doorn gli restituì, a sua volta, l'occhiata con un'aria che, nelle sue intenzioni, doveva mostrare moderata irritazione e impellente bisogno di intimità.

— Solo un istante, signore — disse l'altro. — Ho chiesto di vedere subito l'ufficiale Cwikel, ma mi hanno detto che non è disponibile. Vorrei che gli fosse restituita questa, alla prima occasione. — Estrasse di tasca un'arma da fuoco e la gettò sulla scrivania.

— Dove l'hai presa? — chiese Doorn, stupito. — È un modello standard della Sicurezza. Chi sei? Non hai niente a che vedere con quest'arma.

— Lo penso anch'io. Mi chiamo Lon Warniment, Manutenzione, grado quinto. L'arma mi è stata data da Cwikel, perché la usassi per un certo scopo che non è più necessario. Quindi vorrei che questo aggeggio gli fosse restituito.

Doorn alzò l'aletta di un vicino fonotubo. — Cwikel, vieni qui. Subito, intendo! — Sbatté l'aletta senza aspettare risposta e fissò Warniment. — Per quale scopo dovevi usarla?

Warniment scosse la testa. — Se non ne sei informato, immagino che tocchi a Cwikel parlarne, se vuole. Considero terminata la mia parte in questa faccenda.

Mentre si girava per andarsene, Cwikel entrò e si fermò bruscamente sulla soglia. Nello stesso istante Doorn si alzò dalla sedia.

— Aspetta un attimo, Warniment. Cwikel, vieni subito qui. Come spieghi questa faccenda?

Gli occhi di Cwikel saettarono in ogni direzione per evitare quelli del superiore. — Lui che cosa ti ha detto?

— Ti ho fatto una domanda, Cwikel. Che cosa volevi combinare?

Cwikel lanciò una rapida occhiata a Warniment. — Ho reclutato costui per una missione, signore... Posso chiedere se l'ha eseguita?

— Quale missione? — Il comportamento solitamente tranquillo di Doorn era cambiato.

Cwikel inspirò a fondo. — Ridge Trynda, signore. Neutralizzazione.

Doom arrossì, piantò con decisione le mani sulla scrivania e si chinò verso il subordinato. — Sei pazzo! Non siamo implicati nel... — Si girò di colpo verso Warniment. — Hai per caso...

Warniment prese la pistola e la sollevò, prima che Doorn potesse intervenire. La mosse in direzione di Cwikel e scosse la testa. — No — disse piano. — No, non l'ho fatto. Il proiettile è ancora nella pistola.

Fissò a lungo Cwikel negli occhi, poi lasciò cadere di nuovo la pistola sul tavolo.

— E auguriamoci che ci rimanga per sempre — aggiunse. Doorn prese la pistola e la ripose in un cassetto. — L'idea è stata tua, Cwikel? O di Kytasty?

Cwikel esitò; chiaramente rifletteva se gli conveniva dire la verità o una menzogna. Alla fine si decise. — Del capo, è ovvio. Mi è parsa un po' fuori del normale, ma chi sono io per... — Si strinse nelle spalle.

— Non ti credo — disse Doorn. — Kytasty sarà anche un duro, ma gioca pulito; mentre tu...

— Chiedilo a lui — replicò Cwikel, arrossendo a sua volta.

— Glielo chiederò, stai tranquillo. Warniment, grazie d'avere portato alla mia attenzione questa faccenda. Forse dovrò mettermi ancora in contatto con te, a questo proposito. Intanto, puoi andare.

Lon Warniment rimase fermo ancora un momento, a braccia conserte; sollevò di nuovo lo sguardo. Nei suoi occhi c'era una luce bizzarra, notò Doorn, come se fosse febbricitante o comunque molto eccitato. — Prima, devo fare una dichiarazione — disse Lon. — No, non esattamente. È un termine vostro, no? Preferisco chiamarla testimonianza. Devo presentare la mia testimonianza.

— Che cosa...

L'operaio alzò la mano e Doom rimase in silenzio di fronte alla sua espressione appassionata. — Ti prego di avere un attimo di pazienza. Questa è la mia prima... testimonianza e non mi riesce facile. — Sorrise, con un bizzarro miscuglio di timidezza e di risolutezza. — Capisci, ho appena conosciuto qualcuno. E non posso fare a meno di parlare di Lui.

— Purtroppo devi lasciare il ponte, Brom — disse Linblade. — Stiamo per iniziare le manovre.

— Certo, Piri. — L'aiutante della capitana si allontanò, poi si girò. — Posso comunque chiederti una cosa?

— Naturalmente, se ti sbrighi.

— Sei sicuro che sia giusto attaccare quella Cosa? Linblade la guardò, chiuso in un silenzio pieno di stupore.

— Perché — continuò Bromwyn, con aria imbarazzata — ci riflettevo. A quanto pare, dovremo... uccidere qualcosa. Qualcosa che è vivo e, be', quasi di sicuro intelligente. Non si tratta di spegnere una macchina. Mi sembra che ci sia una differenza.

— Ascolta, ragazza — disse Linblade, punto sul vivo. — Quell'essere vivo e intelligente è responsabile della distruzione di milioni di vite umane, di migliaia d'anni di regresso umano. Non ho la minima pietà,

per lui!

Il personale più vicino si era girato verso di loro, attirato dall'improvviso salire del tono della sua voce. Linblade invitò con un gesto Bromwyn ad accostarsi e moderò il volume della sua conversazione.

— Bromwyn, sarebbe bello essere in grado di comunicare con lui, di convincerlo a smetterla; ma non risponde. Continua a indebolirci, ad assalire i nostri pensieri. Anche se lo allontanassimo dalla Terra, continuerebbe a irradiare quel messaggio da sanguisuga verso altri mondi, a distruggere insidiosamente la volontà di altre creature, a impedirne il progresso. No, dobbiamo liberarci di lui definitivamente.

Bromwyn si morse il labbro, ma proseguì con una rara esibizione di perseveranza. — Ma è sbagliato, Piri, è tutto sbagliato. Dev'esserci un altro modo di stabilire un primo contatto...

— Signore santo, ragazza, diventi religiosa con me? Bromwyn gli affibbiò un manrovescio. — Piri Linblade, modera il tuo linguaggio!

E si allontanò a grandi passi, piena di sdegno.

Non appena Dia pizzicò le corde, lo scomparto d'ormeggio scomparve e al suo posto si materializzarono le stelle.

La donna era seduta al banco di comando del timoniere e sfiorava appena le corde. Era terribilmente ansiosa. Non sapeva fingere. Non l'aveva mai fatto. Conosceva l'esatta posizione della *Cucciolo* (alcuni milioni di chilometri nella direzione sbagliata) e doveva fare finta di ignorarlo. Non sapeva come mascherare il suo stato d'animo. Sudava e aspettava che Ridge lo scoprisse.

Trynda, chino sullo schermo, cercava perplesso di scorgere o la *Segugio dei cieli* o il bersaglio.

Dia sapeva che non avrebbe funzionato. Si sentiva malissimo.

— Dove diavolo è? Vish, dove ci troviamo?

Dia si schiarì la voce. — Non sono sicura, signore. Mi pare che la nave non segua le istruzioni predeterminate. Oppure ci sono difficoltà nelle

letture di bordo.

— Devono essere le letture. Se ci fossero guai con la nave, saremmo polvere fra le stelle. Fammi dare un'occhiata.

Rimase chino a studiare gli indicatori di posizione per un bel pezzo, attento a non sfiorare le corde di controllo.

— Non scorgo un bel niente, Vish. Quale direzione dovrebbe seguire, secondo te?

— Due-settanta uno-trenta, Trynda. Siamo ancora distanti. Occorreranno tre o quattro manovre prima di essere a portata, se non sbaglio.

— Si dovrebbe già vedere qualcosa! — La voce di Ridge aveva una punta di nervosismo. Dia non osò guardarlo direttamente in viso.

— Abbi pazienza e fidati di me — disse, d'impulso. E si sentì davvero disgustosa. Che cosa l'aveva spinta a dire quell'ultima frase?

La caccia: primo giorno

Sull'atlante nautico, i due puntini luminosi, ambra e azzurro, si erano finalmente coagulati in una macchia di un verde funesto. Ne sarebbe emerso l'azzurro o il giallo, alla fine del giorno seguente?

Mentre le sei minuscole arpanavi si avvicinavano invisibili alla preda, Elwyn Kimberlin, seduta al quadro di comando, quasi desiderava, per la prima volta in vita sua, che nell'universo ci fosse davvero qualcosa a cui rivolgere una preghiera per la buona riuscita della missione.

Conosceva di persona tutti i timonieri e gli arpieri che in quel momento strisciavano nelle tenebre che avvolgevano lo spazio esterno. Era responsabile di ognuno di loro. E non aveva la minima idea del pericolo che avrebbero affrontato. Né poteva comunicare con loro, finché non fossero tornati. Poteva solo osservare. E sperare.

Avrebbe voluto credere che sarebbe stata un'impresa facile, come piaceva fare al gruppo ottimistico degli arpieri: una rapida salva di

arpioni nucleari, una sfera sempre più ampia di polvere radioattiva, residuo del nemico, e un felice viaggio di ritorno per un rientro pieno di gloria e di riconoscimenti. Ma lei si aspettava una difesa e un contrattacco, da un oggetto che tanta ostilità aveva sollevato in quel quadrante della galassia e che pure era sopravvissuto così a lungo. Inoltre odiava pensare che quei coraggiosi, uomini e donne, erano soprattutto un'esca per saggiare la forza e i punti deboli del nemico, in base ai freddi calcoli di una parte della sua mente.

Be', almeno aveva tenuto di riserva metà degli equipaggi delle arpanavi. Se, in seguito, avesse dovuto mandare allo sbaraglio anche loro, avrebbero avuto maggiori informazioni su cui basarsi. Lo schermo oblò era stato reso trasparente e la scena della battaglia, sopra di lei, si estendeva in un arco di centoventi gradi. Aveva azionato i reticoli di diffrazione ottica per eliminare lo sbalorditivo sfondo di stelle, cosicché l'anomalo bersaglio risaltava contro l'oscurità assoluta come fosse stato solo, là fuori. Per quanto manovrasse i comandi visivi, l'oggetto le appariva tuttora come un gigantesco viso umano, anche se le fotografie non registravano nulla del genere.

La *Segugio dei cieli* era ferma a grande distanza dal bersaglio. Ma in quel deserto tenebroso le sue coraggiose compagne, il suo branco di lupi, si accingevano ad affrontare il più antico avversario dell'uomo.

"Ti prego, proteggile nel viaggio..." si sorprese a pensare. Si bloccò di colpo. A chi credeva di rivolgersi? Chi, nel cosmo infinito, poteva concederle una simile grazia?

L'arpiere dell'arpanave *Mastino* si piegò sopra i comandi e deglutì con difficoltà. Davanti a lei, il bersaglio incombeva sinistro, scuro e silenzioso. Era già a portata di tiro, ma lei aveva ordinato al timoniere di avanzare di altri diecimila chilometri per maggiore sicurezza. Attendeva il tremolio del balzo quantico e l'attesa sembrava eterna.

— Ci sono difficoltà? — chiese attraverso la griglia della cupola di timoneria.

Le giunse la voce del timoniere, un po' tesa. — Un paio di arpanavi si ritirano, Quiana. Non capisco perché.

— Abbiamo i nostri ordini, Boots. Avanti tutta. Voglio centrare quella cosa prima della *Botolo o* della *Cucciolo*.

— Sissignore. Balziamo subito.

L'universo tremolò e l'oggetto scuro davanti a loro s'ingrandì improvvisamente. Si manteneva silenzioso e passivo; la donna si ripetè che non poteva mancarlo, da quella distanza. Cercò di seguirne il fioco profilo, ma i suoi occhi non lo afferravano con chiarezza.

La *Mastino si* librava nel vuoto, silenziosa e scura come il suo bersaglio: con un po' di fortuna forse il nemico non l'aveva ancora scorta. Fra pochi istanti, comunque, non avrebbe più avuto importanza.

La donna controllò accuratamente la tensione dell'arpa e si preparò a suonare gli accordi per scagliare i suoi micidiali proiettili contro il nemico.

Un improvviso lampo di luce illuminò il tunnel di sparo, da sinistra e dal basso.

— Boots, cos'era?

La voce del timoniere s'incrinò stranamente. — La *Botolo è* appena saltata.

— Colpita da che cosa? L'hai visto?

Nella risposta c'era un tono strano. — Credo che sia stata silurata dalla *Catello*.

— Cosa?

— Non... — Il timoniere esitò, poi riprese d'un fiato: — Non sparare a quella cosa, Quiana. Torniamo alla *Segugio*.

— Non sparare? Boots, siamo qui per questo!

— È un errore, signore. Non... non so spiegarlo al momento; ma so che è un errore ferire questa...

— Piantala e chiudi il becco. Adesso lo centro.

Pizzicò con esattezza le corde e sentì l'arpanave sobbalzare, mentre tre arpioni schizzavano dal tunnel di sparo nello spazio esterno. Si chinò

in avanti, contò i secondi... la scena tremolò e d'un tratto l'oggetto incombeva sopra di loro come una montagna gigantesca.

— Che diavolo combini Boots? Siamo troppo vicini! Fai... Un arpione, scagliato da lei stessa cinquemila chilometri prima, colpì la *Mastino* in pieno e la tramutò in una piccola sfera di polvere che per qualche istante continuò ad allargarsi.

Kytasty aveva un alloggio poco spazioso e spartanamente arredato. Avrebbe potuto sceglierne uno fra i migliori della nave, ma aveva preferito quello, sufficiente alle sue necessità. Però, adesso che vi era confinato, isolato da ogni attività e da ogni decisione, non gli sembrava molto diverso da una qualsiasi cella.

Kytasty andava avanti e indietro, con la mente in subbuglio. Doveva esserci il modo per uscire da quella prigione. Doorn non era di nessuna utilità: era stato sedotto da quella cagna della capitana e, per quanto si comportasse in maniera educata e cortese, non l'avrebbe mai lasciato uscire. Kytasty era davvero solo.

Tranne che per la maledetta voce. "Sii più saggio di Socrate"gli aveva detto la prima volta. "Più coraggioso di Orsagos, più nobile di Gesù; e quindi riconosci la tua nullità e ritorna a me." Da allora, la voce invadente aveva deciso di restare appena al di sotto del livello che gli avrebbe permesso d'isolarne i significati, ma tuttavia la sentiva limare senza fine la sua mente, cercare un punto debole nella sua armatura, per corromperlo e convertirlo ai suoi scopi alieni. Solo la certezza che la paura era il suo peggiore nemico, il migliore alleato di quella Cosa-dio, aveva impedito a Kytasty di brancolare in preda al panico al pensiero del continuo rodimento subconscio del nucleo della sua essenza stessa.

"Finirò per distruggerti, lo sai" rispose fra sé all'alieno. Ma la sua voce disperata era un mormorio nella tempesta. Quando affrontava la situazione, non poteva più convincersi di resistere a quell'assalto terribile e insidioso che invadeva la sua sfera più intima. Vedeva incombere il fallimento totale dei suoi piani, delle sue ambizioni, della sua vita... della sua stessa ragione.

Quella maledetta Kimberlin! Non capiva forse che cosa si trovavano ad affrontare? Solo le misure più severe... Quelle su cui lui aveva insistito, nel loro ultimo incontro, erano solo il minimo e probabilmente non sarebbero bastate allo scopo. I dissidenti non potevano essere incarcerati in massa, vero. Ma, realizzò improvvisamente con un brivido, potevano... essere messi a morte.

Si sforzò di riflettere obiettivamente. La soluzione sembrava fredda e crudele, lo capiva bene. Ma dava un'immagine precisa della situazione. La posta in palio era immensa: tutti i risultati del progresso umano erano appesi a un filo. Le vittime all'attacco alieno erano arti infetti che il chirurgo doveva amputare. Parecchie persone, cadute in preda di quella forza nemica, erano vecchie conoscenze che Kytasty rispettava e ammirava; non avevano colpa, se erano suscettibili all'attacco, però andavano sacrificate per il bene della comunità... come un arto cancrenoso. Kytasty stesso, se fosse stato irretito dal verbo alieno, avrebbe preferito che un amico eseguisse su di lui quell'atto di misericordia.

E poi, spinto dalla razionalità sulla quale aveva basato l'intera vita, si domandò se era quella la realtà. Era facile dire a se stessi cose così nobili, ma la vita, la propria vita, era infinitamente preziosa. Pensava di uccidere altri: avrebbe davvero accettato lo stesso destino? Era davvero pronto, all'occorrenza, a sacrificare se stesso, l'unica cosa che avrebbe giustificato il sacrificio di altri? Non lo sapeva; e ormai pareva che non avrebbe mai avuto l'opportunità di scoprirlo.

Andò nella piccola stanza da bagno e chiuse la porta, serrandola per forza d'abitudine. Mentre una parte della sua mente si chiedeva per quanto tempo il suo alleato kroceriano, rinchiuso in un altro bagno in una zona lontana della *Segugio,* sarebbe sopravvissuto senza cibo, lui estrasse dalla rientranza nella parete il pesante rasoio a lama dritta. Posò il dito sinistro sul bordo del lavandino, girò pensieroso lo sguardo dal rasoio al dito, sollevò la lama...

... trasalì, l'abbassò e la lasciò sul lavandino.

"E penso di uccidere dei vecchi amici" si disse, ironico. "Medico, uccidi te stesso."

MEDICO, GUARISCI TE STESSO.

La Cosa era tornata, più potente che mai. Di colpo i pensieri alieni penetravano di nuovo nel suo cranio, crescevano fino a un livello che non avrebbe mai potuto sopportare, un impatto al cui confronto tutti i suoi tentativi di reazione nelle scorse settimane erano solo remoti borbottii in sordina. Picchiò le tempie coi pugni, si conficcò le unghie nella fronte, con la speranza che il dolore lo distraesse. Si sentiva travolto da una successione di ondate mentre si sforzava freneticamente di conservare l'equilibrio mentale, di mantenere la testa sopra il mare alieno, di sgottare le infiltrazioni che minacciavano di affondare la fragile nave che era diventato il suo cervello.

Agitò la testa, la sbatté con violenza contro la parete, cercò di scacciarne la sgradita risacca di concetti che non gli erano mai appartenuti.

Era minuscolo e insignificante, una semplice possibilità in un cosmo del tutto indifferente. La nave non era più solida né più protettiva dell'universo stesso; in qualsiasi momento lui poteva scivolare fra gli interstizi delle molecole del ponte e cadere all'infinito nel nulla. I suoi piani accurati erano malignamente insufficienti e destinati al fallimento totale. Perfino la sua stessa personalità, che aveva considerato l'unico vascello sicuro, era piena di squarci, silurata in pieno, imbarcava acqua e gli affondava rapidamente sotto i piedi.

Era venuto al mondo come un insignificante mulinello sulla cresta di un'onda violenta di acque vorticose e adesso era destinato a svanire sotto di esse come se non fosse mai esistito. Cercò di aggrapparsi a se stesso, alla sua mente e alla sua identità, ma non riusciva a capire che cos'era: tutti i puntelli fra i quali aveva teso la corda della sua vita erano stati spostati, i nodi si erano allentati e penzolavano come pennoni spezzati. Nel nucleo, dove si era ritenuto più al sicuro, non c'era niente, niente.

Il violento attacco cessò improvvisamente, così come era iniziato. Kytasty si ritrovò sulle ginocchia, la testa china fin quasi a toccare per terra, le mani che torturavano le orecchie, emetteva un gemito — Kytasty, Kytasty, Kytasty — quasi privo di significato per la costante ripetizione nell'arco di un'intera vita. E capì che quella tregua non era

la fine dell'assalto, ma solo l'occhio del ciclone. Presto l'attacco si sarebbe ripetuto, da una direzione diversa e imprevedibile.

Come tramortito, sollevò il capo. A livello degli occhi, sul ripiano del lavandino, c'era il rasoio in attesa.

Il pensiero scivolò facilmente dentro di lui e non era possibile stabilire se fosse parto della sua mente. "In ogni istante, ormai, io stesso, Kytasty, chiunque sia, posso allungare la mano e prendere quel rasoio e tagliarmi la gola. Non c'è motivo, non c'è controllo che possa esercitare, per impedire che accada. Dovrei farlo. Probabilmente lo farò. Ma non saprò mai perché."

Lui voleva conoscere la ragione. A causa forse di ordini alieni troppo potenti per essere rigettati? Per sfuggire ai colpi insopportabili ancora da venire? Perché vedeva se stesso così inutile, così insignificante nell'universo, che la morte non gli faceva più impressione? O semplicemente perché, nell'incessante flusso e riflusso di elettroni, di neuroni, di muscoli, il determinante gioco delle cose aveva raggiunto un nesso in cui ora quel freddo acciaio doveva necessariamente penetrare la sua carne cedevole?

Non c'era modo di saperlo.

Ormai non aveva più controllo sul suo corpo; non comandava più i suoi pensieri. Non esisteva più un "lui" comprensibile, per ordinare e comandare. Non restava nulla, a parte il terrore puro, dentro una bolla di sapone che si rattrappiva rapidamente: non appena il processo avesse raggiunto il centro, e non vi avesse trovato nessun "Kytasty", "lui" non sarebbe più esistito. E la cosa più terrificante era che non c'era mai stato... quello che avevano considerato un corpo, un uomo, lui stesso, non era mai stato nulla più di una spoglia illusione, fin dall'inizio.

Con unghie scheggiate di disperazione si sforzò di artigliare una via per tornare all'esistenza e non ne trovò alcuna.

IO SONO LA VIA.

Il sussurro soffocò il suo tentativo di urlare.

IN ME VIVRAI E TI MUOVERAI E AVRAI IL TUO ESSERE.

E di nuovo fu ingoiato dal gorgo. Fu spogliato e scagliato in minuscole particelle nel nulla infinito dello spazio, piangendo l'identità perduta. Attorno a lui sferzavano i tentacoli di Dio e non c'era niente, nell'universo non era rimasto niente a cui aggrapparsi.

AGGRAPPATI A ME.

Nell'imbuto della disperazione ciò che restava di Kytasty - o di quel che era stato Kytasty - si avvinghiò disperatamente. E in quell'istante l'universo tremolò leggermente, l'uragano si placò con un'ultima raffica morente, con garbo lo portò in volo a riposare.

Il tempo trascorreva. A poco a poco un rumore sordo risvegliò i suoi sensi storditi. Giaceva tranquillo, tutt'intero, sul pavimento della stanza da bagno. Guardò il soffitto grigio, senza fretta di muoversi. Esisteva ancora. Bene o male aveva superato, illeso, il peggio. "Adesso posso continuare. Esisto ancora."

I colpi alla porta ripresero. "Doorn. Ha udito le mie grida e cerca di entrare." Piegò le labbra in un sorriso ironico. "Crederà che mi sia ucciso."

Si stirò le membra indolenzite, senza alzarsi dal pavimento freddo. Era tutto così semplice, una volta superato il nucleo. "Che sciocco, sono stato. Che cieco."

LO SCIOCCO E CIECO È RINATO NELLA MIA FORZA.

"Lo so. È magnifico."

Si alzò barcollando, si appoggiò al lavandino fissò nello specchio il proprio volto. L'immagine sembrava quella del vecchio Raanek Kytasty, eppure era molto diversa. La figura riflessa increspò le labbra e meditò per lui.

"Anziché essere fermato, ho ricevuto le risorse per portare a termine ciò che devo fare. L'avrei compreso prima, se non fosse stato per Elwyn Kimberlin."

I suoi precedenti tentativi di soppiantarla, i suoi subdoli piani concepiti a questo scopo sembravano ora risibili, assurdamente inadatti. Adesso avrebbe raggiunto la meta: aveva le basi e gli aiuti. Quella donna e gli altri erano cancrena e dovevano sparire.

OFFRIRAI LA DONNA IN SACRIFICIO A ME?

"Certamente. Lei è di ostacolo a ciò che deve essere fatto."

EPPURE NON È FORSE TUTTORA IL DESIDERIO DELLA TUA CARNE?

"Desiderio? La detesto!..."

GETTA IL TUO OCCHIO SU DI TE.

Abbassò lo sguardo e rimase stupito. Una cosa così inaspettata, così inavvertita, come se non facesse parte di lui. Ma aveva pensato a Elwyn, l'aveva vista con la mente; e il suo corpo, il suo corpo traditore, mostrava il desiderio per lei.

SE L'OCCHIO TI OFFENDE...

"Prometti che non farà male?" chiese, nervoso come un bambino di Nido.

CHI È DAVVERO MIO NON HA BISOGNO DI CHIEDERE GRAZIE.

Kytasty prese il rasoio con decisione, esitò.

"Non è necessario che tu pretenda questo da me. Non la cercherò, se non per rimuoverla dal tuo sentiero. Sarà la vittima che ti sacrificherò per dimostrarti che ti appartengo interamente."

NON DISCUTERAI MAI LE MIE PAROLE.

"No, non lo farò mai..."

I pensieri di Kytasty sorgevano pigri e decisamente poco sereni. Ma lui adesso sapeva verso quale obiettivo il suo essere era determinato.

"Ciò che dev'essere, sarà..." "Come farei agli altri..." "Sia fatta la tua volontà."

Il freddo acciaio scattò verso il basso e attraversò la carne morbida.

Dia controllò i dati e cominciò a modificare le corde per il balzo successivo. Con Ridge costantemente alle sue spalle, si sentiva completamente a pezzi e le sue dita si rifiutavano di eseguire i semplici movimenti richiesti. Cercò di determinare un punto a qualche

centinaio di chilometri da quello dove la *Segugio* sarebbe comparsa (avrebbe dovuto, potuto, comparire) nel giro di alcuni minuti - era in grado di raggiungere una precisione simile - in modo da fingere che si trattasse di una circostanza fortunata e da rientrare a bordo. Ma doveva immettere le coordinate a memoria. Grande Mamma, nel tentativo di facilitarle il compito, aveva fissato una sola serie di coordinate spaziali alla cui intersezione la *Segugio* sarebbe apparsa all'ora stabilita. Dia ricordava i numeri; ma, con gli occhi di Ridge sempre puntati su di lei, non poteva consultare l'elenco della capitana Kimberlin nel quale erano riportati gli orari dei futuri appuntamenti.

— Lascia perdere, Vish — disse Ridge all'improvviso. — Quale che sia la posizione del bersaglio, dev'essere in basso a nord rispetto a noi. Qui hai almeno due posizioni su/sud.

— Non le ho ancora cambiate. Lasciami in pace — protestò Dia, miseramente. Lì finivano tutte le speranze di raggiungere la *Segugio* nelle prossime ore.

Lon si sporse sulla sedia e chiese; — Sostieni di essere una persona razionale, Mastro Foth. Perché non puoi accettare nuove prove?

Foth posò il gomito sulla scrivania e fissò stancamente l'uomo che aveva avuto l'incarico d'interrogare. — Ciò che a te sembra una prova, a me pare una sciocchezza, se mi perdoni il termine, Warniment.

— Ma Egli esiste davvero — disse Lon con calma. — L'ho incontrato.

— C'è sempre la possibilità che ti sbagli sull'identità dell'essere incontrato.

— No, Mastro Foth, non posso aver commesso errori. Forse potrei ingannarmi sul mio luogo di nascita, o sugli avvenimenti della mia infanzia, o su questo viaggio. Ma non posso sbagliarmi su ciò che mi è accaduto ieri.

Foth emise un sospiro. Aprì lo sportello di un armadio accanto alla scrivania e ne trasse due sacchetti e un contenitore metallico quadrato, pieno d'acqua. — Bene, ti ringrazio per avermi parlato con tanta franchezza, giovanotto; e confido che tu capisca perché non posso fare

mia la tua certezza, nonostante l'eloquenza con cui sostieni le tue argomentazioni.

— Certo, signore, capisco.

— Andiamo a dare da mangiare agli animali — disse Foth.

— Di solito i bambini sono ansiosi di occuparsene, ma oggi — parve rattristato — la tua presenza sembra averli coinvolti in discussioni teologiche.

— Sembrerebbe che io abbia ragione — disse il giovanotto. Mastro Foth scosse la testa, mentre precedeva l'altro fuori del suo ufficio. — Non ci conterei. Tu sopravvaluti l'innocenza dei bambini, amico mio. La maggior parte di loro pensa che bisognerebbe fare di te giustizia sommaria. — Si fermò davanti a una conigliera all'angolo dell'edificio e la scoperchiò.

— È passato molto tempo da quando la tolleranza era fondamentale, al punto che forse non gliel'abbiamo inculcata a sufficienza.

Versò un po' d'acqua nel piatto, infilò una carota nella gabbia, chiuse il coperchio.

— Mi sai spiegare — chiese, precedendo il giovane oltre l'angolo — come mai il tuo dio insiste tanto perché crediamo in lui?

Lon rifletté un momento. — Non Gli interessa molto se crediamo in Lui, ma è difficile seguire i Suoi comandamenti se non crediamo nella Sua esistenza, capisci?

— D'accordo, Lon, addento l'esca — disse Foth, fermandosi davanti a un'altra fila di gabbie. — Quali comandamenti?

— Diventare veramente umani. Migliorarci. Amarci e aiutarci l'un l'altro. Rinunciare a noi stessi. Sono queste le categorie principali.

Foth si rialzò e si tolse qualche granello dalle mani. — E in cambio di questi innocui comandamenti generici ci promette... ricompense?

— Be' sì, in un certo senso; ma sono ricompense secondarie. L'uomo vuole fare le cose che Dio gli chiede perché sa che sono quelle giuste.

— Ma ti è stata promessa... che cosa? L'immortalità, immagino.

Lon lasciò correre lo sguardo al di là degli alberi trapiantati, fino alla parete metallica del Nido, appena visibile; aggrottò la fronte nel tentativo di spiegarsi meglio. — Il fatto che probabilmente non moriremo, almeno in modo definitivo, sembra piuttosto un piacevole corollario. Dev'essere così perché Dio è fatto in questo modo; ma certo non è la ragione per ubbidirGIi. Dietro Sua richiesta, faremmo per Lui le stesse cose anche se significassero la nostra morte eterna. Ma Lui non ce le chiederebbe.

Mastro Foth si girò bruscamente verso Lon; il suo viso angelico cercò vanamente d'incutere timore. — Supponiamo che ti chiedesse di fare qualcosa di sbagliato, un'azione... malvagia. Ubbidiresti?

Lon rise vivacemente. — Chiedermi un'azione malvagia? È assurdo. L'ho incontrato, Mastro Foth, sono stato toccato da Lui. È il bene assoluto. No, rovesciamo il concetto: il bene è il bene perché è parte della Sua natura. Lui non potrebbe chiedere azioni malvagie più di quanto tu non possa tramutarti in una patata fritta: non rientra nella tua natura. Il male non rientra nella Sua.

Foth sospirò, mosse le mani, che stringevano un sacchetto mezzo vuoto, in segno di sottomissione. — Lon, non c'è altro che io possa aggiungere. Gran parte di ciò che hai detto l'avevo già appreso dai miei studi storici. Francamente, il tuo mi sembra tanto quel genere di atteggiamento mentale che ha provocato una grande quantità di sofferenze agli uomini del passato. Però, qualsiasi cosa la Sicurezza voglia, non posso tenerti chiuso a chiave né impedirti di parlare. Intendi convincere altri a pensarla come te?

— Sì, ritengo che sia mio dovere farlo. Mi spiace davvero che l'idea ti sconvolga. Ma, se questo ti tranquillizza, non posso influenzare una solo anima, a meno che Egli non desideri che quell'anima cambi.

— Ah, questo sì mi tranquillizza — commentò Mastro Foth.

Lon infilò la punta del piede nel terriccio, poi alzò lo sguardo sul secolarista.

— Posso chiederti perché sei così sordo alle Sue richieste, Mastro Foth?

— Ho studiato l'universo, e il posto dell'uomo in esso, per alcune

decine di anni, giovanotto; e non ho trovato un solo fenomeno per la cui spiegazione sia necessario cercare al di fuori dell'universo. Sono convinto che i fenomeni attuali non si riveleranno l'eccezione alla regola.

Lon sorrise. — Sei molto vicino, allora, Mastro Foth. Basta solo un bel fenomeno che non puoi spiegare e ogni cosa andrà a posto. Sono sicuro che presto lo sperimenterai tu stesso.

— Grazie per l'avvertimento. Quando, e se, il fenomeno si verificherà, lo esaminerò con estrema attenzione.

— Medita sulla nostra conversazione, signore — disse Lon, con serietà. — Dio continuerà anche senza di te o chiunque sulla *Segugio,* o senza l'intera umanità, se è per questo. Ma senza di Lui, siete tutti in cattive acque.

Doorn aveva cercato nel corridoio qualcuno che lo aiutasse ad abbattere la porta del bagno. Ma in quel momento la nave era sul punto di giungere al bersaglio, pareva ci fossero difficoltà che nessuno riusciva a spiegarsi, e non si poteva rinunciare a nessuno. Così, adesso, Doorn sedeva sul divano nell'alloggio di Kytasty, pronto, all'occorrenza, a piangere il suo vecchio compagno.

Con uno scatto metallico, la porta del bagno si aprì lentamente. Sulla soglia comparve Kytasty, malfermo sulle gambe. In una mano reggeva mollemente il rasoio, con l'altra stringeva con forza qualcosa. Per un istante i due ufficiali della Sicurezza si guardarono. Poi Kytasty si diresse lentamente alla sua solita sedia non imbottita: trasaliva a ogni passo.

Doorn spalancò gli occhi, alla vista della macchia che si allargava lungo i calzoni del suo capo.

— Credevo che fossi... — cominciò. S'interruppe di colpo. E poi: — Che cosa ti sei fatto?

— Ciò che era necessario — disse Kytasty. Era pallido in viso e teneva il busto rigido, ma sembrava più calmo, rispetto a un'ora prima, molto meno confuso e infelice. Aprì le dita e gettò ai piedi di Doorn un

oggetto insanguinato. Doorn lo fissò per alcuni secondi, prima di capire che cosa fosse; e allora riuscì a stento a trattenere i conati di vomito.

— Non ha sanguinato molto, tutto sommato — continuò Kytasty, dopo un momento, come se riflettesse. — E il dolore non contava. Credo che fosse la cosa che temevo più di tutte, il dolore. E infatti c'era, ma non importava molto. Un miracolo, penso. Egli si prende cura dei Suoi. Avrei dovuto avere più fede.

Doorn riportò gli occhi sul viso di Kytasty, strappando lo sguardo all'attrazione oscena esercitata dall'inguine del suo capo e dall'oggetto che giaceva a terra. Come poteva, un uomo...

— Dimmi, Doorn — sussurrò Kytasty. — Come sta, la tua anima?

Doorn scosse la testa, perplesso.

— C'è Lui, là fuori, sai? — continuò Kytasty. — Noi tutti, piccoli vermi, strisciamo fra le stelle per distruggere ciò che consideriamo una minaccia alla nostra meschina società di vermi, alle nostre idee di vermi, alla nostra esistenza di vermi... e scopriamo che lì fuori c'è Lui, dopotutto. Dovresti saperlo.

Il Numero Due della Sicurezza scosse di nuovo il capo. Riuscì a dire: — Meglio andare subito da un medico, Raanek.

— Non ora — rispose Kytasty. — Grazie per l'interessamento, Doorn, ma prima devo chiarire una cosa. Bisogna fermare l'attacco. Non possiamo lasciare che la farsa continui. Non c'è alcun rischio di nuocerGli, è ovvio, però... non sembra giusto assalire in questo modo il nostro Creatore. È irriverente. Egli ci ha creati in principio, capisci. Ci mantiene in vita da un istante al successivo, altrimenti torneremmo nel nulla, l'unica cosa che i nostri poteri ci consentono di essere. E poi, scagliare contro di Lui arpioni nucleari... figuriamoci!

Doorn si umettò nervosamente le labbra, si alzò. — Vieni con me, Raanek. Ti porto da un medico. Purtroppo le trasmissioni di quella Cosa ti hanno contagiato.

— Oh, certo — disse Kytasty ironico. — Sì, Doorn, davvero. — Si alzò con prudenza, barcollò, lasciò quasi cadere il rasoio, ma la sua voce

rimase ferma. — Vedi Doorn, tu credi che questi messaggi siano sbagliati e pericolosi, no?

— Giusti, sarebbero! Ma guardati!

— Non è vero — continuò Kytasty, deciso. — Sono esatti, sono la verità. Non mi aspetto che tu mi creda subito, ma la prima volta che li senti, Doorn, ascoltali attentamente; pensa solo, con il più piccolo angolo della tua mente, che potrebbe esserci qualcosa di vero; sono certo che Egli può convincerti. Egli è la Verità. Ed è molto convincente.

Doorn era sbalordito, incredulo. — Se quella Cosa ha convinto perfino te... — Si drizzò, deciso. — Bene, per fortuna io non sento niente!

— Non senti niente? — Kytasty sollevò bruscamente lo sguardo. — Certo che senti, amico mio. Tutti Lo sentono. Alcuni preferiscono non ascoltare, ma ascolteranno. Davvero, ascolteranno.

— Non io — ripetè Doorn, testardo. — Non ho mai ricevuto il minimo bisbiglio. Alcuni non sentono nulla: immuni per natura, penso. Magari lo fossi anche tu! Comunque, adesso abbiamo un altro conto da presentare, a quel mostro! Ti ha cambiato, Raanek, ha corrotto i tuoi pensieri...

Kytasty lo interruppe, drizzandosi a guardarlo negli occhi.

— Oh, non dire stupidaggini. Non capisci, tutto qui. Non sono corrotto: sono guarito! Quando la pensavo come te, allora ero ammalato. Negando la voce di Dio, non ero migliore delle cellule cancerose che contaminano quelle sane. Ma ora... — tese la mano libera verso Doorn, la girò, fletté le dita. — Guardami, Doom. Ascoltami. Mi conosci da anni, hai prestato servizio con me, hai bevuto con me. Ti sembro un burattino alieno? O sono sempre Raanek Kytasty? Certo, sono diverso. Sono cambiato più nell'ultima ora che da quando sono nato, ma non mi riferisco solo... — con un gesto accennò al grumo insanguinato per terra — a quello.

Con fare supplichevole, posò la mano sulla spalla di Doorn.

— Sono sempre io, Doorn. Sono Kytasty. Abbi fiducia in me. Come hai sempre avuto. Ascolta ciò che ho da dire e rifletti. Forse scoprirai che sono cose sensate. Ricordi quando, anni fa, durante il servizio di

vigilanza, ci imbattemmo in quel guaio, quando eri nel mio plotone durante la disputa nei Laghi settentrionali. Pensavi che fossi pazzo, a non puntare dritto sul quartier generale. Bene, Doorn, se ricordi che cosa accadde...

Kytasty sorrise, circondò con il braccio le spalle del suo vice e gli tagliò la gola.

Ridge si lasciò cadere sul ponte e rimase seduto in silenzio, perplesso, a osservare Dia. Lei non sapeva dove posare lo sguardo.

Alla fine Ridge parlò, con voce priva d'espressione; e lei ne fu atterrita, più che se avesse udito lo scoppio di collera che s'aspettava.

— Non capisco una cosa, Vish: perché? Perché l'hai fatto? All'inizio credevo che tu fossi nervosa, ma questo è troppo. Non può trattarsi di semplice incompetenza, nel tuo caso. Non sei capace di combinare un simile pasticcio senza averne l'intenzione. Allora, di cosa si tratta? Viltà? Tu, Vish?

Dia, rigida, cercò di rimanere impassibile. Forse sarebbe stato preferibile se lui avesse creduto all'incompetenza.

— No. — Ridge scosse la testa, con aria stanca. — Non è viltà. Non nel tuo caso. Volevi che ci perdessimo. Perché?

Dia rimase immobile a fissare il pannello di comando, finché le spie luminose si confusero e non riuscì più a vederle.

Ridge riprese: — Sai di averci condannati, vero? Sai che in pratica siamo morti.

— Troveremo la *Segugio* — disse Dia con voce inespressiva senza alzare gli occhi.

— La troveremo, certo. Sai quanto vuoto c'è, qui fuori? Sai a quale distanza si scorge un puntino come la *Segugio?* Ma no, tu non sai quanto spazio c'è qui intorno per perdersi, ti limiti a uscire e a camminare verso la stella più vicina. La più vicina! Hai esaurito la mia vita e la tua, tesoro. Non

credevo che mi odiassi fino a questo punto!

— Ridge, non... — S'interruppe di colpo, riportò lo sguardo alle mani posate inutilmente sul banco di comando.

— Morire così è già brutto, ma non sapere perché, è ancora peggio. Non potevi rompermi il collo l'ultima volta che te n'è venuta la voglia? Vish, spiegami almeno perché hai provocato il nostro suicidio!

Dia serrò i pugni. — Intanto chiamami Dia. Una volta ti rivolgevi a me in modo anche più intimo.

Lui si alzò bruscamente, andò avanti e indietro nello spazio ristretto. — Ci hai distrutti a causa della tua folle gelosia, vero?

— Non uccido nessuno — disse lei, in tono piatto. — Voglio vivere e intendo riuscirci.

— Ormai siamo condannati. Mettitelo in testa, Vish. Ci hai perduti.

Con un'alzata di spalle, Dia rinunciò a qualsiasi ulteriore discussione. — Se lo dici tu, Ridge.

Lui s'infuriò. — Se pensi che riusciremo a localizzare la *Segugio,* sei fuori di senno. Oppure credi di ritornare sulla Terra con questa bagnarola?

Dia mosse la mano senza badargli. — Può riuscirci, per quanto ne sappiamo.

— Per quanto ne sappiamo — sbuffò Ridge. — Ossia? I Kroc non ci hanno detto niente di più del necessario, per quest'unico compito, e tu fai la saputa. Ci vorrebbero migliaia di balzi d'arpanave. A proposito, timoniere, sai in quale direzione si trova la Terra? Pensi di riuscire a trovarla?

Dia scosse la testa. — Non è mia competenza.

— Neppure mia. Né di qualcuno che conosco, tranne forse Kimberlin.

Era insopportabile, la tentazione di dirgli tutto, di eliminare l'incertezza del ritorno sulla *Segugio,* di passare il fardello alla capitana cui competeva. Ma Ridge, Dia lo sapeva, non era sicuro che lei l'avesse ingannato. Se lo fosse stato forse l'avrebbe assalita - non s'illudeva, sul suo carattere - e così si sarebbe fatto uccidere da lei. Allora avrebbe avuto ragione: tutt'e due sarebbero morti lì nello spazio. Non osò dirglielo.

"E adesso prova a dirmi di nuovo 'Tutto andrà bene', creatura che stai là fuori. Vedrai che cosa ti rispondo!"

Per continuare nella finzione controllò il tempo, con la coda dell'occhio, ed eseguì nuove regolazioni. — Potremmo cercare una stella con dei pianeti. — E d'un tratto fu convinta di quelle parole, provò l'intenso desiderio che lui si dichiarasse d'accordo, che si stabilissero insieme...

Ma Ridge la fissava, senza riuscire a credere che avesse raggiunto simili abissi di idiozia. — Una stella? Con pianeti abitabili, immagino! — Con il braccio indicò la smisurata distesa scintillante tutt'intorno. — Scegli, e buona fortuna! Non riusciamo neppure a distinguere le stelle vicine da quelle distanti migliaia di anni luce. Non abbiamo gli strumenti, né le conoscenze.

— Se qui al mio posto ci fosse Edgnee, faresti il tentativo — replicò Dia, sul punto di perdere le staffe.

— Piantala, donna. Se ci fosse Edgnee, non saremmo qui. Almeno, lei non pretende troppo dalle sue capacità.

Era arrivato il momento. — Lascia perdere — disse Dia, brusca. Suonò la sua ultima serie di coordinate, con la speranza, contro ogni timore, che la *Segugio dei cieli* fosse lì visibile a oscurare un arco di stelle e a rimandare altre spiegazioni.

La nave era lì.

Kimberlin, seduta al banco di comando sul ponte, osservava

come paralizzata le indicazioni degli strumenti. La più brillante squadra d'assalto della Terra era stata totalmente distrutta nel giro di qualche minuto, senza mettere a segno un solo colpo contro il nemico. Le arpanavi erano riuscite soltanto a colpirsi fra loro e adesso le sopravvissute fuggivano disordinatamente verso la *Segugio*.

— Voglio che ogni arpiere e ogni timoniere sia arrestato e portato subito da me — disse bruscamente a Linblade.

Il capo meccanico parlò rapidamente nei fonotubi. — Tutto a posto.

— Che cos'è accaduto, Piri?

— Non so, Grande Mamma.

— Il bersaglio avanza ancora?

— Fra qualche ora raggiungerà la distanza minima. Ci troveremo faccia a faccia.

La capitana restò seduta ancora un istante, curva sulle proprie spalle; poi si drizzò di colpo. — Tira fuori la tua maledetta chiave, Piri. Non abbiamo scelta. Dobbiamo preparare le armi kroceriane.

— Pensavo che si arrivasse a questo — ammise Linblade, mentre estraeva la chiave. — Dev'esserci anche Kytasty.

— No — replicò Kimberlin, mentre staccava dal collo la catenella. — Mi ha lasciato la sua, quando è stato... bloccato altrove.

Linblade la fissò a lungo, prima di annuire. — Se lo dici tu.

— Chiama un altro, e apriamo quei pannelli — ordinò la capitana.

In breve l'ordine fu eseguito e Kimberlin osservò con prudenza la fila di pulsanti incassati.

— Semplice, eh, Piri? Basta puntare la *Segugio* sul nemico e premere i pulsanti uno dopo l'altro. Secondo te, quale sarà

l'effetto?

— Vuoi la mia opinione personale, capitana?

— Se non ti spiace.

— Da quanto i Kroc hanno lasciato intendere, non resterà nulla nel raggio di un anno luce.

— Noi compresi, giusto?

— Noi, il nemico, la polvere cosmica, comete vaganti, forse la piccola 1717+22 laggiù e ogni altra cosa.

— Esatto. Volevo solo una conferma alla mia impressione. Avanti tutta, prego.

— Sissignore.

— Capitana! — Dai fonotubi provenne la voce di un ufficiale. — Il bersaglio è fermo!

Kimberlin rizzò di scatto la testa, urtando dolorosamente il bordo del pannello. — Come, fermo?

— Fermo e basta. Non si muove, rispetto alla *Segugio*. Senza smettere di massaggiare la testa, la capitana fissò gli schernii e si lasciò sprofondare lentamente sulla poltroncina. — Si è fermato di colpo e ha uguagliato la nostra velocità? Impossibile, vero, Piri? — chiese, quasi implorando. — Non ci sono leggi che lo vietano?

— Leggi naturali, comunque — ammise Linblade, scrutando gli strumenti. — Ma già sappiamo che questa Cosa non le rispetta molto.

Kimberlin intrecciò le dita, vi posò sopra il mento, puntellandosi coi gomiti sul ripiano. — Così adesso tocca a quella Cosa prenderci di mira, penso.

Si udì di nuovo la voce proveniente dai fonotubi. — Capitana! La *Cucciolo* è appena riemersa e chiede il permesso d'attracco. Inoltre — sospiro profondo — sono scoppiati tumulti fra gli uomini d'equipaggio, su tre livelli. Segnalato

anche l'uso di armi da fuoco...

Raanek Kytasty indicò ai tre che lo seguivano di fermarsi accanto a una porta priva di segni nel corridoio giù/sudovest, deserto. I tre obbedirono e arrestarono il carro carico.

— Aspettate che vi chiami, prima di portare dentro la roba — ordinò Kytasty. I tre chinarono la testa.

Kytasty aprì la porta, attraversò il locale fino alla stanza da bagno e vi entrò. Accese le luci. La creatura dentro la vasca alzò verso di lui lo sguardo velato.

/ ASSENZA E/O MANCANZA

DI COMUNICAZIONE

ANSIETÀ PER TE-ME / A LIVELLO

ABBASTANZA ALTO

/ RIDOTTA DA CONTINUA FIDUCIA

IN TE

Kytasty intrecciò le dita dietro la schiena.

— Non avevo nessuna intenzione di trascurarti, amico. Ci sono state alcune difficoltà, è vero, ma ora è tutto sotto controllo.

/ *SEGUGIO*

STATO DELLA MISSIONE, PREGO

INFORMARE / NEMICO

/ PROSPETTIVE

Kytasty ignorò la domanda.

— Purtroppo ho scoperto che mi hai taciuto alcune cose — disse, accigliandosi. — Cose che cambiano totalmente la natura e gli scopi della missione.

/???

!!! /???

/???

— Hai permesso che sussistesse un equivoco — disse lentamente l'umano — di notevole importanza. Ci hai lasciato intendere che, quando l'Essere da noi inseguito per vostro conto si sarebbe ritirato dalla nostra zona, saremmo rimasti ai nostri pensieri e alle nostre mete. Mentre invece, come ben sai, saremo sotto il dominio di un'altra mente. Il tuo padrone. — S'interruppe. — Ripeto, il tuo padrone, l'entità che ha progettato questa spedizione, e ha usato te, oltre che noi, come strumento. Puoi negarlo?

Il kroceriano roteò gli occhi e rimase muto.

— Esatto. Portate i barili — gridò agli uomini in attesa. Tornò a rivolgere l'attenzione all'alieno.

— Credimi, mi spiace, per questo. Non puoi evitare di essere ciò che sei. Ma ora che so che cosa sei, non ho scelta. — Si rivolse agli uomini. — Che cosa aspettate? Versate il sale nella vasca.

Senza esitare, gli uomini capovolsero il primo barile. Dalla vasca provenne un ansito, parole soffocate.

/ INGRATA

AZIONE / IRRAZIONALE

/ INDECOROSA

Il susseguente ribollire della superficie liquida a poco a poco si affievolì. Gli uomini di Kytasty si ritirarono, con aria nauseata. Kytasty si soffermò a guardare che cosa era rimasto nella vasca.

— Un uomo dovrebbe sparare al proprio cucciolo, dicono; quindi immagino che abbia il diritto di mettere sotto sale la sua putredine. Addio, amico. — Allungò la mano per stappare lo scarico.

Elwyn Kimberlin, seduta nella poltroncina di comando sul ponte della *Segugio,* rimuginava pensieri fastidiosi. Il comando della nave le scivolava dalle dita come sabbia sulla riva del mare. Già l'ingresso sul ponte era vietato a tutti, tranne pochi elementi scelti con cura, e le vie d'accesso erano sorvegliate da uomini armati, per la maggior parte sotto contratto diretto con lei, anziché con la Sicurezza. I messaggi che giungevano tramite i fonotubi parlavano di crollo del morale in tutti gli effettivi della nave. La situazione si evolveva in un modo che Kimberlin non gradiva. C'erano stati combattimenti sanguinosi nel reparto Magazzinaggio e nei corridoi centrali... E un rapporto recentissimo denunciava la scomparsa di Kytasty dal suo alloggio. Avrebbe scommesso qualsiasi cosa sull'esistenza di una relazione fra questi ultimi due rapporti.

Imperversavano voci incontrollate su quanto era accaduto agli equipaggi delle arpanavi. Solo Kimberlin conosceva i particolari. Due arpanavi distrutte chissà come dai missili delle altre. Un'altra arpanave, tralasciando il caso della *Cucciolo,* non aveva più fatto ritorno. Cinque sopravvissuti, dell'equipaggio di tre arpanavi, di nuovo a bordo della *Segugio*. I tre che continuavano a ripetere schiocchezze religiose erano stati imprigionati; gli altri due venivano interrogati a fondo dalla Sicurezza, per accertare se sapevano che cosa avesse colpito gli altri, o come mai loro

stessi avevano resistito. Nel frattempo, quella maledetta Cosa-dio era libera di seguire illesa la sua antica rotta. E nonostante il pandemonio provocato, in apparenza era sembrata del tutto inattiva. Si era fermata di colpo ed era rimasta lì, immaginava, a gongolare sulla loro situazione.

La *Segugio dei cieli,* immobile nello spazio quasi volesse riprendere fiato, si preparava per un secondo attacco.

Kimberlin aveva già annunciato ufficialmente una festa per quella sera, nella sala comune, alla quale erano invitati tutti i "primalista" non in servizio: un metodo consolidato nei secoli per sollevare il morale dei subalterni. La partecipazione era facoltativa, ma raccomandata. Dava a chi era libero da impegni qualcosa con cui tenersi occupato, mentre lei progettava la mossa seguente.

Elvvyn diede un'occhiata all'orologio che aveva davanti, quello che segnava il tempo terrestre. Linblade l'aveva rallentato, quando la nave si era fermata, per cui l'orologio teneva il passo dell'altro, ma lo anticipava di trentasei anni esatti. Nel pianeta natale era il 3267; se vi fosse rimasta, adesso avrebbe avuto più di settant'anni. Questo almeno lo riconosceva.

"Adesso che abbiamo raccolto la *Cucciolo"* pensò, soppesando le scelte "Ridge mi salterà addosso più di prima per andare all'assalto del dio animale; e le mie originarie ragioni per tenerlo al guinzaglio sono ancora valide. Non posso permettermi di perdere Trynda. Se mai qualcuno riuscirà a distruggere quella mostruosità, quel qualcuno è lui."

Ma il putiferio che aveva spazzato la *Segugio* durante il primo attacco era filtrato anche nella mente di Kimberlin. La situazione, fu costretta ad ammettere, non era così chiara e semplice come aveva immaginato... come ognuno riteneva. L'essere là fuori, qualsiasi cosa fosse, non era una seccatura da spazzare facilmente senza pensarci due volte. Era una vera fonte di potere. E lei, riconobbe, era affascinata dal

potere e ne aveva grande ammirazione.

Pensava ancora che avrebbero potuto distruggere il bersaglio. Parecchi elementi dell'equipaggio avevano mostrato scarse conseguenze per l'insidioso attacco mentale del nemico; alcuni ne ridevano e imprecavano contro di esso, altri sostenevano ancora di non avere sperimentato alcuna invasione mentale. Avrebbe voluto che fra questi ultimi ci fosse un numero maggiore di arpieri e di timonieri. In realtà, dopo la prima stoccata, poteva mettere insieme solo cinque equipaggi fidati.

"Anche Ridge e Dia, se non hanno subito conseguenze; ma non dovrebbero, se Dia ha seguito gli ordini. Erano lontanissimi dal centro dell'infezione."

Guardò ancora l'orologio. Trynda doveva arrivare da un momento all'altro e lei non aveva ancora elaborato un solido piano su come affrontarlo. Si augurava che l'attesa forzata nello spazio avesse avuto su di lui un effetto positivo, ma non ci avrebbe scommesso. Non le restava che tastargli il polso.

"L'essere che siamo venuti a distruggere, in realtà, che cos'è? Quali capacità possiede? Fino a questo momento si è solo difeso, manipolando le menti umane. Non ha mostrato di poter disporre di armi fisiche. Ma finora non ne ha avuto bisogno. Ha totalmente annullato l'attacco, sconvolgendo l'equilibrio mentale e morale degli assalitori. Anche se è questa la sua unica arma, per quanto l'essere non sia invulnerabile, possiede senz'altro delle buone risorse."

Ed Elvvyn Kimberlin ammise che sarebbe stato interessante, almeno prima di eliminare il bersaglio, riuscire a procurarsi alcune di quelle risorse per i suoi fini.

"Supponiamo" pensò "che sia possibile servirsi di quella Cosa, o almeno delie sue capacità. Supponiamo che i sedicenti libertari degli arcipelaghi di sudovest provino orrore all'idea di non appoggiare lo stato... lo stesso orrore

che alcuni elementi dell'equipaggio sostengono di provare adesso all'idea di agire contro l'oggetto alieno. Supponiamo che gli imbroglioni, i truffatori, i fannulloni, quelli che se ne stanno da una parte, i ragazzi a percentuale e le ragazze indipendenti, sentano di essere guardati da un occhio onnisciente pronto e disposto a punire. Il progresso balzerebbe avanti di secoli. Il Sistema della Terra potrebbe essere rifatto, con un'operazione realmente brillante."

La capitana si premette le mani contro le tempie. "E chi dirigerebbe l'operazione?" continuò il pensiero. "Io, direi. Accidenti a me, perché sono così ambiziosa? Se i mici stessi pensieri non mi piacciono, perché continuo a girarvi intorno? Perché mi sento come il personaggio di una tragedia, destinato a una brutta fine?".

All'improvviso un pensiero nuovo le attraversò la mente. Kimberlin s'irrigidì alle implicazioni che comportava. Quei pensieri erano davvero i suoi? Considerata la natura delle difese di quell'essere, considerato che lei stessa era il capo della forza d'assalto, poteva fidarsi dei suoi pensieri, quando cominciavano ad attribuire un possibile valore al nemico? E poi, dove la conducevano, quei pensieri, se non alla considerazione che era desiderabile, primo, ritardare la distruzione del nemico e, secondo, forse stipulare addirittura un'alleanza con lui e tornare insieme a lui sulla Terra? Chiusa in se stessa, la Grande Mamma ripercorse con cura le sue ultime meditazioni. "Sono realmente mie, o sono intrusioni aliene? Forse anch'io, per quanto in segreto, vengo manipolata?"

Le sembrava che tutti i suoi pensieri procedessero logicamente dalla nuova situazione, dalle nuove potenzialità utilizzabili, dalle nuove intuizioni. Ma come si faceva a sapere che le proprie idee non fossero immesse dall'esterno? Se lei stessa fosse stata la vittima di un sottile attacco ai suoi intimi pensieri...

"No" si disse. "Se comincio a dubitare di me stessa, non ho

più speranza. Dobbiamo fidarci dell'integrità dei nostri pensieri. Una voce dall'esterno, un simile tentativo di manipolazione psichica, posso capirlo; ma se quell'essere è in grado di infiltrare nella mia mente pensieri che non riesco a distinguere dai miei, non c'è più rimedio."

E poi fu colpita da un altro pensiero, irridente ma anche pieno di sollievo. "I miei pensieri attuali non possono assolutamente essere frutto d'infiltrazione aliena. Servirsi di quella Cosa per porre la Terra sotto il mio controllo, per avere nelle mie mani il potere finale, in lega con Dio stesso... questo è proprio un tipico pensiero di Elwyn Kimberlin, della vecchia Elwyn che ho sempre dovuto tenere a freno. Un pensiero tutt'altro che modesto, è vero, ma mio al cento per cento."

E si rilassò un poco.

PARTE QUARTA

Per la maggior parte dei contemporanei, la parola "dio" è un termine arcaico, evocatore di sentimenti che vanno dal divertimento al disgusto. Ma, per i nostri antenati di parecchi secoli fa, aveva un senso diverso. Il concetto, in qualsiasi modo venisse formulato - Dio, il Creatore, l'Unico, il Campo - indicava un qualcosa che si poteva conoscere, di cui ci si poteva fidare. Esso, o Egli, poteva essere un Padre o un Amico, un pronto aiuto nelle difficoltà, ciò che dava senso alla vita, la garanzia della continuazione dell'esistenza dopo la morte. Così sentivano, credevano, intendevano. Esaminando i documenti antichi (e altri, vecchi appena di qualche secolo) riesce difficile non interpretarli in chiave di ipocrisia, di autosuggestione o di pura e semplice ignoranza. Eppure non era così. I nostri antenati parlavano di questo Essere, o Forza, esigentissimo, onnipotente, onnisciente, basandosi sull'esperienza personale. L'avevano incontrato di persona. Non dobbiamo mai dimenticarlo.

E, avendoLo "incontrato", massimamente Lo consideravano tanto premuroso quanto inflessibile, nello stesso tempo severo e giusto. Poiché questo "Dio" adesso è lontano da noi, non possiamo, in tutta onestà, condividere questi sentimenti. Noi sappiamo che non esistono Dei: in qualsiasi entità che avanzi questa pretesa, dev'essere connaturata la pazzia. Adesso noi ci avventuriamo nello spazio a incontrare un'entità di tal genere, o quanto meno una sua manifestazione. E, se necessario, a distruggerla. Parecchie, forse gran parte, delle generazioni umane passate direbbero che ci imbarchiamo in un viaggio malefico. Dovremmo capire anche questo.

Mastro Burawa Foto

Le ultime parole

Attesa e misura

Cwikel, Numero Tre della Sicurezza, rimase accanto alla porta della sala istruzioni, apparentemente per tenere tutto sotto controllo.

Ma era anche assai inquieto per lo stato mentale del comandante, il quale era riapparso improvvisamente.

Kytasty adesso fronteggiava i suoi trenta subordinati; impugnava un fucile a tiro rapido. Aveva un'aria molto pericolosa, per quanto le sue parole fossero calme e persuasive.

— A nessuno di voi rinfaccerò le proprie opinioni — diceva. — Ma certo comprendete che non possiamo riportare l'ordine sulla *Segugio,* se non collaboriamo tutti. Non ci saranno rappresaglie né punizioni, ma alcuni di voi dovranno restituire la propria arma e restare fuori da questa faccenda.

Lasciò vagare lo sguardo sui suoi uomini, valutandoli. A Cwikel l'occhiata non piacque.

— Alcuni di voi hanno resistito al Dio là fuori — disse piano Kytasty. — Ma so che altri si sono arresi a lui. Uomini con simili divergenze d'opinione non possono operare insieme. Non biasimo chi ha deciso che la Cosa là fuori è davvero Dio; ma non mi aspetto che collabori sinceramente a distruggerla. Rifletteteci un momento. Mi accontenterò della vostra parola. — Esitò, poi aggiunse: — Se vi ritenete impegnati nei confronti di quell'entità divina, mettetevi in ginocchio. Non avete niente da temere: sapete che lui vi proteggerà.

Ci fu una lunga pausa, poi del movimento fra gli uomini. Circa la metà si era inginocchiata.

"Sciocchi" pensò Cwikel, spostandosi verso la porta. "Sanno benissimo che non ci si può fidare di Kytasty."

Il capo della Sicurezza attese un momento, per controllare che non ci fosse qualcuno ancora indeciso. Poi all'improvviso alzò l'arma.

Se il comandante avesse iniziato a sparare da sinistra, il suo luogotenente sarebbe rimasto falciato dai proiettili. Invece Cwikel si tuffò oltre la soglia un attimo prima che la raffica ad altezza d'uomo spazzasse anche quel lato della stanza.

"Maledizione!" pensò Cwikel, correndo a ripararsi dietro il primo

angolo. "Avrei dovuto inginocchiarmi anch'io. Ma ero convinto che sarebbe andata al contrario!"

— La responsabilità è mia — disse Elwyn Kimberlin, con quanta forza poteva, resistendo all'impulso di battere i pugni sul pannello di comando. Perché Ridge Trynda, con cui era sempre stata d'accordo sulla missione, d'un tratto si mostrava recalcitrante? Gli arpieri potevano essere davvero scelti soprattutto per la loro mancanza di fantasia, ma questa testardaggine superava ogni cosa. — Come capitana, ho la responsabilità di valutare nuovamente la situazione, se necessario. Ci sono altri elementi, Ridge, aspetti di cui eravamo all'oscuro, quando abbiamo lasciato il sistema solare.

Ridge sembrava furibondo. — L'unico aspetto nuovo è quel massiccio sbarramento d'immagini che ci riversa addosso. Tutto qui.

Kimberlin si sforzava al massimo di non perdere la calma, anche se Trynda rifiutava chiaramente a bella posta di ascoltare la voce della ragione. — Senti, Ridge, a quanto pare abbiamo appena stabilito il contatto con la seconda razza aliena dotata d'intelligenza. Certo, il modo di pensare di questo essere è diverso dal nostro: è alieno. E, sì, la sua stessa esistenza in passato ha sconvolto gli eventi sulla Terra. Ma questo essere non può evitare di trasmettere immagini e probabilmente di credere in ciò che trasmette. Ed è senziente. Si potrebbe cercare di convincerlo a modificare i suoi messaggi, o quanto meno a tenersi lontano dalla Terra. Forse si scoprirebbe anche che una parte delle sue conoscenze ci sarà utile.

— Utile! Non dirmi che parli sul serio, Kimberlin! Sottomissione umana ricompensata dopo la morte in un impossibile paradiso?

— Qualsiasi verità si nasconda dietro questi concetti. Anziché una minaccia, potrebbe essere la migliore occasione che l'umanità abbia mai avuto da secoli.

Trynda sembrò sbalordito. — La creatura ha avvelenato anche la tua mente, capitana. Come è successo a gran parte dell'equipaggio.

Kimberlin scosse la testa, con forza. — Sei diventato monomaniaco, Trynda. Ti sei scaldato contro quell'essere a un livello tale da non

poter cambiare orbita, quando diventa ragionevole farlo. Non posso permettermi un simile lusso. È irragionevole attenersi supinamente a ordini ricevuti sulla Terra in un momento in cui né noi, né il governo, né altri, sapevamo che cosa avremmo trovato.

Ridge camminò avanti e indietro, nello spazio fra il banco di comando e l'atlante nautico. Alla fine incrociò le braccia e fissò nuovamente la capitana.

— Quindi non attaccheremo il nemico, hai deciso.

— Non è detto. Non voglio essere spinta, o costretta, a farlo con troppa precipitazione, o senza che ce ne sia la necessità. Voglio prima osservare, provare a stabilire un contatto.

Toccò a Ridge scuotere la testa. — Se già ti ha legata così, non attaccherai mai. Diventerai la sua schiava!

E fu la volta di Kimberlin di arrabbiarsi. — Non ripeterlo nemmeno per scherzo! Non sono la schiava di nessuno e tu ti avvicini pericolosamente all'insubordinazione! Lasci che la tua ossessione verso quella creatura ti spinga allo sbaraglio.

— Allo sbara... Kimberlin, sono uno dei pochi ancora sani di mente a bordo. Non sono cambiato, io!

— Non cambiare quando la situazione cambia non è prova di grande razionalità, Trynda. — Kimberlin sospirò. — Senti, mi spiace di essermela presa in questo modo, ma tieni presente che tu non devi affrontare i miei problemi e le mie responsabilità. Metà equipaggio dovrebbe già essere agli arresti.

— Mi chiedo quale metà metteresti in galera — commentò Ridge, con amarezza. — Quella che ancora vuole portare a termine la missione? In questo caso, avresti di nuovo dalla tua parte la maggioranza. Puoi cominciare mettendo agli arresti me.

— No, certo. Trynda, non essere sciocco. Vorrei solo che tu provassi a guardare un attimo l'altra faccia della medaglia.

— Ossia la morte di milioni di esseri umani e la fine del progresso. L'abbiamo sempre sostenuto. Vuoi negarlo, adesso?

— No, certo... — Di colpo parve sbalordita. — Ridge, non so proprio, non sono affatto sicura. Arrivo perfino a pensare che forse siamo stati un po' troppo... apocalittici.

Melly dormiva rannicchiata nel letto della piccola stanza contrattata di recente da Kashma (mentre il suo scettico ma adorante proselito era raggomitolato per terra lì accanto) e sognava.

Sapeva, nel suo intimo, che all'alba/nave le sarebbe stato chiesto un grande sforzo e sognava d'essere pronta a compierlo.

Sognò un lungo litorale indistinto, dove piante acquatiche si agitavano e muovevano lunghe fronde nella timida corrente. Sul fondo, come attraverso una lastra mobile di vetro, era visibile ogni singola conchiglia maculata, ogni lumachina.

Alzando gli occhi, vide lo spoglio suolo lunare che si perdeva in lontananza, le montagne alte e severe che incombevano lungo tutto l'orizzonte.

Spostò lo sguardo più oltre, sulle immote nubi di stelle, sugli immani cirrocumuli della galassia, congelati e scagliati nei cieli.

E poi le parve di aprirsi la strada attraverso la loro sterile desolazione, fino alla verità che le aveva formate e ancora le circondava.

Sognò un sacro universo che sgorgava onda dopo onda dall'insondabile abisso di divinità, frangenti che si distendevano in lunghe ondulazioni fino a lambire le più lontane spiagge del nulla. Sentì il cosmo muoversi in un'infinita danza d'adorazione attorno alla tenebra luminosa del mistero centrale. Vide la fonte scorrere attraverso ogni atomo e ogni pulsazione, ogni mondo e ogni spirito, mentre senza soste ascendeva all'Uno e ricadeva nelle cieche profondità della materia. Udì il coro di lodi che s'alzava eternamente dai mondi remoti; e fu in pace.

— Sono contenta che siate potuti venire — disse Lady Valpatic, imbarazzata per avere usato un tono così formale. Era davvero soddisfatta.

L'altra donna sorrise debolmente. — Forse ci fa anche più piacere che ti sia ricordata di noi, dopo tutti questi anni.

E Valpatic provò un senso di calore e nello stesso tempo di vergogna. — Mi spiace ammetterlo — disse — ma non ho più pensato a voi per tanto tempo. Non dovete...

— Oh, lascia perdere le scuse e vieni ad abbracciarci — la interruppe l'uomo; la strinse forte fra le braccia, lasciandola senza fiato. — Non hai niente di cui vergognarti, sei meravigliosa, semplicemente meravigliosa. Una persona importante, nella società e nel campo scientifico, proprio come speravamo. Siamo orgogliosi di te.

Valpatic arrossì e non seppe che cosa dire. L'etichetta a questo punto avrebbe richiesto che lei offrisse ai due un bicchierino o qualcosa del genere, ma non sapeva se loro...

— Ci basta restare con te per qualche minuto — disse la donna. — Sappiamo che molti altri ti verranno a trovare, adesso che hai scoperto la via. Perciò sediamoci e raccontaci tutto di te. Non ci stancheremo di ascoltarti.

Lady Valpatic si sedette, ma il suo sguardo continuava a posarsi sull'uomo. — Sembri... sembri così giovane. Ti ricordo anziano, distante, sempre austero... come quando mi hai fatto l'ultima visita al Nido.

— Poco prima del mio ultimo infarto? — L'uomo annuì. — Forse ti ho dato quest'impressione. Avevi solo sei anni, dopotutto. Ma da allora non sono cambiato. Non sono vissuto tanto da diventare vecchio come te adesso. Mi sarebbe assai difficile riconoscerti come la bambina solitaria di tanto tempo fa, se non ti avessi sempre tenuta d'occhio attentamente.

Valpatic sentì le lacrime salirle agli occhi, ma non c'era necessità di frenarle. — Fino a questo momento non avevo mai capito quanto fossero insolite le tue visite, quanto fossero... coraggiose — riuscì a dire. — Non ti preoccupavi dei commenti della gente?

Lui rise. — Nemmeno un briciolo. Tu eri importante, figlia mia, e meritavi le visite. Mi facevano un baffo, le maldicenze.

— E tu — Lady Valpatic si rivolse alla donna — tu hai sempre cercato di farti in quattro per me, mi mandavi regali, e io... io ti ho detto di non tormentarmi e di lasciarmi vivere la mia vita. Anche quando ho ricevuto la lettera in cui dicevi di essere all'ultimo stadio, l'ho buttata via e sono andata in laboratorio. Potrai mai perdonarmi per non essere stata con te nel momento della...

La donna rise di cuore. — Già allora avevo capito e perdonato quel poco che poteva esserci da perdonare. Sentivo che un giorno mi avresti compresa. E adesso il giorno è arrivato e va tutto bene, non ti pare?

— Ma non sapere quanta importanza avevate per me, fino a tanti anni dalla vostra morte...

— Zitta, bambina, zitta, la morte non esiste...

Padre e madre tennero l'anziana signora fra le braccia, mentre lei piangeva in solitudine gli anni perduti.

Burawa Foth si svegliò improvvisamente dal sonno profondo: fissò a occhi spalancati le fitte tenebre che celavano il soffitto del suo alloggio nel Nido. Qualcuno, lì nel buio, aspettava di parlargli.

"Eccomi" pensò. "Ti aspettavo."

Buttò giù dal letto le gambe magre, con un brivido che non aveva nulla a che fare col freddo. Non accese la luce: sapeva che non c'era nulla da vedere.

Allungò la mano verso il gancio accanto alla porta, dove sapeva di aver appeso la veste da camera; tastò alla cieca, trovò il gancio, ma non la veste. Rimase in piedi, con un leggero brivido per la nudità.

"Non è leale, mettermi in condizione d'inferiorità. L'uomo ha bisogno degli abiti, per conservare la propria dignità."

Mosse i piedi, sfiorò della stoffa. Sentendosi sciocco, si chinò a raccogliere la veste e se l'infilò.

"Nello studio staremo più comodi. Ha una certa importanza per me, alla mia età, se non per te, alla tua."

A tentoni andò nella stanza più ampia e si accostò alla poltrona, sempre a luci spente. Si accomodò e disse a voce alta: — Scusa se prendo la sedia migliore, ma penso che non avrai difficoltà a sistemarti.

Silenzio. Foth immaginò l'altro: in piedi, alto e solenne, al centro della stanza, intento a guardarlo con occhi sicuri di sé, calmi, onniscienti. Lo immaginò in carne e ossa, riservato, scuro di pelle come lui stesso, in attesa, pronto alla discussione. Lo immaginò con un piccolo neo sulla guancia sinistra, poi cancellò quest'ultimo particolare: non voleva a sua volta procurarsi sleali vantaggi.

— Ebbene? — chiese infine.

TU HAI DUBBI. SONO VENUTO A RIMUOVERLI.

— E come? — lo derise Foth. — Vuoi sopraffarmi con la tua magnificenza e con il tuo potere? Ridurmi a gelatina tremolante rinfacciandomi le mie debolezze e i miei peccati? Qual è il tema, tu che ti definisci onnipossente?

"IL TEMA" replicò l'altro; e forse si sedette sulla poltrona azzurra di quercia e accavallò comodamente le gambe, "IL TEMA, BURAWA, È QUESTO: 'VIENI A RAGIONARE CON ME, DISSE IL SIGNORE'."

Ci fu un silenzio inquieto.

— *Touché* — riconobbe poi Foth. — Mi hai letto nel pensiero. Non affronterei altro tema tranne questo, dove ho la massima probabilità di uscire vittorioso dal confronto.

COMINCIAMO, ALLORA, MASTRO FOTH. RIFIUTI DI CREDERE IN ME. PERCHÉ?

Foth ebbe una risata sorda. — Scusami, ma l'onere della prova spetta a te, signor mio. Tutto ciò che abbiamo imparato, tutto ciò che sappiamo, rinforza la tesi che tu non puoi esistere... ossia, nella veste che sembri sostenere, di creatore e giudice, onnipotente e onnisciente, dell'universo. Non c'è la minima giustificazione per credere che esisti o che potresti esistere. Quindi, se non sei di questo avviso, tocca a te dimostrare il contrario. In modo razionale, per favore. Ho già completato la mia quota d'ascolto d'insensataggini, nei miei anni e

altri in più.

BENE, MASTRO FOTH, QUINDI HAI STABILITO LE REGOLE. PERCHÉ SOSTENGO PROPRIO DI ESSERE CIÒ CHE HAI DETTO E PRIMA DELL'ALBA LO AMMETTERAI... NON PER PAURA, SENSO DI COLPA O CONFUSIONE. MA SARAI CONVINTO.

Foth si strinse le mani fra le ginocchia e cercò di dominare il tremito che sembrava diventato parte di lui. — Mi ci vorrà ben più della tua parola, Mastro Dio.

NATURALMENTE. MA NON TANTO DI PIÙ. SEI GIÀ MATURO PER CREDERE, MASTRO FOTH. SOLO LA TUA FEDE ARBITRARIA NELLA RAGIONE, ALLA QUALE TI ABBARBICHI, T'IMPEDISCE DI CADERE SULLE GINOCCHIA E DI RICONOSCERMI IN QUESTO STESSO ISTANTE. QUANDO CAPIRAI LA COMPLETA INADEGUATEZZA DI CIÒ CHE CHIAMI RAGIONE, SARAI PRONTO A VENIRE A ME.

— Non tergiversare. L'accordo prevede che tu cerchi di convincermi solo con l'uso della ragione che definisci "completamente inadeguata".

Le tenebre s'incresparono per una risata silenziosa.

OH, PICCOLO UOMO ARROGANTE, PERCHÉ LA TUA RAGIONE PIUTTOSTO CHE LA RAGIONE DI UN LOMBRICO O DI UN FUNGO VELENOSO? CHE COSA HA A CHE FARE, LA TUA MESCHINA "RAGIONE", CON LA REALTÀ DELLE COSE? ESISTE UNA RAGIONE MOLTO AL DI SOPRA DEL DEBOLE ANNASPARE DELLA TUA RAZZA IN CERCA DELLA LUCE, UNA RAGIONE PER LA QUALE LA TUA COSIDDETTA RAGIONE È IMPEDIMENTO E BARRIERA. PROPRIO DA QUELLA CHE CHIAMI "RAGIONE" DEVI LIBERARTI, PER RINASCERE ALLA REALTÀ.

— Allora devi convincermi di questo. E secondo la mia ragione. Non ho altro, e non intendo rinunciarvi, finché non mi verrà mostrato qualcosa di migliore e più sicuro.

OH, BURAWA, BURAWA, COME TI AGGRAPPI ALLA TUA PICCOLA COLONNA DI RAGIONE NEL MEZZO DELLA BUIA NOTTE DI UN UNIVERSO CHE NON CONOSCI, MA CHE PERCEPISCI IN MODO CONFUSO! CREDIMI, UOMO, PRIMA CHE SPUNTI L'ALBA,

ABBANDONERAI SPONTANEAMENTE IL TUO MINUSCOLO PINNACOLO E CAMMINERAI FIDUCIOSO NELLE TENEBRE PER TOCCARE LA MIA MANO. E DOVE TEMI DI TROVARE UN PRECIPIZIO, TROVERAI TERRENO PIÙ SOLIDO DI QUANTO TU NON ABBIA MAI IMMAGINATO.

— Non crederò a niente sulla sola base della tua parola — ripetè Foth. — Francamente, preferirei credere alla mia stessa insanità.

SAREBBE GIÀ UN PASSO NELLA DIREZIONE GIUSTA: PERCHÉ NELLA SFOLGORANTE LUCE DELLA VERITÀ TU NON SEI SANO DI MENTE, MASTRO FOTH, CON IL TUO MECCANISMO COSMICO CHE SI È FATTO DA SOLO E CHE SI FERMA COME UN CRONOMETRO ROTTO, SENZA SIGNIFICATO, NÉ SCOPO, NÉ VALORE.

— Sovente ho avuto discussioni simili, durante i seminari studenteschi — disse Foth, accavallando le gambe e tastando il ripiano lì accanto, in cerca di una sigaretta. — Ma non avrei mai pensato che ne avrei sostenuta una con chi si proclama Signore Dio Onnipotente. In poche parole, noi, in quanto esseri umani vivi e pensanti, abbiamo creato i nostri valori, i nostri scopi, i nostri significati. Noi stessi li abbiamo portati nell'universo. Non c'erano, prima di noi. — Trovò le sigarette e i fiammiferi, ma li respinse, temendo che un breve bagliore rivelasse qualcosa, o il nulla.

E I KROCERI? SEI STATO CONTENTO CHE CONDIVIDESSERO I TUOI VALORI. PERCHÉ, SE ANCHE LORO SONO IMPOSIZIONI ARBITRARIE SU UN UNIVERSO PRIVO DI SIGNIFICATO? NO, MASTRO FOTH, FORSE PUOI INGANNARE TE STESSO, MA DOVRESTI SAPERE CHE NON PUOI INGANNARE ME. SONO PIÙ VICINO DI TE AI TUOI PENSIERI. SE NON MI CREDI, QUANDO DICO CHE LA TUA RAGIONE È LA CHIAVE PER LA REALTÀ CHE CONDUCE ALLA VERITÀ ESISTENTE PRIMA ANCORA CHE L'UMANITÀ STRISCIASSE DAL FANGO DEL TUO MINUSCOLO MONDO, NON GLI DARESTI TANTO VALORE. TI DICO CHE LE CONVINZIONI A CUI LA RAGIONE TI HA PORTATO NON SONO LA VERITÀ PERCHÉ LA VERITÀ È SOLO IN ME.

Foth sospirò. — Purtroppo questo monologo da disco rotto non

aumenta il mio rispetto per te. Naturalmente apprezziamo i valori che condividiamo con i Kroceri. Fa sempre piacere trovare degli amici. Però mi sembra, tu che puoi tutto, che continuiamo a girare in tondo. Fai un mucchio di dichiarazioni, abbastanza melliflue, forse, ma chiaramente a tuo uso e consumo; e non vedo il motivo di credere a una di esse solo perché sei tu a farla. Temo di essere per te una causa persa. Perché non te ne torni là da dove sei venuto?

È CIÒ CHE FACCIO. TORNO DA TE, DA COLUI DAL QUALE NON SONO MAI STATO VERAMENTE SEPARATO.

— Ascoltami bene, adesso — disse Foth, un poco stizzito. — Torniamo ai punti fondamentali. — Li enumerò sulla punta delle dita. — Qualsiasi cosa tu sia, sei costretto dalle leggi fisiche a vagabondare, in un'orbita controllata dalla forza di gravità, fra le stelle di questo particolare sistema galattico. Direi che questo si prenda gioco della tua pretesa di onnipresenza. Tu non sembri avere alcun controllo sugli affari del nostro minuscolo pianeta, a meno che non ti trovi a una ventina di anni luce da esso. Questo sistema l'onnipotenza. A me pare probabile che tu sia un meccanismo o un essere alieno, potente pensatore, telepatico e ipnotista in qualche modo, un interessante teologo a livello universitario, ma non, gridandolo forte, non Dio! Perfino un ipotetico Dio non si troverebbe incapsulato in un amorfo ottopoide nel mezzo del nulla.

SE NON MANIFESTASSI ME STESSO IN OGNI COSA, IN OGNI STELLA E IN OGNI ATOMO, IN OGNI MENTE, NIENTE DI TUTTO QUESTO ESISTEREBBE E NON CI SAREBBE CREATO. MA SE IN CERTE OCCASIONI NON POTESSI MANIFESTARE ME STESSO IN MODI PARTICOLARI IN UNA FORMA PRESCELTA, PER LA SALVEZZA DI TUTTI, ALLORA DAVVERO NON SAREI DIO. PIÙ DI UNA VOLTA, NEL TUO MONDO, SONO VENUTO INCAPSULATO IN UN UOMO.

— Lo dici tu. Io non ci credo, non certo senza prove. E se tu l'avessi fatto davvero, quale relazione ci sarebbe fra questo risultato e ciò che sostieni di essere? No, signor dio *manqué,* penso che tu non abbia alcuna prova razionale di ciò che dici di essere. Penso che una simile prova sia impossibile.

QUINDI NULLA TI CONVINCERÀ AD ABBANDONARE LA TUA STERILE RAGIONE, MASTRO FOTH?

— Nulla.

UN MIRACOLO, FORSE.

— Non essere banale. Mal si addice alla tua conclamata onnipotenza. — Foth si sentì su terreno più solido. — Non nego che tu possa avere capacità naturali che noi esseri umani non possediamo né siamo in ordine di comprendere. Forse controlli poteri di cui non abbiamo nemmeno concezione. Forse appartieni anche a una razza, o sei stato costruito da una razza, molto più progredita della nostra. Quasi sicuramente puoi leggere la mente umana, e anche proiettarvi dei pensieri... per quanto la situazione a bordo di questa nave suggerisca che la tua capacità abbia chiari limiti e si manifesti in modo saltuario. Ma tu non hai creato l'universo, tu non controlli qualsiasi cosa esso contenga. Quando lo insinui, pecchi di totale insensataggine!

HAI ASSUNTO UNA POSIZIONE QUASI INESPUGNABILE, MASTRO FOTH. NON PERMETTI A TE STESSO DI AMMETTERE L'EVIDENZA. SE, PER ESEMPIO, TI RIPORTASSI IN QUESTO ISTANTE SULLA TERRA, CON UN BALZO DI TRENTASEI ANNI LUCE...

— Avresti solo il potere di farlo, o più probabilmente di convincermi d'averlo fatto. Ma sei sempre, per quanti poteri tu abbia, una creatura che fa parte dell'universo, soggetta quindi alle sue leggi.

...O SE PROVOCASSI LA RIPETIZIONE DELLA SEQUENZA DI EVENTI CHE TI HANNO CONDOTTO ALLA PERDITA DELLA VERGINITÀ A BWAYNAIR CENTOVENTITRÉ ANNI ADDIETRO...

— Non essere infantile. Ho già ammesso le tue capacità telepatiche.

PERCIÒ NULLA, TRANNE LA TUA STESSA RAGIONE INTERPRETATA DA TE STESSO A TUO APPAGAMENTO, TI CONVINCERÀ?

— Nient'altro. Mai. — Foth si appoggiò alla spalliera.

BENISSIMO.

Silenzio. Foth allertò i suoi sensi, ma nella stanza buia non avvertì nessuna presenza. Dio se n'era andato. Foth trasse un lungo sospiro e solo allora si accorse di un peso sulle ginocchia.

Rimase a lungo seduto, passando le dita sull'oggetto che reggeva in grembo, prima di frugare sullo scaffale e trovare i fiammiferi.

Ne accese uno e guardò il libro. Pesava parecchio, nella sua rilegatura nera. Sulla copertina era impresso, in lettere d'oro:

LA REALTÀ DI DIO, DEL PROFESSOR BURAWA I. FOTH.

Mastro Foth aprì il libro, con dita tremanti. Diede un rapido sguardo alla prefazione. Una nuova serie di brividi gli impedì di tenere fermo il libro, che scivolò a terra. Il fiammifero gli bruciò le dita. Foth lo spense distrattamente e continuò a sedere nel buio.

Le parole e i pensieri erano i suoi; il ragionamento era il suo. Non aveva ancora scritto quel libro, ma avrebbe potuto. Avrebbe potuto scriverlo.

Avrebbe dovuto leggerlo, capì, mentre le lacrime gli premevano incontrollate contro le palpebre. Avrebbe dovuto leggerlo tutto, con molta attenzione, per trovare le pecche nel ragionamento, la scappatoia.

Ma già sapeva che non ne avrebbe trovate. L'autore ragionava in modo troppo esatto, perché ce ne fossero.

Accese un altro fiammifero e la lampada; raccolse il libro.

Dopo aver letto quanto bastava, spense la lampada, a tentoni tornò nella stanza da letto e per il resto della notte giacque a fissare il soffitto invisibile. Ci fosse stata luce, non avrebbe potuto vedere ugualmente, perché aveva gli occhi pieni di lacrime. La luminosità delle pareti a poco a poco ricominciò il ciclo del giorno. Deboli suoni filtrarono dall'esterno... rumori di scontri lontani, remote grida di rabbia. Foth volse lo sguardo in direzione dell'armadio. La veste da camera pendeva ancora dal piolo. Era sempre stata lì.

Ma a quel punto non faceva differenza.

La voce di Diametrice Vish risuonò sorda dal fonotubo. — Sono contenta di averti trovata; non pensavo che tu fossi sul ponte a quest'ora tarda.

— In momenti come questi, in quale altro luogo potrei essere? — replicò bruscamente la capitana Kimberlin. — Ho dormito qui... se sonno si può chiamare. E tu dove sei?

— Diciassette sudovest, all'ultimo controllo. Non hai per caso notizie di mia figlia...

Kimberlin la interruppe bruscamente. — Melly se la caverà benissimo, Vish. Per il momento voglio che tu preceda Trynda alla *Cucciolo,* prima che lui...

— Sai dov'è Melly? Sei sicura che stia bene?

— No, non so dov'è, ma... — "Maledizione, non avrei dovuto dirglielo!" —... ma di recente ho saputo che stava bene. Adesso ascoltami, Ridge si è messo in testa di andare a distruggere quella madre nave da solo; non ha la minima possibilità, sarà fatto a pezzi e non gioverà a nessuno. Perciò bloccalo e catturalo: è un ordine di massima priorità, Vish, mi ascolti?

— Sì, ma... Melly?

Kimberlin cercò di dominare la propria voce. Era troppo! Cercò di mettere nelle parole una sferzata di disprezzo, anche se forse a questo punto Dia non badava più alla vergogna. — Tua figlia è maggiorenne contrattuale, per quanto ne so; perfettamente in grado di badare a se stessa. Piantala, Vish. Una persona normale avrebbe smesso da tempo di preoccuparsi di sua figlia. Lasciala stare: ha dodici anni e sa cavarsela. Ma tu, in teoria, dovresti essere un timoniere sotto contratto con la *Segugio*. Allora, devo aspettarmi entusiastica obbedienza oppure no?

Un lungo silenzio. Poi: — Sissignora. Vedrò d'intercettarlo.

La capitana tuttavia non notò la minima traccia d'entusiasmo.

E fu colpita da un pensiero improvviso. — Se per caso vedi Bromwyn, ti dispiace mandarla... — S'interruppe, perché all'altro capo del fonotubo non c'era più nessuno.

Melly si precipitò avventatamente all'intersezione successiva; lanciò un'occhiata dietro l'angolo e con un gesto invitò Kashma a raggiungerla.

— Per il Nido bisogna scendere ancora di un livello — disse. — Meglio affrettarci. Non abbiamo molto tempo.

— Per fare cosa? — chiese il bambino, ma non si aspettava una risposta sensata. Ormai da un po' sapeva che non avrebbe mai avuto risposte. Tuttavia era impegnato con Melly; e lei aveva detto di avere bisogno d'aiuto.

Melly, infatti, ignorò la domanda. — Su, muoviamoci.

Iniziò a scendere il corridoio con quella che Kashma considerò totale mancanza di cautela. Il bambino si affrettò, per stare al passo.

Le pareti mostravano il primo barlume dell'alba/nave. Metà delle lampade si era esaurita. — La disciplina è saltata — mormorò Kashma tra sé, nel guardare le ombre che s'addensavano più avanti. Era un modo di minimizzare la situazione, si disse.

I rumori fortunatamente ancora lontani che erano giunti alle loro orecchie durante la discesa di venti livelli facevano presagire il caos completo.

L'aveva appena pensato, quando un colpo sordo scosse il corridoio: un'esplosione a breve distanza. D'istinto, Kashma si gettò davanti a Melly, spingendola contro la parete. Dall'ingresso della discesa, proprio davanti a loro, s'innalzò una nube di polvere. Parecchi frammenti rotearono in aria e ricaddero a terra: schegge di legno, oggetti metallici, uno stivale.

Kashma si aspettò le conseguenze dell'esplosione: grida, forse, o il rumore di passi in ritirata; ma ci fu solo silenzio.

— Che cos'era? — chiese.

— Credo che qualcuno fabbricasse bombe — rispose Melly, staccandosi con gentilezza dalla stretta e riprendendo la strada verso la rampa di discesa.

— Non andare avanti così come se niente fosse! Fammi dare prima un'occhiata. — Da quando era cambiata, Melly pareva avere perso anche il minimo briciolo dell'istinto di conservazione. Comunque si fermò e permise al suo amico di avanzare in punta di piedi e di scrutare cautamente giù dalla rampa.

Kashma tornò, pallido come un cencio. — Circa dieci metri in basso — disse. — Detriti dappertutto. Corpi, anche.

— Vivi?

— Non so.

— Andiamo. — Lo precedette nella discesa.

I resti di un carro da provviste erano sparsi per una trentina di metri lungo il corridoio. Melly si fermò accanto a una figura accartocciata contro la parete e scosse la testa. Anche da lontano Kashma capiva benissimo che il corpo era... incompleto. Si sforzò di dominare la nausea.

— Qui — chiamò Melly, più avanti. — Questo è ancora vivo. Respira a stento. — Si chinò su uno dei corpi. — Lo conosco.

Kashma la raggiunse, guardò la faccia priva di conoscenza e cercò di non badare alla macchia che si allargava rapidamente sotto il corpo. — L'uomo che al bar ci ha difesi, vero?

— L'antiquario — disse Melly. — Peccato. Era un brav'uomo. Ma dobbiamo andare.

Kashma fu colpito dalla sua indifferenza. — Forse possiamo aiutarlo — suggerì, pur sapendo di non avere la minima idea di come fare, visto che già provava la nausea a stare vicino a quel corpo maciullato.

Melly scosse di nuovo la testa. — No, sta morendo. — S'inginocchiò accanto all'uomo e gli accarezzò la guancia ispida. — Però sono contenta di averlo visto. Gli devo una cosa.

Si chinò e i suoi capelli ricaddero lievi sul viso cereo dell'uomo morente, mentre lei lo baciava. Il bacio parve vero. Kashma inorridì nel sentire dentro di sé una punta di gelosia... gelosia per questo!

— Addio, Dant — disse Melly. Si fermò un momento a guardare il

corpo martoriato che stringeva fra le braccia, poi lo posò delicatamente a terra.

Si rivolse a Kashma. — Adesso è morto — disse brevemente, alzandosi. — Visto che siamo ancora vivi, meglio proseguire.

Discesero in silenzio verso il Nido.

La musica nella sua testa aveva un suono misterioso, segreto. Ma Edgnee Zavada non aveva bisogno dell'allusione, per starsene nascosta.

Erano pazzi... impazziti. Tutti quanti.

Acquattata dietro il bancone del negozio sventrato, scrutò la marmaglia che passava nel corridoio esterno. Riusciva a vederla dalle vetrate infrante. Un flusso di gente che urlava, che scuoteva i pugni. I singoli individui erano rapide immagini che scomparivano, rimpiazzate da altre.

Un uomo dal profilo aquilino, con la tuta della sezione Approvvigionamenti, agitava uno striscione scritto a mano che proclamava: DIO VIVE ANCORA. Una coppia di agenti della Sicurezza, con la pistola in pugno; una strega raggrinzita che brandiva un coltellaccio da macellaio; un uomo corpulento, d'aspetto "primalista", che avanzava orgogliosamente a passo deciso e a testa alta, come se andasse al patibolo; una torma di donne che parlavano eccitate; una frotta di ansiosi bambini in età da Nido. Come una carovana demoniaca, la folla passò davanti al nascondiglio di Edgnee, fra grida e schiamazzi, preghiere e singhiozzi.

Al di sopra del frastuono, giunsero all'orecchio di Edgnee parole sparse, frammenti di frasi più lunghe proclamate con entusiasmo e con sincerità, termini quasi dimenticati come "Dio", "fede", "amore", "uccisione".

Edgnee si avvicinò alla barriera fra lei e quell'insondabile follia.

All'improvviso il negozio tremò, in risonanza con una vicina esplosione. Lo scoppio fu seguito da urla prossime al panico e d'un tratto la fiumana di gente prese a correre in senso contrario. Edgnee

rivide barcollare nell'altra direzione persone appena passate. Altri scoppi, anche più vicini; il crepitare d'armi da fuoco. Una parte delle persone in fuga si abbatté al suolo. Alcuni si rialzarono e schizzarono via.

In breve il corridoio fu vuoto, a parte i corpi dei caduti. La musica di Edgnee continuava a dirle: "Nasconditi!".

Qualche minuto dopo, alcuni uomini armati strisciarono prudentemente in piena vista. Dal suo nascondiglio, Edgnee tese l'orecchio e colse mormorii di consultazione.

— Continuiamo a inseguirli?

— Non possiamo correre il rischio. Meglio tornare al laboratorio. Là saremo al sicuro.

Il primo uomo si soffermò nel corridoio, accanto a uno dei corpi che ancora si muovevano.

— Maledetti cristofili! — Seguì il rumore di uno sparo e il corpo giacque immobile. I due si ritirarono. Edgnee rimase sola nel silenzio più assoluto.

Una totale assenza di suoni, le parve sulle prime; ma, in seguito, la sua attenzione fu travolta dalla consapevolezza di gemiti soffocati e di lamenti queruli provenienti dal corridoio.

Si raggomitolò su se stessa. Come avrebbe fatto a fuggire da quell'orrore? O non ne sarebbe rimasta prigioniera?

Sentì la nuova vita agitarsi nel suo grembo. Poteva solo pensare a Lon, che però ne era all'oscuro. Certo, se l'avesse saputo, l'avrebbe protetta, vero?

E adesso? Non riusciva a pensare con chiarezza, mentre nel corridoio i gemiti diventavano lamenti acuti.

Ma nel suo cranio la musica era già cambiata: adesso supplicava: "Aiuto!".

Perciò avrebbe fatto meglio a cercare di portare soccorso.

— Capitana, dal ponte a Stazione Sedici: rapporto, prego. Silenzio. Meglio il silenzio, che non gran parte di quello che aveva ricevuto. O maniaci religiosi, o superstiti disperati e feriti, pronti a rinunciare e a nascondersi.

Kimberlin aprì un altro fonotubo. — Capitana a... — e si bloccò. All'altro capo, una voce salmodiava.

— Venite a Lui, credete in Lui, o povere anime. Egli vi chiama a Sé, non udite il richiamo? Avete bisogno di Lui, volete Lui. Ma non potete andare a Lui, con tutto il male che vi trascinate dietro. Avidità e cupidigia e orgoglio devono scomparire. Buttateli via, scartateli, sono fardelli al vostro collo e catene al vostro cuore...

Kimberlin spense il fonotubo e lo fissò con odio. Quello era il popolo. Così la festa si era trasformata in una seduta di conversioni forzate di Kytasty. Non era convinta che molti dei "primalista" ne fossero soddisfatti. Quell'arcigno fanatico aveva certo trovato munizioni in quantità, per la guerra a ciò che ora chiamava "peccato"... forse la più obsoleta delle parole.

— Kimberlin, dal ponte a Stazione Diciotto: rapporto immediato.

— Stazione Diciotto a rapporto. Siamo stati attaccati, ma li abbiamo respinti. Adesso siamo ben barricati, ma uscire di qui è impossibile.

Kimberlin diede un'occhiata alla targhetta: LABORATORIO DI FISICA. Bene: almeno gli scienziati mantenevano la testa a posto... — Tenete il personale sotto stretta sorveglianza. La Cosa può colpire chiunque senza preavviso, a quanto pare. — Aveva già dovuto eliminare un terzo dell'equipaggio del ponte, selezionato da lei stessa, per comportamento irrazionale.

— Non preoccuparti per noi — rispose la voce al fonotubo. — Qui siamo tutti scienziati. Siamo immuni da sciocchezze religiose.

— Solo per essere sicuri di mantenere il nostro buonsenso, Sijeeni ha composto per noi una liturgia...

— Una... cosa?

— Finché canteremo all'unisono la reazione idrogeno elio e altre formule, la nostra mente rimarrà in sintonia con le verità scientifiche

che ci salveranno. E intanto Gariety costruisce, perché possiamo contemplarlo, un modello di DNA che simboleggia...

La capitana troncò bruscamente la comunicazione. Con dita incerte si massaggiò la fronte dolorante. Che diavolo (oh, quelle arcaiche imprecazioni a sfondo religioso andavano meglio di qualsiasi improperio secolare) sperava di ottenere?

Le pareti si schiarirono con la prima luce dell'alba/nave. Kimberlin aprì un altro fonotubo. — Capitana a Stazione Diciannove. Rapporto immediato.

La serratura del cancello d'ingresso del Nido si era inceppata definitivamente, ma Melly e Kashma sapevano bene, dai tempi di scuola, come intrufolarsi fra i tubi dell'acqua, più avanti lungo la parete.

Kashma, in piedi, si spazzolò i calzoni nuovi e guardò con aria triste il lungo strappo nella gamba sinistra. — E adesso che siamo entrati? — chiese.

— Seguimi. — Sempre la stessa risposta. Kashma seguì Melly, fra gli edifici scuri del Nido. Scorse qualcosa nell'ombra e si chinò a raccoglierla; la bambola di pezza di una delle bambine di cinque anni. La faccia dipinta lo fissò con aria solenne. Nel corpo erano conficcati parecchi aghi. Kashma, la mostrò a Melly, senza commenti.

— Be', non puoi pretendere che una semplice bimba ascolti correttamente — fu la risposta. — Andiamo avanti.

L'alloggio di Mastro Foth, staccato dagli altri, era silenzioso, nessuno si era curato di bloccare la serratura. Melly si aggirò nello studio, frugò nella scrivania, poi uscì, seguita da Kashma.

— Speravo che fosse ancora qui. Avremmo certo potuto servirci di lui — commentò semplicemente. Come se il vecchio insegnante fosse agli ordini di una bambina.

Melly si avviò per il campo giochi. Non c'erano rumori né movimenti, nel buio. Mentre oltrepassavano il locale successivo, Kashma sibilò: — Melly! Qui dentro c'è qualcuno!

Lei tornò alla finestra che Kashma indicava e si sporse dal davanzale. Kashma la imitò. Passò qualche istante prima che gli occhi si adeguassero alle tenebre dell'interno.

— La signora Shackett — intuì Kashma — Signora, stai bene?

Silenzio. Kashma superò il davanzale con un balzo; si avvicinò, nervoso, alla donna anziana, seduta per terra a gambe incrociate; fissava con occhi sbarrati la parete spoglia. Per un terribile istante il bambino pensò che non respirasse, ma poi scorse il movimento lentissimo del torace che sussultava.

— Signora? Che cosa ti succede, signora Shackett?

Tese la mano con prudenza, le scosse gentilmente la spalla. Non ottenne reazioni.

— Mi sembra in stato catatonico — riferì a Melly. — A ogni modo, qualcosa non quadra in lei.

— Dubito che lei sia d'accordo — disse Melly, realisticamente. — Percorre solo la sua strada. Adesso ti decidi a seguirmi?

Kashma guardò la signora Shackett. Aveva espirato molto lentamente. Allora raggiunse Melly.

Mentre attraversavano il prato in direzione degli alberi circostanti, la udì borbottare, forse fra sé: — Non è il mio modo. Non è affatto il mio.

Arrivarono infine dove temeva che fossero diretti: l'ingresso, in teoria sigillato, del sistema di condotti dei kroceriani.

— Questo è un mazzo di chiavi di Foth — disse Melly, porgendoglielo. — Se nessuna chiave va bene, qui c'è un palanchino. Apri il condotto! Torno subito.

— Dove vai? — chiese Kashma, irritato.

— Sono preoccupata per gli uccelli. Non ho ancora udito neppure un cinguettio. — Svanì nelle ombre.

Tornò prima che la piastra d'acciaio fosse aperta. — Troppo tardi per dare loro da mangiare — disse. — Tutti morti. Anche molti degli altri animali domestici. — Una volta tanto, mostrò un lampo d'ira. — Come

hanno fatto a scordarsene tutti! — Per un istante le labbra formarono una linea serrata, poi si rilassarono. — Allora, la piastra viene via?

— Quasi... — Kashma sfruttò la collera e la frustrazione per aumentare la spinta e la piastra si spostò con uno scricchiolio. — Ecco fatto.

— Bene. Seguimi dentro.

Una lunga esitazione. — Non voglio venire — disse infine Kashma, a malincuore.

Il viso di Melly era una chiazza indistinta nella notte. — Allora resta qui. Speravo che mi accompagnassi, però.

Kashma l'avrebbe strozzata. — Se tu entri, devo entrare anch'io — disse, disperato. — Ma tu sai perché lo fai; e non vuoi spiegarmelo.

— Oh, Kaz — disse lei, garbata. — Non voglio nasconderti niente, solo che... è assai complicato e non so neppure se... — Tacque e con il palmo gli accarezzò la guancia.

Per un attimo lui si sentì sciogliere, poi scostò bruscamente il viso; fu atterrito dal ricordo improvviso dello stesso gesto rivolto a Dant moribondo.

— Ma tu hai il tuo Dio — protestò, vicino alle lacrime — che ti protegge e ti dice che cosa fare. Io invece ho solo te!

— E non valgo quanto lui, giusto? — riconobbe Melly, asciutta. — Ascoltami, Kaz: bisogna andare lì dentro. Ci andrò da sola, se occorre. Ma è un labirinto orribile. Ho davvero bisogno di te, per non perdermi. Grazie alla tua perfetta memoria, non farai confusione, non sbaglierai le svolte.

Kashma sapeva che Melly aveva ragione, eppure...

— Ma perché dobbiamo entrarci? Una delle tue richieste divine?

— Naturalmente. — Esitò. — D'accordo, Kaz, te lo dico. Devo andare nelle zone verdi dell'interno perché ci sono i Kroc... un numero enorme di Kroc.

Kashma restò a bocca aperta. L'aveva immaginato, ma non aveva osato pensare sul serio che... — Una ragione in più per non andarci.

— No, la ragione per andarci. Non so ogni cosa, ma penso, forse, che abbiano le loro armi e i loro piani privati per attaccare... — con un gesto indicò l'esterno —... Dio? se è questo il nome che preferisci.

— Io? Non lo so. Non sto da nessuna parte!

— Neppure dalla mia?

Kashma inspirò a fondo, a poco a poco riuscì a dominare il tremito. — E va bene, Melly. Ho sprecato abbastanza il tuo tempo prezioso. Mi dispiace. Vengo con te. Entriamo, prima che ci ripensi.

Melly gli strinse la spalla per qualche attimo e scivolò nel condotto.

Cloid depose la penna sul tavolo e si massaggiò la fronte. La sua ossessione gli provocava l'emicrania. E le grida e il frastuono dei corridoi esterni non giovavano al miglioramento della situazione. La scrivania e il pavimento erano cosparsi di fogli accartocciati, con appunti frammentari che non volevano collegarsi per formare qualcosa di preciso. A ogni istante Cloid si sentiva sul punto d'ottenere ciò che sapeva possibile, ma le verità incipienti gli sfuggivano sempre all'ultimo minuto.

Da tre giorni non andava nelle cucine a fare il suo turno di lavoro; nessuno era venuto a rimproverarlo o addirittura a prelevarlo, fino a qualche minuto prima, quando degli sconosciuti avevano bussato con forza alla porta. Ma lui era rimasto in silenzio e loro se n'erano andati, almeno per il momento. Si rendeva vagamente conto che gli altri forse avevano i propri guai, in quei giorni; ma a confronto delle intuizioni che era sempre sul punto di cogliere, le difficoltà altrui non presentavano il minimo interesse.

Si sforzò di nuovo di livellare la propria mente, di negare la volontà che interferiva. Spalancò ancora *l'Enciclopedia dei costumi moderni* di Foth e puntò la penna su una pagina che recava già più d'un segno:

... di costruire un ponte fra...

Poco promettente. Di nuovo:

... ciò che pensiamo e ciò...

Ancora:

... menti dissimili dalle nostre. Soffrendo...

Cloid rilesse le ultime tre frasi e sentì un ben noto formicolio. Ma già tante volte in precedenza si era rivelato privo di senso. Continuò ad aprire il libro a caso e a scrivere:

> Proprio o di altri. Avvertimenti contro il pericolo. Con appelli per avvertire l'innocente. Uno

Adesso Cloid procedeva in fretta. Questa doveva essere la volta buona, finalmente:

> Non deve tentare di avvicinare dèi troppo arbitrari per fidarsi all'uomo non riguarda il Dio. Questo comportamento può solo
>
> in ambiente sicuro e conosciuto portare giudizio. Da questo punto solo speranza di esistenza continua
>
> fuga dell'uomo dalle Tenebre senza considerare altre conseguenze. Buona
>
> fortuna o destino; scelte che per noi che cerchiamo di dare aiuto troppo tardi...

E la penna si spezzò sotto le frenetiche dita del cuoco, la punta rotolò

per terra, lontano. Cloid prese il foglio, lo rilesse con intensa concentrazione, poi si alzò e cominciò a camminare su e giù per la stanza, riflettendo intensamente.

Era una cosa seria, perfino terribile. Chiaramente si trattava di un messaggio di... dello stesso universo? Non avrebbe dovuto mostrarlo a qualcuno? Alla capitana, forse?

Però di sicuro, non avendo provato di persona, l'avrebbero ritenuto pazzo. O semplicemente bugiardo.

Ma non poteva tenere solo per sé una simile scoperta!

E adesso bussavano di nuovo alla porta, con violenza maggiore, accidenti, proprio quando aveva bisogno della massima concentrazione per riflettere.

Di colpo si girò verso il tavolo e afferrò il pesante volume. Sollevandolo con entrambe le mani, pensò con quanta più forza poteva: "Ancora un'unica cosa: devo riferire a qualcuno il messaggio?".

E spalancò il libro, puntò l'indice tozzo contro la pagina.

E lesse:

...non vive abbastanza. L'uomo... mentre sfondavano la porta.

Con... versioni

Le parole scarabocchiate sulla parete del corridoio proclamavano: DIO ESISTE E KYTASTY È IL SUO UNICO PROFE... L'ultima era coperta da un'ampia macchia di sangue.

"Non siamo abituati a combattere" pensò Dia. "Da secoli non abbiamo guerre vere. Per ora ci sono solo scaramucce. Ma impariamo in fretta."

Si avvicinò con prudenza all'uscita che dal corridoio sudest portava al pozzo. Il cunicolo era deserto, ma le vetrine che lo fiancheggiavano erano infrante, schegge di vetro luccicavano e scricchiolavano sotto i piedi. Con il crollo dell'ordine era cominciato il saccheggio.

Dia, ferma all'inizio dell'ampio corridoio che circondava il pozzo, esaminò la zona. L'area era quasi abbandonata, ma ad alcune centinaia di metri alla sua destra un grappolo di persone era ammassato al di là della ringhiera. Dia avrebbe voluto evitarle, ma si trovavano sul percorso più breve verso l'uscita più vicina alla *Cucciolo*. Aveva fretta e preferiva risparmiarsi il giro di quasi un chilometro, se non era assolutamente necessario. Si avviò con prudenza in direzione del gruppo.

Era difficile immaginare che cosa facessero. Le figure erano molto avanti lungo la superficie leggermente pendente, appena prima dell'orlo del pozzo. Si muovevano con la cautela richiesta dalla pericolosa posizione. Abbigliavano con un costume pittoresco la figura al centro del gruppo e approntavano un macchinario il cui uso rimaneva un mistero.

Dia non era obbligata a passare accanto a loro: poteva percorrere il corridoio buio al di qua della barriera, che però aveva tutta l'aria di celare qualche imboscata. Doveva passare a metà strada fra il gruppo in fondo al pendio e il corridoio più esterno.

Scavalcò la ringhiera di catrametallo e si avviò a passo svelto, barcollando un poco a bella posta, come se fosse più stanca del reale; ma la superficie, scivolosa come vetro, era abbastanza traditrice e quindi il suo procedere con difficoltà non era poi tutta finzione.

Mentre si avvicinava, un paio di figure si staccarono dal gruppo e si mossero verso di lei. Dia salutò con la mano e continuò ad avvicinarsi, decisa a mostrarsi amichevole, finché non avesse scoperto se i due costituivano un pericolo. Intanto cercò di capire che cosa facessero gli altri.

Se non le avessero badato, lasciandola continuare per la sua strada, sarebbe stata contenta.

Non riconobbe i due che si avvicinavano ma vide che impugnavano armi dall'aria raffazzonata. Alle spalle dei due, distinse parecchi altri che circondavano una ragazza, che indossava vesti colorate e aveva una corona in testa. Dia soffocò un gemito, quando riconobbe uno degli uomini: Cwikel, lo zuccone della Sicurezza. Quindi la possibilità

di un'accoglienza amichevole svaniva.

Con una rapida occhiata ai due più vicini, Dia valutò che il più pericoloso era quello di sinistra calmo e pronto a farle la festa. L'altro era giovane e insicuro: probabilmente avrebbe sparato solo se fosse stato assalito.

— Devo vedere... Cwikel... — ansimò, fingendo di inciampare in modo da sembrare una facile preda. — Ho un importante... messaggio...

L'uomo più robusto abbassò l'arco di qualche centimetro, si girò verso Cwikel per chiedere istruzioni. Per Dia fu sufficiente: con uno scatto improvviso, gli assestò una violenta spallata. L'uomo girò su se stesso, perdette l'equilibrio e la presa sull'arma. Lontano, Cwikel gridò: — Uccidetela, stupidi! — mentre Dia con una manata sbatteva il più giovane per terra e se lo lasciava alle spalle.

Adesso capiva perfettamente la situazione. Una sedia di legno era stata montata su una struttura di lunghe sbarre legate insieme in modo da formare una catapulta. La ragazza abbigliata in quel modo strambo (Bromwyn l'aiutante della capitana!) sedeva sulla sedia. Il marchingegno era rivolto verso il pozzo.

"Sacrificio umano! Ma che cosa siamo diventati?"

Senza rendersene conto, aveva piegato verso l'interno e si avvicinava al gruppo. Cwikel e gli altri si erano mossi nella sua direzione e si erano lasciati alle spalle Bromwyn, sempre seduta.

— Bromwyn, scappa! — gridò Dia. — Cerco di coprirti. — Deviò la corsa per puntare su Cwikel, sulla destra del gruppo, e si abbassò per evitare l'oggetto appuntito che la sfiorò.

Adesso era a meno di dieci metri da Bromwyn, quanto bastava a vedere con quale espressione di scherno la ragazza aveva accolto il consiglio. Bromwyn gettò sdegnosamente all'indietro i capelli rossi e allungò la mano sul fianco della sedia.

— No, non farlo! — gridò Dia, inorridita.

Guardò impotente le dita sottili della ragazza sbloccare l'improvvisato gancio di ritegno: con uno scatto orribile e repentino, l'intera struttura si proiettò in avanti e scagliò nel pozzo sedia e occupante.

Non c'era tempo per scegliere le giuste emozioni. Ormai era impossibile aiutare Bromwyn. Forse era troppo tardi per salvare se stessa. Gli uomini le erano già addosso.

Su una superficie adatta, Dia avrebbe potuto abbatterli uno alla volta. Ma in quel momento non aveva motivo per fermarsi a combattere. E in ogni caso aveva acquistato troppa velocità per fermarsi o per girarsi bruscamente su quella superficie scivolosa. L'inerzia stessa l'avrebbe spinta avanti.

Puntò dritta sull'uomo più vicino, che già alzava un coltellaccio da macellaio, e gli scagliò sul viso la borsetta. Mentre lui si chinava a scansarla, Dia era già oltre... e procedeva a tutta velocità giù per il pendio di quindici gradi verso il pozzo.

Dominò l'impulso istintivo di conficcare i talloni per terra e cominciò a piegare verso destra, come meglio poteva sulla superficie quasi priva d'attrito. "Essere uccisa mentre cerco di aprirmi la strada fuori da un pozzo gravitazionale! Meglio cercare prima di raggiungere un'orbita stabile."

Oltrepassò la borsetta, continuando a scivolare lungo il pendio. Alle sue spalle le urla diminuirono di intensità, ma qualcuno la inseguiva ancora: udiva il pesante scalpiccio e le imprecazioni sottovoce. Cvvikel. Quello stupido! Be', ormai non poteva fare niente per aiutarlo, anche volendo... e non voleva.

Continuò a deviare verso destra. Udì Cwikel, che finalmente si era reso conto della situazione, sforzarsi di fare marcia indietro e scivolare sul pendio di venti gradi. Con la coda dell'occhio lo vide artigliare invano la superficie scivolosa, senza smettere di imprecare, e scivolare sulla schiena venti metri più indietro, dritto verso il pozzo.

"Bella liberazione! Adesso tocca a me."

Il tempo scorreva con lentezza esasperante. Ogni passo era un evento separato, nella sua mente e, ormai, nei polmoni e nel cuore. Davanti a sé, sulla sinistra, vide la sedia sacrificale precipitare ad alcune centinaia di metri di distanza. "Come aveva fatto a muoversi tanto lentamente? Sembravano ore, da quando Bromwyn era stata sbalzata via!"

"Lascia perdere. Velocità, hai solo il tempo di pensare alla tua velocità!"

Adesso si era girata verso l'esterno, fino a formare un angolo di circa quaranta gradi rispetto al pozzo... ma su un pendio di almeno quarantacinque gradi. Il pozzo stesso sembrava inclinato in aria alla sua sinistra: se avesse guardato da quella parte, avrebbe visto al di là del bordo l'abisso che l'aspettava. Non aveva tempo di guardare.

Aveva quasi perso il respiro e sapeva che, tempo pochi secondi, avrebbe perso anche la base d'appoggio. Era tutta la spinta che riusciva a ottenere; doveva procedere per forza d'inerzia, da lì in avanti... o meglio, se tutto andava bene, da lì verso l'esterno. Con un'ultima spinta, che minacciò di farle scoppiare i polmoni, si tuffò sullo stomaco, sfruttando l'inerzia della corsa, e scivolò! A braccia tese davanti a sé, si tuffò obliquamente lungo il pendio sempre più inclinato.

Cercò di valutare la velocità di discesa. Mentre schizzava in avanti (tre) e in basso (uno), sentì la fibbia graffiare sotto di sé e si girò (meno attrito!) sul fianco destro, rigida come un bastone.

La spalla le bruciava per lo sfregamento. "Quindi c'è un certo attrito. È una stupidaggine assoluta, non funzionerà, finirò per... Non voglio sprecare tempo a pensarci, che cosa posso fare d'altro?"

La penna, che le era sfuggita dal taschino della tuta, adesso scivolava in alto e a destra rispetto a lei; sembrava che quella almeno potesse quasi farcela.

"Cerca di assomigliare il più possibile a una penna."

Avanti (quattro) e giù (uno).

"Non ce la farò. Non sono la biglia di Lon. Devo raggomitolarmi come una palla? No... gomiti, ginocchia: più attrito."

Schizzava lungo la parete del pozzo, che si spalancava sotto di lei, un abisso quasi perpendicolare.

"Mi muovo ancora a spirale. Non funziona molto bene. Non ho modo di raggiungere la velocità necessaria a schizzare fuori di nuovo. Ci lascerò la pelle."

Adesso si sentiva quasi calma: aveva preso la decisione, si era lasciata alle spalle gli inseguitori. Forse si dirigeva di nuovo in alto di pochissimo, ma la sua velocità era diminuita notevolmente. Adesso guardava proprio dentro il pozzo, un orribile imbuto in attesa d'inghiottirla. "Manovre gravitazionali, eh? Finirò dritta contro il Sole. Un Sole straordinariamente duro."

E Ridge l'avrebbe attesa inutilmente, sulla *Cucciolo*.

"Attendi anche Tu vero? Attendi che Ti chieda aiuto. Tu puoi farmi uscire di qui. Ma forse non ho bisogno di Te: non so ancora."

Diametrice Vish s'irrigidì come una lama di coltello e proseguì in bilico fra la sopravvivenza e la distruzione.

Ridge in attesa...

"E va bene, Tu là fuori, devi aiutarmi! Ma non prometto niente. Andrò con Ridge e lui cercherà di ucciderTi. Se non Ti piace, lascia perdere."

Nessuna reazione.

"Ti ho chiesto aiuto, maledizione!"

ANDRÀ TUTTO BENE...

E nient'altro, tranne il rumore della scivolata, sempre più lenta, lungo la parete perpendicolare. Dia provò una calma irreale dentro di sé. Aveva tentato tutto il possibile.

"Ecco cosa significa essere ciechi" pensò Kashma. Serrò gli occhi, poi li riaprì. Non c'era la minima differenza. La vista era soltanto un pallido ricordo.

"Il buio non può nuocermi. In realtà non sono mille chilometri sottoterra. È solo un'impressione."

Kashma non aveva modo di estinguere il panico che divampava dentro di lui; ma la capacità di sopprimerlo, come il panico stesso, era in lui da tanto tempo che sembrava parte del suo essere.

Le pareti del condotto gli premevano contro le spalle e i fianchi. Per avanzare di qualche centimetro, era necessario un contorcimento

costante, un'ondulazione continua. E lui doveva fare da guida: Melly non poteva oltrepassarlo, in quelle strettoie.

La udì avanzare contorcendosi come lui; nello stesso tempo la maledisse per averlo condotto lì e benedisse il fatto di trovarsi con lei, di non essere da solo. In questo caso, ne era certo, il panico l'avrebbe avuta vinta.

Cercò di non pensare al tunnel che si erano lasciati alle spalle, lungo almeno mezzo chilometro e stretto come quello in cui si trovavano. Se andava a sbattere contro un blocco, avrebbero dovuto andare a ritroso, con Melly alla guida. Se almeno ci fosse stata un po' di luce! Quando finiva, quel tunnel?

Si sentiva soffocare, nonostante tutto. Non riusciva a respirare, e basta. Ogni fiato che entrava in lui sembrava essere frutto di un miracolo finale. Com'era possibile respirare, così lontano nel nulla, in quel buio profondo? Voleva uscire da lì subito! Ma anche se avessero iniziato il ritorno in quel momento, sarebbero rimasti lì dentro per ore... ammesso di non sbagliare nessuna delle curve più complicate.

"Spago!" pensò all'improvviso. Melly, che avrebbe dovuto sapere il fatto suo, perché non aveva pensato a un gomitolo di spago?

Il corpo rigido e indolenzito di Diametrice Vish si fermò alla base del pendio di quaranta gradi, sull'orlo del pozzo.

Dopo un tempo che le parve interminabile, la donna sollevò dolorosamente la testa. Si trovava di fronte alle uscite per i corridoi su/ovest e giù/ovest.

"Due terzi del giro completo! Incredibile!"

Cercò di alzarsi, ma tutti i muscoli si ribellarono provocandole fitte dolorose.

"Va bene, ci credo." E poi, con una traccia di stupore reverenziale: "Chissà se qualcuno mi ha vista!"

Involontariamente tutto il suo corpo cominciò a tremare: brividi spasmodici le mossero i muscoli come corde d'arpa. Un piccolo

oggetto le premeva dolorosamente contro il fianco sul quale giaceva. Improvvisamente il panico tornò a impadronirsi di lei impedendole ogni movimento, ebbe il terrore che il pozzo in attesa la reclamasse di nuovo, che il pavimento si scuotesse, si alzasse, la facesse cadere dentro...

Spari in lontananza, voci irose più vicino...

Dia rotolò su se stessa, infilò la mano nella tasca laterale. Tirò fuori la croce di plastica e la fissò.

Poi strisciò lentamente su per il piano inclinato, fin dove, barcollando, riuscì a mettersi in piedi. Si diresse in fretta verso la *Cucciolo*.

I corridoi esterni in direzione fuori/nordest erano abbandonati, la guerra caotica che aveva inghiottito le zone popolate della nave non li aveva toccati. Ridge si sentì liberato da un peso, quando scoprì che le corsie dello scomparto d'ormeggio della *Cucciolo* erano sigillate e intatte. Ma questo significava anche che Vish non era ancora arrivata. Era andato velocemente dal ponte al monolocale di Lon, che era vuoto; vi aveva lasciato un messaggio scarabocchiato e aveva proseguito verso il suo alloggio, nella vana speranza che gli eventi avessero spinto Vish a farvi ritorno. A quell'ora la situazione era già degenerata a un punto tale che era stato costretto ad aprirsi la strada a pugni, per uscire dalla zona centrale della nave. Non sapeva per chi parteggiavano quegli uomini e a dire il vero non gli interessava minimamente.

Ma sperava che almeno Vish fosse stata tanto corretta da trovarsi lì, a quell'ora. Senza timoniere, le probabilità di successo erano davvero scarse. Ma, il pronostico sfavorevole non lo avrebbe esentato dal tentativo.

La *Cucciolo* riposava, intatta, nel suo ancoraggio. L'ovidotto si estendeva per venticinque metri dentro lo scomparto, a partire dalle strette spire di gomma che ne circondavano la mezzeria. Ridge entrò nella cupola di pilotaggio, prese posto sul sedile di Vish e guardò i comandi.

"Dovrei riuscire a tenere in fase l'arpanave" pensò "se procedo molto lentamente, tratto per tratto. Un solo balzo alla volta non dovrebbe risultare troppo difficile, se evito le manovre troppo complicate che

Vish farebbe benissimo. Ma sarei un magnifico bersaglio, là fuori, soprattutto quando mi toccherà lasciare il timone per manovrare l'arpa. E forse finirei davvero per emergere dentro le viscere di quella Cosa." Non riuscì a reprimere un brivido. "Concederò a Vish altri dieci minuti, poi tenterò da solo."

Non avrebbe mai dovuto fare affidamento sul quella donna!

Quando il cicalino suonò per segnalare una presenza all'ingresso dello scomparto d'ormeggio, Ridge uscì in un lampo da sotto il pannello di comando (Dia!) e non si accorse nemmeno di avere sbattuto la testa contro il sedile del timoniere. Scivolò lungo la rampa e con la pressione del palmo aprì il portello; solo in quell'istante (forse non era Dia!) si rese conto che quanto meno, avrebbe dovuto impugnare qualcosa di minaccioso.

Quando il portello si spalancò Ridge batté le palpebre per la sorpresa, nel veder sopraggiungere il vecchio Mastro Foth. Che cosa ci faceva, proprio lì?

Foth aveva un'aria tesa, esausta. Passò sugli occhi stanchi le mani dalla pelle macchiata, da vecchio. Fissò Ridge, come se anche lui si stupisse di vederlo in quel luogo. Poi chiese: — Vuoi riprovarci?

Ridge annuì, brusco; esaminò l'anziano studioso. Non si fidava di nessuno. — Non dovrei? — rispose.

Foth alzò le mani, le mosse in una serie di gesti intricati e privi di significato. — Fai del tuo meglio. Distruggi per l'eternità quel maledetto figlio di puttana. — Lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, abbassò le spalle. — Ma non puoi. Impossibile. Ha tutti gli assi in mano.

— Se la pensi così, sei già sconfitto, Foth.

— È vero. L'ho affrontato con tutte le mie risorse, ma Lui mi ha sconfitto completamente.

A quelle parole Ridge si tese, guardò l'altro con sospetto.

— L'hai affrontato... come?

— Ho cercato di ragionare con Lui — rispose Foth. — Ha vinto senza

fatica.

— Ragionare con lui! — Ridge sputò per terra, sprezzante.

— Era il mio sistema — disse Foth, con aria stanca. — Tu hai il tuo. Posso solo augurarti buona fortuna... anche se purtroppo quell'Essere controlla anche la fortuna.

Ridge gli scoccò un'occhiata cattiva, si girò, cambiò idea.

— Per caso non sai reggere il timone, vero?

Foth scosse la testa. — Non ho orecchio per le note. E poi, ti sarei d'impaccio, anziché d'aiuto. Può bloccarmi come e quando vuole. Perché credo in Lui, anche se non posso accettarLo. Finché non credi in Lui... — S'interruppe. — Ma sono sicuro che può modificare la situazione in ogni momento.

E il cicalino ronzò di nuovo. Senza badare a Foth, Ridge spalancò la porta. Dia Vish entrò barcollando. Sembrava che avesse passato come minimo le stesse vicissitudini degli altri due.

— Dia! — Ridge si sentì allargare il cuore, ma cercò di concentrarsi sul lavoro. — Sapevo di poter contare su di te, Vish. Su, andiamo. — Si girò verso la rampa che immetteva nella *Cucciolo*.

— Non c'è tempo per le chiacchiere mondane. Andiamo a distruggere quella madrenave là fuori. Non è lo scopo per cui siamo qui?

Con calma. Dia posò un lieve bacio sulla guancia di Mastro Foth. — Abbi cura di te, Burawa — sussurrò. — Mi spiace di non potermi fermare a fare due chiacchiere, ma Ridge ha ragione. Siamo venuti qui proprio per questo.

— Meglio che te ne torni dentro la nave, Foth — disse Ridge. — Il portello interno non si apre, se la *Cucciolo è* fuori. Perciò, se non torniamo, sarai costretto a restare qui.

— Concedimi solo due minuti — disse Foth. — E fate, tutt'e due, ciò che è vostro dovere.

Il portello della *Cucciolo* si chiuse alle spalle del timoniere e dell'arpiere, mentre Foth restava ai piedi della rampa. I due non gli avevano neppure chiesto il motivo della sua venuta. "E anch'io farò ciò

che è necessario." Non si era mai sentito così vecchio, così stanco.

Kyrilla premette il palmo sulla porta della sua stanza, la chiuse a doppia mandata e vi spostò contro una sedia, anche se sapeva quanto fosse inutile. Mai più sarebbe stata al sicuro, in nessun luogo.

Aveva l'animo sconvolto, lacerato fino all'ultimo brandello. Andò avanti e indietro per la stanza, spostando lo sguardo dalla credenza al letto, alla libreria, come se uno di quei mobili potesse offrirle un nascondiglio.

Si fermò, osservò a lungo il palmo delle mani, lo esaminò come se il suo destino si nascondesse in qualche piega della pelle chiazzata. Non era ciò che aveva desiderato, ciò per cui aveva compiuto quel lunghissimo viaggio.

Mosse di nuovo lo sguardo per la stanza, battendo le palpebre sugli occhi, passerotti atterriti presi in trappola nel viso esangue, alla ricerca di un rifugio. Non c'erano nascondigli possibili.

"Forse" pensò "se componessi per Lui una poesia... la più bella poesia mai composta per tessere le Sue lodi... allora, forse, smetterebbe di tormentarmi."

In realtà non credeva che l'avrebbe lasciata in pace. E, comunque, la poesia voleva scaturire dalla sua mente.

Egli imperversava per la Segugio, calpestava il fragile corpo e il cuore degli esseri umani che vi erano imprigionati. E presto sarebbe toccato anche a lei. Certo non sarebbe uscita a cercarLo, ma Egli sapeva dove trovarla.

Con aria stordita entrò nello stanzino da bagno, aprì la porta dello sgabuzzino. Scostò strofinacci e detersivi, strisciò sino all'angolo più lontano e si chiuse l'anta alle spalle. Come quando, ancora bambina, si nascondeva per sfuggire all'ira del mostro del Nido, Kyrilla rimase seduta nel buio, a piangere. Sapeva che Lui l'avrebbe trovata, anche lì. Perché non voleva lasciarla in pace?

Senza accorgersene, cominciò a succhiarsi il pollice.

La luce fioca che si profilava in lontananza divenne più intensa. I due bambini all'improvviso sbucarono all'aperto. Dopo la claustrofobia dei condotti, la zona era davvero ampia, mezzo chilometro illuminato di verde nel centro della *Segugio*.

I condotti, adesso trasparenti, andavano da tutte le parti, incuranti di qualsiasi asse direzionale d'orientamento. Collegavano costruzioni, grandi e piccole, piedistalli, balconate, ponti.

E quel luogo era pieno di Kroc!

— Accipicchia! — imprecò Kashma. — Non credevo che ci fossero tanti Kroceriani in tutto l'universo!

— Andiamo — disse Melly. Kashma la seguì, pensando che, se avesse ripetuto ancora una volta quell'esortazione, l'avrebbe strozzata.

Era troppo tardi per ritirarsi, comunque. La loro presenza era stata immediatamente notata e i primi alieni già s'avvicinavano.

Un Kroc brizzolato si mosse lungo il condotto verso di loro e si fermò a qualche metro di distanza. Disse qualcosa in molteplici voci che suonarono contemporaneamente.

— Non comprendiamo — rispose Melly, decisa. — Fai venire un interprete.

Il Kroc agitò la testa massiccia e si allontanò. I due umani percorsero ancora il condotto, fino al punto in cui si trasformava in un terrazzo simile a una veranda. Altri Kroc si avvicinavano da dietro attraverso ramificazioni dei condotti.

Una nuova delegazione accolse i due bambini sul terrazzo. Kashma non avrebbe saputo dire se comprendeva anche il primo alieno da loro incontrato. Un esemplare fra i meno massicci si spinse avanti per confrontarli. Emise nello stesso tempo un borbottio continuo, un ronzio basso e parole umane appena comprensibili.

/MMMMMMMMMMMMMM

TUA PRESENZA / A LUNGO ATTESA

/ BZZZZZZZZZZZZZ

Kashma aveva sganciato il corto pugnale che portava nel fodero fissato alla gamba, proprio per occasioni come quella. Sguainò l'arma e la impugnò con aria noncurante.

— Lasciateci un po' più di spazio per favore — disse, sforzandosi di mostrarsi sicuro di sé quanto le circostanze permettevano.

Il Kroc parve meditare, poi una proboscide saettò all'improvviso e strappò il coltello di mano al bambino, prima che questi potesse reagire. Il Kroc esaminò la lama per qualche istante, poi la restituì. Kashma la prese con cautela.

MMMMMMMMMMMM

AVANZATA PERMESSA E

CONSIGLIATA / IN COMPAGNIA

/ BZZZZZZZZZZZ

Il gruppo circondò i due bambini e li guidò per rampe altissime e passerelle vertiginose verso il centro della struttura. Kashma, stupito dalla sicurezza ostentata da Melly, si augurò solo di avere emozioni altrettanto poco trasparenti.

Alla fine giunsero ai piedi di una torre senza nome, ove un enorme tunnel cavernoso sembrava tuffarsi in tenebre più fitte. Lì un Kroceriano vecchissimo, fermo davanti all'ingresso, tozzo e muto come un estinto rinoceronte, sbatté le grandi palpebre, con aria solenne. L'interprete scambiò incomprensibili borbottii con la sentinella, poi si rivolse ai due bambini:

/ INDESIDERABILE

ASSALTO ALL'INVASORE

/ INCONCEPITO / SCOPO

AMMESSO DELLA MISSIONE

/ INUTILE

/MMMMMMMMMMMMMMMMMMMMMM

/ QUESTO / QUI / NOSTRO "DIO"

/ FALSA INDICAZIONE DIVERSIVA

/ SCOPO REALE / TU STESSA

PONTE-COLLEGAMENTO / BZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZZ / QUELLO / LA / TUO "DIO"

— Ah! — disse Melly, con il tono calmo di sempre. — Questo cambia le cose. Quindi dovrei entrare lì dentro? Benissimo.

Si avviò. Quando Kashma, pallido e deciso, si mosse per seguirla, fu agguantato e trattenuto da numerosi arti alieni.

Il Kroc parlò con fermezza:

/ DA SOLO

IL BAMBINO UMANO MELITONA

ENTRA QUI / DA SOLO

DA SOLO

— Devo informarti di una cosa — disse Dia Vish, con calma, mentre si accomodava sul sedile del timoniere a bordo della *Cucciolo*. — Credo che la Cosa là fuori mi abbia appena salvato la vita.

Ridge si bloccò nell'atto di chiudere e sigillare il portello esterno. Fissò Dia a lungo.

— Allora sei una delle sue creature?

Dia scrollò le spalle. — Non so Ridge. Francamente, non lo so.

— Be', qualunque cosa tu pensi o sia, voglio solo sapere se mi porterai laggiù a distanza di tiro. Oppure se compirai un balzo suicida dentro le viscere della Cosa, perché forse è così che deve andare. Vish, non voglio sapere altro.

Dia abbassò lo sguardo sul pannello del timoniere. — Ti porterò sempre dove vuoi, Ridge. In qualsiasi posto, in qualsiasi momento, sempre.

— Mi basta — disse Ridge, teso, sollevando la botola fra le postazioni del timoniere e dell'arpiere.

— Però — riprese Dia — pensavo che durante il percorso potremmo discutere un poco la situazione.

Ridge le scoccò un'occhiata di fuoco. — Signore santo, donna — riuscì infine a dire. — Vai pure al diavolo!

"Spero che non ci tocchi andarci" pensò Dia, ma lo tenne per sé. Cominciò a pizzicare le corde.

Jef White cercava pazientemente, ma senza molto successo, di convertire il più veemente degli atei, quando Kytasty e le sue guardie arrivarono nel locale di custodia. Era tempo: Jef non apparteneva a quel posto.

Il locale, uno dei molti espropriati allo scopo di custodirvi persone, conteneva una trentina di individui, in uno spazio previsto per due al massimo. La necessità di trovarsi spalla a spalla con tante persone atterrite forse avrebbe turbato maggiormente Jef, se non si fosse subito dedicato a fare del bene. Bisognava indurre quegli uomini e quelle donne a considerare l'avvento di Dio non un disastro, ma una piacevole liberazione. Però...

— Ciò che chiami Dio — disse l'ateo — è solo melma.

Jef cercò di nascondere la sofferenza che quell'ingiuria gli provocava. Sollevò il libretto ottenuto riunendo varie fonti.

— Ma leggilo — disse. — Questi amorevoli consigli non possono venirci dalla semplice melma. Avrebbe potuto dirci, la melma, che "poiché hai

fatto questo alla più piccola delle...".

— Quella robaccia ti rovina il cervello — disse l'altro, scostandosi con aria torva. — Te l'ha già rovinato, sembrerebbe. Stammi solo lontano, d'accordo?

Jef era sul punto di rinunciare anche se quell'uomo si fosse dimostrato irrecuperabile al di là di ogni sforzo - altri, nel locale affollato, ascoltavano - quando la porta si aprì per lasciar entrare il capo Kytasty, affiancato da guardie armate.

L'ex Numero Uno della Sicurezza rimase accanto alla porta e lentamente passò in rassegna il locale. — Voglio scusarmi con tutti per questa situazione temporanea. Vi garantisco che molti di voi usciranno di qui fra non molto. Non ci comportiamo come se presumessimo che chi non è con noi è contro di noi, ma piuttosto che chi è contro di noi fra poco sarà con noi.

S'interruppe, senza smettere di sciabolare sulla folla di prigionieri occhiate simili a rasoi sguainati. Le guardie al suo fianco spostavano nervosamente il peso del corpo da un piede all'altro e attendevano ordini.

— Ma ho ricevuto lamentele.

— Ho io una lamentela — lo interruppe Jef White, sorprendendosi del proprio ardire. Nel silenzio che seguì, Kytasty girò lo sguardo verso di lui. — Non è questo, il mio posto — protestò Jef. — Già da due mesi ho trovato la fede e ritengo di avere portato parecchie persone alla verità, con l'aiuto di Dio. È un insulto, essere rinchiuso fra questi miscredenti.

— Può darsi — ammise Kytasty. — Nell'attuale scompiglio, è facile commettere errori. Presto ciascuno sarà attentamente giudicato e verrà posto rimedio alle ingiustizie.

— Posso dartene la prova anche adesso — disse in fretta Jef. — Ecco il libro con le parole di Dio, raccolte da me stesso. Con questo ho cercato di convincere la gente...

Kytasty tese la mano. — Fammi vedere.

Mentre sfogliava le pagine del libretto, udì la voce dell'ateo alzarsi dal gruppo di astanti. — Lascialo uscire, per favore. Ci fa diventare matti.

Credevamo che fosse un tuo infiltrato.

Kytasty ignorò l'interruzione e terminò l'esame accurato del libretto. — Abbastanza buono, direi. Citazioni dai *Salmi,* dalle *Lettere ai Romani* e in particolare dal *Boston Sutra*. Devo avvertirti che *Matteo* e il *Dhammapada* sono ancora sotto esame per accertarne la canonicità. Ma tu, tu credi?

Jef lo guardò negli occhi. — Credo. E anche se decidi di lasciarmi qui fra i miscredenti, accetterò la volontà di Dio. Ma non sono uno di loro.

— Sei sincero — soggiunse Kytasty, restituendogli il libretto. — Una guardia ti accompagnerà al tuo alloggio. Vai con Dio.

— E io ci piscio sopra, sul tuo dio — sputò velenosamente l'ateo, avanzando di un passo. — E su di te, e su questo animale che lasci libero, ma soprattutto sul tuo dio.

— Non lo metto in dubbio — rispose Kytasty, facendo un cenno a una guardia che compì subito un passo avanti. Ci fu un'improvvisa agitazione e il prigioniero cadde sulle ginocchia, stringendosi il ventre, con una smorfia di dolore.

Jef si bloccò a meno di due passi dalla porta. Inorridito, guardò il prigioniero, chiaramente fuori di senno, alzare il viso contorto dalla sofferenza e continuare: — E lo smerdo, il tuo dio.

La guardia lo colpì due volte. Il cocciuto miscredente stramazzò a terra. Gli altri si scostarono da lui. Jef lanciò una rapida occhiata alla porta e alla libertà. Non era obbligato ad assistere alla fine della scena. La mano, quasi muovendosi automaticamente, tentò di riporre il libretto nella tasca dei calzoni.

Lentamente l'uomo ferito sollevò da terra il viso insanguinato.

— Salvati, uomo! — disse, brusco, Kytasty. — Non aprire bocca!

— Vaffanculo il tuo...

La guardia montò a cavalcioni sull'uomo, con un braccio attorno alla gola gli mozzò voce e respiro. Chissà come, il libretto di Jef non riusciva a entrare nella tasca. Perché all'improvviso sembrava troppo grande?

Kytasty sospirò, girò lo sguardo nel locale di custodia. — Mi auguro che comprendiate tutti. Se avessimo lo spazio per segregare quest'uomo, ci permetteremmo di essere indulgenti. Ma vista la situazione, lui è uno strumento del demonio, capace di corrompervi tutti, di seminare la distruzione della vostra anima. Dobbiamo agire per il nostro stesso bene. Come Dio ci dice: "È meglio che un solo uomo perisca...".

A un suo gesto, la guardia lasciò cadere a terra l'uomo quasi incosciente e si spostò a fianco del capo. Entrambe le guardie estrassero dalla fondina la pistola.

"Dio, Ti ringrazio per avermi tolto di qui appena in tempo" pensò Jef... e si ritrovò a passare davanti a Kytasty per accostarsi al corpo martoriato immobile per terra. Si lasciò cadere pesantemente sulle ginocchia e con la manica pulì il sangue dalle labbra spaccate. "Mi comporto da sciocco, non sono obbligato a..."

Udì, dietro di sé, la voce brusca di Kytasty: — Tu, vattene di qui. Ti ho detto che puoi tornare a casa.

"E infatti torno a casa!" "Se un uomo agisce a fin di bene, lo segue..." Tenne sollevata contro il petto la testa del miscredente, quasi a proteggerlo, e girò lo sguardo verso Kytasty. Le guardie lo tenevano sotto tiro.

— Sono tollerante, ma se non sparisci subito di qui...

"Mi spiace, ma se succedono di queste cose, credo che sia necessario essere '...come un'ombra che non l'abbandonerà mai'."

Jef si chinò e mormorò all'orecchio dell'uomo stordito: — Resisti. Presto sarà tutto finito. Fintantoché tu...

Non udì gli spari.

A Foth occorse più fatica di quanta avesse creduto per strisciare attraverso le fasce elastiche che sigillavano il portello d'uscita della *Cucciolo*.

Le fasce di gomma, che si dilatavano quando il muso sottile

dell'arpanave vi penetrava dall'esterno, adesso erano di nuovo ripiegate su se stesse, dopo la partenza. La loro semplice massa inerte resisteva con incuranza ai suoi sforzi per staccarle. Foth le sentiva cedere a poco a poco, ma aveva tutti i muscoli indolenziti. Inutile provare a mettersi in piedi sulla parte distesa della gomma e forzare quella superiore. Alla fine Foth, lungo e disteso, si ritrovò ad aprirsi la strada un centimetro dopo l'altro, verso il vuoto dello spazio qualche metro più avanti.

"Mi do un gran daffare solo per autoeliminarmi" pensò con ironia. "Non sembra proprio che ne valga la pena. Potevo di sicuro scegliere un modo meno faticoso."

Tese le mani davanti a sé, palmo contro palmo per formare un cuneo, le spinse in avanti e verso l'esterno; poi strisciò a superare i centimetri così guadagnati. Aveva ancora le gambe penzolanti nello scomparto d'ormeggio dell'arpanave, ma non avrebbe saputo dire di quanto sporgessero. Il buio fra le pieghe della gomma lo accecava.

"Forse soffocherò prima di arrivare all'esterno" pensò; e poi: "Se riesco ad attraversare la paratia, per prima cosa soffocherò, esploderò o congelerò? Ma tanto, dopo qualche secondo, non farà più differenza".

Non ci sarebbe voluto molto in ogni caso. Aveva già visto i risultati dell'esposizione al vuoto dello spazio. Spettacolo tutt'altra che piacevole. Ma per la vittima non aveva importanza.

Era consapevole che ogni suo respiro poteva essere l'ultimo di una lunga vita spesa a istruire generazioni di individui in cose che ora scopriva false. Eppure anche adesso, alla conclusione di quella vita, si manteneva coerente con la personalità che si era costruita: mai si sarebbe unito o inchinato a questa creatura, a questo Dio al quale tutto il suo essere si ribellava.

"Una vita intera a insegnare falsità. Ma tutto sembrava giusto, corretto. Una società mondiale senza guerre, senza povertà né in giustizie, quale in precedenza non era stata nemmeno sfiorata. Perché non era possibile realizzarla, senza la nostra spinta verso l'assoluta razionalità, ma con quell'Essere che comprava gli uomini con la promessa di un altro universo fatto di Paradiso e d'Inferno, per vincere

la Terra reale, vita dopo la morte per sbilanciare la vita prima della morte. Credevamo di avere trovato infine la retta via. Ma sbagliavamo. Dio, e tutto ciò che Egli rappresenta, sono realtà. Però ciò non significa che io Lo accetti."

Trovava sempre più doloroso respirare, e più ancora pensare. I concetti e le immagini, non più rinchiusi nelle caselle in cui li aveva laboriosamente disposti nel corso dei decenni, gli sbatacchiavano nel cervello come tante biglie impazzite. Si sforzò di non pensare ancora per qualche minuto: dopo, non avrebbe più avuto importanza.

Inspirò nei polmoni tutta l'aria che poteva, in quello spazio ristretto e soffocante; tornò a spingersi avanti. Sentì che le dita sbucavano nel vuoto.

Se l'aspettava, ma rimase lo stesso sconvolto. "I capillari si rompono eppure non sento nulla; forse, come nelle scottature, il dolore arriverà dopo. Se mi sbrigo, sarò morto prima di..."

Trasse in fretta un ultimo, profondo respiro; curvò le dita sul bordo del portello, si sollevò con tutta la forza che gli restava. Sentì la gomma cedere con inattesa facilità; di colpo emerse, testa e spalle, nel vuoto dello spazio.

Passarono secondi interminabili. Si era preparato all'annientamento istantaneo, invece era ancora vivo. La morte giungeva, certo; la sentiva strisciare, costante, dentro di sé, serrargli la gola, indurirgli i muscoli, riempirgli quasi il cranio di panico... ma lentamente, lentamente.

E allora comprese. Logico che si sentisse soffocare: tratteneva il respiro.

Espirò. Rimase sconcertato. I pensieri si muovevano come lava che si raffreddasse, anche se certo duravano solo attimi.

"Non soffoco, non esplodo, non congelo. Possibile che la scienza sia in errore fino a questo punto?"

Trasse un respiro incerto, ansimante, che gli diede in gola un senso di... di niente. Di vita.

"È Dio, a tenermi in vita!" capì all'improvviso; sentì nel suo intimo una furia smisurata scatenarsi davanti a quell'insulto finale. "Devi

proprio... puoi proprio farmi anche questo? Non c'è scampo, alla Tua tirannia?"

Si contorse nella morsa che lo bloccava; guardò, da sopra la spalla, nella direzione in cui doveva trovarsi quel dio mostruoso, oltre l'affilato, spigolo della nave.

"Lasciami andare. Non hai bisogno di me, né io di Te."

Usò il fiato ottenuto così a caro prezzo per sputare alle stelle. trasse un'altra miracolosa boccata, si guardò intorno.

In ogni direzione, lo scafo indistinto della *Segugio dei cieli* si allontanava dal suo corpo imprigionato. Più oltre, in alto, le nubi stellari si profilavano su di lui, disseminate per l'eternità negli abissi infiniti dove Dio regnava. L'enorme, infinita muraglia cinese del braccio del Sagittario scorreva davanti a lui verso il nucleo galattico, i cui contrafforti torreggiami e i cui recessi scolpiti erano accesi da coaguli di stelle o celati dal profilo di nubi di polvere. Milioni di sistemi stellari brillavano di splendore infinito; e tutta la loro luce convergeva nel punto da dove lui, Burawa Foth della lontana Terra, li guardava illeso. E lui tese le braccia verso di essi e si sentì travolgere il cuore da un'ondata di stupore reverenziale.

"Alla fine, per un istante, ho visto le stelle dello spazio con semplici occhi umani." E fra quelle stelle, molto sopra di lui, credette di scorgere turbinanti forme di vita che correvano nel vuoto con un frullare d'ali e oscuravano il fuoco degli astri.

Foth fu attraversato da un improvviso desiderio di vivere di vivere almeno quanto bastava a studiare quel fenomeno, a imparare le capacità e le intenzioni dell'Essere che poteva annullare così tutte le leggi di natura. Trasse ancora un lento respiro... e soffocò, esplose, congelò.

Kytasty fu molto sollevato nel vedere che Lon Warniment era sopravvissuto agli scontri. Da un po' di tempo credeva che quel giovane della Manutenzione fosse un anello chiave nei piani di Dio per il futuro. La sua precoce conversione e le sue testimonianze prive di pretese avevano guidato molte anime alla Verità già prima dell'inizio

del grande conflitto.

Due guardie della Sicurezza avevano condotto il giovane nella sala comune. Kytasty, lievemente irritato, le congedò con un gesto.

— Non sanno chi sei — spiegò. — Devono essere molto cauti nell'opera del Signore, capisci.

Lon annuì; rimase in piedi davanti all'ex capo della Sicurezza e lo guardò con aperta curiosità.

— Allora — disse Kytasty, sfregandosi le mani — sarai lieto di sapere che la gente di Dio ha il controllo quasi completo della *Segugio*. Rimangono alcuni gruppi isolati che spazzeremo prima di domani. Lo stesso ponte non può resistere a lungo. Un grande giorno nel Signore, amico mio.

Lon strusciò i piedi, diffidente.

— Che ne fai, delle persone? — chiese a voce bassa.

— Chiunque mostri la minima possibilità di redimersi sarà osservato attentamente in attesa del segno della grazia. E non dobbiamo più preoccuparci di gran parte degli irrecuperabili. Hanno avuto, o avranno presto, la ricompensa che si sono scelti. — Kytasty sorrise. — Ma questi reietti sono un numero ben misero, a fronte dei molti che speriamo tanto di recuperare. Questo è uno dei motivi per cui sono così contento che tu sia sopravvissuto agli scontri e che sia qui ad aiutarci nella santa opera di redenzione. Ho sentito parlare molto, e sempre bene, del tuo impegno per diffondere il messaggio di Dio anche prima che molti di noi entrassero nella Sua grazia.

— Immagino che sia così — borbottò Lon. Pareva ancora a disagio.

— Che cosa ti preoccupa, amico mio? — chiese Kytasty, stringendo con dita ferme la spalla del giovane. — Con me puoi confidarti.

Finalmente Lon lo guardò negli occhi. — Sono disperatamente confuso — disse. — Tutti questi scontri... queste uccisioni: mi sembra che abbiano ben poca attinenza con quello che Dio mi dice.

Kytasty gli diede una lieve stretta alla spalla e ritrasse la mano. — Non ne sono sorpreso — disse, prudente. Esitò un istante, osservando

Warniment. Comprendeva bene come il giovane si sentisse. Anche con il sostegno della continua presenza di Dio, Kytasty stesso aveva difficoltà ad accettare la necessità di certe azioni. — Lon, Dio ha vari ministri per i Suoi diversi fini. Io sono soldato nel Signore: il mio compito, spiacevole ma necessario, è quello di preparare, spurgare, estirpare e gettare via il male, in modo che il nuovo pascolo di Dio sorga in sicurezza e grazia. Ma tu, Lon, tu sei colui che guarisce e che consola, colui al quale il Progettista di tutto ha affidato il compito di diffondere la buona novella e di rafforzare i deboli di spirito nella strada di Dio. — Sorrise di nuovo. — Io stesso non potrei svolgere bene il tuo lavoro, al quale non sono stato chiamato; né tu potresti svolgere il mio. Ma non dubitare, presto verrà il tempo del tuo lavoro nei campi del Signore.

— Può darsi — disse Lon, depresso. E non aggiunse altro. Kytasty si sentì imbarazzato per la sua stessa facondia.

Quanto doveva sembrare ampolloso! Se solo avesse potuto dimenticare la sua dignità e parlare a quel giovane a cuore aperto, raccontargli le sue stesse lotte con i dubbi tenebrosi!

"Ascolta" avrebbe voluto dirgli. "Ci sarà un tempo per l'amore e per i sentimenti fraterni, quando tutto sarà finito; lo scopo della lotta è solo questo, alla fin fine. E allora sorgerà un bisogno disperato di gente come te. Dopo quel che sono stato chiamato a fare, per quanto mi temano e mi rispettino... chi mi crederebbe, se parlassi d'amore?"

Ma non poteva mettere a nudo la propria anima fino a questo punto. E il silenzio si protrasse.

— Veramente — disse infine Lon — in questo momento cercavo di rintracciare un'amica, Edgnee Zavada. Spero che non le sia successo...

Kytasty lo interruppe. — Non nutrì alcun interesse peccaminoso in questa persona, mi auguro. — Fissò Lon, severamente; poi si distese un poco. — No, certo. Le tue intenzioni sono pure. Farò indagini. — Con un gesto chiamò al suo fianco un subalterno, conferì brevemente con lui, lo mandò fuori. Tornò a guardare Lon, con gravità.

— Fai attenzione, giovane Warniment, nella scelta degli "amici". Coloro che vivono al di fuori del favore di Dio non possono essere veri

amici di noi che viviamo nella Sua grazia. Questa femmina, Zavada, sembra essere, in tutta franchezza, uno dei casi limite, al momento.

— Ne sono addolorato.

Un altro aiutante si avvicinò a Kytasty. Quest'ultimo, un attimo dopo, si girò raggiante verso Lon.

— Stiamo per conquistare il ponte. Ho ordinato ai soldati di Dio di portare laggiù i "primatista" dubbiosi, sotto buona scorta naturalmente. Vedranno come Dio tratta i disubbidienti e i ribelli. E poi potranno fare la scelta. Anzi, Dio stesso sceglierà i Suoi, fra costoro.

Mentre si allontanava, aggiunse di buonumore: — Porta con te sul ponte questa Zavada, quando giungerà. Non bisogna anticipare la volontà di Dio: Egli può redimere perfino una come lei.

E Kytasty lo sperava sinceramente: soffriva, a perdere anche una sola delle preziose anime che Dio gli aveva detto di salvare.

Ormai da parecchio Linblade era uscito nei corridoi nel tentativo di radunare le forze per una disperata resistenza contro gli insorti... e non era ancora tornato. Kimberlin era convinta di non rivederlo mai più.

In pratica aveva perso la nave: inutile continuare a fingere. Ma non avrebbe permesso a Raanek Kytasty d'impadronirsene. Però mentre le difese crollavano, veniva nuovamente spinta a prendere una decisione: pizzicare la corda che avrebbe riportato la nave a casa, o sganciare le armi kroceriane. Infine rimaneva la risorsa estrema...

Il pannello di comando era già aperto: aveva chiesto a due uomini dell'equipaggio di girare la chiave per conto di Kytasty e di Linblade. Bastava lei sola a rispedire a casa la nave. Niente avrebbe potuto modificare la rotta, dopo la partenza. La *Segugio* avrebbe raggiunto un'orbita attorno al Sole in poco più di un anno, tempo della nave. Ma quale genere di persone avrebbe riportato sulla Terra? Non di certo Elwyn Kimberlin viva e vegeta: non aveva una tale fiducia nella clemenza di Kytasty.

Oppure poteva usare le armi, distruggere la Cosa là fuori, senza badare

al fatto che avrebbe potuto o dovuto trattarla in altro modo, e quasi certamente distruggere anche la *Segugio*.

Senza essersi ancora decisa, si diresse all'entrata dell'alcova, appena in tempo per vedere sul ponte due uomini dell'equipaggio lottare con un terzo. Si augurò che non si trattasse di un altro deviante: non poteva permettersi ulteriori defezioni.

— Holquin no! — esclamò, attraversando il ponte in direzione della zuffa. — Se c'era uno in grado di resistere... — Si arrestò vedendo un quarto uomo girarsi bruscamente dalla sua parte; capì in un lampo di avere interpretato a rovescio la situazione.

— Togliti di mezzo, signora — sibilò l'uomo. — Non puoi lottare contro Dio.

E si avviò alla porta, per lasciar entrare le forze di Kytasty.

La capitana fece ancora due passi, prima di capire che era troppo tardi per fermarlo; allora si girò e corse all'alcova. Udì alle sue spalle la porta spalancarsi. All'improvviso le urla e le grida di una numerosa marmaglia riempirono la sala. Kimberlin si precipitò nell'alcova, quasi si sbucciò lo stinco contro lo spigolo dell'atlante nautico, si chiuse alle spalle la fragile porta. Si lanciò verso il pannello già aperto e la corda che avrebbe riportato...

No! Non sotto il comando di Kytasty.

Fuori, passi pesanti percorrevano il ponte, volavano ordini aspri. Disperata, si girò a fronteggiare la porta. Una creatura pelosa le schizzò fra le gambe, facendole perdere l'equilibrio. Kimberlin cadde, si afferrò inutilmente all'atlante nautico, terminò lunga e distesa per terra, faccia a faccia con...

Il furetto di Melly saltellò e danzò davanti a lei, in una frenesia deliziata. "Inseguimi! Inseguirmi" Slinky si divertiva un mondo.

— Abbattete la porta! Portate fuori la meretrice di Babilonia! — La voce ben nota, decisa e spietata, echeggiò a qualche metro di distanza.

Sì, Kytasty era lì di persona, certo.

Sgraziatamente distesa per terra, colei che fino a quel momento era

stata la Grande Mamma della *Segugio dei cieli* attese che si compisse il suo tragico destino. Il cronometro segnava 2.914.306,999 Scaliger. Che ora maledettamente arbitraria per morire! Non valeva nemmeno la pena di alzarsi. Le veniva da piangere, per la frustrazione e per la nausea.

Intanto il cronometro cambiò in Periodo 2, giorno 000000 1,0000 Scaliger.

Rivelazioni

La caverna era sconfinata, irreale; e il tempo si era fermato. Alla fine Melly giunse in prossimità di un ripido precipizio. Credette di scorgere nella voragine, fra strati di nebbia filamentosa una forma vivente di proporzioni smisurate: cercò di penetrare con lo sguardo la fitta caligine per distinguere i contorni dell'essere o della cosa là in fondo.

— Sei... Lui? — chiese. E subito si rispose da sola: — No, non sei certo Lui.

— No. — La parola sembrò rotolare lontano da lei nell'universo, come la nota smarrita di una voce profonda. Una lunga pausa, mentre il suono moriva lontano. E poi: — Sono un Altro.

— Quale altro?

— Sono l'Incatenato e il Reietto, il Condannato, il Capro espiatorio. Sono il Principe del dolore. Sono il Signore del mondo. E altre espressioni retoriche troppo nobili per la mia situazione attuale.

Melly aguzzò gli occhi nella nebbia sempre più fitta. Vide una figura enorme a braccia spalancate, amorfa nell'oscuro abisso.

— Credo di sapere chi sei veramente — disse Melly. — E sono anche dispiaciuta per te. Ma non posso certo ascoltarti.

Una risata triste spazzò i mondi, terminò in un sospiro. — Sai chi sono? Nessuno lo sa. Neppure io posso saperlo con certezza. Lui forse potrebbe, ma non mi ha mai detto la verità su questo, fin dall'inizio.

— Egli non mente! — replicò Melly, offesa.

La gigantesca figura si agitò da una parte e dall'altra, per quanto i vincoli permettevano. — Allora da dove provengono le menzogne, l'ingiustizia e il dolore? Se Egli decide di rivendicare la propria onnipotenza, dovrebbe assumersi la responsabilità di tutto. Precisamente quel che non ha mai fatto, mai.

Emise di nuovo un sospiro, un gemito sempre più acuto simile a quello del vento fra i crepacci delle rocce. — Tutto è allegoria e indicazione erronea. Potrei dire che un tempo fui Suo fratello, servo, figlio, amico: affermazioni ugualmente vere ed enfaticamente ingannevoli. Le categorie degli Dei non sono facilmente riducibili alle tue. Sì, la storia di Satana si riferisce proprio a me, ed è vera quanto falsa. Ma altrettanto vale per la leggenda di Prometeo, la mia preferita. Per non parlare di Loki, di Avalekiteshvara... e di altri ai quali nell'umiliazione del momento non voglio alludere. Ma Lui preferisce accantonarmi come Satana e nient'altro.

"Ma devi capire che sono davvero un punto di vista diverso dal Suo, un'altra forza nelle cose. Non sono Suo pari, né potrei mai esserlo, ma sono semplicemente un Altro."

— Tu sei maligno — disse Melly — e non devo aiutarti.

— Sono maligno, allora, perché sono diverso?

— Maligno perché causi sofferenza e infelicità.

— Proprio io causo... Be', certo non per linea di condotta, piccola. Ammetto di avere compiuto errori. Mi sono aggirato nel dolore un bel pezzo, nei primi millenni. Devo riconoscermi colpevole di occasionali azioni vendicative, anche se a seguito di provocazioni insopportabili. E possiedo poteri miei personali, abbastanza concreti per il tuo punto di vista umano. Tutto questo, ovviamente, Gli ha solo reso più facile proclamarmi il Maligno.

"Ammetto (e ti prego di notare almeno la mia onestà) di essere il canale che porta dolore e infelicità nel tuo mondo. Esiste tanta sofferenza, non immagini neppure il dolore che prova Chi non può morire per sfuggirvi. Quando il dolore diventa troppo intenso, insopportabile, allora straripa da me nel tuo mondo, sotto forma di

guerre e malattie e morte. Non voglio che ciò avvenga, ma non posso evitarlo. Il dolore è troppo grande, non posso contenerlo tutto in me. Ma chi mi ha dato il dolore? Chi lo rende inevitabile? Chi è responsabile di tutto?

"Ed è proprio quando Lui ritorna che il dolore supera il limite di sopportazione e travolge il mondo. So che Lui non mi libererà, ma deve proprio tornare a devastare di nuovo i miei popoli? Sì, i miei popoli: io me ne prendo cura e ciò che prometto, almeno concedo. Moderato benessere, pace, amicizia, successo in questo mondo; e quando il corpo mortale necessariamente torna polvere... niente. L'oblio, se Lui lo permette.

"Ma la sua grande Menzogna continuerà sempre a sopraffare la mia modesta verità."

— Come sai che è davvero una menzogna? — chiese Melly, tesa.

— Posso forse saperlo? Il Suo potere e la Sua conoscenza superano i miei come il mare supera un granello di sabbia. Egli potrebbe creare universi interi, per mantenere le promesse: uno per concedere la salvezza a tutti coloro cui l'ha promessa, uno per punire con la dannazione eterna coloro che secondo Lui la meritano. Può certamente farlo. Oppure con altrettanta facilità può rovesciare le cose, dannare coloro a cui ha promesso la salvezza e salvare chi ha dannato. O anche lasciarvi tutti nell'oblio per l'eternità.

"Ma che cosa farà, in pratica? Posso solo additare i Suoi trascorsi che, almeno dal mio punto di vista, consistono in prevaricazioni, sotterfugi e ingiustizie, innumerevoli promesse mai mantenute, orgoglio e tirannia; e rabbrividisco, alle previsioni. Eppure, in quei pochi e piccoli mondi parzialmente miei, Egli ha lottato in salita, con poco successo, per migliaia di anni; e almeno questo va a mio credito."

Un'altra risata, breve e ironica verso se stesso. — Ho la tendenza a scaldarmi, quando ne parlo. Colpa della sofferenza, più che altro. Adesso capisci perché mi hanno chiamato pure Nemico. Anche se la definizione, nei Suoi confronti, forse è valida, vorrei che nei tuoi non lo fosse.

— Non ci crederò mai — disse Melly. — L'ho conosciuto: Egli è giusto e

buono. E io gli apparterrò per sempre.

— Oh, certo, Egli può inondarti di tutta la giustizia e di tutta la bontà che riesci a immaginare o a desiderare, per tutta la vita; e nello stesso tempo inzuppare altri di tutta la brutalità e l'insensibilità che riescono a concepire. O può cambiare idea su di te nel giro di un istante e ripudiarti completamente; e chi Gliene chiederà conto?

"Melly, non potrei odiarLo con tanta forza, se non Lo amassi ancora, più di qualunque Sua creatura... ma se solo rinsavisse!

"Però adesso hai conosciuto anche me, figlia mia. Pensi ancora che io sia l'essere totalmente malvagio che Lui ti ha fatto credere? Ti rifiuti ancora di acconsentire alla mia richiesta?"

— Non posso fare nulla per te senza essere falsa verso di Lui: e questa è una cosa che non accadrà mai — replicò Melly, decisa.

La creatura si dimenò e strattonò le catene con sforzi possenti; per un attimo Melly pensò che le avrebbe spezzate, ma poi comprese che l'essere rideva soltanto, anche se si trattava di un riso dettato dall'amarezza.

— Ah, ti ha legata per bene! Ti ha forse indotta a credere che ogni concessione nei miei confronti, anche se motivata dalla compassione, sarà punita per l'eternità? Mentre ti ha spinta a credere che Egli è amore infinito e perdono? — L'entità scrollò lentamente le spalle enormi. — Non riesco a capire come ogni volta possa farla franca.

"Anch'io so esercitare poteri a cui non potresti mai resistere, ma così invaliderei quel che cerco di ottenere. Devi acconsentire liberamente, altrimenti non ha senso.

"Non credo, tra parentesi, che Egli sarebbe altrettanto coscienzioso. Egli chiede la sottomissione totale e costringe la volontà altrui ai Suoi capricci."

— Non mi ha mai costretta!

— Ah, Melitona, tu sei una dei fortunati che scelgono di agire e di credere come Lui li avrebbe obbligati. Naturalmente Egli ama e predilige quelli come te. Non immagini nemmeno in quale modo tratti coloro che agiscono e si comportano in un modo che lui non approva.

Non è piacevole.

— E tu non menti mai? Non imponi mai la tua volontà? La risposta, lenta e triste, giunse dopo una lunga pausa:

— Be', in fin dei conti siamo parenti. Un'altra pausa.

— Però — aggiunse l'essere — questa volta sono stato più che sincero.

Ancora una pausa.

— Figlia mia, capisco il tuo problema. Per quanto ne sai tu, potrei mentire da qui alle *quasar* più lontane. Oppure essere benintenzionato e sincero in ogni parola. Potrei davvero essere il Diavolo della Sua propaganda, pronto a spingere al passo falso te e la tua razza, nonostante l'occhio onnisciente e la mano onnipotente di un dio pieno d'amore. Oppure potrei fornirti dati esatti, almeno dal mio punto di vista, che certo è molto più ampio del tuo. Quale ipotesi ti sembra più attendibile? Posso solo sperare, l'unica cosa che gli eoni mi hanno lasciato. E farmi coraggio con la speranza per altri eoni, se sceglierai nel modo sbagliato. Ciascuno di noi non può fare altro.

— Forse sei sincero. Però, se non è Lui a dirmelo, non posso e non voglio venirti incontro, per quante promesse tu cerchi di fare.

— Ma Lui non può dirtelo! Altrimenti mi riconoscerebbe: sarebbe un primo approccio da parte Sua, umiliante per il Suo stato. — L'essere parve soffocare di rabbia. — Oh, la situazione è troppo complicata, anche per semidei. E farti scorgere anche solo un barlume delle possibili ramificazioni è un tentativo pressoché disperato. In quanto alle presunte promesse, io non ti offro un bel niente. Non fare la bambina, figlia mia. Speravo che la razza avesse ormai superato assurdità del tipo premio e castigo. E sono in grado di offrire ben poco, a questo punto. Oh, certo, potrei prometterti di restituirti il furetto sano e salvo. Mi venderesti l'anima per un furetto?

— Non scherzare!

— Scherzavo, infatti, Melitona. E sono lieto che tu abbia capito al volo. Rimarresti sorpresa, nel vedere quanti dei Suoi non sanno stare allo scherzo.

— Che cosa vuoi, da me? — si decise a chiedere Melly, con voce

soffocata.

Credette di scorgere il sorriso di quell'essere, in fondo all'abisso dove giaceva incatenato; e poi le volute di nebbia s'interposero.

— Il permesso di parlare a Lui tramite tuo. Ha rifiutato di comunicare con me per... quasi dicevo per sempre. Per troppo tempo, a ogni modo. Posso raggiungerlo solo attraverso una Sua creatura consenziente.

— Che cosa vuoi dirGli?

— Non capiresti, Melly. No, non voglio farti torto. Ma sappi che ciò che dico andrà filtrato e ridotto per adattarsi alle tue percezioni. Mettiamola in questo modo: Gli ricorderò chi era un tempo e chi dovrebbe essere. Gli ricorderò la Nostra... parentela. Gli ricorderò che forse non potrebbe esistere senza di me. Infine mi appellerò alle Sue creature secondo i Suoi stessi principi, mi appellerò a Lui da Dio a Dio. E allora, Melitona, deciderà Lui, non io né tu.

"Anche se questo è un tradimento nei Suoi confronti, amerò sempre Dio più di qualsiasi cosa al mondo" pensò Melly; e in quell'istante si ritrovò a dire: — Se le conseguenze della mia decisione ricadranno solo su di me, accetto.

E in un improvviso istante di terrore Melly si chiese se un tempo l'essere che aveva di fronte non avesse segnato per sempre il proprio destino con un voto altrettanto avventato.

Lon Warniment ed Edgnee Zavada furono accompagnati al ponte di comando da guardie armate che, non sapendo bene se sorvegliassero due prigionieri o scortassero due ospiti, si mantennero guardinghe a qualche passo di distanza.

— Come ti senti, Edgnee? — chiese Lon.

La donna camminava a testa bassa, senza guardarlo. Avrebbe voluto parlargli, ma forse non era il momento adatto. — Come mai ti trovi immischiato con questi pazzi, Lon? — chiese sottovoce. — Come fai a essere un suo tirapiedi?

— Credimi, non sono un uomo di Kytasty. Ma spero di essere un uomo

di Dio.

— È la stessa cosa, non capisci? — replicò lei, in tono disperato. — Questo tuo dio rende tutti pazzi. Uccide la gente.

— Dev'esserci un errore — ammise Lon. — Non capisco bene. Ma sembra che Kytasty abbia idee più chiare delle mie, al proposito. Non pretendo di conoscere i piani e le intenzioni di Dio, ma certo Egli comanda anche su Kytasty. Ma è come se il dio di Kytasty fosse... Però esiste un solo Dio, ne sono sicuro. — Aveva un'aria afflitta e confusa.

— Ti ringrazio di avermi cercata, soprattutto dopo le sciocche incomprensioni passate — disse Edgnee, dopo una pausa. — Ma per il tuo stesso bene dovresti stare lontano da me. Secondo il grande Kytasty, potrei contaminarti.

— Non importa — disse Lon. Rimuginava ancora. — Edgnee, vorrei che tu permettessi a Dio di raggiungerti. Allora sapresti che, qualsiasi cosa accada e per quanto sembri...

— Piantala — lo interruppe stancamente Edgnee. — Il tuo Dio mi manda la musica. Suoni nella mente: i più belli, i più commoventi che abbia mai sentito. E poi alimenta uno come Kytasty, che è semplicemente fuori posto in un universo che contenga bellezze. Per i miei gusti, Lon, il tuo Dio è troppo contraddittorio.

— Musica — disse Lon, riflettendo. E poi: — Statica. Rumore. Chissà.

Svoltarono nel corridoio che dava sul ponte. Lon si fermò di colpo, senza badare alle guardie.

— Ho capito che cos'è, Edgnee. Il difetto non è nel trasmettitore, ma nel ricevitore. Kytasty è solo un ricevitore distorto: riceve i messaggi in modo sbagliato.

— Ma certo! — disse Edgnee. — Dio o non dio, non è giusto che ci siano violenze e spargimenti di sangue!

Una guardia intervenne, ansiosa: — Non possiamo fermarci. — Non badarono alle sue parole.

— Sai, Edgnee — disse Lon — credo davvero che Egli ordini di fare qualcosa per mettere a posto questo pasticcio; ma equivale a mettere

Dio contro Se stesso, non ti pare? Non posso farlo, finché non sono sicuro di essere un buon ricevitore; anch'io, per quanto ne so, potrei ricevere informazioni distorte come Kytasty.

La guardie li spinsero a muoversi.

— Non mi pare che il vostro Dio abbia operato cambiamenti basilari né in te, né in lui — disse Edgnee, disgustata.

— Kytasty era ipocritamente sicuro di sé anche prima di farsi venire questa mania religiosa; e tu sei insicuro e dubbioso come sempre!

— Però vado d'accordo con la tua musica — obiettò Lon.

— Da come l'hai descritta, non ricevi suoni privi di senso. — Le strinse la spalla. — Devo fare una cosa, Edgnee. Non credo che ti piacerà, ma so di doverla fare. E se ho ragione, allora toccherà a te.

— Che cosa toccherà a me?

— Osserva solo. Cerca di capire. E segui la tua musica.

Entrarono nel ponte, dove i "primalista" d'incerta fede erano ammassati contro le pareti, sotto gli occhi della milizia armata di Kytasty.

L'ex capo della Sicurezza alzò lo sguardo dai banchi di comando, quando li vide, e con un gesto li invitò ad avvicinarsi.

— Abbiamo il controllo completo — disse; ma sembrava turbato. — Chissà come, la capitana miscredente è scomparsa. Forse aveva a disposizione una via di fuga sconosciuta perfino a me. Ma la troveremo.

— Kytasty, devo parlarti — disse Lon. Strusciò i piedi a disagio, intimidito; ma la voce si ripercosse in tutta la sala.

— Forse non è cosa urgente, Warniment.

— Invece è proprio urgente — disse Lon, a voce alta. — Perché metto in dubbio la tua autorità di fare ciò che hai fatto.

Sul ponte scese un silenzio improvviso. Edgnee si sentì percorrere da un brivido gelido. Kytasty fissò il giovanotto. Lentamente un sorriso comparve sulle sue labbra.

— Certo ti rendi conto che, sfidando il generale scelto da Dio, sfidi Dio stesso — disse.

— Nient'affatto. Tutti sanno che parlavo in nome Suo quando tu ancora perseguitavi coloro che Lo cercavano. Tramite mio, Dio stesso sfida te!

Kytasty parve più severo che mai. — Non farlo, t'avviso, giovanotto. Possiedo poteri che non ho ancora mostrato. Non ti piacerebbero.

— Hai rivendicato poteri che solo Dio può autorizzare. Devi ancora dimostrare che Dio ti ha autorizzato a servirtene. Non credo che possiamo darlo per scontato. Hai detto che Dio avrebbe deciso chi è il Suo popolo. Lascia che intanto decida su di te.

— Purtroppo — disse Kytasty, con un cenno a un vicino luogotenente — Egli ha già preso la decisione che ti riguarda.

La voce di Lon risuonò tra la folla attenta. — Chiederò a Dìo un segno, che Egli mi concederà immediatamente. E a tua volta potrai chiedere un segno, che non ti sarà concesso. E la tua falsa veste d'autorità ti sarà strappata di dosso, e non uno di costoro, che hai ingannato e spinto arrogantemente all'omicidio dei compagni, alzerà la mano in tuo aiuto.

Seguì un momento di silenzio. Poi il luogotenente disse: — Mi sembra giusto, signore. — E sbiancò di colpo, all'occhiata di Kytasty. Dalla folla si alzò un mormorio. Ma la voce di Lon squillò di nuovo, senza esitazioni a zittire tutti.

— A Dio questo chiedo: se giustamente eseguo la Sua volontà, mentre quest'uomo di fronte a me è in errore, possa subito prendermi con Sé.

Nel silenzio improvviso, Lon Wamiment crollò ai piedi di Kytasty.

— No! Lon! — gridò Edgnee. Cadde sulle ginocchia accanto a lui, gli infilò la mano sotto il giubbetto. Poi, con occhi torvi, guardò Kytasty. Lon era morto. E lei riusciva solo a pensare: "Non gliel'ho detto!".

Passò un secondo. Kytasty scoppiò a ridere. — Così periscono i nemici di Dio — proclamò.

Ma tutti gli sguardi erano concentrati sullo sfidante morto e sullo

sfidato ancora in vita. E sul ponte cadde il silenzio.

Inconsciamente le dita di Dia continuarono ad accarezzare la piccola croce di plastica nascosta nella tasca della tuta.

— Se esiste anche la minima possibilità che là fuori ci sia realmente Dio, non devi tentare di nuocergli.

— La possibilità che sia Dio! — Ridge indicò il vuoto al di là della cupola trasparente del timoniere. — Ma guardalo! Sembra un calamaro sifilitico. E quello sarebbe Dio?

— Sei ottenebrato, Ridge. Dio sceglie i vasi in cui incarnarsi. Sulla Terra venne a noi in forma di Uomo.

— Tu straparli, Vish. Dici cose totalmente prive di senso!

— Siamo diventati duri e indifferenti, Ridge. Egli è venuto a insegnarci l'amore, un modo di entrare in contatto con l'universo che è del tutto sconosciuto al nostro razionalismo freddo e utilitaristico. Esistono misteri, Ridge, in questo universo: fenomeni meravigliosi che non siamo mai riusciti a spiegare.

— Basta, Dia. Piantala subito, per...

— Per l'amor di Dio? Nel nome di Dio? Che cosa stavi veramente per dire, Ridge? Non ci siamo mai liberati di questo sentimento, nel profondo del cuore. Non abbiamo mai trovato parole per sostituire quelle che avresti detto. Se solo tu potessi credere in Lui, Ridge...

— Credere! — La voce di Ridge fu un ruggito. Dia s'interruppe di colpo. Ridge le scoccò una lunga occhiata di puro veleno. Poi il veleno lentamente svanì e lui parve calmarsi. — E va bene, Vish voglio dirti una cosa: poi chiudi il becco e pensa solo al timone.

S'interruppe, massaggiandosi la fronte, con aria molto stanca. Quando riprese a parlare, la voce non conteneva più traccia di rabbia: Ridge aveva il tono tranquillo e razionale di un genitore che ha sopportato a lungo. — Non credo, Vish, perché so! So che là fuori c'è Dio. L'ho sempre saputo.

La donna rimase muta. Fissò Ridge, attonita.

Lui la guardò a sua volta, con occhi calmi, e continuò a parlare, come se spiegasse qualcosa a una bambina isterica. — Vish, è ovvio che là fuori c'è Dio in persona, Dio, che tortura le sue piccole creature inermi. Dio, che ci respinge con un ceffone ogni volta che cerchiamo di alzare la testa dal fango, condannandoci per ogni esibizione di indipendenza o di valore. Dio, che ci costringe a versare il sangue per la Sua gloria, che continua a tormentarci. Pensa a quante generazioni ha fatto soffrire per quelli che chiami i Suoi misteri! E sai che cosa Dio mi dice, in questo stesso momento? — Piegò la testa di lato, in ascolto. — Mi dice: "Ti rimane ormai una sola ora di vita e poi sarai dannato per l'eternità". Il messaggio non è abbastanza chiaro? Riesci a capire, Vish, che per questo lo ucciderò, adesso che è alla mia portata? — Abbassò lo sguardo sul tunnel, verso l'Essere all'esterno, e fu percorso da un brivido leggero. — Ma non riesco a capire come diavolo tu possa credere che Dio abbia mai voluto il nostro bene!

Dia parve smarrire le forze: si abbandonò contro la spalliera del sedile e, al colmo dello stupore, fissò Ridge.

Il Mastro Arpiere continuò con autorevole fiducia: — E adesso accostiamo, timoniere.

— Sissignore — mormorò Dia, chinandosi sulle corde.

Edgnee Zavada, in ginocchio accanto al corpo di Lon, accarezzò la guancia fredda priva di vita. Una musica irreale e fantastica si riversò nel suo cervello.

— Dio ha parlato! — La voce di Kytasty, accanto a lei, conteneva una chiara nota di sollievo. — Adesso cercate quella maledetta meretrice di Babilonia. La capitana è qui da qualche parte: non esistono altre vie per uscire dal ponte. Sfondate gli armadi sotto i banchi di comando: tanto, non c'è niente che meriti di essere salvato.

"Edgnee, tocca a te..." Edgnee capì.

Sospirò, lasciò cadere sul ponte la borsa e si alzò, ubbidendo alla musica interiore. Nel suo intimo, una vocina si meravigliò per il suo comportamento, quando la donna disse piano:

— Ne abbiamo abbastanza di te, signor Kytasty. Sei finito. Kytasty, furibondo, si girò a fulminare con gli occhi la ragazza. — Né io né il mio Dio saremo finiti finché...

— Oh, taci, fanatico! — sbottò Edgnee, a voce alta. Notò con la coda dell'occhio che gli uomini più vicini arretravano di fronte al suo gesto suicida. — Il giovane Warniment ha appena dimostrato che era davvero in contatto con Dio e che aveva la Sua approvazione. Non sbagliava, quando diceva che tu non puoi fare lo stesso.

— Non tenterò il Signore Dio mio — replicò blandamente Kytasty. Con un gesto tenne a bada la giusta ira dei suoi seguaci armati. — Quando Dio vorrà la mia morte, la chiederà, nel momento che riterrà opportuno. Non sta a me anticiparLo. Ma se dici anche una sola parola, meretrice, rischi la morte subito e il castigo divino dopo.

Edgnee combatté il violento impulso a ritrarsi fra la folla.

— Non ti ho chiesto di cadere morto, porco — replicò. — Ma anche se blateri di essere il portavoce di Dio, ancora non hai dimostrato che Dio è davvero al tuo fianco. Perché non chiedi a Lui? E se — continuò in fretta, nel vedere che già rivolgeva un gesto alle guardie del corpo — liberandoti di me credi di evitarlo, allora — passò rapidamente lo sguardo sulla folla, ubbidendo alla musica, e si soffermò su un meccanico di mezz'età in divisa, mai visto prima — quell'uomo lì ti sfiderà. — Notò, sorpresa, l'enfatico cenno d'approvazione del meccanico. — E a lui seguiranno altri. Finché la smetterai con le chiacchiere e dimostrerai di essere davvero l'uomo di Dio... non solo un assassino arrogante e presuntuoso.

Gli occhi di Kytasty brillarono di luce omicida. — Brutta puttana — sibilò. — Ti sei condannata da sola alla dannazione eterna. Sia come vuoi!

Si girò lentamente e cominciò a premere pulsanti sul banco di comando; poi tornò a rivolgersi ai suoi ascoltatori rimasti bloccati, mentre alle sue spalle e in alto l'enorme schermo si schiariva.

— Ecco il tuo Dio.

— Bestemmia — bisbigliò uno, accanto a Edgnee. Una parola che in vita sua la ragazza non aveva mai udito pronunciare con tanta

convinzione.

L'enorme sagoma scivolò nel vuoto penosamente nero, ingigantita dallo schermo, diretta alle nubi di stelle drappeggiate all'infinito sullo sfondo. Pareva che i fulmini le tremolassero intorno e intensi bagliori interni la illuminassero di lampi improvvisi seguiti da dissolvenze. La sagoma si dilatava e si restringeva, cambiava forma di continuo: un Sole, una Stella, e un Fuoco e un'Acqua, un Vento o Spirito. Una Rugiada, una Nuvola, un Archetipo di Pietra...

Kytasty si girò verso lo schermo e allargò bruscamente le braccia nell'invocazione.

— Oh Signore, se davvero sei, come credo, ciò che mi hai detto di essere, dammi un segno. Mostra a queste sciocche creature la Tua forza e la Tua potenza. Perché la Tua forza trascende i sogni dell'uomo e la Tua potenza è infinita. Concedi al Tuo umile servo mischiato a questi increduli mortali il segno e il simbolo della Tua eterna giustizia e del Tuo infinito potere.

— Guardatelo!

Un mormorio di stupore reverenziale passò fra la folla. Tutti fissavano il profeta.

Kytasty risplendeva.

Un'aureola di luce vermiglia gli tremolò intorno alla figura, mentre si girava raggiante verso la folla attonita.

— È un trucco — disse una donna accanto a Edgnee. — Un maledetto trucco kroc.

Continuando a sorridere benignamente, le mani tese verso gli astanti, Kytasty cominciò gradualmente a sollevarsi. Solo di qualche centimetro, all'inizio; poi, piano piano, s'innalzò fino a restare sospeso in aria, due metri buoni sopra la superficie del ponte.

— Dio mio — esclamò un uomo robusto; Edgnee non comprese se si trattasse di un'imprecazione o di una preghiera, finché non lo vide cadere in ginocchio.

Una parte degli astanti indietreggiava da quell'apoteosi, altri invece

spingevano per vedere meglio. Perfino le guardie del corpo di Kytasty avevano abbassato le armi e guardavano in alto, a bocca aperta.

Edgnee si aprì la strada fino al limitare della folla ondeggiante, penetrò nel cerchio interno che circondava Kytasty innalzato al cielo.

Alcune donne "primalista", in ginocchio sotto la figura dondolante, pregavano estatiche a mani giunte. Lì vicino un uomo magro si premeva le mani sugli occhi, quasi avesse terrore di essere accecato.

Eppure c'era qualcosa di bizzarro. Kytasty continuava a dondolare in alto sopra di lei, il sorriso di beatitudine era sempre incollato sulle sue labbra, però...

Edgnee spiccò un balzo e afferrò Kytasty per la caviglia. Le dita strinsero un arto spappolato.

Edgnee riportò sul pavimento la figura galleggiante. Sapeva di non stringere un essere vivente. Kytasty era vuoto come un palloncino colorato.

Non aveva più ossa. Neppure uno.

Elwyn era rannicchiata nel buio totale. Non aveva spazio per muovere le gambe, ma sentiva in basso i movimenti del furetto.

Udiva il rumore di piedi in corsa avvicinarsi al suo nascondiglio e passare oltre, udiva le imprecazioni soffocate e, cosa più terribile di tutte, la voce rabbiosa di Kytasty.

— È qui, da qualche parte: non esistono altre uscite dal ponte. Sfondate gli armadi sotto i banchi di comando.

Seguì il rumore di lamiere squarciate. Elwyn si rannicchiò più strettamente e aspettò che Kytasty la scoprisse.

Il pensiero di usare come nascondiglio l'atlante nautico non l'aveva neppure sfiorata, fino all'ultimo momento. Il desiderio disperato di restare vicino al pulsante che poteva distruggere la *Segugio* l'aveva spinta a scavalcare il bordo dell'atlante un attimo prima che abbattessero la porta. E un folle impulso l'aveva indotta a portare con sé quello stupido furetto.

In passato si era chiesta se le stelle dell'atlante nautico si scorgessero anche dall'interno. La risposta era: No.

Frugò dolorosamente con la sinistra fino a trovare il meccanismo di distruzione e vi posò sopra il dito. In caso disperato, avrebbe... girato quella manopola, premuto quel pulsante...

Ne avrebbe avuto il coraggio? A quale scopo, infatti l'avrebbe attivato? Per il bene dell'umanità, o contro di essa? Contro Kytasty? Non sapeva (gira qui); e non gliene importava (metti il pollice qui)...

Un dolore acuto e improvviso le percorse la caviglia destra. E finalmente scoppiò in lacrime incontrollabili. L'esecrabile, ingrato furetto l'aveva morsa. Era l'ultima goccia, l'insulto finale: la capitana Elwyn Kimberlin si rannicchiò in posizione fetale, e si sorprese a pregare.

"Dio, là fuori, chiunque Tu sia, ascoltami. Farò ciò che vuoi, Dio, ma allontanati da noi. Esci dalla nostra vita. Non siamo in grado di trattare con Te. Non siamo pronti per Te. Per favore, Dio caro, per favore, vattene!"

— Dia, togliti di mezzo! Altrimenti dovrò...

— Sparare anche a me, Ridge? Credi veramente di poterlo fare? — Dia restò in piedi all'estremità del tunnel di sparo, davanti al reticolo di mira, e strinse al petto la piccola croce.

— Maledizione, posso farlo eccome! Mi hai adescato qui, Vish! Pensavi che se fossi arrivato abbastanza vicino, la Cosa avrebbe intrappolato anche la mia mente. Bene, non può raggiungermi, Vish: non può nulla contro di me.

— Ridge, amore mio, non devi farlo. Non è giusto. Egli ci ama profondamente. Vuole solo il nostro bene. È solo colpa nostra, se distorciamo e travisiamo...

— Fatti da parte, Vish.

— Ridge, pensa con il cuore. So che puoi andare a Lui; possiamo farlo tutti, se tentiamo. Egli viene a noi in amore, per salvarci da noi stessi,

dai nostri peccati, dalla nostra disperazione. Egli non può odiare; può solo salvare e sanare le ferite che ci siamo inflitti da soli.

— Dieci secondi, Vish. Faccio sul serio.

ANDRÀ TUTTO BENE...

— Ridge, Egli ci ama e io ti amo in Lui. Non posso farmi da parte e tu non puoi spararmi, perché anche tu mi ami e non sarebbe giusto, sarebbe peccato.

— Certo che ti amo, Dia. Per l'amor di Dio...

... E ANDRÀ TUTTO BENE E...

— Sì, per l'amor di Dio, Ridge. Non sono nulla, paragonata a Lui che ama tutti noi te incluso, che può salvarti da te stesso, se solo apri nel tuo cuore un minimo spiraglio per Lui e affidi te stesso a...

... E QUALSIASI COSA...

— Dio santo, Vish, togliti di mezzo! Devo...

... ANDRÀ BENE...

—...la tua anima...

— Dia, tesoro...

Con una lievissima pressione, come se accarezzasse lei, Ridge scagliò l'arpione nel tunnel di sparo. L'arpione colpì Dia al petto, proprio vicino alla croce; il portello si spalancò come un diaframma a iride e lei svanì. Ci fu un lungo vuoto.

Un bagliore vermiglio fiorì senza rumore nello spazio.

Tutto finito: ritorno

Uno dei due cronometri, sopra la testa di Grande Mamma, indicava Periodo 2, giorno 0000003 Scaliger. L'altro era andato distrutto negli scontri.

Elwyn Kimberlin, seduta nella poltroncina girevole al banco di

comando, cercava di muoversi o di pensare il meno possibile. Si sentiva troppo esausta perfino per dormire, aveva la mente troppo stanca per pensare realmente.

Eppure ormai era tutto finito. Bene o male, nonostante il disfacimento completo della loro società e del loro equilibrio mentale, se l'erano cavata. Avevano portato a termine la missione per cui si erano imbarcati e lei aveva il diritto di ritenersi soddisfatta.

Invece stava malissimo. E ben poco la confortava sapere che la maggior parte del personale della *Segugio* aveva subito l'incantesimo alieno, quanto lei, se non in misura maggiore. Da se stessa Kimberlin si aspettava di meglio.

Eppure la Cosa era stata assai subdola. E loro avevano rischiato la disfatta, legati da nodi psichici intessuti nella loro stessa struttura mentale. Kimberlin rabbrividì al ricordo che anche lei era stata completamente neutralizzata... e non si era neppure resa conto che la manipolavano. In realtà, era sembrato davvero che tutto il disegno di fanatica religiosità avesse un certo senso. La capitana cercò di ricatturare una parte delle sensazioni che erano fluite nel suo intimo durante quelle ultime ore di crisi, ma scoprì solo un vuoto privo di significato. Le parve anche che si sarebbe dovuta rattristare per la scomparsa di alcuni aspetti di quell'esperienza, ma non sapeva bene di quali.

Inoltre, per un po', era stato veramente piacevole credere che un altro prendeva le decisioni giuste, che ogni cosa le era stata tolta di mano. Questo lo ricordava.

Se Ridge non avesse avuto, chissà come, la forza di resistere all'assalto mentale... Elwyn scosse il capo. Ancora non voleva pensare al destino di Ridge Trynda.

Qualcuno si schiarì la gola. Elwyn non sapeva da quanto tempo Piri Linblade fosse lì al suo fianco. L'uomo le tese alcuni fogli.

— Purtroppo la tua impressione si è rivelata esatta — sussurrò. Il suo sopracciglio destro era stato bruciato dalla stessa cosa che gli aveva sfregiato il lato sinistro del viso. Elwyn si chiese se sarebbe riuscito ancora a inarcarlo umoristicamente come un tempo.

Si limitò a sfogliare il rapporto, perché non aveva alcun desiderio di conoscere i particolari. Tanto, non sarebbero più stati problemi suoi. L'uomo non era ancora pronto a inviare un'astronave a cinquemila anni luce a nord del piano galattico; e prima che l'impresa fosse possibile, lei sarebbe stata da tempo al di là delle preoccupazioni o delle ambizioni.

— Quindi si trattava di un canale solo — sospirò. — Lo temevo. Una stazione monoemittente, non un diffusore.

Linblade annuì. — Non era un dio, dopotutto. Era un semplice... angelo.

Elwyn gli scoccò un'occhiata acuta. — Evitiamo le battute, su questo argomento.

Linblade alzò le spalle.

Elwyn accartocciò i fogli e li buttò per terra. — Ancora qualche secolo, e riusciremo a raggiungere anche quella fonte. Sappiamo di poter distruggere questi... minidei, se ne invieranno altri nella nostra zona di spazio. Quella robaccia crede di essere al sicuro, laggiù, ma le faremo cambiare idea.

Linblade si grattò la guancia sana. — E se neanche quella fosse la fonte d'origine, ma solo un... un arcangelo che prende ordini da qualcuno più in alto?

— Allora cercheremo anche la seconda fonte. Basta con questi discorsi. Quando sarà l'ora, saremo da un pezzo al di là di ogni preoccupazione.

"E anche di ogni ambizione" pensò. "Sarò cenere, molto prima che accada. Be', posso sopportarlo. L'ho sempre fatto."

Melly quasi non riconobbe la vecchia che la fermò fuori dell'ospedale, nella zona giù/nordovest. Si erano incontrate una volta sola, e la donna pareva tremendamente invecchiata da... dalla settimana prima.

— Sei Melitona, credo — disse Kyrilla, pronta a scusarsi con imbarazzo e allontanarsi, se si fosse sbagliata.

— Sono io, sono io — ammise Melly. — E tu sei la Lady che compone le

meravigliose poesie.

Kyrilla allungò la mano a stringere il braccio magro di Melly. — Tu sei quella che dovrebbe sapere — disse in fretta, mentre sul suo viso le rughe s'infittivano per la concentrazione. — Devo sapere, e tu puoi dirmelo. Era davvero Lui?

Melly rimase educatamente in silenzio, come solo una bambina della sua maturità mentale avrebbe potuto.

— Doveva essere Lui — continuò Kyrilla, senza staccare le dita ossute dal braccio di Melly. — E poi, sai, ovviamente non poteva essere Lui. — Di colpo riportò lo sguardo preoccupato sul viso di Melly. — Tu dovresti saperlo. L'ho perso, nella paura e nella confusione? Era qui realmente?

Le sue dita, come infuse di vita proprie, si allentarono con riluttanza e lasciarono il braccio di Melly.

— Dicono che abbia distrutto Se stesso per amor nostro, sai. Ho pensato una poesia per Lui, nel caso fosse davvero... Una delle cose più belle che abbia mai... — Kyrilla si girò, dimentica di Melly, e cominciò ad allontanarsi per il corridoio.

— Se solo potessi ricordare come... — E scomparve al primo incrocio.

Melly sorrise tristemente. Entrò nell'ospedale.

Lì dentro, gli uomini che si erano dilaniati l'un l'altro nella furia della discordia teologica giacevano fianco a fianco senza la minima traccia di rancore. L'equipaggio della *Segugio dei cieli* - i superstiti - aveva ritrovato lo spirito di corpo; tutto andava bene, quanto ci si poteva attendere in quelle circostanze.

Edgnee Zavada si dava da fare fra i lettini delle corsie, quando Melly entrò. La bambina si soffermò ad ammirare l'abilità con cui la donna più anziana si prendeva cura delle persone a lei affidate. Edgnee, nell'ora del bisogno, era diventata un'infermiera abile e attenta.

Quando notò Melitona ferma sulla soglia, sorrise, diede un ultimo buffetto al paziente di cui si occupava e attraversò la corsia, muovendosi con cautela fra i letti ammassati.

— Sono contenta di vederti sana e salva, bambina — disse abbracciando Melly amichevolmente. — Dove sei stata?

— In giro — rispose Melly, ricambiando il sorriso. — Occupatissima, oltretutto. Ho un amico... — Arrossì. — Be', non ancora di quel genere, ma forse lo diventerà, quando saremo tornati sulla Luna.

— Per quello ci sarà tempo in quantità, ne sono sicura — soggiunse Edgnee. — Accontentati per un po' di avere un amico speciale. Ma posso esserti d'aiuto, Melly? Qui abbiamo ancora molto da fare, anche se per fortuna non c'è più il rischio di altre vittime.

— Potrei fare visita a Ridge Trynda? Ho una cosa da dargli e una da riferirgli.

Edgnee si rabbuiò e rimase un attimo in silenzio. Poi disse:

— Ridge non è migliorato, mia cara. È ancora in una stanza privata, e facciamo tutto il possibile per lui... ma è sempre nelle stesse condizioni.

— L'avevo sentito dire — rispose Melly. — Proprio per questo ho provato, ah, l'impulso di fargli visita. Anche se non servirà a niente, mi sentirò meglio se lo vedrò.

Edgnee rifletté un istante. — Non vedo che male ci sia. Aspetta un minuto, ti porto con me. Lo considerano un eroe, sai?

— Ho sentito dire anche questo.

Mentre percorrevano il corridoio verso la camera privata di Trynda, Melitona saltellò un pochino, canticchiò parecchio, toccò lo stipite di ogni porta che oltrepassavano.

L'uomo, come al solito immobile nel letto, fissava senza battere le palpebre il soffitto intonacato. Non si mosse, quando Edgnee aprì la porta.

— Ridge, è venuta a farti visita una persona che conosci. Certo ti ricordi di Melly... — Edgnee si girò, d'un tratto perplessa. — A dire il vero, non so il cognome che ti sei scelta.

— Melitona Trynda — disse brevemente Melly, passando davanti a Edgnee per entrare nella stanza.

Sul viso di Edgnee affiorò un sorriso quasi impercettibile, Disse: — Vi lascio soli, allora. — Strinse leggermente la spalla della bambina e uscì.

Melly si accostò al letto e guardò Ridge.

— Ciao, papà.

Ridge non si mosse. Il suo sguardo fissava eternamente il soffitto, o un punto al di là di esso. Melly si tolse lo scialle e lo buttò su un angolo del letto. Si sedette sul bordo.

— Edgnee non vede l'ora che superi la crisi. Avrai difficoltà a riconoscerla. Ma il cambiamento ti piacerà molto. Sarai veramente contento di lei, adesso.

S'interruppe, ma senza aspettarsi risposta. E infatti non ne ebbe.

— Allora, ho alcuni messaggi per te, e una cosa da darti, Non voglio dimenticare niente, perciò non interrompermi, d'accordo?

Si tirò il lobo dell'orecchio, riflettendo.

— Per prima cosa, il tuo ritiro è durato abbastanza. Hai ancora tante cose da fare, un mucchio di anni da vivere, prima di lasciarti andare a questo modo. Avevi bisogno di riposo, l'hai avuto e da domani vogliamo rivederti in piedi e in giro. Toma da noi, ti vogliamo ancora. È deciso, non voglio sentire proteste.

Piegò la testa e guardò il soffitto, trascurando la mancanza di reazione.

— Ora, continui a biasimare te stesso, a castigarti per cose di cui non sei responsabile. Dovevano verificarsi e qualcuno doveva pur farle. Non è colpa tua se è toccato a te. Smettila di crucciarti. Ormai è tutto finito, tutto concluso... abbastanza bene, direi.

Lo guardò in viso.

— Smettila di immaginare stupidaggini, papà. È da sciocchi pensare che tu abbia ucciso Dio. Lo sai anche tu: se fosse stato davvero Dio, non avresti potuto ucciderlo. Infatti non lo era, e non l'hai ucciso.

Ridge non si mosse, ma era presente, ascoltava. Melly lo capiva.

— Poi — continuò, scegliendo con cura le parole — nemmeno Dia vuole che tu rimanga in questo stato. Papà, ho un messaggio per te da parte

sua... da parte di mamma. Dice... — Melly esitò di nuovo, corrugò la fronte per concentrarsi. — "Andrà tutto bene". Sì, esatto. E ti manda un regalo.

Melly sorrise con allegria, mentre schiudeva le dita della mano tenuta immobile lungo il fianco, sul lenzuolo.

Si alzò, si diresse alla porta. Sulla soglia si girò.

— Ah, sì, c'è anche un messaggio da parte mia. Ricordati di questo. — Strusciò per terra le scarpe di tela. — Ricorda, papà, che sono l'Alfa e l'Omega. Abbi fede in me.

Con una strizzata d'occhio finale, varcò la porta.

Parecchio tempo dopo, Ridge Trynda abbassò gli occhi per guardare la sua mano stretta a pugno. Piano piano schiuse le dita, mettendo in mostra sul palmo il regalo di Dia.

Era, ovviamente, la Croce.

FINE